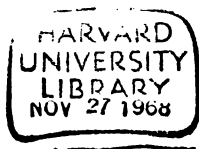
GIUSEPPE CASTELLI

LA VITA E LE OPERE

DI

CECCO D'ASCOLI

BOLOGNA
presso la DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1892

LA VITA E LE OPERE

DI

CECCO D'ASCOLI

(FRANCESCO STABILI)

1269 - 1327

A

LUIGI LUCIANI

FISIOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA

DECORO DELL' ATENEO

A FIRENZE

OVE IL CONCITTADINO

FRANCESCO STABILI

AFFRETTÒ COL MARTIRIO

I TRIONFI

DELLA SCIENZA MODERNA

GIUGNO MDCCCXCII

AVVERTENZA

Alcuni capitoli di questo libro conservano ancora la forma originaria di conferenza com' erano stati letti la sera del 13 gennaio 1890 al *Circolo Filologico* di Firenze; ma sono in numero maggiore quelli che rappresentano investigazioni più recenti e nuovi risultati di storia e di critica intorno al difficile soggetto. Io confido che, nonostante qualche lieve disuguaglianza di proporzione e di stile fra i capitoli, al modesto mio libro non sia diminuito quel pregio di unità e di ordine, ch' è soprattutto necessario in qualunque trattato.

Volendo conseguire anche il fine di una esposizione larga e quasi compiuta dei fatti riguardanti la vita e le opere di Cecco d' Ascoli, senza mutare l' indole e l' estensione delle parti componenti il lavoro, ho relegate certe osservazioni critiche, le notizie bibliografiche e le paleografiche più rilevanti nelle note a piè di pagina e in una lunga appendice. Le quali aggiunte assai numerose varranno io spero, a mostrare, non merito di erudizione, ma diligenza di ricerche e sincerità di studio, ond' ebbi all' opera conforto ed aiuto.

Quando, nel 1887, pubblicai un primo saggio de' miei scritti sull' argomento, la *Rivista critica della letteratura italiana*, d' accordo in ciò col parere espresso da molto autorevoli letterati, riconosceva l' importanza di un documento da me prodotto, pel quale la biografia del poeta ascolano poggiava finalmente sopra la sua base vera e naturale. Ma

quel titolo era allora manchevole ed oscuro in parecchi punti, sicchè poteva considerarsi come semplice promessa, fatta però in termini precisi e ben determinati, di voler riassumere e compiere gli studi dell' Appiani, dell' Andreantonelli, del Pannelli, del Colucci, del Cantalamessa, del Libri, del Palermo, del Carducci, dello Spalazzi, del Frizzi, del Bariola, del Witte, dello Scheffer-Boichorst, del Gaspary, del Morpurgo, del Casini, del Novati, del Renier...... e produrre fatti e giudizi nuovi dopo alcuni anni di coscienzioso lavoro.

Il lettore cortese deciderà se pari alla buona intenzione ed al vigoroso proponimento fu la fortuna del tentativo e il premio della promessa mantenuta.

NB. Alcune altre parti del presente lavoro lessi al *Circolo Filologico* di Ascoli Piceno il 17 Gennaio 1892.

Nel citare passi dell' **Acerba** *mi sono attenuto alla lezione più chiara e ragionevole che presentavano i codici laurenziani e le stampe più antiche possedute dal Comm. Carlo Lozzi. Non ho avuto dunque pretenzione alcuna di dare saggi di un testo critico del poema.*

I

DELLA VARIA FORTUNA DI CECCO D' ASCOLI

Le ossa del più grande degli esuli erano da sei anni appena composte nel sarcofago di Ravenna, quando sopra Firenze passava, nube minacciosa, il fumo di un rogo di fuori Porta alla Croce.

Su quel rogo era salito imperturbabile e sereno un martire della scienza, e in cospetto del popolo e della chiesa, da una cattedra illuminata di luce sinistra, aveva confermato la dottrina e la fede della libertà e della ragione.

Concittadino del martire non vengo ad implorare onoranze espiatorie dell' atroce supplizio; alla città, ove suona pura, gentile, potente la voce d' Italia non chiederò che faccia murare in Santa Croce, a riparazione del delitto di pochi, una pietra col nome di Cecco d' Ascoli, precursore di Giordano Bruno e di Galileo nella lotta e nei patimenti per la liberazione morale dell' uomo. Raccomando piuttosto a voi, fiore di gentilezza e di sapere, che siate cortesi di consigli e di aiuti alla patria del poeta infelice, ora ch' essa si prepara a raccogliere con materna pietà le frondi sparte d' un' opera generosa e vuole che le sembianze e la parola di lui risorgano vive ed eloquenti all' ammirazione dei tardi nipoti [1]. Tenterò intanto di dissipare intorno alla figu-

---

1) È proponimento dei migliori cittadini di Ascoli onorare la memoria del poeta coll' erigergli un monumento, e soprattutto col procurare che sia fatta un' edizione critica delle sue opere. Le speranze e i voti, non pure degli Ascolani, ma degli studiosi di tutta Italia, si rivolgono sempre al Prof. **Felice Bariola** che col suo dotto lavoro **Cecco d' Ascoli e l' Acerba** (Firenze, 1879, in-16°; estratto dalla *Rivista Europea*, anno X, vol. XV-XVI) mostrò di aver fatto uno studio profondo intorno alla vita ed alle opere di Cecco d'Ascoli, ed anche la necessaria preparazione al difficile compito di un' edizione critica dell' *Acerba*.

ra del Lucrezio medioevale la nebbia di pregiudizi e di calunnie, che vi addensarono ne' secoli, non i persecutori ed il volgo soltanto, ma purtroppo anche uomini moderni di libero animo e di alto intelletto. A conseguire il fine non credo necessario rileggere al vostro cospetto due processi iniqui: rimettere in movimento le corde e le ruote dell' inquisizione: ridestare le faville dell' incendio, onde la voce di un sapiente fu soffocata. Ma col pacato ragionamento, che si conviene agli studi delle umane lettere, procurerò di cancellare la nota d' infamia, per cui al pensatore piceno si contende luogo onorevole ai gradini del monumento, su cui grandeggia il poeta del genere umano.

Antico e forte è in me il convincimento che due funeste cagioni abbiano sin qui scompigliato gli studi e le investigazioni dei dotti sulla vita e sulle opere di Cecco d' Ascoli. Primieramente, forse ad attenuare la nefandezza dell' eccidio, o gli accusatori o i giudici divulgarono la novella che l' uomo trascinato alla morte, oltre ad essere uno dei tanti paterini, destinati dalla chiesa ad alimentare di loro carni la fiaccola della fede, era pure il più aspro, il più ingeneroso, il più petulante avversario dell' altissimo poeta. Or Firenze, che pochi anni prima avrebbe securamente macchiato le mani nel sangue del barattiere e del ribelle, già nel 1327 cominciava a sentire, insieme colla tortura del rimorso, la compiacenza di aver generato la più superba personificazione del genio latino; già presentiva che, per merito specialmente di lui, la Toscana, anzi Firenze, sorgerebbe dittatrice della letteratura nazionale. Doveva perciò tornarle gradito, che un detrattore ascolano, vale a dire uno straniero, fosse offerto vittima alla vendetta immortale di lui, a redenzione del popolo guelfo da immane delitto. Or questa menzogna, che valse allora a giustificare un assasinio legale, prese aspetto di verità, quando sulle scritture del condannato, sottratte al carnefice, si lessero parole, che i maligni potevano

Del **Bariola** io faccio ricordo fin dal principio del mio studio, per indicare che dell' opera di lui principalmente mi valsi come di guida sicura nelle nuove ricerche da me fatte sullo stesso soggetto.

torcere a senso d'oltraggio contro Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, cioè contro i due soli giusti [1] di Firenze; sicchè la frode ebbe faccia di sincerità e in seguito carattere e forza di tradizione. E perdura anche oggi, che la storia con metodo positivo esamina, raddirizza, corregge opinioni, documenti, sentenze, tutto quanto pareva destinato a venerazione perenne. Taluno più tardi affermò, che il poema l'*Acerba*, peggio che antitesi della *Commedia*, n'era meschinissima imitazione, ma pur sempre meditata e composta coll'intendimento di profanare un recente sepolcro e additare al santo uffizio come ereticali le opere del ghibellin fuggiasco. Quale merito letterario o scientifico risplenderà in un libro, concepito nel delirio dell'odio, a fine di corrompere arte, fede, scienza, rettitudine?

L'altra cagione del fatto singolare che questo scrittore contemporaneo di Dante, e fiorito in età, di cui con amorosa cura si ricercano anche le più tenui manifestazioni dell'arte, non è salito ancora al grado che gli spetta nella storia letteraria, deve ripetersi dalla sovrapposizione avvenuta di una leggenda strana di magia sulla memoria schietta e genuina del poeta e del filosofo. Onde l'opera dell'Ascolano parve ai più soggetto da polemiche religiose e politiche, anzichè opportuna materia di studi filologici e scientifici. Tutto al più lo storico, ricordando appena il nome di lui, si credeva obbligato a compiangere, come fece il Cantù, la vittima dell'inquisizione, e tutto era terminato. E il poema l'*Acerba* rimase intanto facile preda dei cabalisti e dei fattucchieri, che vi cercarono invano la chiave delle scienze occulte, il vangelo di loro vani misteri.

Siffatte preoccupazioni dominarono lo spirito, il pensiero, la parola di quasi tutti gli storici, i filologici e i critici, ch'ebbero per circa seicento anni a ragionare

---

1) « *Giusti son duo, ma non vi sono intesi.* »
(Inf. VI, 73) Mi perdoni l'illustre prof. **Del Lungo**) I. D. L. *Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, 1889, vol. II, 515) se anch'io mi ostino a ritenere che i due soli giusti di Firenze, ammessi ma non nominati da Ciacco, fossero Dante e Guido Cavalcanti.

dell' uomo e del poema, giustiziati per lo inquisitore della eretica pravità, per quel frate Accursio, che, tra un processo ed un' arsione, commentava pazientemente la trilogia dantesca, [1] senz' accorgersi che sotto quelle terzine covava l' ardore di tutte le rivendicazioni umane contro la tirannide teocratica. Pare veramente che siansi perpetuati la congiura e il misfatto del 1327, e che la condanna ritenga sanzione ed efficacia anche oggi, che, dirimpetto al Vaticano, sta nel bronzo l' immagine di un monaco, non maggiore per carattere, e, secondo i tempi, per dottrina, dell' onesto Marchigiano.

Difatti, quetato appena il crepitare delle fiamme punitrici, Giovanni Villani, che pure apprezzava grandemente l' ingegno, la scienza, la perspicacia politica dell' astrologo, ne compone una fosca necrologia, e solo quando deve registrare la morte di Dino del Garbo, ardisce rammentare che questi, per invidia, macchinò la rovina del maestro [2]. E da Venezia il poeta Giovanni Quirini benedice al giglio fiorentino, che, sacrando ai mani irosi dell' Alighieri il livido Aristarco, s' è forbito d' ogni macchia dinanzi alle generazioni venture. Nei secoli seguenti Pico della Mirandola [3] lo proclamerà superstizioso ed impostore; Benedetto da Cesena si sdegnerà vedendo moltiplicarsi fuor di misura gli esemplari dell' *Acerba* scomunicata [4]; Coluccio Salutati

---

1) « Ma che supporre, abbattendosi fra i commentatori di Dante a un inquisitore? L' opera non rimane; ma l' Ottimo la cita, e non v' è dubbio che il fiorentino Accorso de' Bonfantini, francescano, eletto da Giovanni ventiduesimo inquisitore della eretica pravità in Firenze, che nel 1323 (1327) abbandonava al braccio secolare Cecco d' Ascoli e predicava contro il Bavaro, non commentasse la Commedia (**G. Carducci,** Della varia fortuna di Dante, in *Studi letterari*, Livorno, Vigo 1880). pag. 295. — Cfr. **De Batines,** Bibliografia dantesca Prato, Alberghetti, 1847-48 vol. II, pag. 297; **Ferrazzi,** Manuale dantesco.

2) **Giov. Villani,** Cronaca di Firenze, lib. X, c. 41-42.

3) Disputation. in Astrologiam (V. cap. 14).

4) « O Asculan col tuo indurato core
D' invidia pregno Eresiarca, ch' arse
Fiorenza te per lo tuo grande errore.
« Le rime tue, bench' elle sieno scarse
Del suon ch' a pochi Calliope concede,
Pur fra la gente sono molto sparse. »
(*De honore Mulierum*, lib. I, epist. 2.ª, Venezia, 1500).

sí sforzerà d'infamare [1] del pari l'opera e lo scrittore. Fino a che, in pieno meriggio del secolo XIX, Francesco Palermo [2] ricostruirà, con evidente mala fede, il vecchio processo, e, più spietato del frate trecentista, parrà dolente di non poter risuscitare il negromante eresiarca per arderlo nuovamente. E il gran poeta della terza Roma, assertore della libertà e della maestà della patria in cospetto ai prepotenti dell'aula e ai prepotenti della piazza, degnerà appena del suo disprezzo il cattedrante fanatico, non senza però ammonirlo, già incatenato al palo, in mezzo alla moltitudine costernata: *Discite iustitiam moniti et non temnere divos!* [3]

Ma contro il triste coro d'onta e di spregio si levano in ogni secolo proteste generose. Anime pie conservano con religioso presentimento di bene le carte scampate di mano ai magistrati religiosi di Bologna e di Firenze. Il Quirini stesso, che pur si rallegra della catastrofe, si fa mandare da Matteo Mezzovillani, che non pare partecipi alla gioia feroce, il libro maledetto e forse ne trae la prima delle copie venete, per cui è tanto popolosa una famiglia di codici; nel restituire il manoscritto però non osa confermare le censure e le invettive e si restringe a deplorare che Cecco non abbia esercitato la virtù dei pusillamini, il tacere. [4]

---

1) **C. Salutati,** *De fato et fortuna* (lib. III, cap. 12, MS., in *Mehus,* Vita *Ambr. Traversarii*, pag. 323).

2) **F. Palermo,** I manoscritti palatini di Firenze, Vol. II pagg. 163-258. (Firenze, tip. Galieiana, 1860).

3) **Carducci G.** *Studi letterari: Della varia fortuna di Dante*, IV. — (Livorno. Vigo, 1880) pagg. 258-267.

Cfr. *Carducci G.* — Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV (Firenze, 1862) ai num. 58 e 79, pag. 64; *Carducci G.* Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio notarile di Bologna (Imola, Galeati, 1876). In fine è riportato un capitolo dell'*Acerva* di Cecco d'Ascoli, come si trovò trascritto in un memoriale dell'Arch. com. di Bazzano dell'anno 1408.

4) Morpurgo S. — *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio Da Tempo*, in **Archivio Storico** *per Trieste, l'Istria e il Trentino* Vol. I, fasc. 2, (Roma, 1881); pagg. 142-166.

Cfr. Fantuzzi — *Memorie degli scrittori bolognesi*, (Bologna, 1781 91) Vol. II, pag, 180; VI, pag. 13, 16.

Un altro poeta del Veneto, autore della *Leandreide*, al canto IV si fa indicare in sogno da Dante Alighieri la innumerevole schiera dei poeti antichi e moderni. Nel canto VII, terzina 7, si legge:

Andrea Benozzi fiorentino andrà più tardi a trascrivere l' *Acerba* nella patria del poeta ed aggiungerà un nuovo rampollo alla prole non meno numerosa dei codici toscaneggianti [1]. Ad eternare il libro cooperano miniatori valenti; come si vede alla Laurenziana in un codice trecentistico, le cui carte ridono alluminate per disegni e figure pregevolissime nell' invenzione e nello stile [2]. Ma le copie tutte, anche le più elaborate ed eleganti, recano con sè il suggello di loro origine: sembrano fatte sotto l' incubo della censura, e, come si direbbe oggi, alla macchia; donde i guasti, talvolta irreparabili, del testo, quasi in ciascun verso: le aggiunte, le trasposizioni, i travertimenti dialettali, che qua e là ne sfigurano la forma e il senso [3]. Ma la parola asco-

---

« Bonagiunta Orbican de Luca troppo
Maternalmente cantò dolce et chiaro.
(Et) Ciecho d' Ascholi via mi charcha il groppo. »

Il poema pare indubbiamente della fine del secolo XIV. V. *Emanuele Cicogna*, *Della Leandreide*. *Memorie dell' Istituto Veneto*. 1856, pag. 415; *Rodolfo Renier* in Archivio storico per Trieste e l' Istria, Vol. I. 313; *Carlo Del Balzo*. Poemi di mille autori intorno a Dante Alighieri, Vol. II. pagg. 257-456.

1) V. PALERMO Fr. *Op. e loc. cit.* In fine del Codice Palatino dell' Acerba (CCCCXXXVI, *71° della nuova numeraz.*) MS. cart. in-f. del sec. XV, si legge: « *Finito Deo gratiasse amen per me Andrea Benozzi da Firenze, nella cità d' Ascoli*, anni dni MCCCCXLIIII.

2) È il Codice 52 del pl. XL. E' il famoso libro del comando, di cui parlerò esponendo la leggenda dl Cecco; MS. membranaceo della prima metà del sec. XIV, in caratteri neogotici, di carte 85 numerate per *recto* e per *verso*, con due carte in principio non numerate. Nella prima carta numerata è la figura di Cecco, che, essendo il codice probabilmente contemporaneo dell' A., può considerarsi come il ritratto dell' Ascolano. — La figura dell' A. si vede pure nel codice trecentistico dell'*Acerba*, entrato nella Laurenziana cogli altri codici Ashburnhamiani (N. 1223).

3) Nella più parte dei codici manca il nome del copista e quello del proprietario del libro; il che ci dà indizio della persecuzione implacabile esercitata contro l' opera e i suoi divulgatori. Nel codice trecentistico dell' *Acerba* conservato alla biblioteca privata del Re in Torino (vol. membran. di carte 69, segnato col N. 120), è incollata una striscia di pergamena colla leggenda seguente scritta di carattere cinquecentistico: *Hic liber..... cives florentinus et suorum amicorum.* Il nome del possessore fu abraso, certamente allo scopo di evitargli fastidi. Ed eravamo nel sec. XVI ! (Vedi: R. RENIER, *Un codice malnoto dell'***Acerba**, in *Giornale storico della lett. ital.*, Anno I, fasc. 2, 1883, pagg. 301-305).

lana del poeta infelice, mescolata ai parlari diversi d' Italia, si farà intendere più lontano e resisterà meglio agli assalti ripetuti di secolo in secolo. E gli annali della stampa registrano, tra le primizie, le impressioni dell' *Acerba,* disordinate e corrotte peggio dei codici, ma poco meno numerose e ricercate delle edizioni della *Commedia* [1]. Così la rinomanza, che sopravvive al rogo, è verace conferma della fama universale di filosofo e di poeta non volgare, consentita dai contemporanei all' Ascolano, nobilitata dall' affetto fraterno di Cino da Pistoia, dalla corrispondenza poetica con Dante, dalle lodi entusiastiche del Petrarca. Dino del Garbo, che aveva, per impulso d' invidia, patteggiata, a Bologna prima e poi a Firenze, coi tribunali ecclesiastici la distruzione del temuto rivale, muore, avvelenato forse dai rimorsi, pochi giorni dopo la morte del perseguitato, lasciando il suo nome all' infamia.

L' *Acerba* diviene subito uno de' libri più ricercati e studiati; le opinioni, le sentenze, i versi di Cecco d'Ascoli sono allegati nelle scritture a fianco della *Commedia.* Antonio Pucci nel suo *Zibaldone* cita l' Ascolano moltissime volte e quasi sempre in compagnia di Dante [2] come autorità di prim' ordine.

Paolo Giovio [3] nell' *Elogio di Re Roberto* francamente redarguisce il Duca di Calabria, ch' era andato incontro all' odio dei buoni, concedendo a un medico astioso ed ai frati minori la vita di un filosofo acutissimo, non inferiore ad Empedocle nel poetare di materia scientifica. E Scipione Ammirato lo chiama *uomo per aver antiveduto molti accidenti a' suoi dì et fatte altre opere meravigliose famosissimo sopra tutti gli uomini dell' età sua* [4]. E, cosa davvero stupenda, alla sentenza del-

1) Vedi le notizie bibliografiche in *Appendice.*

2) A. D' Ancona, Una poesia e una prosa di A. Pucci, in *Propugnatore,* vol. II, parte II^a (1869) pag. 397-411; vol. III, par. I. (1870) pag. 35-53; A. Graf, Il Zibaldone attribuito ad A. Pucci, in Giornale storico della lett. ital., anno I, fasc. 2, pagg. 282-300. Il Bariola (op. cit.) osserva che nel cod. Magliabecchiano dello Zibaldone i versi di C. d' A. sono citati ben trentadue volte.

3) P. Giovio *(Episcopi Nucerin.)* Elogium Roberti regis.

4) S. Ammirato, Storie fiorentine, lib. VII, all' anno 1327.

l'inquisizione oppongono l'apologia del martire, non tanto i laici, quanto gli ecclesiastici, e fra questi alcuni segnalati per pietà e zelo religioso. Apre la serie Sant'Antonino (1389-1459) domenicano, arcivescovo di Firenze, che *(In praefat. Summulae)* difende Cecco dall'accusa di eresia. Altrettanto fa Marsilio Ficino (1453 1499) canonico fiorentino *(De christiana religione)*, che per primo osa predicare, in nome di Platone e del Vangelo, la tolleranza religiosa. E un gesuita del secolo XVII, il Padre Appiani, [1] predicatore del Gran Duca di Toscana e qualificatore del S. Uffizio, mosso da carità del natio loco, prende risolutamente le parti di Cecco e lo proscioglie da ogni accusa d'empietà.

Un altro gesuita e seicentista, il Padre Gio. Battista Riccioli, professore di astronomia e di matematica a Parma ed a Bologna, attribuisce all'Ascolano il titolo di corifeo dei matematici *(in Almagesto Ptolomaei)*. E ad essi fa coro nella sua *Italia sacra* Ferdinando Ughelli monaco cisterciense (1595-1680), e consente il domenicano Gabriele Barletta in più luoghi de' suoi sermoni. Un altro frate, il Padre Luigi Pastori [2] agostiniano ne difende calorosamente la vita e le dottrine. Nel primo regno italico il liceo del dipartimento del Tronto (anno 1812) commette la pietosa commemorazione del martire al facondo carmelitano Evasio Leone [3]; e un altro gesuita, Claudio Leonardo Ximenes, in nome della morale e della scienza, se ne fa non meno ardente difensore [4].

---

1) P. A. APPIANI in opera: BERNINO DOMENICO. Historia di tutte l'heresie etc. Contiene l'apologia di C. d'A. scritta in latino dall'Ascolano P. A. Appiani gesuita. (Roma, Bernabò, 1707, Vol. III, pagg. 450-459).

2) L. PASTORI. Elogio e difesa di Francesco Stabili, MS. nella biblioteca comunale di Ascoli Piceno.

3) V. CURI, L'università degli studi di Fermo (Ancona, Aureli, 1880: pag. 83).

Anche nel 1868 il R. Liceo *Annibal Caro* di Fermo, per deliberazione del consiglio scolastico di Ascoli, fece solenne commemorazione di C. d'A. con un discorso del prof. Luciano Sissa, che poi fu stampato, a cura del municipio ascolano (tip. Cardi, 1868).

4) CL. LEON. XIMENES, Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino (Introduz. parte II).

Henry Charles Lea nella sua storia magistrale dell'Inquisizione nel Medio evo *(A History of the Middle ages. In three volums — New*

Il Padre Appiani aveva affermato che Cecco fu maestro di Dante, ma non aveva addotta alcuna prova della grave sentenza. L'illustre storico delle matematiche in Italia, Guglielmo Libri, dopo avere esaminato il valore scientifico della *Commedia* e dell'*Acerba,* è indotto a ripetere la stessa affermazione, ed aggiunge che Cecco d'Ascoli raccolse in sè molta parte della coltura medioevale e anticipò di secoli esperienze, invenzioni, scoperte di grande importanza [1].

Il De Sade d'altra parte si sforza di provare che l'Ascolano fu maestro al cantore di Laura e di convalidare la sua dimostrazione con argomenti che onorano altamente lo sventurato cantore della natura.

Ma se in Italia l'invidia degli emuli e l'intolleranza religiosa contesero talvolta a Cecco d'Ascoli la gloria che gli era dovuta, non avvenne così fuori della penisola, dove la passione non arrivò a turbare i giudizi ed a comprimere il senso della verità. Fra gli stranieri illustri, ch'ebbero a parlare di lui, scelgo il nome di Iñigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana, cioè

York, 1888) dimostra nel vol. III che l'astrologia non fu mai considerata dalla chiesa come infesta alla fede. Non mancavano prelati e papi che vi credevano; ricorda che il collegio dei Cardinali invitava Clemente V a far ritorno in Roma, ricordandogli che ogni pianeta è più potente nella sua casa. Nessun libro di astrologia pare sia stato compreso nella condanna che l'inquisitore e il vescovo di Parigi pronunziarono nel 1290 contro parecchi libri di divinazione, di magia, di necromazia; l'astrologia non fu compresa neppure tra gli articoli condannati a Parigi nel 1398.

La vera ragione che rese sospetta l'astrologia e talvolta dette occasione a processi e condanne si trova, secondo il Lea, nella stretta connessione che ha coll'averroismo, con quel sistema razionalistico, contro cui la scienza ortodossa costantemente era in lotta. Non altro fu il motivo del processo aperto dall'inquisizione contro Pietro d'Abano, che morì a tempo nel 1316 prima che fosse pronunziata la sentenza. Lo stesso motivo spiega la condanna di Cecco d'Ascoli nel 1324.

1) G. Libri. Histoire des sciences mathematiques en Italie etc. (Paris. Iules Renouard e C. 1838, tom. II, pagg. 92-94; 183; 191-200; 525-526).

Favorevoli a Cecco d'Ascoli sono in generale gli scrittori di materie scientifiche. Cfr. Girolamo Cardano. Op. pubblicata nel 1663, 10 voll. in-folio; Tommaso Garzoni. Piazza universale, discorso XXXIX, pag. 162; Fr. Sansovino. Ritratto delle più nobili e famose città d'Italia.

di uno dei più insigni poeti della Spagna del secolo XV. Innamorato dei rimatori italiani del '300, egli ne derivò le forme più elette nelle sue liriche; ma volendo scegliere per la sua biblioteca le opere più pregevoli dell' ingegno italiano, spedì nel *bel paese* persone sagaci ed esperte che gli traessero copie fedeli delle opere di Dante, di Cecco d' Ascoli, del Petrarca e del Boccaccio. E di siffatta scelta diè ragione in due luoghi delle sue opere, enumerando il nostro fra i più segnalati cultori del sonetto e della terza rima [1].

Eppure, dopo studi e ricerche diligentissime, dopo tanti e così disparati giudizi, questo personaggio, che fu segno d' immensa invidia e di pietà profonda, rimane circonfuso di mistero, sebbene uomini di retto giudizio abbiano, specialmente in questo secolo, tentato risolvere l' enigma della sfinge ascolana. Ci è forza confessare ancora di non comprendere la vita e l' opera di questo testimonio ed attore della coltura, che sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV converse d' ogni parte in Toscana, e quivi maturando si trasfigurò in coltura nazionale e preparò le vie agli uomini del rinascimento. Nuova luce dobbiamo invocare su questo astrologo, acclamato maestro della scolaresca europea di Bologna: il quale, ospite del Duca di Calabria a Firenze, dirigerà in certo modo la politica fiorentina dal palagio di costa alla Badia, [2] profetando sulle intenzioni e sui fatti di Ludovico il Bavaro, di Castruccio e dell' ambiziosa corte angioina: su questo filosofo integro e forte, cui una repubblica appresta il rogo, [3] ed un' altra, Venezia, decreta l' onore di medaglie commemorative [4].

---

1) Obras de Don Inigo Lopez de Mendoza etc. Madrid, 1852, pagg. 8, 95, 609.

2) VILLANI, opera e luogo citati.

3) Curiosa combinazione: la sentenza pronunziata dal S. Offizio contro Galileo il 22 giugno 1623 fu notificata alla diocesi fiorentina da Monsignor Giorgio Bolognetti, che nel 1627 era governatore di Ascoli per Papa Urbano VIII! La lettera di notificazione conservasi nella villa di Arcetri presso Firenze. Strano è che il Bolognetti si firmi come vescovo di Ascoli.

4) « A Venezia furono coniate due medaglie in onore di Cecco « d' Ascoli: una ne possedeva il Mazzuchelli e lo dice egli stesso; ed

II

RICOSTRUZIONE

DELLA BIOGRAFIA DI CECCO [1]

Non posso dire se accadde a me per caso, o in premio di lungo studio, di poter trarre dal codice vaticano 4831 alcune importanti notizie di Cecco d'Ascoli; per le quali si dileguano le tenebre che già turbavano o impedivano qualunque ragionevole e feconda discussione. Intendo parlare di un volume di appunti biografici e critici su rimatori provenzali e italiani, lasciatoci da Monsignor Angelo Colocci, umanista dotto e di gusto squisito, ma non conosciuto ed apprezzato ancora

---

« un' altra ne aveva il ch. Apostolo Zeno. E questa seconda riporta « incisa il Colucci nelle *Antichità Picene* nel vol. XIV. a capo del- « l'articolo che consacra alla memoria di Cecco d'Ascoli. Nel diritto « si vede la testa di Cecco in profilo, di fronte alta, con mento assai « sporgente e con naso pronunciatamente aquilino. Non ha barba e « mostra aspetto sereno e melanconico. Nell' esergo sta scritto: **C.** « **De Esculo.** Nel rovescio si vede ad ali spiegate un genio sopra un « cavallo che corre a gran galoppo, facendo leva del piede di dietro « sopra una rupe, simbolo forse del casato degli Stabili etc. » (G. SPALAZZI, Cecco d'Ascoli, discorso; tip. Cardi, 1876, pag. 72, nota).

1) Oltre gli scritti su C. d'A. che abbiamo citato e che verremo citando nel corso del lavoro, sono da consultare tutte le opere di storia letteraria, i trattati, i dizionari, le enciclopedie etc. nella parte che riguardano la coltura letteraria e scientifica del sec. XIV e la storia delle scienze occulte e delle eresie. Dappertutto si fa menzione del nostro. — Vedi altresì: MARTINO DEL RIO, Magicae disquisitiones, lib. I, cap. 3; — CARDANO, De subtilitate; — FERD. UGHELLI, Italia sacra, Venetiis apud Seb. Coleti, 1717; — SANSOVINO, Le città più illustri d'Italia; — CERRETANI, Le istorie fiorentine; — GIOV. MARIO CRESCIMBENI, Hist. della volg. poesia, vol. I, pagg. 264 e 420; vol. III, pag. 26, Venezia, Basegio, 1730; — GIOV. MARIA MAZZUCCHELLI, Scrittori d'Italia. Vol. I, parte I, pag. 1154, Brescia, 1753; — P. L. GINGUENÈ, Hist. littéraire d'Italie, tome deuxième, pagg. 264 et 284 Milan, Giusti, 1820; — BIBLIOTECA PICENA etc. Osimo, 1795, T. IV; — G. B. TASGRESTI, *La vera e falsa astrologia*, Roma, 1683; — P. E. GIUDICI, *Storia della lett. ital.* vol. I, 2ª ediz. pag. 253, nota; — E. FRIZZI, *Saggio di studi sopra C. d' A.* in **Propugnatore**, vol. X, 1877, parte I; — C. CANTÙ, *Storia universale; Cronologia* p. 2, *Storia della lett. ital.* sec. XIV; *Gli eretici d' Italia.*

quanto si dovrebbe: nel qual volume si adunano i ricordi più notevoli, invano desiderati prima e ricercati altrove, del nostro poeta, come il diligente indagatore di notizie sulle origini della poesia italiana aveva potuto coglierli qua e là da documenti, da libri, da testimonianze de' contemporanei [1]. Sono elementi primitivi e genuini di studio, non elaborati, fraintesi, trasfigurati ancora nella tessitura di una prosa esornativa, nel cui ambito troppo spesso la verità si oscura o si smarrisce affatto. Oltre a ciò il Colocci, sebbene nato quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Cecco, potè risalire colle sue investigazioni ad uomini e tempi non lontani dal nostro. Egli difatti cita, fin dal principio, come fonte delle sue informazioni, uno scritto di Enoch d'Ascoli, [2] nato probabilmente sulla fine del secolo

---

1) Il documento. molto difficile a leggersi, per l'incerta grafia e per lo scolorimento dell'inchiostro, fu pubblicato da me per la prima volta nel 1887, ma con inesattezze e lacune alquanto gravi. Poi, in grazia della cooperzione dell'ottimo amico prof. Giulio Salvadori, potei trascrivere intiero e più esatto il documento e lo ripubblicai con illustrazioni nel *Giornale storico della lett. ital.* (1890).

2) Enoch d'Ascoli fu uno dei più operosi e dotti umanisti. Sotto il pontificato di Nicolò V (1447-1455) era già retore e filologo illustre e capo di fiorenti scuole di eloquenza in patria ed a Roma. Ritrovò i dieci libri di Apicio sull'arte della cucina e il commentario di Porfirione sopra Orazio. Tutti i codici della *Germania* di Tacito (V. A. Pais, *La Germania di C. T. commentata; Torino, Loescher. 1890; introduz. pag. XVIII)* provengono da un manoscritto che Enoch d'Ascoli, mandato da Niccolò V nel 1451 in Francia e in Germania a cercar manoscritti, portò verso il 1457 in Italia dall'abbazia di Hersfeld. Il compianto prof. Enrico Nardini stava raccogliendo materiali per un lavoro su questo suo benemerito concittadino. quando nel 1887 fu rapito da crudel morbo ai fortunati suoi studi. Facciamo voti che altri riprenda l'interrotto lavoro e tolga dall'immeritata oscurità questo insigne rappresentante del rinascimento. Insistiamo intanto nell'affermare che Enoch, da cui il Colocci attinge, era in grado di sapere la verità intorno a C. d'A.; giacchè egli visse e fiorì nella città natale del disgraziato poeta, e in un tempo, in cui dovevano essere vivi i ricordi e le testimonianze e intatti i documenti circa un personaggio tanto famoso in patria e fuori. Oltre a ciò il Colocci, nella sua dimora in Ascoli, potè consultare la storia ascolana, perduta per noi, di quell'illustre Antonio Bonfine che fu il Tito Livio della storia ungarica. Il detto Bonfine chiama il nostro *tempestate illa excellentissimum inter astrologos*. (Rerum hungaricarum decades IV; Hanoviae, 1606, pag. 235).

XIV, fiorito certo nella prima metà del XV: e questo autore, per di più, come concittadino del poeta, aveva potuto senza dubbio discernere il vero, confrontando le notizie fornite da recente tradizione orale coi dati degli archivi pubblici e dei documenti privati. Il Colocci finalmente, segretario di papi, amico e mecenate de' più illustri letterati del suo tempo, governatore di Ascoli per Adriano VI, non sentì difetto alcuno di mezzi efficaci al conseguimento del fine propostosi nel compilare le sue note biografiche. Alla sua guida pertanto possiamo affidarci sicuramente, come a testimonio autorevole e veritiero, che non poteva ingannarsi e trascinare altri nel suo inganno [1].

Convien però sceverare negli appunti colocciani l'elemento storico dal leggendario, cosa che avrebbe fatto anche l'autore nel distendere la vita del suo comprovinciale. Siffatta selezione è d'altronde facile assai, perchè ciascuna delle due parti ha caratteri ben chiari e spiccati, da non potersi affatto confondere l'una coll'altra.

Incominciamo dagli elementi storici forniti dal Colocci; ad essi verremo intrecciando mano mano le notizie, che trovansi in altri documenti.

Francesco degli Stabili (Cecco d'Ascoli) nacque di onesti ma poveri genitori, nel 1269. Vide la luce nei pressi di Ancarano [2], dove la madre era avviata per una grande solennità. Siccome la festa maggiore di quella amena borgata è nella domenica più prossima al 22 di ottobre, [3] così può congetturarsi che il gior-

---

1) G. Cantalamessa-Carboni, Intorno a Mons. A. Colocci di Iesi [Macerata, Cortesi. 1830]; – G. Castelli, Sulla vita e sulle opere di C. d'A., appunti Ascoli Piceno. tip. Cesari. 1887, II. ediz.; — G. Castelli, Nuove ricerche su C. d'A. in *Giornale storico della lett. ital.* Vol. XV, anno VIII, fasc. 43, 44. pagg. 251-256.

2) Un altro poeta ascolano, Pacifico Massimi, nato il 1400, si foggiò, ricordando il modo singolare della nascita di Cecco, un racconto fantastico della nascita propria, ponendo la scena del puerperio pure in mezzo alla via che da Ascoli conduce all'Abruzzo teramano. Vedi: *P. M. Hecatelegium (Parma, 1691)*. Si noti che il Massimi fu amico di Angelo Colocci e gli dedicò i poemetti latini *Lucretia* e *Virginia*.

3) Favolose date si spacciarono sin qui intorno alla nascita di C. d'A. Il P. Niceron *(Mémoires pour servir a l'histoire des homnes*

no natale di Cecco cadesse nella seconda metà di detto mese. Il padre di lui Simone viene qualificato in documenti pubblici come maestro e nobil uomo; le quali indicazioni non discordano punto dalle notizie del Colocci [1].

Intorno alla famiglia degli Stabili ci sono fornite alcune notizie da due cronachisti ascolani: dall' Andreantonelli [2] e dal Marcucci [3]. Il primo ci dice che a' suoi tempi (1594-1643) viveva un lontano nipote di Cecco, Bonifazio Stabili, capuccino ed eloquente predicatore. L' altro afferma che il poeta ebbe un fratello minore, chiamato Cola di Simone o Cola di Cecco ed un nipote Antonio di Cecco, che fu podestà di Foligno; nota pure che mentre componeva la sua storia, poco prima del 1766, rimaneva della famiglia Stabili, unico rampollo, una donna.

Se il Marcucci attinge a buona fonte nel procurarsi così fatte informazioni, può forse dedursi dalle sue parole equivoche, per ciò che concerne la paternità di Cola degli Stabili, che questi fosse figlio, non fratello, all' autore dell' *Acerba*.

---

illustres, tom. XXX) discorrendo del nostro lo dice nato nel 1250. Il Bayle (*Dictionnaire historique et crit. tom. I, Rotterdam*, MDCCXX *all' art. Cicchus)* nota l' errore madornale, in cui era caduto *l'auteur du Turco-Papismus...... lors qu' il l' a fait vivre sous le pontificat de Paul III!* La maggior parte degli scrittori si accorda però nell' anno 1257; ma questa data è venuta fuori da un' operazione aritmetica fatta sopra un falso numero, fornito dall' Alidosi, il quale disse che Cecco, quando fu bruciato, aveva 70 anni. Bastò questo perchè tutti gli scrittori che vennero di poi, fidandosi ciecamente dell' Alidosi, determinassero coll' anno 1257 la nascita di C. d' A. Il Tiraboschi per primo avvertì e confutò questa notizia inesatta creata per l' autorità di un solo testimonio in contraddizione con tutti gli altri dati biografici. Non meno gravi sono gli errori che si riferiscono alla data della morte di Cecco; il Morery, ad esempio, all' art. Cecco dice che questi fu arso a Bologna (sic) il 1527 (sic), e poi fa nascere un Cicchus o Chicus, che s' identifica coll' Ascolano, sulla fine del sec. XV.

1) Nella sentenza di Bologna si legge: *Magistrum Cecchum filium quondam Magistri Simonis de Esculo.... —* E in quella di Firenze, come fu tradotta in volgare: *Maestro Cecco, figliuolo dell' Ill.mo Simone Stabili da Ascoli.*

2) Seb. Andreantonelli, Asculanae hist. lib. IV Patavii, De Cadorinis, 1673, pag. 144.

3) Abate Ascolano [Fr. Ant. Marcucci] Saggio delle cose ascolane [Teramo, tip. Consorti e Felcini, 1766] pagg. 276-277.

Il Padre Luigi Pastori (ms. cit.) dice che le case di questa nobile famiglia erano nella Piazza di Porta romana, e furono atterrate per dar posto alle costruzioni fatte per ampliare la chiesa di S. Maria delle grazie detta l'Icona [1]. Ciò che dice il Pastori si appoggia ad una tradizione costante, ma essa varia quanto alla precisa situazione di dette case in quella piazza. Ora da Cecco prende nome un quartiere della città e la nominata piazza; rua degli Stabili è detta quella che sta dietro alla casa Castelli, ivi situata.

Giunto all'età di quindici anni, dopo aver dato opera alla grammatica in patria, si trasferì a Salerno, il cui studio era ancora famoso in quel tempo. Ivi forse si addottorò in medicina: quindi passò a Parigi, pure per ragione di studi; e di là, tornando in Italia, fissò sua stanza a Bologna, ch'era centro al mondo civile d'ogni ragione di scienza.

Queste notizie degli studi compiuti da Cecco in giovane età e con tale profitto, da meritargli la stima e l'ammirazione dei dotti, confermano e spiegano le notizie, che già parevano strane e indecifrabili, lasciateci dagli autori, che s'erano occupati del nostro, arrivato già ad alto grado di rinomanza.

Il Padre Mauro Sarti [2] discorrendo del codice Vaticano 4464, enuncia il titolo di un'opera di Cecco: *Incipit scriptum de principiis Astrologiae, dum juvenis erat electus per universitatem Bononiae ad legendum.* Ed aggiunge: *Cadit autem Francisci Asculani juventus in extremos annos saeculi XIII.* Al Sarti pienamente aderisce G. Fantuzzi [3] con queste parole: *Francesco Ascolano, detto comunemente Cecco d'Ascoli, fu lettore d'Astrologia nelle nostre scuole, eletto dagli scolari nel fine del secolo XIII,* dopo aver dichiarato poco innanzi, ch'esso fu il primo a dettare in Bologna dalla cattedra i precetti di quell'arte. Ma con maggiore precisione G. N. Alidosi Pasquali, il quale

---

1) L'ampliamento della chiesa, che rese necessaria la demolizione delle case credute degli Stabili fu compiuta nel 1785.

2) SARTI M. *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*, Vol. I. pagg. 435-436.

3) FANTUZZI GIOV. *Memorie degli scrittori bolognesi*; Bologna, 1781-1794, voll. 9 in-f., Vol. II, pag. 180. Cfr. VI, 13, 16.

aveva attinto direttamente agli archivi bolognesi, si era molto prima espresso in tali termini: *Cecco da Ascolo 1322, lesse con gran fama, et universale applauso Astrologia sin' al 1325.* [1] E, per terminare la serie delle più importanti testimonianze bolognesi, riferirò le parole del Ghirardacci [2] che nella sua storia, sotto l'anno 1324, ci attesta che: *nello studio di Bologna..... Maestro Cecco da Ascoli leggeva Astrologia col salario di cento lire.*

Secondo il Colocci, lo Stabili si recò a Salerno nell'età di quindici anni, cioè nel 1284; ma nulla sappiamo della durata di questi suoi studi alla celebre università del mezzogiorno, donde sarebbe passato a Parigi, com'è verosimile. per compiere ivi la sua coltura, sotto la disciplina di dottori famosi in filosofia e teologia. Ma, ponendo a riscontro le notizie del Sarti e del Fantuzzi circa l'elezione di Cecco a professore di astrologia, sullo scorcio del secolo decimoterzo, col fatto incontroverso che al finire del 1324 (16 decembre) gli fu interdetto il magistero per decreto dell'inquisitore, e coll'affermazione del Colocci, che l'insegnamento di lui si protrasse per lunghi anni, noi siamo indotti a congetturare con tutta probabilità che Cecco, tornando da Parigi, verso il 1290, allorchè di poco aveva varcato i venti anni, eleggesse Bologna a sede di studio e di lavoro scientifico. Nè pare assurda la supposizione, che sulle prime egli entrasse nel celebre ateneo, non in qualità di maestro, ma di scolare; che, in breve tempo, egli tanto si segnalasse per ingegno e dottrina, da meritare, col suffragio della studentesca, l'onore della cattedra di astrologia. Fissando la data di questa elezione tra il 1290 e il 1392, rimarrebbero al maestro, sino al fatale 1324, trentadue anni circa d'insegnamento.

La sentenza dell'inquisitore di Bologna è del 16 Decembre 1324: l'Alidosi ci afferma che Cecco insegnò fino al 1325. O convien credere che lo storico abbia con questa data voluto intendere che quegli lesse astro-

---

1) Alidosi Pasquali G. N. — *Li Dottori forestieri. che in Bologna hanno letto etc.* [Bologna, Tebaldini, 1623, in-4].

2) Ghirardacci C. *Della Historia di Bologna* [3 voll. in-f. 1596 1734] Tom. II, pagg. 56 e 66.

logia a tutto o quasi il' 24, escludendo dal computo il' 25, od ammettere che la sospensione dal magistero avesse breve durata e il maestro insegnasse a Bologna anche per qualche tempo durante il 1325. Intanto il Colocci dice che il nostro stette a Firenze tre anni; dunque dovè questi recarsi alla metropoli toscana almeno al principio del 1325. Ed anche qui i tre anni convien prenderli, senz' obbligo di annoverare uno per uno tutti i trentasei mesi e perfino quelli del 1327 che gli furono sottratti da morte violenta. Con questa ragionevole discrezione di critica la concordanza tra il Colocci e gli altri testimoni è perfetta, e il documento vaticano, senz' intoppare mai in contraddizioni ed anacronismi, senza essere smentito mai da quanti scrissero sullo stesso soggetto, accompagna per tutta la vita lo sventurato cantore dell' *Acerba.*

Sarebbe veramente illogico il sospettare che l' umanista jesino abbia usato grande malizia nell' accomodare i suoi appunti con artifizio tanto ingegnoso, da metterli in armonia con altre parziali testimonianze. Perchè il Ghirardacci, il Sarti, l' Alidosi, l' Appiani, il Fantuzzi sono tutti a lui posteriori di età. Questi poi alla loro volta ignorarono affatto il titolo, che noi abbiamo tratto dalla biblioteca vaticana. Sicchè tutto concorre a dare alla nostra ricostruzione il carattere della sincerità storica e d' indurre nell' animo il convincimento della verità.

Messa così in sodo la cronologia, dobbiamo rifarci indietro alcun poco per determinare meglio alcune circostanze, cui abbiamo fin qui accennato semplicemente.

Sappiamo che Cecco compì in patria gli studi di grammatica all' età di quindici anni. [1] A commento di questa notizia si può aggiungere che in Ascoli, anche ne' più foschi tempi medioevali, risplendè qualche lume di coltura. N' è autorevole prova la tradizione che un Guglielmo d' Ascoli, seguace poi di S. Francesco sot-

1) Emidio Luzi (L' università degli studi in Ascoli Piceno, Jesi, Pierdicchi, 1891) crede che una regolare università degli studi fosse eretta in Ascoli da Papa Nicolò IV. Il medesimo autore, Compendio di st. ascolana, Ascoli, tip. Cesari, 1889, pag. 191, pone Cecco fra gli allievi di detto studio generale.

to il nome di Frate Pacifico, componesse un carme volgare in onore di Arrigo VI nel 1198 [1]: tradizione che ancora aspetta uno studio serio e grave, quale si conviene ad un punto così importante della storia letteraria. Intanto è certo che a Cecco non potevano nella città natale mancare scuole e maestri, perchè ivi le scienze e le lettere erano tenute in onore, anche prima che Papa Niccolò IV (1227-1292) vi fondasse una specie di studio generale. Già il padre stesso del poeta era addetto all' insegnamento e forse tra le domestiche pareti diresse la preparazione del figliuolo ai corsi scientifici superiori [2]. Dicemmo innanzi che la sentenza del-

1) V. gli scrittori municipali di Ascoli; gli scrittori di cose francescane; L. Morandi, *origine della lingua italiana (Città di Castello, Lapi ed, 1887, III. ediz. pag. 76-77 in nota)* — Il prof. Nazzareno Angeletti trattò del carme che si attribuisce a Guglielmo nella tesi di laurea che si conserva manoscritta negli archivi della università romana. So che di questo soggetto importantissimo per la storia delle origini letterarie si sta ora occupando il prof. Francesco Novati; il che significa che la grave questione sarà finalmente risoluta.

2) Sul principio del sec. XIV Ascoli fu centro di una delle tante associazioni che intendevano riformare la chiesa, introducendo nella sua morale nuove dottrine e promuovendo nuovi ordini sociali (V. Bernino D. *Hist. di tutte l' heresie. Vol. III, pag. 542; Roma, Bernabò, 1707*). Ardisco affacciare l' ipotesi che l' educazione di Cecco in patria non fosse estranea alla coltura di siffatti riformatori e ch' egli fosse condiscepolo del suo concittadino Domenico Savi, o Meco del Sacco, che nel 1345 fu arso vivo insieme coi suoi libri, come empio e scismatico e capo di oltre a dieci mila eretici del Piceno. A tale ipotesi sono indotto dalla menzione che fanno i cronachisti ascolani dell' acume e della dottrina di questo nuovo martire, il quale, dice il Marcucci nel *Saggio delle cose Ascolane* pag. 272, « *fù dotato di arguto ingegno e di calda fantasia e studiò lingua latina e franzese, Filosofia e Sacra Scrittura. Compose tre libri, uno in franzese sopra i salmi e due in volgare nostro, cioè intorno al Vangelo ed all' Apocalisse, pieni di falsità ed errori.* »

Accennano sopratutto ad analogia di studi ed a comunanza di aspirazioni le seguenti parole: « *In casa si fece una macchina, come una specie di sfera armillare, dove si rappresentava il Paradiso, la Terra co' quattro elementi, il Purgatorio e l' Inferno, ch' egli spiegava a suo piacimento.* I libri e la macchina, in cui forse Cecco aveva studiato, furono bruciati sullo stesso rogo apprestato al capo dei fraticelli e dei flagellanti ascolani. Oltre a ciò, fra le sette proposizioni di costui, condannate dal tribunale dell' inquisizione, v' era, a dire del Marcucci, questa, che avrebbe precorsa l' eresia del Molinos: « *Viros et mulieres communiter noctu orantes in obscuro esse impeccabiles, quidquid insimul agant.* »

l'inquisitore bolognese (16 dec. 1324) nomina *Magistrum Cechum filium quondam magistri Simonis Stabilis.*

Qui non è fuor di luogo l'esprimere un dubbio: che Maestro Simone fosse medico, e, chiamato lettore all'università di Salerno, vi conducesse, nel 1284, il figliuolo per avviarlo alla scienza ed all'arte da lui professate. Confesso però che in questo punto le mie accurate indagini non furono seguite da buon successo. Ad ogni modo il fatto che Cecco andò a studiare a Salerno si connette alla questione s'egli fosse o no medico. Molti, a dir vero, gli negano questo attributo, fondandosi sopra due argomenti. Il primo è desunto dalla mancanza di notizie positive su tale proposito: l'altro da un passo dell' **Acerba** (lib. III, cap. IX) in cui si fa questa dichiarazione:

« *Se d' herbe qui non tracto nè di piante,*
« *Io prego che chi legge non si sdegne,*
« *Ch' a medico le lasso che ne cante.* »

Difatti, nel poema si nota la stranissima mancanza di un trattatello di botanica che avrebbe dovuto compiere il libro delle pietre e degli animali. [1]

Contro i due argomenti, che a prima vista sembrano assai gravi, alcuni oppongono innanzi tutto la notizia data dal P. Appiani che Cecco fu invitato ed onorato come medico famoso in Avignone da Giovanni XXII, che pontificò dal 1316 al 1334. Il Tiraboschi ed altri relegano la notizia nella serie delle leggende, e forse non hanno torto.

A noi sia consentito di accettare la leggenda unicamente come testimonianza a lui resa di dottrina e di abilità ippocratica. Il Bovio e l'Alidosi lo proclamano anch' essi medico celeberrimo. Oltre a ciò in più luoghi dell' **Acerba**, come avremo agio di vedere in seguito, e specialmente nel lib. II, 2 e nel lib. IV, 10, Cecco si dà a conoscere espertissimo della scienza medica, e, quello che importa di più, osservatore e sperimentatore accorto e prudente. Nei *Commentari alla*

1) Alcuni scrittori assegnano a Cecco un posto eminente fra i medici, altri lo celebrano fra i matematici. Vedi: ZEFIRIELE TOMMASO BOVIO in *Melampyco;* G. B. RICCIOLI in *Almagesto.*

Sfera di Sacrobosco [1] espone chiaramente la sua teoria della connessione tra l' astrologia e la medicina, dicendo: « *Oportet medicum de necessitate scire ac consyderare naturas stellarum et earum coniunctiones: ad hoc ut diversarum aegritudinum et dierum creticarum habeat notionem..... Volentes igitur ad medicinalem scientiam devenire oportet ut in astrorum scientia eorum elevent intellectum.* Praemittitur ergo iste tractatus etc. » Dunque il commento alla *Sfera* di John Halifax da Holywood (Sacrobosco) non doveva essere che l' introduzione ad un corso di medicina. Di siffatta unione o confusione, a proposito di lettori all' università bolognese, si lamenta il Sarti [2], attribuendo la colpa agli Arabi, da cui ci venne la medicina, già inquinata di pregiudizi astrologici. [3] L' Alidosi e l' Appiani, nelle opere citate, ascrivono a Cecco anche un trattato proprio di medicina astrologica con questa intitolazione: *Ratio cognoscendi ex sideribus quinam morbi laethales sint, quive non;* ma dell' esistenza di questo nuovo lavoro non ci danno indizi e prove sicure. Argomento importante ed efficace alla dimostrazione che Cecco fu medico è fornito pure dall' invidia che mosse Dino del Garbo, forse il più rinomato e superbo professore di medicina in quell' età, ad una persecuzione mortale contro l' emulo, che dalla cattedra e nell' opinione de' grandi e della moltitudine pareva gli attentasse alla gloria ed alla fortuna.

La fama di Cecco ingrandì nel lungo periodo del suo insegnamento a Bologna e di là si propagò in tutta Italia e fuori; ma con uguale rapidità ingrandiva di fronte a lui l' animosità degli emuli e preparava le armi di un' offesa mortale.

---

1) **Sphaera Mundi tribus Commentis nuper editis videlicet:** *Cicchi Esculani, Francisci Capuani de Manfredonia. Iacobi Fabri Stapulensis (Impressum Venetiis per Simonem Papiensem* etc.) 1499 *V. in proemio.*

2) Sarti, *op. cit.* pag. 436.

3) L' Alidosi (op. cit. pag. 22, 29, 35) dice che di frequente i professori di astrologia passavono ad una cattedra di medicina. Ai medici s' imponeva l' obbligo di conoscero l' astrologia. Talvolta gli astrologi divenivano professori di logica o di metafisica. (ibid. pag. 27, 29, 30, 75) — L' Alidosi stesso (op. cit.) chiama Cecco *sottilissimo dottore di filosofia e medicina, et eccellentissimo e gravissimo astrologo.*

Durante il suo onorato magistero, Cecco potè conoscere Cino da Pistoia, Dante, il Petrarca, ed altri nobilissimi rappresentanti della coltura italica e servir loro di guida nello studio di scienze, che allora erano giudicate di suprema importanza. Ma di questo parleremo di proposito in uno speciale capitolo; non ci è dato qui che di registrare una storia di odio implacabile. S' ignorano le particolarità e i gradi di una lenta, ma inesorabile persecuzione, che fatalmente trascinerà il maestro a rovina; ma delle cagioni che ispirarono e mossero gli offensori possiamo argomentare con sicuro giudizio dalle poche notizie biografiche che di lui ci rimangono. Innanzi tutto apprendiamo dal Colocci che il celebrato prefessore militava nelle file del partito ghibellino: il che d' altra parte ci è confermato da parecchi luoghi dell' *Acerba,* specie là dove si parla in tono di biasimo degli Angioini di Napoli, rappresentanti e capi del guelfismo, e s' innalza con entusiastiche lodi la casa dei Colonnesi, su cui pesava ancora la maledizione del papa dei guelfi Bonifacio VIII. Apertamente ghibellino si rivela il poeta quando rinfaccia a Carlo d' Anjou ed alla sua casa l' eccidio di Corradino. [1] Ora l' età, in cui Cecco fiorì, è nella storia italiana il più infausto di tutti per la fazione ghibellina; così che non è inverosimile il supporre ch' egli avesse fieri contrasti e occasioni d' odio implacabile a Bologna, dove le parti erano più atrocemente ostili che altrove, nella città che si vantava di custodire in eterna prigionia, come belva nel serraglio, l' infelice figliuolo dell' imperatore Federico II.

Soprattutto ostili al nostro, a motivo delle opinioni politiche, dovevano essere i dignitari ecclesiastici che nella fiorente città di Romagna rappresentavano i diritti e le pretensioni smodate della curia romana.

Oltre a ciò, negli appunti del Colocci troviamo accenni ad una specie d' inimicizia giurata fra Cecco d' Ascoli e l' ordine dei frati minori. Ci restringiamo qui a citare il passo seguente: « *Soleva dire Cecco, che dancti se era acconcio co' frati, temendo il loro furore perchè in*

1) *Acerba*, III, c. 38.

quelli tempi era cosa stupenda (è monsignore che parla) *la iniquità de' frati.* »

Aggiungasi l'astio e il livore di quei professori che nel grande ateneo erano posposti all'Ascolano nella stima degli studiosi; intendo parlare specialmente dei medici, che con danno e vergogna propria vedevano accrescersi la scuola e la clientela del medico astrologo, vale a dire di colui che solo poteva determinare le cause vere dei morbi umani e suggerire di ciascuno i rimedi più opportuni ed efficaci. Da testimonianze che abbiamo citato e dall'esame dell'*Acerba* rimane assodato che Cecco continuò ed accrebbe, certo in buona fede, la strana confusione della medicina coll'astrologia, portando alle conseguenze ultime il pregiudizio originario impresso dagli Arabi nelle due discipline. Siffatta confusione, che agli occhi del volgo appariva come il più alto perfezionamento della scienza medica, nel mentre procurava a Cecco d'Ascoli clamorosi trionfi, armava contro di lui tutti i discepoli d'Esculapio, che per ragioni di scienza o d'interesse si sdegnavano di così odioso primato.

Il Padre Appiani *(op. cit.)* attribuisce apertamente a Tommaso del Garbo, figlio di quel Dino, che sarà poi *grande cagione della morte di Cecco,* la parte principale nella prima sentenza che colpì il maestro in Bologna. L'Ascolano aveva letto e spiegato i suoi commentari alla Sfera di Sacrobosco e le sue lezioni aveva raccolto in un libro; Tommaso del Garbo aveva letto, durante il magistero di Cecco, nella stessa università, e più acerbamente di ogni altro si era scagliato contro le dottrine del rivale, spingendosi nelle censure fino al punto di denunziare le lezioni e i commentari di astrologia come opere ereticali. Questa opinione del Padre Appiani si rende verosimile, a cagione del secondo processo di Firenze, che sarà machinazione speciale di Dino del Garbo.

Possiamo ad ogni modo ammettere come indubitabile una specie di congiura, formatasi a poco a poco, di guelfi, di frati minori, di cattedratici a danno dello scienziato ascolano. I collegati, sotto la guida di Tommaso del Garbo, fecero capo a Frate Lamberto da Cin-

goli, domenicano, inquisitore dell' eretica pravità nella provincia di Lombardia e con artificiose denunzie lo piegarono alle loro voglie, persuadendolo a intentare un processo all' illustre professore.[1] Il capo di accusa fu presto trovato: « *Cecco ha sentenziato e discorso erroneamente di cose attinenti alla cattolica fede* ». Una requisitoria così vaga e indeterminata è per se stessa rivelatrice del pravo disegno de' calunniatori. Non si attribuivano all' accusato parole e fatti specifici, ai quali egli potesse opporre scuse o giustificazioni: non si faceva motto nè di lezioni allo studio generale della città, nè di scritti pubblicati, nè di azioni commesse contro i dettami della religione: il giudice enunciava solo il titolo dell' eresia e senza perdersi dietro a dimostrazione ed a prove, correva in fretta alla promulgazione della condanna. Questa riuscì un brutto miscuglio di comico e di atroce; da una parte, all' altero professore s' infliggevano penitenze ascetiche, onde sarebbesi pareggiato ad una pinzochera qualunque: fare, dentro quindici giorni, una confessione generale de' propri peccati: recitare ogni dì trenta *paternostri* ed altrettante *avemmarie:* digiunare, ad ogni sesta feria per un anno, in onore della S. Croce e del Crocifisso: ascoltare la predica, in una chiesa di domenicani o di minoriti, ogni domenica! Dall' altra gli s' infliggevano quei castighi, che più dovevano nuocere e dispiacere al maestro ed appagare le tristi brame de' suoi nemici: gli erano sequestrati tutti i libri di astrologia, e dati in deposito a Maestro Alberto bolognese; gli s' interdiceva l' insegnamento dell' astrologia tanto a Bologna quanto altrove, tanto in pubblico quanto in privato! Non pago di tutto questo l' inquisitore privava Cecco del diritto al magistero e dell' onore di ogni specie di dottorato, fino a che non gli piacesse di fargli grazia. Finalmente lo condannava ad una multa di settanta lire bolognesi, da pagarsi prima di Pasqua sotto pena del doppio.

La sentenza di Frate Lamberto fu pronunziata il

---

1) Il tribunale della inquisizione istituito in Ispagna dal Conte di Tolosa nel 1229 e affidato ai domenicani da Gregorio IX nel 1233, fu stabilito da Innocenzo IV in tutta Italia, meno che a Napoli, nel 1251.

16 dicembre 1324. [1] Da questo tempo non si sa più nulla di Cecco fino a che non lo ritroviamo, in posizione ancor più conveniente, a Firenze.

Non seguirò coloro che fantasticando intorno a questo periodo cronologico fanno viaggiare il condannato professore in varie parti d'Italia; mi atterrò alla congettura più ragionevole ammettendo ch'egli, dopo un si grave attentato alla sua scienza ed alla sua dignità, si allontanò ben presto da Bologna, appena cioè fu liberato da tutte le formalità e da tutti gli obblighi del processo, e chiese a Firenze ospitalità ed asilo. Questa congettura è suffragata dal manoscritto colocciano, ove è detto che, dopo aver letto molti anni a Bologna, Cecco andò a Firenze e vi stette tre anni, traendo tutti in ammirazione, sebbene in riva all'Arno gli uomini dotti, per antica tradizione, fossero tra loro discordi e spregiati dal volgo. [2]

Il poeta filosofo era stato strappato da una cattedra, ove avea professato non soltanto astrologia, ma pur an-

---

1) La sentenza di Bologna si conserva a Firenze nel Codice Riccardiano 673 e fu pubblicata dal Lami (Catalogus Bibl. Riccard. pag. 235), riportata dal Tiraboschi, dal Cantalamessa, dallo Spalazzi e da altri.

« Rev. P. Frater Lambertus de Cingulo Ord. Praed. Inquisitor haereticae pravitatis Bononiae anno 1324, Die XVI decembris Magistrum Cechum filium quondam Magistri Simonis Stabilis de esculo sententiavit male et inordinate locutum fuisse de fide catholica, et propterea eidem penitenti imposuit, ut inde ad XV dies proximos suorum veram et generalem faceret peccatorum confessionem. Item quod omni die diceret XXX pater noster et totidem Ave maria. Item quod qualibet sexta feria jejunare deberet in reverentiam crucis et crucifixi hinc ad annum. Item in omni die dominica audiret sermonem in domo fratrum praedicatorum vel minorum. Item privavit ipsum omnibus libris astrologiae magnis et parvis, quos deponeret apud magistrum Albertum bononiensem. Et voluit quod nunquam posset legere Astrologiam bononiae vel alibi, publice vel private. Item privavit eum omni magisterio et onore cujuslibet doctoratus usque ad suae arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in LXX libris bononiensibus, quas inde ad pascea resurrectionis domini proxime solveret sub poena dupli ».

2) Lo Spalazzi, dietro una gratuita affermazione del P. Appiani, e coartando un poco la cronologia, che darebbe torto al gesuita, fa andare Cecco a Firenze una prima volta verso il 1290. Noi non abbiamo alcun bisogno di torturarci il cervello per conciliare le date, perchè il Colocci ne fornisce tale serie ordinata di notizie cronologiche, da non lasciar desiderio di veruna particolarità biografica.

che logica e medicina: era respinto da un faro luminoso di dottrina a tutte le nazioni, da che Irnerio coll' esposizione del diritto aveva dato alla scuola carattere romano, cioè universale: da una città, per le cui vie Pier della Vigna, sitibondo di poesia e di scienza, era andato mendicando la vita a frusto a frusto. Firenze poteva ridonargli la sicurezza e la gloria ed ergergli una nuova cattedra non meno decorosa della bolognese. A porre sua stanza nella patria dell' Alighieri molte e valide ragioni potevano consigliarlo e persuaderlo. Già fin dal 1321, essendo colpita di scomunica la città di Bologna, mentre i privilegi del famoso studio erano sospesi [1], Firenze aveva decretato l' istituzione di una università che raccogliesse il retaggio della scuola d' Irnerio: ad attuare la grande idea si adoperarono, allora e poi, tutti i mezzi morali e materiali, che sembrassero più opportuni ed efficaci; ma gli effetti non seguirono pronti e sicuri. Tuttavia il proponimento di Firenze era tale da ottenere il favore di reputati professori e di animosi scolari; nè ci dilungheremo dal vero esprimendo l' opinione che la speranza di collocamento onorevole nel vagheggiato studio fiorentino designasse a Cecco la sede de' suoi lavori scientifici. Verso la quale doveva essere attratto anche da quella forza di patriottica simpatia che congiungeva la sua città natale alla metropoli toscana. Le città marchigiane, quali più quali meno, avevano seguito fino allora quasi sempre le sorti politiche di Firenze; Ascoli specialmente si era segnalata nella fede di un' alleanza inalterabile, che contrastò più tardi agli ultimi assalti di Carlo V e di Clemente VII contro la libertà fiorentina.

Cecco adunque si stabilì a Firenze diciotto anni prima che Meliaduso d' Ascoli podestà deponesse l' alto

---

1) Lo Spalazzi dubita che Cecco nel 1306, quando Clemente V scomunicò Bologna e le tolse l' università, dovette riparare altrove. Racconta il Sismondi che il Cardinal Napoleone Orsini, legato del Papa ed esecutore di quella bolla, fece sì che tutti i professori e tutti gli scolari si recassero e fossero ricevuti a Padova: dove però non si serbò nessuna memoria di questo fatto. (Giov. Spalazzi, Discorso su Cecco d' Ascoli, ivi, tip. Cardi, 1876 pagg. 16-17 e 74, nota 24).

ufficio, piuttosto che farsi complice del Duca d'Atene [1]; mezzo secolo circa prima che un altro Ascolano, Napoleone Parisani, acclamato rettore del rinnovato studio fiorentino, ne promulgasse le costituzioni, e un altro potestà ascolano Niccolò Carboneschi facesse anch' egli il gran rifiuto, per non contaminarsi nella maligna processura ordita contro gli Alberti [2]. Se non conseguì subito il fine propostosi, trovò ivi ben presto quello a cui principalmente anelava, cioè una società di uomini colti e dabbene, che sapessero degnamente apprezzare l' arte e la scienza, in cui era riconosciuto eccellente sopra i contemporanei. Delle sue relazioni con Cino da Pistoia, con Dante e col Petrarca ragioneremo in altro capitolo; ora cade in acconcio il notare che l' amicizia contratta da lui in Bologna ed altrove con illustri personaggi di Toscana gli rese spedito il cammino alla celebrità in mezzo all' arguta e sagace cittadinanza fiorentina e lo designò, non molto dopo il suo arrivo nella città, ad un alto ufficio presso il supremo reggitore dello stato.

A dì 30 luglio 1326 faceva solenne ingresso in Firenze Carlo duca di Calabria primogenito di Re Roberto, al quale era stato concessa la signoria per dieci anni, a difesa della repubblica contro le violenze di Castruccio. Il principe prese albergo nel palagio del Comune, ove solevano risedere i podestà, e lo trasfor-

---

1) Il che non lo salvò, come vedremo, da ogni responsabilità verso il popolo fiorentino.

2) Nell' Ateneo fiorentino risorto a' dì nostri con altro nome insegnano (1889) eminenti professori marchigiani: il Gennarelli di Fermo, il Leopardi di Jesi, il Corradi pure di Jesi, il Federici di Camerino, il Severini di Macerata e il concittadino di Cecco, Luigi Luciani, che nella fisiologia è celebrato maestro in Italia e fuori. Di Macerata è il presidente del *Circolo filologico* Senatore Marchese Ricci, accademico residente nella Crusca. Questa generazione di Marchigiani, così operosa nel lavoro scientifico, è succeduta in Firenze ad altre non meno illustri nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. Mi restringo a citare i nomi della Garzoni, (miniatrice ascolana), del Lanzi, del Castiglioni, del Perticari, del Leopardi, del Mamiani, del Ranzi, del Rossini, del Regnoli..... che quindi trassero gli auspici ad opere nobilissime, e ricordo in fine l' Urbinate Puccinotti, illustre storico della medicina, e l' Anconitano Matas architetto della facciata di S. Croce, entrambi assunti all' onore serbato ai grandi Italiani nel Panteon fiorentino.

mò in corte piena di fasto, gradito ritrovo a cavalieri e gentildonne d'Italia e di Provenza. In questa reggia, accampata nel mezzo della repubblica, troviamo, circa un anno dopo, Cecco d'Ascoli col grado di medico e astrologo, chè i due uffici in lui si confondevano. [1] Certamente alle alte ma pericolose funzioni fu egli assunto per la rinomanza, di cui godeva nella città, proprio nel momento, in cui era più minacciata Firenze da una formidabile lega ghibellina, di cui l'imperatore Luigi di Baviera era il capo, Castruccio l'anima e la spada. Ma io suppongo che il nome ed il merito dell'Ascolano non fossero ignoti al figlio di re Roberto, se è vero che un dotto concittadino di lui, Frate Francesco di Ascoli, aveva allora grado di consigliere alla corte di Napoli. Comunque sia, il profugo era salito un'altra volta in luogo così elevato, che poteva dar pubbliche e solenni prove di suo valore scientifico.

Guglielmo Libri [2] chiude il suo studio sul nostro dicendo, che, dopo la morte di lui, i Fiorentini chiamarono Andalone del Nero o de Negro genovese a professare astronomia. Da questa indicazione si potrebbe arguire che Cecco d'Ascoli ancora fosse stato chiamato dal comune fiorentino ad occupare una cattedra; ma siccome di questo fatto non abbiamo prove, ci è forza restringerci ad ammettere soltanto come sicura la notizia fornitaci dal Colocci che il nostro si trattenne per tre anni a Firenze, il che vuol dire che, all'ingresso del Duca di Calabria, egli era ivi stabilito o come professore o come astrologo a' servigi della repubblica.

L'asilo nella reggia e l'aura popolare non potevano salvare Cecco dall'invidia degli emuli e dall'odio degl'ipocriti difensori della morale cattolica. Nella corte aveva l'alto ufficio di cancelliere il vescovo di Aversa, uscito dall'ordine de' frati minori, il quale non poteva certo esser contento di questo intruso, che, in nome di

1) Il Fanfani nel suo lezioso romanzo *Cecco d'Ascoli* (Firenze, Carnesecchi, 1870) fa entrare Cecco a Firenze per la prima volta insieme col Duca, colla Duchessa e lo splendido corteggio il 30 luglio 1326. Il filosofo caracollava su di un bel cavallo leardo.

2) Op. cit.

una misteriosa scienza, poneva il veto a decreti di ordinaria amministrazione o di alta politica. Dino e Tommaso del Garbo, se avevano perseguitato e fatto perseguitare il maestro nella lontana Bologna, molto più dovevano detestarlo ora che aveva piantato le tende nella loro città natale, lui un rivale nella scienza e nella professione, uno straniero! Questi per di più, da quanto poteva arguirsi dai precedenti della vita, era istinto di pece ghibellina, e aveva addosso il marchio di una condanna ecclesiastica. Il popolo, finalmente, ammirando fuor di misura l'ingegno, l'abilità, la preveggenza dello scienziato, trascorreva, d'iperbole in iperbole, fino a credere il sapere e le azioni di lui cose soprannaturali, mosse ed aiutate da spiriti buoni e da geni malefici. Tutto questo formava non mediocre materia di maldicenza, e veniva preparando non piccola schiera di persone disposte a giudicare dell'uomo sotto l'impero di preconcetti e in mezzo al turbamento della fantasia concitata. Aggiungasi che Cecco d'Ascoli aveva carattere franco ed aperto; era coraggioso fino alla temerità; non conosceva l'arte di censurare altrui con attenuazioni ed infingimenti, che danno talora perfino l'impunità nell'ingiuria; nei giudizi sul merito dei contemporanei si era avanzato tanto, da notare sentenze non esatte perfino negli scritti di Guido e di Dante! E ciò apparisce luminosamente dalle sue opere, dove signoreggia assoluto lo spirito della critica insieme colla libertà infrenabile del linguaggio.

D'altronde i nemici di Bologna non avranno cessato un momento dal commentare e illustrare colle loro rivelazioni del passato la vita nuova del maestro: sicchè possiamo bene immaginarci che bastarono pochi mesi a ingrossare la falange dei nemici di lui, dentro e fuori la reggia. Corifei di essa erano, come vedremo, il cancelliere del duca, vescovo e frate minore, e Dino del Garbo: essi trovarono orecchie pronte ed animo risoluto ad offendere nell'inquisitore ch'era frate minore ancor'esso, fiorentino e dantofilo. Più difficile era la preparazione degli elementi per un processo. Fondarsi unicamente sui libri dell'autore non si poteva: perchè condannare l'astrologia che vi si conteneva non sarebbe

stato altro che condannare il rettore di Firenze, che si teneva a fianco l'astrologo: d'altronde quella scienza era per molti buoni cattolici non aliena dalla filosofia ortodossa. Macchie morali nella sua vita di cittadino e di cristiano non ve n'erano. Bisognava dunque creare il reato, un piccolo reato, che desse il diritto, anzi inculcasse il dovere di richiamare il processo di Bologna e intentarne un secondo contro il recidivo, che, appunto come tale poteva, secondo la giurisprudenza vigente in materia inquisitoriale, essere condannato a morte anche per delitto non capitale. La sentenza dell'inquisitore scopre essa stessa molti veli alla machinazione del retroscena; uno storico non amico di Cecco s'incarica di fare il resto e di additarci perfino la figure degli attori principali. Nella sentenza difatti si parla spesso di persone che in Firenze sarebbero andate da Cecco per consultarlo sopra cose avvenire e segnatamente di un Fiorentino andato a richiederlo che gli dichiarasse il libro dell'Alcabizzo. In mezzo a questi curiosi vi erano certo emissarî ed agenti provocatori, i soliti scribi e farisei, che tentavano il maestro, per conto de' suoi nemici, ed avevano incarico di farlo parlare su materie di astrologia e poi denunziarlo. Che si trattasse proprio di tal genia possiamo desumerlo dalla risposta, che, secondo la sentenza, Cecco diede a quel tal Fiorentino. Invece di accettare l'incarico offertogli di insegnare quella parte della scienza da lui professata, sospettando di tradimento, rimandò il falso studioso ad un libro che già aveva pubblicato sull'argomento. Credeva in tal modo di potersi assicurare da ogni agguato, perchè quel libro era corso per le scuole impunemente sotto l'occhio vigile del santo uffizio.

Il processo dunque si veniva tramando colla viperina cooperazione delle spie. Duci esperti e instancabili erano Dino del Garbo [1] e il vescovo di Aversa, secondo

---

1) Degno di osservazione è il fatto che Cecco censura Guido Cavalcanti (**Acerba**, *lib. III, cap. I*) proprio per quella canzone « *Donna mi prega. perchè io voglia dire* » composta intorno alla natura d'amore, sulla quale Dino del Garbo fece un commento intitolato « *Enarratio cantionis Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu*

confessioni che sfuggono a Giovanni Villani, che partecipava alla opinione volgare sulle operazioni magiche del povero Ascolano. Il cronachista ci dice: che il *Cancelliere del Duca, ch' era frate minore vescovo di Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua corte,* il fece prendere. D' autorità sua, senza un ordine del principe, non avrebbe potuto ordinare la cattura: onde quel *fece prendere* significa essersi quegli maneggiato in modo che fosse preso da chi, all' infuori della potestà ducale, poteva arrestare perfino un uffiziale della corte angioina; significa che, seguendo il metodo dello Scariota, si accordò col suo confratello, che presiedeva al terribile tribunale dell' inquisizione, e fece cadere il favorito di Carlo d' Angiò tra le branche degli sgherri di Frate Accursio. Lo stesso Villani si fa scivolare dalla penna l' altra confessione non meno preziosa; poco dopo avere scritta la necrologia dell' infelice scienziato marchigiano, entrato in discorso di un altro illustre defunto: *Questo maestro Dino,* egli dice, *fue gran cagione della morte del sopradetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libro, il quale letto in Bologna avea.* E molti dicono che il fece per invidia! [1] Romanzesca mi pare l' asserzione del Padre Appiani [2] che nel branco degli accusatori di Cecco fossero i Cavalcanti e gli Alighieri; il buon gesuita foggiò di suo capo questa notizia fondandosi sull' opinione diffusa ad arte che l' Ascolano avesse acerbamente censurato i due nobilissimi rappresentanti di quelle famiglie.

Ed ora siamo arrivati ad un punto, in cui la biografia di Cecco è tutta ne' documenti conservati negli archivi pubblici [3], dai quali verremo compendiando le notizie della catastrofe.

---

amoris » (V. T. Ronconi, *L' amore in Bernardo di Ventadorn e in Guido Cavalcanti. Bologna, 1881*). Questo riscontro non è alieno dalla questione dell' inimicizia fra i due scienziati.

1) G. Villani, X, c. 42.

2) Op. cit.

3) Vedi: *Codice Riccardiano* 673, in cui sono transunte le due sentenze contro Cecco, di Bologna e di Firenze; *Codice Riccardiano* 1895, contenente la sentenza di Frate Accursio inquisitore fiorentino ed una relazione del processo e della esecuzione della condanna.

L'inquisitore fiorentino cominciò col farsi mandare dal collega di Bologna il processo del 1324; le carte giunsero a Firenze il 17 luglio 1327; dall'esame di esse si dedussero i primi elementi per l'atto di accusa. Intanto i delatori erano all'opera e in breve tempo furono in grado di compilare la denunzia.

Cecco fu chiamato al cospetto del giudice per rispondere delle colpe appostegli, che si possono riassumere nel modo seguente: — Essendo già stato citato e richiesto da Frate Lamberto da Cingoli, in Bologna, aveva confessato di avere insegnato nelle scuole che l'uomo poteva nascere sotto tale costellazione, che necessariamente sarebbe ricco o povero e simile, se Dio non mutasse l'ordine della natura. Aveva però promesso allora con giuramento, di tenersi lontano da ogni dottrina eretica e di osservare la fede cattolica. Se non che, venuto a Firenze, dopo espiata la pena di Bologna, era ricaduto negli errori. Domandato difatti da un tale se per scienza astrologica si poteva sapere la fortuna o la disgrazia di un esercito o di un principe, aveva risposto affermativamente, aggiungendo che per mezzo della scienza si può sapere una cosa possibile ad avvenire........

Così Frate Accursio entrava diritto nel vivo della questione, trascinando Cecco nel labirinto delle denunzie raccolte, e a furia d'inchieste riusciva a carpire di bocca all'accusato risposte, ch'erano vittoriose giustificazioni e venivano torte ad accusa più grave.

Cecco confessò di aver consigliato i Signori non essere bene combattere per ora contro il Bavaro; ma che gli si concedesse il passo, infino a tanto che si potesse pigliare il tempo e il giorno atto alla guerra. E disse credere che le predette cose si possono sapere per scienza di astrologia: il che non reputava essere contro la fede. Asserì che aveva fatto più profitto nell'astrologia, che alcun altro, da Tolomeo in qua. Non negò che domandato da un Fiorentino che gli dichiarasse il libro dell'Alcabizzo, che tratta de' segni e della cognizione de' segni intorno alla natività degli uomini, e dello eleggere i tempi del comprare, del vendere e di altri atti ed esercizi umani, gli rispose, che aveva scrit-

to un commento sopra detto libro e ad esso lo rimandava. Confessò finalmente di aver composto un'opera sopra la sfera.

Oltre a queste risposte, che neppure allora potevano considerarsi peccaminose, Cecco fece due importanti dichiarazioni. Innanzi tutto l'opera sua sopra la sfera, su cui l'accusatore soprattutto insisteva, era stata esaminata e corretta dall'inquisitore di Bologna: sicchè non era equo che si tornasse sopra una questione esaurita. In secondo luogo, in fine dell'opera stessa, l'autore aveva scritta la regolare protesta, che si rimetteva alla cognizione ed alla correzione della S. Madre Chiesa, ove per caso fosse involontariamente caduto in errore.

Il giudice ebbe cura d'indebolire subito queste due dichiarazioni, esponendo, in quanto alla prima, il dubbio che il collega di Bologna avesse corretto l'opera. Ad ogni modo, anche ammesso come vero l'asserto, Cecco, dopo il giuramento e la correzione, aveva fatto aggiunte peccaminose al lavoro e di questo si era servito ne' casi dove sono i maggiori errori. Colla quale infrazione del giuramento egli aveva cercato d'ingannare la chiesa: e questa frode distruggeva tutto il valore della protesta, con cui il libro si chiude. Nel tempo stesso Frate Lamberto andava spigolando nei commentari alla Sfera le sentenze, che meglio si prestassero alla sua causa, e faceva una scelta delle più opportune, prediligendo quelle assolutamente ereticali, che Cecco aveva collocate nell'opera, non come dottrina propria, ma come proposizioni erronee, ch'egli confutava. Ed, afferrata una delle più gravi tra queste sentenze, esclamava enfaticamente nel suo latino curialesco: « *Che cosa più eretica e più a Dio e agli uomini infesta, che dire dalla necessità de' corpi superiori e dalla virtù delle costellazioni essere avvenuto che Cristo nascesse povero? Che l'Anticristo abbia a nascere da una vergine, e che abbia a venire due mila anni dopo Gesù Cristo, in forma di soldato valente, accompagnato da gentiluomini, e non come poltrone accompagnato da poltroni?* »

Con questa insigne mala fede [1] erano costruiti il processo e la requisitoria!

La sentenza intanto si affrettava alla conclusione. Considerato il giudizio pronunziato dal predetto Frate Lamberto; udite le dichiarazioni e confessioni di Maestro Cecco e le deposizioni de' testimoni; visto che, assegnato al reo un termine perentorio per scusarsi delle sue colpe, questo egli non fece: anzi, nel giorno che seguiva il detto termine, le sue opinioni raffermò dichiarandole vere e giuste; l'inquisitore frate Accursio fa tradurre Cecco alla sua presenza, nel coro della chiesa de' frati minori, ossia di S. Croce, essendo ivi convenuti il Cardinale Giovanni degli Orsini, legato pontificio in Toscana, Buoso eletto aretino, Filippo cameriere del legato, Monsignor Conte da Gubbio vicario generale della diocesi fiorentina, i dottori consulenti e i familiari del santo uffizio e molti dottori in ambo le leggi, tanto laici quanto ecclesiastici, e moltissimi religiosi dottori in sacra teologia. E pronunzia il detto Maestro Cecco essere ricaduto nell'eresia, nella quale con giuramento aveva promesso di non ricadere: e per tanto doversi dare e concedere al giudizio secolare. E così lo concede al nobile milite Messer Jacopo da Brescia, con onore ducale vicario fiorentino, presente ed accettante, perchè lo punisca colla debita pena. Ed ordina e comanda che insieme col detto maestro Cecco siano abbruciati i suoi libri, cioè quello composto sopra la sfera, pieno di eresie e d'inganni, e un altro libro in volgare, intitolato l'*Acerba,* dal qual nome segue che non contiene in sè maturità alcuna, ma solo ammaestramenti senza dottrina composti.

Non contento di tanto, l'inquisitore dichiara confiscati tutti i beni del reo, mobili ed immobili, ragioni, crediti, azioni, sotto qualunque nome, in qualunque luogo, a lui appartenuti dal giorno del peccato, e quelli potersi pigliare, occupare, dividere e distribuire liberamente secondo le leggi canoniche. E proclama incorse

---

1) La mala fede de' persecutori di Cecco fu dimostrata, a rigore di teologia e di morale cattolica, dal gesuita Padre Appiani nell'opera più volte citata.

ipso facto nella scomunica tutte le persone d'ogni sesso e grado che possedendo libri composti da Cecco, non li portino, fra un giorno, da che avranno cognizione della sentenza, al vescovo della diocesi o all'inquisitore del luogo; e *similmente quelle, che, sapendo che altri ne possiede, non ne farà la denunzia: come pure chi li leggerà o se ne servirà nelle scuole direttamente o indirettamente, o li allegherà o difenderà, essi e il loro dannato autore.*

Cecco era posto in alto sopra un palco. Ad ogni capo d'accusa domandato se fosse vero, rispondeva: l'ho detto, l'ho insegnato e lo credo. [1] Sceso dal palco fu consegnato alla famiglia del bargello e immantinente condotto da questa fuori porta alla Croce. Durante il viaggio sino al luogo della giustizia mostrò animo intrepido e costante. Fu legato con una catena ad un palo, intorno al quale era stipata molta legna. Una gran moltitudine di popolo era presente. Il carnefice appiccò il fuoco e l'iniquità fu consumata nel giorno stesso della iniqua sentenza (16 settembre 1327) [2].

Che il maestro si dimostrasse incrollabile nelle sue opinioni e imperterrito dinanzi alla morte, è indubbiamente attestato dalle molte relazioni che si hanno di questa inaudita catastrofe. Vero è che in esse, scritte probabilmente da frati, la costanza e il coraggio del martire sono attribuiti a presunzione infernale ed a fiducia nel soccorso del diavolo! Su questa tela funerea il volgo ricamerà la sua leggenda. A noi basti il constatare qui che le sentenze di Frate Lamberto e di

---

1) Morte di M. Cecco d'Ascoli etc. in **Codice Riccardiano** 1895.

2) Nella relazione MS. della morte di Cecco d'Ascoli (**Codice Riccardiano** 1895) è posta la data 15 settembre 1328. O è un errore di scrittura, o lo scritto è di mano di qualche cittadino di Pisa, dove il computo delle date anticipava di un anno sul sistema fiorentino. E' forse un errore di stampa del Palermo [op. cit. pag. 220], che fisserebbe il 15 dicembre 1327. Il **Codice Riccardiano** 673 porta la data del 15 settembre 1327. Ma appiè della sentenza leggesi *Data etc.* l'anno 1327, ind. X, 20 settembre. Giovanni Villani, il quale da buon cronachista doveva registrare con più ordine e regolarità le date dei fatti, ci dà il 16 settembre 1327, ed a lui aderiamo pienamente. E' incredibile il numero delle copie della sentenza e delle relazioni della morte di Cecco, che si trovano nelle biblioteche e negli archivi delle città d'Italia.

Frate Accursio, per quanto meditate colla feroce diligenza dei persecutori, nulla contengono, che possa oscurare la coscienza del cittadino e la dignità della cattedra.

Francesco Trucchi spiega in modo tutto affatto diverso dalla storia e dalla tradizione la rovina di Cecco d'Ascoli [1]. Esposte le solite ragioni addotte da altri circa l'odio derivatogli per avere offeso Fiorentini illustri, egli dice: « A tutte queste ragioni bisogna aggiungerne un'altra tutta politica, perchè nè le satire contro Dante o contro Guido, nè l'odio di maestro Dino del Garbo, senz'altre grandi ragioni, mai avrebbero fatto condannare un uomo già illustre e celebre, a così orribile supplizio. Cecco d'Ascoli fu tratto alla morte principalmente perchè egli era grande e acerrimo ghibellino, amico sotto questo titolo di Dante e di Guido. Se non che Dante e Guido, trattando gli uffici pubblici di una città guelfa (?), dovevano in molte cose piegarsi e servire ai tempi, per rendersi, secondo una frase moderna, possibili. Cecco d'Ascoli, che viveva concentrato nella solitudine de' suoi studi astrologici, non si poteva rendere ragione di queste imperiose necessità, e accusava Dante che invece di agire presto e forte, stava a gracidar come una rana. »

Trascurando di rilevare il brutto anacronismo, in cui il Trucchi è caduto mescolando nelle pubbliche faccende di Firenze Guido e Dante, ch'erano morti da un pezzo, quando si apparecchiava il sacrifizio dell'Ascolano, dobbiamo riconoscere abbastanza probabile la supposizione, per cui Cecco d'Ascoli sarebbe stato fatto segno di calunnie e persecuzioni, non già perchè nemico dei due grandi Fiorentini, come quasi tutti i biografi di lui hanno affermato, ma tutto al contrario perchè amico e consorte politico degli stessi, finchè furono in vita, e rimasto poi fedele al loro partito, quando furono scomparsi dalla scena del mondo!

Che nella coscienza di tutti il supplizio di Cecco fosse giudicato ingiustizia assoluta ci è dimostrato da una protesta, che ha carattere popolare, scritta sopra un codice del sec. XIV *(Laurenz. Ashb.* n.° 1223). L'ignoto

1) Poesie di duecento autori (Prato, Guasti, 1846) vol. I, pag. 266.

verseggiatore fa così parlare l' anima dell' innocente poeta:

« Essendo mi dali priorj davantj
En su quel gran pallaço di fiorença
Fu pubblicato in contra me sentencia
Per lo conseglio di lor tucti quanti:
« Che arso fosse per dicto di dante
Sença resposta et veruna audientia,
Et fui disperso a torto per la invidia.
Indegna era mia carne de omicidia! »

L' esecuzione della scellerata sentenza non poteva essere definita meglio di così: fu un omicidio!

III

LA LEGGENDA

Notevole documento umano è la storia leggendaria di Cecco, viva ancora specialmente nella città che gli diè i natali e in quella che gli apprestò l'estremo supplizio. La fama straordinaria della sua dottrina generò tali e tante esagerazioni, eccitò così fortemente la fantasia popolare, che di grado in grado si arrivò sino alle superbe altezze del soprannaturale. Finchè il poeta filosofo dominò dalla cattedra e nei consigli degli uomini di stato, la leggenda si restrinse alle iperboliche invenzioni sul tema del sapere e della potenza di lui; ma, nel giorno del supplizio, lo sgomento degli animi pietosi e il livore non soddisfatto degli avversari produssero quella perturbazione, ch'è necessaria alla creazione de' più strani fantasmi. Da quel momento la immaginazione scompigliata del popolo non fece ch'elaborare, per via di ricostruzioni e di adattamenti, attorno al nome di Cecco d'Ascoli, la giá ricca leggenda medioevale sui maghi, sugli alchimisti, sui negromanti; ma ben poco di nuovo potè creare, tant'era la materia già pronta al triste lavoro. [1]

Dissi già che questa fosca leggenda impedì che l'opera letteraria e scientifica del nostro fosse giudicata con senno ed equanimità da coloro che indagarono le ra-

---

1) I racconti leggendari su Cecco d'Ascoli abbondano in tutte le scritture ove si parla di lui. Primi a raccoglierne dalla tradizione orale furono quelli che scrissero le molte relazioni sulla morte di C. d'A.; ne inserirono alcune nelle loro opere, senza distinguerle dalle notizie biografiche genuine, il Colocci e l'Appiani. Su questo soggetto sono da consultarsi specialmente: MANNI, Veglie piacevoli (Firenze, 1783, tomo VIII); E. PAPANTI, Dante secondo la tradizione e i novellatori (Livorno, Vigo 1873, pag. 196); P. FANFANI, Cecco d'Ascoli, romanzo (Firenze, Carnesecchi, 1870); P. FANFANI, Novelle, apologhi, racconti (Milano, Carrara, 1878) pagg. 151-169: 219-280.

gioni e le forme della coltura italiana nel periodo delle origini. Onde mi pare non inutile lo studio e la conoscenza di questa rigogliosa vegetazione parassitaria sopra la tomba del martire. Siffatto studio varrà ad ogni modo a confermarci nell'opinione che Cecco, nell'età sua, ebbe luogo tra i personaggi più famosi per dottrina ed esercitò non mediocre influenza sulla vita italiana del secolo XIV. [1]

Ad Ascoli il ponte romano, che sorge presso la fortezza da basso, è creduto opera di Cecco, che lo avrebbe murato in una notte. [2] L'accesso n'è impedito da un muro, perchè, resa impossibile la caduta di qualche incauto passeggiero sul fiume Castellano, il demonio sia defraudato del tributo annuale di un'anima cristiana dovutagli a termini del contratto stipulato col maestro. [3] Nella città stessa, nel piazzale di Porta Romana, dov'erano le case degli Stabili, sono sotterrati, insieme con ingenti tesori, casse di libri di scienze occulte; perciò di tempo in tempo qualche visionario tenta degli scavi e delle esplorazioni negli edifizi che circondano quella piazza. Cecco propose una volta ai magistrati del comune nativo l'approvazione di un suo disegno di portare l'Adriatico fin sotto le mura ascolane in modo da crearvi un porto, che alla città sarebbe stato invidiato dalle fiorenti repubbliche marittime d'Italia. Forse questo racconto è alterazione leggendaria di più savia pro-

---

1) Avvertiamo una volta per sempre che ci asteniamo, nel citare le fonti di così fatte narrazioni leggendarie, dal riferirci a Monsignor A. Colocci, che ne ha fatto una importante raccolta, perchè i lettori troveranno nell'appendice l'intiero scritto del letterato iesino.

2) Chiamasi *lu pont de mastr' Cicch'*.

3) « La vecchia Europa è piena di ponti, di torri, di muraglie, di acquedotti, di edifizi di ogni maniera costruiti dal diavolo. La famosa muraglia eretta per ordine di Adriano tra l'Inghilterra e la Scozia fu creduta opera sua, e lo stesso fu creduto di altre muraglie e difese. Il ponte di Schelleren in Isvizzera, il ponte sul Danubio a Regensburg, il ponte sul Rodano ad Avignone e cento altri. [A. GRAF, Il Diavolo, Milano, 1889, pag. 92].

Leggenda di leggenda è quella di un Cecco Aprutino che avrebbe costruito il *Fonte del Diavolo*. [V. BINDI, Artisti Abruzzesi]. Il Ponte di Cecco è prettamente romano; perciò non potè costruirlo l'Ascolano e molto meno l'immaginario architetto d'Abruzzo. Il Fanfani nel suo romanzo si attacca a questa assurda favoletta.

posta, fatta da Cecco o da altri: arginare il Tronto fino al mare e renderlo piccolo naviglio e ricco canale d'irrigazione a benefizio della fertile valle truentina. Non ha però aria di leggenda l'esortazione che dicesi rivolta da Cecco a Re Roberto di Napoli, coll'interposizione del Duca di Calabria, perchè facesse restaurare e riaprire la via consolare Salaria, [1] che dall'Adriatico per Ascoli e Roma tendeva al Tirreno [2].

Riferimmo nella prima parte di questo lavoro il giudizio di Scipione Ammirato sulla fama universale di Cecco per avere antiveduti molti accidenti e fatte altre opere meravigllose. Anche il Colocci raccoglie storielle di profezie attribuitegli intorno ad Assisi ed all'ordine di S. Francesco: concorda col Villani [3] nel far cenno di sue predizioni politiche circa le imprese di Ludovico il Bavaro; [4] spigolando fra le terzine dell' *Acerba* interpreta come sicuro presentimento di morte, lungi dal paese natale, quel passo che comincia:

« *Ohimè la dolce fè di quella mano* » [5]

In un codice Vaticano, che non mi è riuscito di riscontrare, si contengono profezie politiche a lui attribuite; in esse la previsione del futuro deriva unicamente dall'osservazione scientifica del firmamento. [6]

Invitato a trarre l'oroscopo sulla sorte riserbata alla Duchessa Maria di Valois, Cecco, dopo le solite tergiversazioni dei vaticinatori, fu costretto a rivelare che l'augusta consorte del suo ospite a Firenze e la figliuo-

---

1) Cappello D. Agostino — *Memorie di Accumoli* — In *Giornale Arcadico;* (Roma, 1826) pagg. 100-101.

2) G. Castelli, *La via consolare Salaria (Roma-Reate-Asculum-Adriaticum)* con *carta itineraria del Piceno* (Ascoli, 1883, tip. Cardi).

3) X, 41.

4) *Vedi* Colocci: *in* **Appendice**: « *Bavaro tornando in Italia ad Irento. Cecco disse che erat venturus.*

5) *Acerba*, lib. IV, cap. 3.

6) Biblioteca Picena (Osimo, 1795). Vi si cita il codice vaticano 4049, dove si leggono profezie di Cecco. Tratterebbesi di una monotona tiritera, che comincia:

« Comanda Astrologia
Che faccia diceria
D' ogni altra profezia
Che il mondo canta . . . . »

la Giovanna si sarebbero macchiate di quel peccato che Dante punisce nel cerchio secondo colla eterna bufera infernale. [1]

Un francescano molestavalo un giorno con domande inopportune ed insulse, ed, in fine, goffamente ironico, gli chiese: « Tu che sai quello che si fa lassù in cielo, dimmi qualche cosa del nostro padre S. Francesco ». — Cecco gli rispose: « Non sono mai stato in paradiso; ma posso assicurare che S. Francesco non è entrato ancora nel gaudio dei beati. Per regola i frati minori devono andare due a due; ma da che egli è morto, non ha trovato un compagno del suo ordine, che fosse degno di unirsi a lui per entrare nel regno de' cieli. Ma credo però che lì sull' uscio aspetti Vostra Paternità...... » Il frate si vergognò e concepì malanimo contro l' arguto interlocutore. Il Colocci, che narra questa storiella, dice pure che alcuni autori attribuiscano a Dante la spiritosa risposta [2].

Appartiene certo, come dicemmo, alla leggenda anche quello che si narra di Cecco, il quale sarebbe stato chiamato da Papa Giovanni XXII in Avignone come medico della corte. Quando poi al pontefice fu annunziata la morte del suo antico medico, egli, montato in furore, esclamò: *cucullati minores recentiorem peripateticorum principem perdiderunt!* [3]

Fra le allegre novelle raccolte dal Colocci vi è questa. Lo scienziato ascolano aveva una figlia naturale, e la maritò; interpellato da certi amici sulla virtù della sposa, egli ingenuamente, per tutta risposta, raccontò loro la favola del romito delle due zitelle.

---

1) Vedi: Appiani (op. cit.); *Niceron* Mémoires etc. tom. XXX; De Sade, Mémoires de Petrarque (Amsterdam, 1764; vol. I. pag. 49) etc. etc. — Forse l' Appiani fu il primo a dar corso alla storiella che tutti i guai di Cecco ed anche il supplizio derivarono dal risentimento che aveva provocato a costo l' ingiurioso oroscopo. Il Niceron non fece che perofrasare l' apologia del gesuita e il De Sode attinse probabilmente all' opera del suo connazionale.

2) Lo stesso aneddoto è riferito in un epigramma contro i Francescani ne' « *Pasquillorum tomi duo* » (Basilea, 15 0), dov' è attribuito ad « *H.cort.* »

3) Di questa chiamata parlano tutti gli scrittori che si occuparono di Cecco.

Vedi anche: Beccatini, *Istoria dell' Inquisizione.*

Una volta, in Calabria, fu condotto da pastori in luogo deserto, che nascondeva, in fondo di alta cisterna, un tesoro. Il maestro fu calato nella cisterna e trovò l' oro per virtù di parole magiche e lo fece tirar su dai pastori per mezzo di una fune. Questi, avuto in mano il tesoro, deliberarono di frodare il mago della grossa parte del bottino, che gli sarebbe toccata, e si posero in fuga, lasciando il disgraziato a perire di fame nella strana prigione. Ma egli vide per terra un libro, lo aprì, e subito apparve uno stormo di spiriti infernali gridanti in coro: *comanda, comanda!* Così potè uscire dalla fossa, e col libro del comando viaggiò poi per mare e per terra operando dappertutto prodigi. E qui la leggenda si allarga e fa d' ogni erba fascio per attribuire à Cecco d' Ascoli tutte le meraviglie della magia universale.

Il libro miracoloso si è poi trovato, non si sa come; ed è a Firenze, proprio nella città, dove l' anima del dannato dovrà andare a riprendere la sua carne nel novissimo giorno: si trova alla biblioteca mediceo laurenziana ed è assicurato con catena ad un banco, affinchè il diavolo non se lo ripigli per darlo ad altro negromante. V' è della gente che si reca alla biblioteca solo per mirare, ma da lontano, il terribile libro del comando. Non lo toccherebbe con un dito per tutto l' oro del mondo! Altri però più accorti sanno che il vero libro del comando non è lassù alla biblioteca, dove il diavolo sarebbe già entrato a ripigliarselo, nonostante le catene; il libro di Cecco è invece incatenato sopra le volte di S. Lorenzo e di là non può trarlo la potenza infernale.

A comprovare quanto i demóni fossero a Cecco affezionati ed obbedienti, si racconta, che, quando nel 1324 l' inquisitore di Bologna gli sequestrò i libri, i demóni stessi li ritolsero al frate e li restituirono allo scienziato.

Il primo raffreddarsi dell' amicizia tra Cecco e Dante avvenne in conseguenza di una disputa: se più potesse la natura o l' abito nella direzione degli atti umani. Dante che parteggiava per la forza dell' abitudine, mostrò al contradittore un gatto da lui ammaestrato a reggargli la lucerna sullo scrittoio. Di lì a qualche

tempo Cecco andó a visitare Dante, sul far della sera, mentre questi, davanti al candeliere vivente, meditava sul quaderno immortale della *Commedia*. Entrato appena nella stanza, sprigionò lì sopra allo scrittoio alcuni topi, che aveva portato con sè dentro una gabbia, e il gatto abbandonò la lucerna e dietro a rincorrere i topi, che si erano sparpagliati per la casa. L' Ascolano ebbe vinto il litigio. [1]

Un fiorentino, nato di assai vile condizione, era a studio in Bologna: e domandato da Cecco di chi fosse figlio, rispose di essere nipote di Messer Antonio Benci. Cecco allora gli recitò l' apologo del mulo nipote del cavallo e corresse, col metodo di Esopo, il vanitoso discepolo.

Molta parte della *saga* leggendaria si riferisce al tempo della dimora di Cecco a Firenze. In questa città era diventato modo proverbiale il dire, quando uno corresse: *a Cecco d' Ascoli se ne va;* e allorchè, nelle disputazioni, alcuno volesse dar colpo mortale all' avversario, dichiarava, a sostegno della sua opinicne: *l' ha detto Cecco d' Ascoli!*

Un giorno, d' inverno, trovandosi Cecco in un convito, forse alla Corte del Duca di Calabria, in mezzo a gentildonne fiorentine, fece per incanto apparire al loro sguardo un pergolato con fiori di primavera e frutti autunnali. [2]

Un' altra volta, in piazza di Mercato nuovo, mentre il cielo splendeva del più puro zaffiro, fece apparire in aria una nube con entro un frate e una monaca...... in orazione. [3]

Tramortito per la paura restò quel barbiere che mentre si accingeva a raderlo, vide la testa del maestro spiccarsi dal busto e andarsi a posare sul pavimento.

Dalle novelle già riferite e da quelle che seguiranno si può facilmente comprendere che questa leggenda

---

1) APPIANI, op. cit.; PAPANTI, Dante nella tradizione dei novellatori, pag. 197.

2) Nel *Comm.* alla *Div. Comm.* di un anonimo fiorentino questo aneddoto è riferito a Michele Scotto.

3) Biblioteca Naniana, cod. 114 (Vedi MORELLI, Catal. Nan.).

emana da due fonti diverse: per una parte, dall'odio de' persecutori e di quelli che in buona o in mala fede n'ereditarono lo spirito e il livore; per l'altra, dalla pietá e dall'ammirazione di quanti videro nel supplizio di quest' uomo un attentato alla giustizia, alla scienza, alla libertà. Da fonte maligna procede tutta la serie di racconti che accusano Cecco, non solo di magia e negromanzia, ma anche e soprattutto d' irreligione. A questo proposito dice il Novati « Nella sentenza pronunziata contro di lui dall' inquisitore, tra gli altri capi d' accusa ha luogo non solo quello di credere e d' insegnare l' astrologia giudiziaria, ma l' altro pure, assai curioso, e del quale fa ricordo anche il Villani [1] d' avere pubblicamente e con disprezzo vituperato Gesù Cristo. L' Ascolano avrebbe più volte ripetuto che l' Anticristo scenderebbe sulla terra con nobile comitiva, non già in forma di poltrone, accompagnato da poltroni, come Gesù [2]. » Da questa prima calunnia procede, io penso, la ricca generazione di scritti immorali attribuiti all' Ascolano. Che di siffatte composizioni non n' esistesse alcuna, finchè durò la vita di Cecco, si può argomentare infallibilmente da ciò che ne' due processi di Bologna e di Firenze, fatti a furia di delazioni, di perquisizioni, di sagacissime inchieste, non vennero alla luce scritture di tal fatta, oltre alle opere note del maestro. Perciò non mi è dato associarmi neppure al dubbio che l' illustre Novati manifesta che le tre lettere giocose in latino attribuite a Cecco dai Codd. Corsiniano 33 E 23 e Marciano XIV 69 possano essere veramente opera del disgraziato maestro. [3] La prima di queste lettere sarebbe stata scritta da Cecco, con festevole scetticismo, ai *Denari* in genere ed ai *Fiorini* in ispecie, grandi e potenti signori e padroni di tutte le cose. Ai quali si dice: « Chi ama e possiede voi, ha in mano Cristo e i

---

1) **Storie flor.**, X, cap. 40.

2) F. Novati, *(In Giornale storico della lett. ital.)* Tre lettere giocose di C. d' A. pagg. 63-74. Questa sentenza ereticale fu pescata dall' inquisitore in un' opera di Cecco, come vedemmo.

3) F. Novati, op. citata — V. anche Valentinelli *(Catalogo della Biblioteca marciana*, vol. III, pag. 169).

santi e conseguirà la vita eterna: voi potete fare apparire gentile e sapiente la gente zotica, sciocca, villana; onesti i bricconi..... Voi date la vista ai ciechi, l' udito ai sordi, la sanità agl' infermi. Chi vi ha perduto è coperto di rogna e oppresso d' infiniti malanni. Quando un uomo ricco è condotto al sepolcro, il prete canta così ad alta voce il *requiem aeternam,* che gli angeli sono costretti a portare quell' anima in paradiso etc. etc. »
I *Fiorini* rispondono un' appropriata epistola a Cecco d' Ascoli, facendo, come interviene tra sovrano e parlamento nelle monarchie costituzionali, ove questo parafrasa il discorso della corona aggiungendovi poco o nulla di suo, una specie di conferma e di glossa alla missiva del maestro. Come ognun vede, queste due lettere non sono che una stoica invettiva contro la plutocrazia; non sono che lo sfogo di un' anima generosa, di fronte allo spettacolo antico e sempre nuovo della ricchezza preposta alla sapienza ed alla virtù. Chi ha composto queste lettere ha reso ad ogni modo omaggio all' incorruttibile carattere del maestro che cogli scritti [1] e più ancora coll' esempio della vita e della morte mostrò filosofico disprezzo di tutto ciò che il mondo falso e bugiardo più apprezza e glorifica.

La terza lettera latina attribuita a Cecco d' Ascoli, è diretta a Suor Lucia dell' ordine di S. Chiara racchiusa in un monastero di Empoli (De Esculo ?). Dopo una fervente dichiarazione di amore sensuale, l' amante chiede dalla sposa di Gesù semplicemente questo: « Imploro quod, emisso spiritu et capite declinato, finem ponatis meis cruciis, tremens ne cum desperatione spiritus evanescat, cum scitis quod *nullum tantum appeto de presente quam cum te cornua ponere Jesu Cristo.* » [2]

Questa sola conclusione, che ricorda il volgare proverbio del Boccacci nella novella di Masetto da Lam-

---

1) V. fra gli altri luoghi dell' *Acerba* i seguenti:
« Non per ricchezza tra li boni ho loco. »
(Lib. IV, cap. 7).
« Troppo à sale la cena col pranzo
De l' altrui pane......
(Lib. IV, cap. 7).

2) F. Novati, op. citata.

perecchio [1] che Cristo fa ricco chi gli pone le corna sopra il cappello, sarebbe bastata a Frate Lamberto ed a Frate Accursio a condire del miglior sapore inquisitoriale il processo contro il povero Cecco! [2]

---

1) (*Decam*. Giorn. 3ª, nov. Iª).

2) Riproduciamo, secondo il testo pubblicato dal Novati:

Epistolae Cicchi de Esculo Florenis (Cod. Corsin. 33 E. 23, f. 45 t).

I.

Dominabilibus et amicis denariis et florenis Cicchus de Esculo recommendatus intuitu pietatis, licteris presentibus cognoscentes quod transactis temporibus vos tamquam demones me videre tedebat et vos modo diligo et peramo sicut animam, nam qui vos diligit et habet, Christum habet et sanctos et vitam possidebit eternam. villani, rustici et vani vos habentes, sapientes et nobiles reputantur, tenentur et amantur et sunt hodie in mundo cum principibus tollerati. Nobilitas, sapientia, scientia, fortitudo et pulchritudo, nichil sunt, nisi vestrum subveniat subsidium pietatis. Omnis humana potentia per vos in mundo consistit, in vobis multe sunt potentie et virtutes, mirabilia facitis et miracula infinita: ceci per vos vident, surdi audiunt, claudi et lotresculi pultrezant et nullum nefas est in eis si vestrum copia est in archa. Qui vos habet amicos habet et consanguineos infinitos; qui vos perdit, sanitatem amittit, scabies undique occurrunt, demittit audaciam, pergit cum vestibus laceratis et cum oculis fixis in terram. Amici eum reliquunt et eum consanguinei non cognoscunt: clamans mortem ut occidat eum, quia tribulatio est ei amplius vivere super terram et maxime infallibiliter vivere sine vobis. De vobis loquitur universa scriptura et per vos anime omnium salvabuntur, quia charitas a vobis procedit et dare similiter, quod facit virtutem. Cum mori[un]tur div[it]es, facitis sacerdotes tam fortiter requiem eternam cantare, quod angeli animas eorum ducunt ad gloriam infinitam. Sed si pauperes obeunt, nullus clamor fiet de ipsis: dum languent, aliqui non visitant eos, nisi genus muscarum, nec amore homines sepelliunt eos, sed ne reddant fetorem. Non possunt Christi faciem intueri, quia in eorum paupertate patientiam non habuerunt. Unde amore vestre pulchritudinis imploro quatenus meis marsupiis medicinam et subsidium tribuatis. Nam iacent in terra prostrata et debilitatem maximam patiuntur.

II.

Dilecto filio suo et peramabilis dilectionis Cicco de Esculo denarii et floreni salutem et eorum gratiam et optimam voluntatem. Beati omnes qui timent aurum et argentum, parentes nostros, quoniam in ipsis est abundantia universa. Sicuti vos dicitis, et est verum, in nobis multe sunt potentie et virtutes: mirabilia facimus et miracula infinita. Sanctum et terribile nomen nostrum, cum sub nostra dominatione habeamus mundi omnes nationes. Papa namque cardinales, episcopi unanimiter et abates, monaci, fratres ordinis cuiuscumque, in tantum nos diligunt et peramant quod, nostrum sonum angelicum audiendo, dimittunt multotiens *per omnia secula seculorum*; *te deum laudamus* derelinquunt similiter sacerdotes qui suis nepotibus tam fortiter in eorum

Ma come le due epistole sui fiorini furono suggerite a chi le compose e spacciò a nome del nostro dalla opinione comune che il poeta fosse spregiatore sapiente dei beni mondani, così la terza fu consigliata ed ispirata, non dal semplice e gratuito desiderio d' infamare la memoria di lui, ma sì dal proponimento di trarre materia di accusa e di condanna da qualche fatto reale della sua vita. Dicemmo già di un amore infelice di Cecco per donna, che non poteva rendergli corrispondenza di affetto, ed esponemmo il dubbio che si trattasse di qualcuna delle tante infelici donzelle, cui, non nel medio evo soltanto, l' avarizia e la superstizione seppellivano vive sotto le brune arcate di chiostri. Dato un così tragico amore, qualche maligno avrà voluto far dell' amante infelice un amante sacrilego e giustificare ancora una volta i frati che avevano bruciato colui che aveva gettato in faccia al crocifisso un' oscena bestemmia.

Eppure questo libertino, che, per amore di donna, osava insidiare perfino i claustri monacali, ci vien dipinto in un' antica opera francese come odiatore del

---

marsupiis nos costringunt, quod sepe in eorum [archis] morimur mala morte. Ubi nos sumus, ibi superbia invenitur, facimus natos de stercore nobiles nuncupari et propter nostram pulchritudinem multi ad maximam deveniunt dignitatem et omnia que fiunt, per nos fiunt et sine nobis factum est nichil. Homo sine nobis non est homo, consanguineos non habet nec amicos et si ceciderit non habebit procul dubio adiuvantem et si stultus divitiis est repletus, tenentur eius verba dictis conformia Salomonis. Pauper vero cum loquitur veritatem, videtur aliis mendacium dixisse. Unde, Cicche de Esculo, literis pro presentibus cognoscatis, quod si marsupia vestra defectum aliquem patiuntur, nostras videndo cruces et nostrum sonum angelicum audiendo, erunt ab infirmitate per medicinam totaliter liberata.

III.

Christo Dei Filio desponsate domine..... * moniali sancte Clare de Empulo (?)** Ciccus de Esculo pro salute hominis filium iterum desponsari. Sitivit in te anima et caro mea multipliciter intuendo: morior tristis propter tui pulchritudinem qua sedulitas corporis, mea nempe dulcis Lucia, ad nichilum iam devenit. Imploro quod, emisso spiritu et capite declinato, finem ponatis meis cruciis, tremens ne cum desperatione spiritus evanescat, cum scitis quod nullum tantum appeto de presente quam cum te cornua ponere Iesu Christo.

*) *La lacuna, in luogo del nome, esiste nel Cod.*

**) *Il nome del luogo è poco intelligibile.*

sesso femminile e per questo odio caduto in tali abominevoli peccati, che gli meritarono giustamente la morte tra le fiamme! [1]

Il Colocci fa menzione di una figliuola naturale di Cecco da lui collocata a marito, ed aggiunge, come abbiamo veduto, alla notizia la brutta frangia della novella dei due romiti e della vergine, frangia che pare intrecciata e intessuta alla solita officina della leggenda. Dalla quale ad ogni modo può essere confermata la sentenza di Giovanni Villani: che lo scienziato fu uomo di mondana vita e assolutamente discorde dalla scuola dell' amore platonico.

Il nome stesso della vittima immolata dal tremendo tribunale e quello della sua patria servirono, io credo, a nutrire la leggenda maligna. In codici e stampe si vede snaturato, e pare ad arte, il nome di Cecco in Ceco, Cecho, Cieco. L' autore della Leandreide (come notammo al capitolo primo) si fa indicare in sogno dall' Alighieri i più famosi poeti e fra questi il nostro in atto di offendere il divino poeta:

« *Bonagiunta Orbican de Luca troppo*
Maternalmente cantò dolce et chiaro;
Cieco d' Ascoli via mi charca il groppo. »

Nè qui si arrestò la morbosa fantasia inventrice. L' appellativo Cecco d' Ascoli, letto in codici e stampe, com' era malamente scritto, o udito pronunziare ancor peggio, apparve agli occhi e suonò agli orecchi timorati come dicesse: *Cecco diascoli o diascolo,* cioè *Cecco diavolo!* Il nome stesso concorse pure ad inasprire l' accusa fatta a Cecco d' avere vituperato l' Alighieri; esso si confuse con quello di un altro Cecco, dell' Angiolieri, che veramente aveva non censurato, ma posto oscenamente in dileggio il divino poeta, non tanto come scrittore quanto come cittadino. In compenso vi fu qualche spirito equo, che riprovando la barbarica sentenza di Frate Accursio, sognò un intervento diretto della giustizia divina contro gli autori del delitto. E in una cronaca di Bologna si legge che il podestà di Firenze, com-

1) Cristina *De Pisan,* Cité des Dames, ch. X.

plice dell' inquisitore nell' eccidio del poeta, pagò il fio della scelleraggine sua lasciando la vita tra le fiamme [1].

A soddisfare la curiosità del volgo, taluno, perfino in tempi a noi vicini, andò a spigolare nelle biblioteche e negli archivi, unicamente per trarne nuovo alimento alla leggenda di Cecco. Ho visto un curioso libretto stampato a Firenze nel 1792 colla intitolazione: *Nascita, vita e morte di Francesco Stabili, volgarmente detto Cecco d' Ascoli, quale per i suoi errori fu condannato ad essergli tagliate le vene della fronte, e gettato alle fiamme, col suo ritratto in rame.* Donde è derivata la peregrina e feroce notizia di quel taglio? Da una frase della sentenza di Frate Accursio, che tradotta in volgare conservasi per molte copie nelle biblioteche fiorentine. La frase è questa: *Desiderando tagliar le vene della fonte pestifera, per qualsivoglia meato derivino....* !

In più codici, contenenti rime stravaganti ed empie di alchimisti, un sonetto, in cui s' insegna il vero modo di fare la pietra filosofale, è attribuita a Cecco d' Ascoli; ma non par si tratti d' impostore che volesse accreditare la sua cicalata coll' autorità di un gran nome. [2] Su questo argomento non è lecito affermare che si tratti sempre d' impostura; perchè noi sappiamo che il nostro era convinto appieno dell' efficacia pratica, sulla vita umana, degli studi meteorologici ed astrologici, e professava una specie di magia scientifica, e dell' alchimia sapeva appropriarsi certi utili risultati, che nel tenebroso medio evo preludevano alla scienza di Lavoisier.

La leggenda si fa orridamente comica allorchè si avvicina alla catastrofe del maestro e negli anni che le vengono appresso. Il truce ed il grottesco, fusi insieme dal medio evo nella rappresentazione del diavolo

---

1) Questa notizia mi fu gentilmente comunicata dal Dott, Corrado Ricci.

2) Vedi:

G. Libri, *Notice des mss. de quelques bibliothèques des departements, Troisième article*, In *Journal des Savants* (Paris, 1841: pagg. 547-554).

— Oddone Zenatti, *Nuove rime di alchimisti* (Estratto dal *Propugnatore,* N. 5, fasc. 21) (Bologna, Romagnoli Dall' Acqua, 1891);

— Oddone Zenatti, *Nuovi testi della canzone capodistriana sulla pietra filosofale.* (Verona, tip. Franchini, 1891),

e dell' inferno, si uniscono ancora in strano connubio quando si tratta di raffigurare il perseguitato del santo uffizio. I processi, le condanne, la morte del maestro servono mirabilmente all' ordito e alla trama di uno stranissimo romanzo, in cui il maestro riempie di sè e delle sue opere tutta la scena.

Una speciale letteratura germoglia e vegeta rapidamente attorno al campo scellerato del supplizio fuori Porta alla Croce; il rigoglio di questa vegetazione ci induce a pensare che la catastrofe dell' Ascolano fu così commovente, che il popolo intralasciò quasi il lavoro leggendario incominciato per l' Alighieri, e si dedicò con passione incredibile alla storia meravigliosa di colui, ch' era stato accusato come ingiuriatore del Fiorentino.

Anche l' arte figurativa concorre a questa fantastica rappresentazione. Andrea Orcagna eseguisce (committenti i frati minori) nel tempio di S. Croce l' affresco del giudizio universale e ritrae il maestro fra i dannati sotto i piè del vile nemico Dino del Garbo, ascendente in abito dottorale, alla gloria per mano di un angelo [1] Il tempo ha scalcinato quella truce apoteosi di un delatore del sant' uffizio, disegnata e colorita a giustificazione dei frati, che dalla propria coscienza e dalla opinione pubblica erano processati come rei di assasinio. Giosuè Carducci [2] inclina invece a credere che questa raffigurazione del povero scienziato fosse ispirata all' artista dal desiderio di vendicare il divino poeta. In tal caso, non Dino del Garbo, ma l' Alighieri egli avrebbe disegnato nel piano superiore all' inferno; d' altronde l' Orcagna in quel dipinto, descrittoci con molte particolarità dal Vasari, piuttostochè seguire un alto concetto, volle sbizzarrirsi dietro simpatie ed odi personali. Così pose nel gregge dei buoni Papa Clemente VI, che aveva tenute care alcune pitture di lui, e in mezzo ai

1) G. Vasari, Le vite etc. (Firenze, Sansoni, Vol. I, pag. 601); F. Baldinucci, I professori del disegno — Sec. II, decad. VI.

Il Vasari fa menzione (Vita di Tommaso detto *Giottino)* di un altro Ascolano, Meliaduso Trebbiani, potestà di Firenzo, effigiato in segno di spregio, fra i proseliti del Duca d' Atene, in un affresco sulla torre del palagio del podestà.

2) *Studi letterari*, pag. 271.

reprobi un certo Guardi, messo del comune di Firenze, il quale, dice il Vasari, una volta lo aveva pegnorato. Non pago di soddisfare ai suoi capricci, assecondò anche quelli dei frati dovendo dipingere una storia proprio in quella chiesa di minoriti, a Santa Croce, nel cui coro era stata pronunziata la iniqua sentenza, voluta da frati minori e da maestro Dino del Garbo. Occorreva che in quello stesso tempio, agli occhi del volgo, una scena dell' oltre tomba perfezionasse e sanzionasse la tragedia fratesca. Il giudizio universale non doveva essere che un pretesto per l' arte: l' importante era di dare a intendere al popolino che i nemici di Cecco si erano salvati e questi no. Il pittore poeta non fece che disegnare e colorire il bozzetto presentatogli dai committenti: dannò all' inferno Cecco d' Ascoli, vittima dei minoriti e di Maestro Dino, e non discosto da lui pennelleggiò la figura goffa di un *Frate ipocrito, che uscito d' una sepoltura si vuol furtivamente mettere tra i buoni, mentre un angelo lo scopre e lo spinge fra i dannati.* Questo malcapitato fraticello non è forse che un attore secondario della tragica scena, in cui le prime parti sono affidate a Cecco e a Dino. Forse è il ritratto di quel Frate Francesco di Ascoli, famoso teologo soprannominato il *dottor succinto,* ma scivolato nell' eresia. [1] Il quale fu consigliere aulico di Re Roberto e forse, come dicemmo nel capitolo precedente, fu il primo introduttore di Cecco alla reggia degli Angioini: dove probabilmente il frate ascolano incontrò un rivale per sè e per il suo raccomandato, nella persona di un altro potente religioso, vescovo di Aversa, che poi fu cancelliere del Duca di Calabria quando Cecco fu cacciato dalla corte e gettato nelle fiamme.

La intrepidezza di Cecco davanti al giudice, agli altri persecutori, al carnefice; la sua magnanimità nel confermare la verità e tutto ciò che tale gli sembrasse intorno all' insegnamento fatto ed alle opere pubblicate, nel mentre un' abiura ed una vile sottomissione alle

---

1) G. Cantalamessa Carboni, Memorie intorno ai letterati e gli artisti di Ascoli (ivi, tip. Cardi, 1830) all' articolo Fr. Francesco di Ascoli.

credenze ed alle dottrine dell' inquisitore lo avrebbero quasi certamente salvato da morte; quello insomma che v' è di più bello e di più grande nel carattere e nella vita di quest' uomo servì, in mano de' calunniatori, come occasione e fomento di fantasticherie leggendarie.

Un formale contratto col diavolo l' obbligava a tener fermo nell' eresia: l' inferno d' altronde lo avrebbe liberato dagli artigli della giustizia umana.

Satana gli aveva confidato il segreto della vita e della morte. Il principe dei maghi e degli astrologhi non avrebbe potuto morire se non tra Africo e Campo di fiori. Per questo egli non usciva mai di casa quando spirasse il vento Africo e si era astenuto in sua vita dal recarsi a Roma per orrore di quella piazza dal nome gentile, ove più tardi crepiterà il rogo di Giordano Bruno.

Ad ogni modo il re degli abissi lo aveva premunito contro qualunque pericolo, dicendogli: quanto tu sia prossimo a soffrire mortale violenza, quando i tuoi nemici siano sul punto di fare eccidio di te, ricordati di bere e per questo solo atto sarai salvato. Non si sa come, un prete era a parte di questa preziosa confidenza del diavolo. Nel giorno fatale del 16 settembre 1327, quando il maestro veniva condotto al supplizio, nel mentre il funereo corteggio passava presso la chiesa di S. Maria Maggiore, quel prete, che doveva essere o santo o stregone, si affacciò ad una finestra del tempio e vedendo che il condannato serbava animo fermo ed intrepido, gridò ai famigli del bargello:

« *Non gli date da bere; non morirà mai* »

E Cecco, voltosi al temerario rivelatore, gli rispose per le rime:

« *E tu il capo di lì non caverà' mai.* »

La testa del prete si pietrificò all' istante, ed è quella testa marmorea ch' è murata sul lato del tempio che guarda Via Cerretani. [1] Il castigo dato al prete fu inu-

---

1) La testa c' è ancora oggidì, ma è una testa di donna e dicesi che porti scritto sotto il nome di Berta (*Niceron*, *Mém. pour servir a l' hist. des hommes illustres*, tom. XXX).

Cfr. Manni, *Veglie piacevoli*, tom. VIII, Firenze, 1783.

tile vendetta; perchè il segreto di Satana era omai rivelato ed a Cecco si guardarono bene di porgere bevanda alcuna. Ma il diavolo non abbandona mai i suoi fedeli, e, fallito il rimedio maggiore, ricorse ad altri espedienti per salvare la vita del condannato. Questi, nel momento di essere abbruciato, si trasformava ora in un fastello ora in un fascio di paglia, e così sfuggiva di mano agli esecutori. Tentativo inutile anche questo: il diavolo aveva oramai perduto la partita.

Cecco però sperava sempre nella predizione fattagli ch' egli non poteva morire se non tra Africo e campo di fiori: era certo che nell' estremo istante la liberazione sua sarebbe avvenuta. Per essere più tranquillo e sicuro, sul luogo del supplizio, domandò ad uno degli astanti, se da quella parte v' era luogo alcuno, che avesse nome Africo. Gli fu risposto che così era denominato il torrentello che scorreva lì presso. Allora si vide perduto, perchè argomentò che il demonio avesse inteso per Africo proprio quel corso d' acqua e per campo di fiori, non la piazza di Roma, sibbene la città dei fiori. — *Actum jam de me est!* — esclamò egli, ed ordinò di dar fuoco alla catasta. [1]

Il Bariola, dopo aver riferita molta parte della leggenda intorno a Cecco, fa uua osservazione molto savia ed opportuna. [2]

« Nelle leggende che riguardano l' Ascolano si possone vedere come due correnti, l' una favorevole a Cecco, la quale deriverebbe probabilmente da coloro che lo avevano in istima e che, non potendo più farlo rivivere, cercavano almeno di attribuirgli quella maggior scienza e di fargli quel maggior onore che potevano.... L' altra corrente è dei racconti che tendono a dimostrare lo Stabili come uomo malvagio e avente pratica col demonio. Ma e l' una e l' altra hanno un fondo comune nella tradizione della magia e negromanzia praticate, come si credeva, da Cecco; il che non può arrecar me-

---

1) Manni, Veglie piacevoli, l. c.; Cfr. Relazione della morte di Cecco in Codice Riccardiano 1895;
A. Graf, Il Diavolo, pagg. 240-241.
2) Op. cit.

raviglia quando si pensa che allora a queste fiabe prestavasi fede da tutti, e che, non potendosi il volgo persuadere che un uomo arrivasse a possedere una straordinaria scienza senza straordinari e soprannaturali aiuti, avea per maghi tutti gli scienziati, massime fisici e matematici; e per tali aveva tenuti perfino papi, come Pasquale II, Silvestro II e Giovanni XXI, [1] senza dire de' poeti dell' antichità e principalmente di Virgilio. »

Il popolo, quando crea o trasforma le sue figure leggendarie, sebbene talvolta si lasci fuorviare dalla passione e commetta ingiustizie, non trascende mai in puerilità ed insulsaggini. Ma guai se a simigliante lavoro fantastico mettono mano certi letterati, piccoli di cuore e di cervello. Allora n' esce fuori un romanzo di Pietro Fanfani, ch' è un attentato al buon senso ed all' arte, ma frutta lauti compensi dal giornale *Il Diritto* e dal municipio di Ascoli. Quest' ultimo rendeva grazie al fabbricatore di vocabolari, perchè aveva punito l' eresiarca nemico di Dante non col fuoco, ma, peggio, col dannarlo ad essere mezzano di matrimoni !

Quì dove si parla della leggenda di Cecco trova luogo opportunamente il discorso sulle notizie, non tutte però leggendarie, che sono giunte insino a noi circa le scienze occulte da lui professate.

Che l' Ascolano credesse seriamente nell' astrologia giudiziaria e la professasse a viso aperto non si può dubitare da chiunque abbia letto l' *Acerba* e i *Commentari*. È certo ancora ch' egli partecipava al pregiudizio comune intorno alla misteriosa potenza divinatrice dei maghi e degli stregoni, i quali, o per caso o per aiuti d' inferno, giungevano talvolta a leggere nel futuro ed a fare operazioni portentose. Egli però li aborriva: cabale, sortilegi, incantamenti, malefizi, predizioni erano per lui forme diverse di un' arte tenebrosa, esercitata di conserva da uomini e da spiriti egualmente maligni.

La scienza da lui coltivata era ben diversa dalla magia. Questa, giustamente condannata e vituperata dalla chiesa, è mestiere proprio di gente pessima [2], di

1) Raynaldi, ad Baronium, Vol. III, pag. 421.
2) Comment. *Proem.*

anime dannate. Nel suo poema così mette in fascio questi scellerati:

« *Anche ti voglio dir, come nel foco*
Figure fan venire i piromanti,
Chiamando SCARBOS, MARMORES, SINOCO,
Li geomanti con li sicei punti,
Con l' ossa de li morti i negromanti
Ne' l' aere gl' idromanti son congiunti.
Ciascun di questi nella luna piena
Gli spirti convocando con lor muse
Sanno il futuro PER CASO E FORTUNA;
Per strepito delle incantate palme,
Per l' osso biforcato che si chiuse,
Sanno il futuro queste DANNATE ALME. [1] »

e prosegue in tutto il capitolo ad esporre le pratiche e gli atti della magia, riconoscendo che talora, o fortuitamente o per virtù di certe materie adoperate nei sortilegi e nei malefizi o per intervento di spiriti infernali, la mala genia ch' esercita quel detestabile mestiere riesce a risultati meravigliosi. Ma il più delle volte trattasi d' impostura. Conchiude esortando il discepolo:

« Ormai risurga in te la *mente nova*
Nel *dubitar* per vincere la prova. »

Il dubitare, ch' è stimolo a riflettere, a sperimentare, a ragionare, è principio e fonte di scienza vera. Chi ha la fortuna di penetrare negli arcani della natura sarà iniziato alla più preziosa delle scienze, alla cognizione del futuro; così nella vita privata e nella pubblica potrà dirigere tutte le operazioni al bene proprio ed alla felicità dell' intiera famiglia umana.

A conseguire il fine i maghi e gli stregoni adoperano mezzi illeciti e malsicuri; l' uomo sapiente raggiunge la meta collo studio dei fenomeni naturali e colle osservazioni sul firmamento. [2] La scienza delle stelle non è da confondersi colla magia e con le infinite imposture degl' indovini. Iddio largisce agli uomini la scienza del futuro o manifestandola con diretta rivelazione o accordandola in premio della dottrina astrono-

1) Acerba, lib. IV, cap. 4.
2) COMMENT. *Proem.*

mica. [1] L' uomo per questa grazia singolare sembra divino. Nè collo sforzarsi di conoscere le contingenze avvenire si fa offesa al cielo; chè anzi con quello sforzo generoso si rende omaggio alla divinità, che agli eletti largisce appunto il dono della profezia come segno di perfezione nella virtù. Molto meno poi si distrugge colla teoria delle predizioni fondate sulla scienza della natura il principio del libero arbitrio, il quale appunto si esercita coll' eleggere liberamente una via od un' altra in seguito ad un giudizio della mente sopra elementi di fatto ben percepiti e determinati. Il libero arbitrio è insomma la vittoria dell' anima umana sopra la necessità, ond' è costretta l' universale natura.

Le dottrine di Cecco sono d' altronde nelle linee generali pienamente conformi a quelle professate dall' Alighieri, tanto nel *Convivio* quanto nella *Commedia.* Così Dante, d' accordo coll' Ascolano, credeva nei buoni profeti ed egli stesso fondò sulla profezia la macchina del meraviglioso nel suo poema; d' accordo pure con Cecco, pose all' inferno, non gli scienziati che procedono da Tolomeo, ma Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto, Euripilo ed altri pagani, che solo per influenze demoniache, avevano potuto vaticinare e in compagnia dei falsi profeti dell' idolatria Michele Scotto, Guido Bonatti ed Asdente, non già perchè astrologhi, ma sì perchè ritenuti impostori e scellerati stregoni. [2]

Esse possono restringersi ad una semplice proposizione: la magia è cosa empia ed incerta nei risultati; laddove la scienza degli astri e lo studio dei fenomeni del mondo sublunare possono dare al sapiente quello spirito di preveggenza, ch' eleva l' uomo alla dignità delle intelligenze superiori.

Sopra un tale principio Cecco d' Ascoli costruisce il suo sistema filosofico. La ragione ed il senso onnipotenti nella ricerca della verità, meno che nel campo mistico della fede; il dubbio, il ragionamento, l' esperienza occasioni e mezzi di sapere. La conoscenza dei moti celesti e degl' influssi planetari fondamento di ogni alta

1) *Ibid.*
2) *Inferno*, XX.

dottrina; la materia tutta, ma specialmente gli animali e i minerali, soggetti capaci di conservare in sè e trasmettere al di fuori particolari virtù coordinate colla forza e colla virtù dell' universo.

Il regno dei vegetali non entra nel ciclo del suo scibile; egli lo abbandona ai medici empirici ed ai fattucchieri.

Naturalmente fra le discipline predilette di così fatto filosofo, oltre alla logica, all' astrologia, alla meteorologia, alla medicina, alla fisica, alla fisiologia, alla mineralogia ed alla matematica, doveva tenere un posto ragguardevole l' alchimia. Cecco d' Ascoli in parecchi luoghi dell' *Acerba* e soprattutto nel libro quarto accenna a pratiche ed operazioni necessarie a trasformare i corpi, mediante miscele, soluzioni, riduzioni etc.; che sono evidenti accenni ai bagni, ai fornelli, ai crogiuoli, agli alambicchi degli alchimisti. Gli accenni però sono fatti con molta prudenza e circospezione, non per timore di mali, che gliene potessero incogliere, ma per alto dispregio del vulgo ignorante e cattivo, cui non bisogna gittare in pasto le grandi ed utili verità scientifiche. Del resto, nei due processi che colpirono il maestro, non si ascrive mai direttamente a colpa di lui l' astrologia o l' alchimia o le altre scienze professate dalla cattedra e nei libri, ma sono unicamente condannate certe sue deduzioni che parevano contrarie alla fede ed alla filosofia ortodossa. Ma pure nell' alchimia l' Ascolano ripudia e mette in ridicolo il tradizionale armamentario dei soffiatori e in parecchi luoghi dei *Commentari* condanna e deride la scienza di Ermete Trismegisto fondatore dell' alchimia volgare.

Delle teoriche di Cecco in ordine all' astrologia giudiziaria sono documenti, come abbiam detto, l' *Acerba* e i *Commentari*. Della sua fede nell' alchimia ci rendono testimonianza due sonetti che gli sono attribuiti con caratteri di veridicità da codici e stampe antiche.

In un' edizione quattrocentina di Geber [1] è inserito in fine del libro un sonetto di Cecco d' Ascoli ch' è

---

1) « *Summa perfectionis Geberis* » senza data e senza nome dello stampatore, ma sicuramente del sec. XV.

una delle tante ricette alchimistiche per lavorare la famosa pietra filosofale. In un codice che si conserva a Montpellier esso è attribuito in vece a Dante; in altri manoscritti del '300 e del '400 è ascritto ora a Cecco d'Ascoli, ora a Dante, ora a Frate Elia. [1]

Lo riproduciamo quale si legge nel Codice Riccardiano 946, c. 10', secondo il testo pubblicato da Oddone Zenatti:

« *Solvete e corpi in aqua, a tutti dicho,*
Voi che cercate fare sole e luna,
Delle due aque poi pigliate l' una,
Qual plù vi piace e fate quel ch' i' dico.
Datela a bere a quel vostro inimicho,
Senza mangiare, dicho, cosa alcuna,
E morto il troverrete riversso in pruna
Dentro dal corpo del lione anticho.
E llì li fate la sua sepoltura
Sì et in tal modo, che tutto si disfaccia
La polpa e ll' ossa e tutta sua iuntura.
Dell' aqua fate terra pura e netta,
Della terra aqua e ll' aqua terra farete;
La pietra averete da multiplicare.
Chi bene intenderà questo sonetto,
Sarà signor di quello a chi è sugetto.

Il Bariola trasse dal codice Magliabecchiano 3, cl. XVI e pubblicò quest' altro sonetto di Cecco d' Ascoli sopra l' istesso argomento della pietra filosofale:

« *Chi solvere non sa nè assottigliare*
Corpo non tochi nè argento uiuo,
Per che non può lo fixo e 'l uolatiuo
Tenere a chi non sa de' dua un fare.
Fatelo adunque stretto abracciare
Con acqua uiua et sal disolutiuo,
Ter bene coque pian si che sie priuo
Della terra mama la qual lo fa celare.

---

1) V. Oddone Zenatti, *Una canzone capodistriana del sec. XIV sulla pietra filosofale* in Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino, vol. IV, pagg. 81-117; *Nuove rime d' alchimisti*, Estratto dal Propugnatore, N. S. fasc. 21; Bologna, Romagnoli Dell' Acqua, 1891.

Allor vedrai fugir la nocte obscura
Et ritornar lo sol lucente et bello
Con molti fiori ornato in sua figura.
Questo è la preta, questo è quello
Delli phisici l' antica scriptura
Che 'n sulla 'ncudin batte lo martello. »

Sotto a questo sonetto è scritta la parola *finis*, ma viene poi il solito ritornello di questi due versi:

« *Se tu m' ascolti et pratichi el sonetto*
Sarai signor di quel ch' altrui è suggetto.

Nel testo pubblicato dallo Zenatti d' in su il cod. Riccardiano 946 c. 10b si riscontrano parecchie e notevoli varianti ed è aggiunto al sonetto questo distico:

« *E sì vilemente quest' è nostra intentione,*
Senç' essa e' non si vene a perfectione. »

Ma il testo del codice Magliabecchiano datoci dal Bariola ha maggiori segni di autenticità per certe forme dialettali, come *preta, 'ncudine etc.*, che giustamente lo fanno riferire all' autore dell' Acerba.

In quanto alla contenenza dei due sonetti io credo che vi si racchiuda una canzonatura ai falsi alchimisti, a quei poveri illusi, che dagli alchimisti veri erano scherniti col nomignolo di soffiatori. Cecco d' Ascoli disprezzava gli pseudoscienziati, e in fatto di alchimia, ripudiate le imposture ermetiche, affrettava col desiderio e col lavoro sperimentale la rivelazione di quell' agente universale che doveva produrre l' oro e prolungare la vita umana. Sublime utopia che fece traviare altri sommi ingegni quali Ruggero Bacone, Lullo, Cardano, Cornelio Agrippa, Paracelso e Van Helmont!

IV

CECCO D' ASCOLI

E LA SUA CITTÀ NATALE

Come Dante sentiva nell' animo immenso amore e desiderio della sua Firenze e pari all' amore l' indignazione pei vizi che la trascinavano a rovina, così Cecco d' Ascoli temperava colla censura franca ed aperta ai concitiadini le lodi entusiastiche tributate nel suo poema al paese che gli aveva dato le prime aure vitali.

Il capitolo VIII del libro II dell' *Acerba* incomincia con un inno alla patria:

« *Oh madre bella, oh terra mia esculana,*
Fondata fosti nel doppiato cerchio,
Sì che hai mutato tua natura umana! »

Allude alla doppia cerchia, entro cui trovasi la città: una formata da colline e l' altra dai fiumi Tronto e Castellano che si riuniscono ad Ascoli, dopo averne circuito le mura in modo da formare una penisola e mutare così, in certo modo, la natura del luogo. Ma ben tosto il poeta è assalito dal ricordo dei viziosi uomini che alla città sua impediscono di fare tutto il bene, a cui la natura e i cieli benigni l' avevano disposta:

« *L' acerba setta de le genti nove*
Se t' ha condotto nel vizio soverchio,
Or ti conduca quel che tutto move.
Altieri e incolti son li tuoi figlioli,
E timidi al cospetto de le genti:
Invidïosi son pur fra lor soli.
Oh Ascolani, uomini incostanti,
Tornate ne li belli atti lucenti,
Prendendo nota da li primi canti;
Chè da lo cielo siete ben disposti,
Ma non seguite lo ben naturale
Del sito bello, dove foste posti.
Fra le virtudi pur di temperanza
Dovreste star sotto le sue ali,
Ma no' l potete, quando il vizio avanza. »

I concittadini di Cecco erano adunque predisposti al bene dalla natura del suolo, dal clima e dalla influenza degli astri, e soprattutto alla virtù della temperanza. Ma la setta delle genti nove, che tanto era odiata dall' Alighieri, faceva anche in Ascoli ogni sforzo per sbandirne la virtù. Per questo gli Ascolani erano divenuti altieri e incolti, timidi innanzi ai forestieri, invidiosi soltanto fra loro, incostanti nei proponimenti. A chiamarli incolti fu indotto dal vedere com' essi a furia di gare civili, di turbolenze, di provvedimenti inconsulti, facevano decadere nella città ogni genere di studi, sicchè di tanto in tanto l' Università, istituita da Niccolò IV, era disertata e chiusa. Onde restava lettera morta quella parte degli statuti che prometteva protezione, sicurezza, privilegi a professori e a discepoli. L' alterigia e la timidità, sebbene ripugnanti fra loro, si manifestavano alternamente nei concittadini di Cecco: la prima nell' àmbito della città, la seconda al di fuori. Altri giudichi se dopo secoli sono essi in tutto o in parte mutati dal ritratto che Cecco ne fece.

La propizia disposizione del luogo, in cui Ascoli sorge, era stata notata da Cecco fin dal primo libro dell' *Acerba* (cap. VI).

Quattro sono i venti principali: quello che spira dall' angolo primo dell' orizzonte, cioè dall' oriente, è il più benefico, perchè mantiene in ordinata funzione gli atti naturali, risana l' aria e colla sua temperanza serba in perfetto equilibrio le facoltà degli abitanti. Se dunque una città ha la fortuna di essere riparata da monti e da colli d' ogni parte, fuorchè dalla parte di levante, essa avrà tutti gli elementi della salubrità e della giocondità:

« *S' è cerchiata da monti e da colli*
E verso l' angol primo aperta e rotta
(Dove io fui nato per esempio tolli),
Cessano l' acque riposate e triste,
Ch' hanno loro natura sì corrotta
Qual veder fa le nominate viste. »

Della dolce patria e dei concittadini torna Cecco a parlare al capitolo dell' invidia [1]. E a questo punto, co-

1) Lib. II, cap. 16.

me ascende più alto l'inno del patriottismo, così più intenso e fervido si fa lo sdegno contro i viziosi, che travagliano il bel paese, tanto che il poeta trascende ad un' imprecazione di terribilità dantesca:

« *Oh bel paese co li dolci colli!*
Perchè no' l conoscete, o gente acerba,
Con gli atti avari invidïosi e folli?
Io te pur plango, dolce mio paese;
Chè non so chi nel mondo ti conserba,
Facendo contro Dio cotante offese.
Verrà lo tempo de li tristi giorni
Di guerre che farà sanguigni i campi
Ed infocati li tuoi monti adorni.
E tutti li tuoi nervi perderai,
Se ciò si allunga, però tu non campi,
Senza rimedio nullo piangerai. »

All' entusiastico saluto di Cecco farà eco ne' lontani secoli, il canto di un grande poeta tedesco al *bel paese co li dolci colli:*

« *Tief in dem üppigen Thal, vom rauschenden Tronto bewässert,*
Eichenbeschattet, und doch reich an Oliven und Wein,
Liegst du, o Stadt, und geschmückt durch stattliche Werke der Baukunst
Bietest dem Auge du stets freundlichen Wechselgenuss,
Siehst Jahrtausende schon altrömische Brückengewölbe
Mächtigen Schwungs dastehen, hemmend der Bäche Gewalt. [1] »

Ma il cantore dell' *Acerba* tempera il suo inno colle aspre note del dolore e dell' ira davanti allo spettacolo de' feroci costumi de' suoi concittadini. E dispiegando su più largo campo la sua invettiva si volge a tutti i Marchigiani ed esclama:

« *L' avara invidïosa mente vostra,*
Oh Marchesani, con le gravi colpe,
Secondo che lo cielo mi dimostra,

---

1) August von Platen
« Giù nell' opima valle, dal Tronto agil bagnata,
Ricca d' olive e vino e pur di querce ombrata,
Tu siedi, città bella; di tue moli orgogliosa
Nuova letizia infondi dovunque l' occhio posa.
Tu vedi arditi e saldi vecchi ponti romani
Opporsi da mille anni dell' onda agli urti immani. »

Conduceravvi ne le guerre accese,
E lascerete l'ossa con le polpe
Entrando l'anno de lo tristo mese. [1]
Da voi sarà l'invidïa lontana
Quando a la fonte si tornerà il Trunto,
E Castellano fia terra ascolana.
Si v'ha condotti Recanati e Jesi,
Che se tornate al ben, sarà allor giunto
Il mon'e di San Marco con Polesi.

La sinistra previsione di Cecco riguarda la generale sollevazione delle città marchigiane nel 1307. Soprattutto minaccioso per Ascoli è l'ultimo verso, che ricorda il

« *Movasi la Capraia e la Gorgona* »,

giacchè i due monti di S. Marco e di Polesio (Ascensione) sono l'uno a sud, l'altro a nord della città, e il ricongiungersi di essi avrebbe prodotto il seppellimento del paese sotto una mole immane.

Un altro poeta ascolano, Pacifico Massimi, esprimerà più tardi in distici latini lo stesso concetto, vedendo le discordie civili che straziavano il suo paese. [2]

L'invidia dunque è vizio prevalente nelle Marche; in Ascoli esso prende una forma speciale, quella dell'invidia che fa dilaniare tra loro i cittadini, ma non si estende ai forestieri; che anzi gli Ascolani *sono timidi al cospetto de le genti.*

Pare che accenni alla sua città natale anche in un altro punto del poema, là dove dice che una donna portorì due figli, uno nel nono, l'altro nel decimo mese di gravidanza:

« *Come addivenne a Leta del Lago*
Che fe' due nati là, ov'era io ».

La denominazione di contrada del Lago è una delle più antiche di Ascoli.

---

1) Cioè il bisestile 1308.

2) « Succedent meliora malis cum, Marce, Polexin
Tanges, cum curres tuque, Truente, retro.
Ad fontem quando properare videbo fluentum?
Mons acies quando cinget uterque duas?
(P. M. *Ecatelegium*, Parmae, 1691, pagg. 54-55).

Al capitolo terzo del libro IV, che tratta alcune questioni circa l'aria e tra esse quella dell'eco, per risolverla scientificamente Cecco è indotto a parlare di un certo luogo di Ascoli, dove si può assistere al fenomeno della riflessione dei suoni. Esso luogo è presso alle mura di Porta romana dove adesso rimangono gli avanzi di un antico monastero:

« *Perchè chiamando in Ascoli tu senti,*
Presso a le mura de le oneste donne
Con simil voce rispondere i venti?
Dico che l' aëre questa voce porta,
Trova l' opposto, che riflette l' onne [1],
Sì che la voce torna qui ritorta. »

Nel riferire un' epistola di Dante, indirizzatagli per averne l' avviso sopra una ingarbugliata questione, Cecco si compiace di farsi chiamare Ascolano, senz' altro, dal sommo poeta:

Dimmi, Esculano, [2] quel che tu ne cridi [3].

Altro accenno nell' *Acerba* alla patria del poeta è là dove si parla di parecchie sorgenti termali d' Italia [4]. Il suo discepolo gli domanda:

« *Perchè son calde e sì ferventi l' acque*
Che vengon sotto terra da le vene?
Oh quanto l' ignoranza mi dispiacque,
Veggendo da Viterbo il Bulicano,
Il bagno de Pozzuoli come viene
E in Acquasanta nostra e in San Casciano! »

E il maestro gli risponde:

« *Dico, che sotto lì nelle caverne*
È lo zolfo che rende l' acque calde etc. »

---

1) Onde sonore.

2) Manoscritti, stampe e monete della bassa latinità alterarono per Ascoli e per gli Ascolani del Piceno (non per Ascoli della Puglia, *Ausculum* ed *Asculum*, *Ausculanus ed Osculanus* presso i Latini) la prima sillaba del nome facendo di *Asculum Aesculum* ed *Esculum* e di Asculanus *Aesculanus* ed *Esculanus*. Nell' Abruzzo teramano ancora adesso Ascoli si pronunzia coll' A turbata in modo che suona quasi *Escoli*. Cfr. G. Castelli, Appunti di Bibliografia marchigiana (Bologna, 1883) pag. 11.

3) *Acerba*, lib. II, cap. 12.

4) *Acerba*, lib. IV, cap. V. I bagni termo-minerali di Acquasanta presso Ascoli sono assai rinomati per le proprietà terapeutiche fin dei tempi romani.

E finisce coll' identificare il fenomeno delle acque termali con quello dei vulcani.

Al libro IV cap. 3, torna a parlare dei privilegi naturali largiti ai suoi concittadini. Avendo detto della virtù delle costellazioni sugli atti umani, aggiunge che per fauste influenze stellari gli Ascolani sono *politi* nel corpo e non ebbero mai lebbra; donde trapassa a ricordare il celebre patrono di Ascoli S. Emidio, che preservò e preserverà sempre la città dai terremoti e da altri malanni, com' è scritto, che fu a lui promesso da Dio:

« *Quel che tu vedi puoi sentir omai*
Delli miei cittadin, che son politi
E come lepra in lor non fu giammai.
Ben fu possente in loro il sesto segno
E son contento di quel che si dice
C' ha renovato el scritto Sancto Migno. [1] »

La donna amata da Cecco fu Ascolana, come può argomentarsi dall' affettuosa designazione del luogo ov' egli fu costretto a lasciarla:

« *Io mi ricordo che già sospirai*
Sì nel partire da quel dolce loco,
Ch' io dir non so perchè il cor vi lassai. [2] »

Ma neppure nei *Commentari* egli si lascia sfuggire l' occasione di parlare di Ascoli sua. Parlando della terra dice che il globo è grandissimo e non è sostenuto da altro corpo. E aggiunge: un tale nostro Ascolano questiona su ciò con sua madre e le donne del vicinato si meravigliano della sua scienza. Accenna forse all' infelice suo concittadino Domenico Savi, astronomo e riformatore religioso, vittima come lui designata alle fiamme dall' inquisizione.

Nell' opera stessa, parlando dei segni celesti che influiscono a mantenere gli uomini in grado e dignità e a far sì che i governatori dei popoli siano buoni ed umani, ovvero tiranni e crudeli, reca l' esempio di una cattiva stella che presiedè alla signoria di Giovanni

---

1) Negli statuti Ascolani e in altre scritture antiche S. Emidio è chiamato *Sancto Emindio*, *Mindio*, *Acmindio*, *Mingno*, *Migno*.
2) Lib. IV, cap. 3.

Vennibene sulla città di Ascoli: « *Ut patuit ia domino Joanne Venibene, qui tribus annis esculanis fuit cum crudelitate vel credulitate maxima dominatus; postea expulsus, deinde fuit mortuus extra terram.* [1] Il tiranno, di cui Cecco fa qui menzione, non è nominato nelle cronache ascolane per riguardi forse alla nobile e potente casata, ond' era uscito. Ma il Padre Appiani non ha ritegno alcuno di dirci ch' esso era della famiglia Dalmonte e a capo dei ghibellini tiranneggiò per tre anni, finchè cadde sotto la vendetta de' suoi nemici. [2]

Curioso quesito, ma forse insolubile, è quello del misterioso interlocutore che muove dei dubbi al poeta in tutti i capitoli del libro quarto. E' un personaggio che rimane nell' ombra, anzi pare che vanisca in una personalità ideale, come il demone di Socrate. Tuttavia vi sono dei momenti, in cui il disputatore apparisce vivo e presente, come discepolo in cospetto del maestro. Per esempio, al capitolo sesto, il poeta, prima di esporre gli effetti del clima sul temperamento dei Bolognesi, ha quasi timore di offendere il suo compagno di studio, e dice:

« *Sei Romagnolo, e temo che non sdegni.* »

Se non che, al capitolo secondo dello stesso libro l' interlocutore si era quasi palesato Ascolano, movendo al maestro una questione sulla natura dell' eco dicendo:

« *Perchè chiamando in Ascoli tu senti,*
Presso alle mura delle oneste donne etc. »

E più chiaramente si era dato a conoscere per concittadino del poeta nominando fra i luoghi famosi per sorgenti termo-minerali la *nostra Acquasanta.* Questo Ascolano che si tramuta in Romagnolo è davvero una sfinge. Forse si tratta di più persone, di più discepoli, che il poeta introduce a disputare nel suo poema, senza nominarli; e fra essi un giovane concittadino del poeta poteva trovare luogo proprio e naturale. Lo Spalazzi, interpretando alcune frasi del dialogo, è indotto a immaginare che l' interlocutore sia uomo di gran con-

1) Cap. III.
2) Vita di S. Emidio (Roma, Zenobi, 1702 in-4°; capo II).

dizione, se non principe di sangue reale. Ma non giunge, mi sembra, a provare affatto il difficile assunto.

Conchiudendo dirò che il nostro volle non essere da meno di Dante nel proponimento di celebrare la città natale e nel desiderio di farne vivere il nome colla perennità di un'opera d'arte. Si gloriava tanto della sua Ascoli, che da essa amò, anzichè dal nobile casato, derivare la denominazione. E allorquando accolse nell'anima il pensiero superbo di comporre un poema, che potesse rivaleggiare colla *Commedia,* sentì anche la passione di elevare il dialetto della sua terra a dignità di volgare illustre, come Guido e Dante avevano fatto per il linguaggio materno. Non soddisfatto di tanto, dalla topografia, dal clima, dalla storia, dal genio del suo paese derivò nel poema ricordi e fantasmi che a lui travagliato da persecuzioni recavano conforti e speranze di amore e di gloria.

Da buon Ascolano Cecco volle ricordare, in segno di onore, perfino il santo patrono della sua terra, il nome del quale, se fosse bestemmiato, portava, secondo il patrio statuto, la pena del taglio della lingua. Al modo stesso Dante, nella *Commedia,* fece per ben cinque volte omaggio di riverenza filiale al celeste protettore di Firenze, sotto la cui tutela sognava conseguire l'alloro poetico.

In ricambio, la città di Ascoli ha in ogni tempo tributato ossequio e venerazione al suo grande cittadino. Da lui s'intitola ivi il regio liceo ginnasiale e prendono nome un quartiere [1] ed una piazza della città. Nell'aula massima del palazzo municipale si ammira una grande tela del valoroso pittore Giulio Cantalamessa, che, per incarico pubblico, ritrasse magistralmente Cecco d'Ascoli in mezzo a dotte persone ed a gentiluomini nella corte del Duca di Calabria a Firenze. Il dipinto è monumento degno del soggetto e prova molto onorevole di arte grande e solenne [2].

---

1) Recentemente il quartiere Cecco d'Ascoli fu ribattezzato nel nome di Giuseppe Mazzini.

2) Il prof. Giovanni Spalazzi (op. cit.) così descrive il quadro del Cantalamessa:

Indarno però nella patria del poeta si ricerca oggi dagli studiosi qualche documento della vita e della sapienza di lui. Nel secolo XV erano certo conservati ivi parecchi codici, non solo dell' *Acerba,* ma pure delle al-

---

« Vedesi un' ampia stanza, ove la severa architettura e le forme della porta e della finestra, e alcune vecchie pitture, che le iscrizioni dicono rappresentare la Vergine, San Giovansi e Santa Reparata, indicano il luogo e il tempo che il pittore vuol richiamati alla nostra mente; mentre lo stemma della real casa degli Anjou vicino al noto giglio della città di Dante, da poco tompo sospesi ad una parete, li determinano con precisione. Siamo a Firenze, nel palazzo del Potestà di costa alla Badia, abitato dal duca Carlo di Calabria, figlio del re Roberto di Napoli, fra il 1326 e il 1327. La spaziosa stanza dev' essere nei più remoti e impraticati appartamenti del palagio, perchè nessun oggetto, nessun reale ornamento ricorda il fasto e la ricchezza che i Fiorentini ammirarono nella splendida residenza di quel duca. Anzi le rozze decorazioni, con sagace accortezza ritrovate, e le screpolature quà e là ritratte ne dimostrano che a questa stanza non giunse ancora l' arte rinnovata, la quale in altri posti di Firenze e forse nelle più ricche sale e ne' sontuosi appartamenti di questo stesso palagio avea già spiegate le sue nuove bellezze. E dunque il gabinetto di un filosofo che, lungi da ogni rumore, studia e medita; e a cui talvolta convengono altri studiosi ad ascoltarne i ragionamenti: come avviene nel momento rappresentato dall' artista. Nel mezzo del quadro sorge la figura dello Stabili in atto di parlare; colla sinistra egli sorregge e mantiene aperto un libro che poggia sullo scrittojo; mentre col gesto della destra e colla viva espressione dello sguardo accompagna la potente parola che par si riversi e si spanda dalle dischiuse sue labbra. Intorno, in diversa posa sedute, o dirette, o in soave atto appoggiate alle pareti stanno attentamente ad ascoltarlo ben diciannove persone; mentre alcune altre che non giunsero ad aver posto più acconcio si affollano alla porta e intendono gli occhi e gli orecchi per raccogliere le dotte sentenze del maestro. Tutti, ascoltando, esprimono gran meraviglia per la profonda dottrina del filofoso; tutti si mostrano sicuramente convinti della bontà e della verità dei concetti loro rivelati. Solo in disparte, per evitare l' incontro degli sguardi dell' oratore, che forse lenti e gravi si muovono in giro, parlan sommessi fra loro due individui dalla bieca faccia e dal ghigno perfido e beffardo. I tratti e i contrassegni della malignità e della colpa bruttano il volto di costoro; e in uno specialmente par di lontano si rammenti la fisonomia del traditore del Cristo, che il pennello del divino Leonardo rese famosa nel mondo. Senza costoro, semplice, queta e piena di raccoglimento sarebbe l' azione, rappresentata. Nessuna delle molte figure è straniera dell' epoca e della scena che qui si dispiega; anzi, mentre nel costume, negli abiti e nelle fisonomie rigorosamente confermano il tempo accennato, tutte insieme cospirano a rivelarci con artistica evidenza il concetto e il sentimento del pittore; e tutta intera e prontissima ci fan sentire l' efficacia del suo dipinto. »

tre sue opere in latino e in volgare, se un Fiorentino vi si recò di proposito per trarne copia del poema. Forse tutto perì nell' incendio fatto appiccare da un Monsignor Quieti nel 1535 al palagio del comune in piazza del popolo, ove si erano afforzati i ribelli alle sante chiavi; con una parte dell' edificio fu distrutto l' archivio, meno il catasto del sec. XIV, la matricola de' notai e poche altre carte. E poichè in quel palagio si custodivano oltre agli atti dell' amministrazione pubblica, le raccolte di scritture letterarie e scientifiche ordinate dal comune a incremento degli studi e ad ornamento della repubblica, così per il selvaggio attentato di un commissario ecclesiastico si estinse ogni documento di coltura nella città natale di Cecco. La fama del quale, non più difesa in patria dall' amoroso zelo de' concittadini, fu abbandonata al vituperio di quanti per adorare l' Alighieri non sanno eleggere rito migliore che di rinnovargli di tempo in tempo l' olocausto dell' Ascolano.

V

IL CARATTERE DI CECCO D' ASCOLI

Studiando con diligenza le memorie di Cecco d' Ascoli abbiamo tentato di ravvivare le smorte linee di un disegno quasi del tutto cancellato dai secoli, e rendere alla luce la melanconica figura di un martire, che coll' estremo sospiro aveva salutato l' incerto albore del rinascimento. Coll' intenzione di restituire alla tragica figura anche l' espressione della vita e del moto, ci sforzeremo ora di farle risorgere attorno le cose e gli uomini, in mezzo a cui si svolse il carattere e maturò l' ingegno del poeta marchigiano.

Come il volgere degli anni, pur trasformando con assidua evoluzione lo spirito e le sembianze esteriori di un uomo, non riesce mai a cancellare le tracce originarie che la natura aveva impresse nell' animo e segnate indelebilmente nelle fattezze corporee di lui, così il mutarsi dei secoli non giunge mai a distruggere le note fisiologiche, etnografiche e morali, che dal sangue, dal clima e da altre forze esterne, mutabili o permanenti, furono scritte una volta sull' anima e sulla fisonomia degli abitanti di una regione. Tale stabilità di caratteri si ammira particolarmente nelle Marche, dove l' accorto osservatore ritrova facilmente i segni della eredità picena, non alterati attraverso il lungo periodo della storia romana e dell' età di mezzo.

« Per tutte le regioni, dove un tempo avevano avuto stanza i Sabini, l' agricoltura si mantenne colla sua tradizionale prammatica, colle sue sapienti consuetudini, col suo calendario, colle sue industrie, che Virgilio celebrò con sublime canto nelle Georgiche. Sono rimasti inalterati perfino i pesanti istrumenti rusticali, il plaustro dipinto, le solennità campestri, le orgie della vendemmia. Le tradizioni dei villani Marsi e Sanniti, lavoratori e soldati, si risvegliarono ognora, anche in tempi a noi prossimi, all' avvicinarsi di eserciti fore-

stieri. La lunga servitù ottuse l'intelletto, ma non poté spegnere nelle plebi gloriose d'Italia il feroce coraggio dell'insurrezione. »

« Insieme colla costanza inflessibile nel lavoro, collo spirito marziale, coll'orgoglio dell'indipendenza, colla pertinacia nel conservare i principii e le fedi antiche, vivono inalterati nelle vecchie popolazioni sabelliche i riti e i costumi de' remotissimi progenitori. Le feste nuziali, i banchetti funebri, le veglie invernali, la fede che custodisce i confini e le cose sfornite di serramenta, gli uffici e il sacramento dell'ospitalità, i canti e i proverbi, le favole, in cui spesso figura il mago sabino..... sono monumenti di una famiglia, di una società, che diedero le donne più caste, i lavoratori più sobri, i guerrieri più audaci del mondo. »

« Perfino le superstizioni e i pregiudizi ci parlano della eredità trasmessa dai primi coloni. I Marsi, per esempio, avevano fama universale di essere maghi e stregoni, incantatori di bisce e di vipere. Ben si vede che questa famiglia sabina aveva, più delle altre, profittato della geromanzia pelasgica: il che viene dimostrato dal culto speciale che aveva per Auguizia, sorella di Circe, venuta ad essere loro maestra di magia presso le sponde del Fucino. Anche oggidì, come ai tempi antichi, i discendenti dei Marsi vanno attorno per i mercati e per le sagre, ciurmando il popolino con prodigiose cassette ripiene di serpi addomesticate. Ed a Cucullo, la semplice visita al Santuario di S. Domenico guarisce dai morsi dei cani idrofobi e delle vipere. La statua del taumaturgo è di legno, forata all'interno: nella festa si mettono attorno al simulacro molte serpi, ch'entrate pel buco riescono dal cappuccio e dai piedi del santo [1]. Durante la processione, i devoti si vanno baloccando con innocenti serpi acquatiche, se le attorcigliano al collo, se le accostano alle labbra. Nelle montagne dell'Ascolano ed altrove la madre depone sul feretro del figliuoletto morto i giocattoli da lui preferiti, dopo avergli serrato nel pugno freddo una monetina d'argento. »

« Chi non sa quando influisca la natura del suolo

---

1) Cf. A. Vannucci, Storia dell' Italia antica.

su l'indole degli abitanti? Quanto la vita psicologica sia legata intimamente alla quantità e qualità delle raccolte e alla salubrità del clima di un paese? Ora le Marche, regione fortunata e feconda, per l'abbondanza e il pregio di alcuni prodotti, è fra le più rinomate d'Italia. Alla varietà del suolo, montagnoso da una parte e aperto dall'altra con dolcissima spiaggia all'Adriatico, corrisponde una grande varietà di prodotti, di abitudini, di linguaggio. »

« Le circonvoluzioni frontali del tipo marchigiano sono salde e ben proporzionate. Se si pensi alla numerosa schiera che hanno dato le Marche di uomini grandi e benemeriti delle scienze e delle arti in tutta la loro estesa applicazione, dal campo teorico dei pensatori a quello della pratica civilmente considerata, da Cecco d'Ascoli, da Raffaello, da Bramante, dal Leopardi, dal Rossini, dal Puccinotti, dal Mamiani ai più recenti rappresentanti dell'ingegno nei diversi campi dell'umana attività, emerge chiaramente come questa regione gareggi vittoriosamente colle altre nel tenere alta la tradizione del sapere e sia tutt'altro ch'esaurita l'energia vitale, per quanto facilmente non si disprigioni in lampi di menzognera fertilità. »

« Nei villaggi e negli sparsi casolari dell'Appennino piceno vive una gente perspicace e fantastica che ha saputo popolare le sue vecchie foreste e i picchi de' monti Sibillini di mille e mille leggende. Nelle lunghe veglie d'inverno, attorno a un focolare, che ricorda la casa omerica, uomini e donne novellano allegramente di regine e d'imperatori, di donne e di cavalieri, d'armi e d'amori, di orchi e di negromanti: o rifanno l'eterno romanzo della volpe, del lupo, e del delfino che abita sul lago dell'Appennino. » [1]

Sul monte Sibilla trovasi la famosa grotta delle fate, in cui profetò già la Sibilla. [2] Intorno a questa grotta

1) Alighiero Castelli, Vita popolare marchigiana, (Ascoli, 1889, tip. Cesari).

2) Il nome *Sibilla*, donde l'appellativo della profetessa e del monte, è certamente dello stipite stesso, donde derivò il nome di *Sabini* o *Sabelli* (SAP; σαφ-ής; *sap-a*, *sap-ere*, *sap-ium*, *sab-us*, *sabus* (callidus) etc. Cfr. Vanicek, *Etymolog. Wörterbuch der latein. Sprache*, Leipizig, 1881, S. 279.

si affollano tradizioni di tesori, di diavoli, di stregonerie di ogni sorta. Sulle pareti calcaree sono incise lettere e parole indecifrabili: le dissero i responsi antichissimi della vaticinatrice; ma in realtà la forma di alcune lettere ci ammonisce che quei caratteri non risalgono che al secolo XV e tutto al più alla fine del XIV. Ivi dimorò Guerrino il Meschino per scontarvi i suoi peccati, o, come altri vogliono, per trovarvi la maga Alcina, che da quella grotta penetrava nel suo mondo incantato.

Anche i monti di S. Marco e dell' Ascensione più prossimi ad Ascoli sono popolati di gentili fantasmi popolari e di tragiche figure, come quella di Meco del Sacco, che guidava sull' Ascensione le turbe degli eretici a lui devoti. La natura dei luoghi, le tradizioni ad essi collegate, l' eredità del sangue sabellico svilupparono in questo popolo serio e modesto la tendenza alle speculazioni astrologiche ed alle arti divinatorie.

Fra le genti picene gli Ascolani si segnalarono nell' antichità per fortezza di carattere e coraggio spinto talvolta sino alla temerità. Essi diedero il segno della rivolta contro Roma, per la italianità, trucidando in un giorno quanti Romani si trovavano entro le mura della terra. Ne successe la guerra sociale, che mise in pericolo la repubblica. Il figliuoletto di un generale de' ribelli ascolani seguì il trionfo di Pompeo Strabone stando sopra le ginocchia della madre in catene; ma quel prigioniero rientrava, non molti anni dopo, in Roma e percorreva la via sacra sul carro trionfale, traendosi dietro i principi dei Parti da lui sbaragliati, e diveniva senatore e console. [1] Questa fierezza d' animo non si affievolì nel medio evo; Torquato Tasso, quando volle creare nella *Gerusalemme* il tipo del guerriero italiano ardito, passionato, insofferente di forestiera tirannide, cercò nelle cronache ascolane il tipo di Argeilando:

« .... pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno .... [2] »

---

1) IGINIO GENTILE, Publio Ventidio Basso.

2) *Gerusalemme liberata*, canti VIII e IX. Tommaso Campanella nella sua *Poetica* insegna che avendosi ad introdurre *in Teatro* un soldato valoroso, per accomodarsi al costume, deve fingersi Ascolano di patria.

E in questa scelta seguì l'esempio di suo padre, che tra gli eroi dell'*Amadigi* [1] aveva introdotto un Agismondo conte di Ascoli; il Tasso poi fu imitato dal Murtola [2], dal Marino [3], dal Chiabrera [4] e da altri, che obbedirono al precetto retorico del Campanella circa l'opportunità d'introdurre nell'azione epica un guerriero ascolano [5].

Nel medio evo era rigerminata più fiera che mai tra' Marchegiani la passione delle armi e ridestatosi ancor più feroce lo spirito d'indipendenza. Tutte le valli brevi ed anguste che dell'Appennino scendono all'Adriatico furono per secoli insanguinate da guerre fratricide; le gare fra città vicine furono così ardenti, che ogni anno si registrava con fatale regolarità qualche impresa selvaggia di un comune contro l'altro. Ma daccanto a queste prove scellerate di violenza si ammiravano, nella Marca come in Umbria e in Toscana, meravigliosi esempi di mansuetudine e di abnegazione; allo strepito delle armi si mescolava il gemito delle anime assorte nella contemplazione della vita oltremondana. Lo sgomento dell'oltre tomba faceva rivivere nei tardi nipoti de' progenitori sabini la preoccupazione dei segni stellari, delle potestà occulte della terra e del cielo. Sicchè dal Tronto al Metauro, più che altrove, la contemplazione del firmamento e l'esercizio delle superstizioni astrologiche e magiche tradizionali assorbiva i pensieri e gli affetti di quanti potevano rimaner fuori delle quotidiane battaglie di partito. Ma quando la voce soave ed amorosa del messia umbro cominciò a predicare il verbo novissimo della mitezza e della umiltà, accorsero soprattutto dalla Marca i discepoli e gli apostoli a salutare il connubio di Francesco e della povertà evangelica. E così un nuovo con-

---

1) L'*Amadigi* di Bernardo Tasso, canto 37.
2) *Della creatione del mondo* di Gaspare Murtola, giorno III, canto V.
3) L'*Adone* del Cavalier Marino, canto XV.
4) *Italia liberata* di Gabriele Chiabrera, canto VII.
5) Già Silio Italico (*Puniche*, lib. VIII) aveva introdotto nel suo poema un

« .... inclemens hirsuti signifer Ascli
Vepicus ...... »

cento si sposava alla gaia scienza che i Piceni e in ispecie gli Ascolani derivavano di continuo dalle università di Perugia e di Bologna.

« [1] Le Marche furono le prime, tra le province limitrofe all' Umbria, ad accogliere e divulgare le idee di Francesco d' Assisi: perciò furono, forse, tra le più care a lui. Basta aprire e percorrere di sfuggita gli *Annali* ed i *Fioretti* di quest' ordine per trovarne innumerevoli testimonianze. [2]

« L' esempio di Francesco che vi accorreva spesso co' suoi compagni *cantando e laudando magnificamente Dio,* [3] dovette influire non poco a diffondere in queste province la laude volgare: uno dei mezzi più potenti, di cui egli si servì per popolarizzare le sue dottrine di carità e d' amore. Anzi in una di queste escursioni nella Marca, Francesco ebbe la consolazione di produrre una di quelle conversioni famose. Un Marchigiano dei più celebri di quei tempi [4], un poeta mondano, — che per il suo valore era chiamato il *Re dei versi,* e che era stato alla corte di Arrigo VI e di Federico II, dal quale, secondo la leggenda, aveva ricevuto la corona poetica, — ascoltando una predica di Francesco in una chiesa di S. Severino, piccola terra delle Marche, fu talmente ammaliato dalle parole del santo e compunto della vita che aveva menato sin' allora, che gettatosi ai piedi di lui, impetrò di essere accolto fra i suoi e di vestire l' abito dei frati minori. Francesco, se volle che, deposti col nome — secondo alcuni, Guglielmo da Lisciano, castello nelle vicinanze di Ascoli, — i desiderii mondani della gloria e dei godimenti, si chiamasse fra' Pacifico, perchè egli s' era « convertito dalla

---

1) Questo passo è tolto dal pregevolissimo studio di ERASMO PÈRCOPO. « *La giostra della virtù e dei vizi, poemetto marchigiano del sec. XIV,* in un cod. cartaceo della *Bibl. naz. di Napoli* » inserito nel *Propugnatore,* anno X, disp. 4 e 5, 1887.

2) Vedi il WADDING, *Annales Minorum.* sotto gli anni 1209, 1212, 1215, 1236 etc. etc. ed i *Fioretti di S. Francesco* (Firenze, Tartini e Franchi, M. DCC. XVIII, capp. XXVII, XXXXII, XXXXIV, XXXXV, XXXXVI, XXXXIX).

3) FIORETTI nella *Vita di frate Egidio* c. I.

4) Guglielmo da Lisciano di Ascoli Piceno.

guerra del mondo alla pace di Gesù Cristo » non acconsentì parimenti ch' egli trascurasse del tutto quella sua inclinazione di poeta, che lo aveva reso sì celebre nel mondo; ma quella adoperasse in servizio di Dio e dei suoi santi [1] Ed a lui, anzi, era solito a ricorrere egli stesso, Francesco, quando, esaltato, pei lunghi digiuni e per le veglie prolungate, in celestiali meditazioni, erompeva in quegl' inni, pieni d' amore di Dio e della natura, — uno dei quali fortunatamente ci rimane — perchè lui li riducesse a quella forma e perfezione metrica, quale si richiedeva dalle leggi di un' arte, che egli non disprezzava, ma non aveva ancora appresa: « porgendo così, — dice un grande storico suo, — grande esempio di rispetto alle regole dell' arte, dalle quali i buoni ingegni non si dipartono mai. [2] »

« Ma già Francesco aveva stabilito un certo numero di frati che si dedicassero alla composizione ed al canto di queste laudi, quasi *joculatores domini,* di fronte ai mondani giullari, ed è verosimile che, dopo la sua morte, fosse sempre scrupolosamente adempiuto, più volentieri di qualche altro, questo suo desiderio: tanto la poesia ed il canto sono fra i principali bisogni dell' anima umana! »

Intorno a questo frate Pacifico da Ascoli così discorre il Molteni [3]:

« Il Crescimbeni, anzichè riferire poesie di questo autore, dice di non conoscerne alcuna e si accontenta di riferire di lui le poche notizie datene dagli annalisti francescani. Notizie più diffuse ed anche un frammento

---

1) Su frate Pacifico, che aspetta ancora chi ne studi la vita e la leggenda che corre su la sua corona poetica e su i decantati versi in lode di *Augusto sennor Henrico Sexto Rege de Roman filio de Domene.... Friderico Imperatore etc.*, vedi una compiuta bibliografia del Molteni in *Giorn. di filolog. rom.* II, 93, e cfr. anche l' Ozanam, *Les poëtes Franciscains en Italie* au treizième siècle (*Paris,* 1859, p. 93 segg.) Il Tiraboschi (st. della lett. ital., IV, 314) sollevò alcuni dubbi sull' incoronazione.

2) Ozanam, op. cit. pag. 94. Cito dall' edizione italiana: *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo*, op. recata in italiano da Pietro Fanfani, Prato, Alberghetti, MDCCCLIV, pag. 66.

3) *Giornale di filologia romanza*, tomo II, N. 4, gennaio 1879, pag. 93.

di una sua poesia troviamo riportato per la prima volta dal **Panelli** nelle *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno* (Ascoli, 1758, vol. II, pag. 13); e perchè quest' opera non è così agevole il ritrovarla, credo non inutile il riportare ciò ch' egli dice: « Il P. Appiani fa entrare il B. Pacifico nel ruolo degli Accademici verseggiatori Ascolani in lode di Enrico VI. L' abb. F. A. Marcucci è in possesso delle seguenti notizie inserita nel trattato ms. in Araldica intitolato Osservazioni sopra le famiglie nobili d' Italia e le loro Arme ed imprese di Niccolò Marcucci; trovo adunque alla parte V carte 3 e 10: « Nelle venuta del 1187 in Ascoli di Luglio di Herrico VI Re dei Romani figlio di Federico I. Barbarossa Imperatore gli furono fatti archi trionfali ornati con varie imprese et insegne et iscrizioni dall' Ascolani: come si cava da un antichissimo manoscritto di un mio amico; e gli fu recitata un' Orazione Panegirica in lingua nostra Italiana allora nascente e rozza (quale non si è mai ritrovato) e si suppone recitata dal nostro Archidiacono Berardo poi Arcivescovo di Messina et un Carme Italiano, o sia Cantico encomiatico recitato dal nostro Vuillielmo poi Pacifico Poeta quale nella sua età avanzata fu frate e discepolo di S. Francesco..... » [1]

Della influenza diretta ch' esercitarono in Ascoli la predicazione di S. Francesco e l' onda melodica delle laudi sacre umbre e picene rimane insigne monumento il grande e bellissimo tempio eretto nella piazza del popolo nel 1262 per decreto della comunità e colle contribuzioni di tutto il popolo.

---

1) Riporto qui in nota la parte bibliografica dell' articolo del Molteni: « Il frammento della canzone fu pure riportato dal Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laurenti*, Milano Manzoni, 1839, pag. 85. Le notizie su fra Pacifico trovansi ripetute da Giovanni Angelo da Mendrisio, *Vita del B. Pacifico Divini da S. Severino*. Lugano, Agnelli, 1786; dal Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i lett. e gli artisti di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, 1830, e dal Gentili, *Sopra l' ordine serafico e sopra la vita di S. Pacifico Divini*, Macerata, Mancini, 1839. Vedi A. Gaspary, *st. della lett. ital.* tradotta da N. Zingarelli, vol. I, pag. 123. Il Gaspary cita altresì, a pag. 432 *nota*, Tommaso da Celano e lo *Speculum vitae B. Francisci etc.*

Dal castello di Lisciano presso Ascoli, dond'era uscito il primo poeta della famiglia francescana, derivò altresì il primo dei frati dell'istesso ordine che cingesse la tiara col nome di Niccolò IV (1227-1292).

Di Sicilia, di Puglia, di Bologna, dall'Umbria venivano correnti benefiche di scienza e di poesia nel paese

« *Che siede tra Romagna e quel di Carlo* »

e mitigavano alquanto la ferocia degli animi imbestialiti nelle fazioni cittadinesche e nelle guerre incessanti contro le altre comunità.

In questo ambiente di soldati, di uomini faziosi, di poeti mistici ebbe nascimento il poeta dell'*Acerba* e come il suo concittadino Argeilando:

« .... pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fevido d'ingegno
. . . . fu nutrito
Fra le risse civil d'odi e di sdegno ».

Egli nacque quando gli Ascolani più ferocemente duellavano coi Fermani per il contrastato porto presso le foci del Tronto; allorchè da poco si erano liberati dal secondo interdetto fulminato loro da Urbano IV, in pena dell'ostinato ghibellinismo. Fu educato alla scuola, donde uscì un ardito riformatore religioso Domenico Savi, che intendeva spiegare il paradiso, il purgatorio e l'inferno colle teorie astrologiche, e perì, come il condiscepolo e per lo stesso peccato, tra le fiamme di un rogo innalzato da frati minori [1].

1) La credulità degli Ascolani nel prestar fede ad astrologi e maghi durò, dopo il medio evo, lungamente. Ne sia prova la congiura che si fece nel 1633 per togliere la vita e la tiara a Papa Urbano VIII. Il cardinale Felice Centini, detto il cardinale d'Ascoli, esercitava molta influenza a Roma e in tutto lo stato pontificio ed era preconizzato a succedere ad Urbano VIII nella cattedra di S. Pietro. Astrologhi e negromanti avevano predetto la sede vacante pel 1636, e contro di essi s'istruì un processo; fra i processati s'incontrano scienziati amici di Galileo. (Archivio di stato in Roma). Giacinto Centini, nipote del cardinale d'Ascoli, volle affrettare l'assunzione dello zio al papato coll'anticipare la morte di Urbano VIII e si accordò coll'eremita Bernardino dimorante a Corropoli, con fra Cherubino d'Ancona, con fra Domenico Zampone da Fermo e con altri che avevano fama di stregoni, per trovar modo di accelerare la morte del papa per via di sortilegi e incantesimi. I misteri si celebrarono nella Villa Centini, ora Mazzoni, presso Spinetoli. Ma il santo uffizio scovò la congiura

Ma egli, giovinetto ancora, usciva dalla città natale sitibondo di dottrina e di gloria, per esercitare l'ingegno e l'operosità sua in più vasto teatro; e portava con sè i rancori e le speranze del partito ghibellino, l'orgóglio dell'ingegno pronto e ardimentoso, il coraggio di lottare contro gli uomini vili e perversi. Era un grande carattere che si cimentava in una prova terribile contro una società travagliata dallo sfrenarsi di tutte le passioni umane. Era un uomo onesto e convinto, che andava incontro alla morte in nome della ragione e della scienza.

A questo proposito il Bariola così si esprime:

« Tutto quello che possiamo sapere di Cecco come uomo lo troviamo nell'*Acerba* e nei *Commentari;* e se ne cava che il lato principale del suo carattere fosse la serietà e la ferma persuasione della verità della scienza che professava. Oltre che tutti i commentari poggiano sopra speculazioni astrologiche, anzi, come ben dice il Sarti, *ita ad scholae usum Sphaeram Joannis a Sacrobosco accomodavit, ut multo maiorem operam impenderit suis nugis astrologicis exponendis quam interpretandis spherae elementis quae Joannes a Sacrobosco tradiderat* [1]; oltre a tutto ciò, egli esalta la sua scienza prediletta in più luoghi di essi. *Non est major utilitas et excellentia humana quam secretorum universalis naturae noscere veritatem;* e poi: *O quam utilis est humanis cognitio futurorum!* dice nel proemio; e intende di quelle cose che per essere cagionate dal movimento de' cieli possono prevedersi osservando e studiando questi cieli e gli astri che con sè volgono.... E così altrove, e nell'Acerba: dove si sdegna contro quelli che non si curavano di sapere le *cose meravigliose* ove non è frutto; che anzi, è sulla utilità che Cecco

---

nel 1636; il nipote del cardinale papabile ebbe mozzo il capo; fra' Cherubino e fra' Bernardino furono bruciati vivi a Campo di Fiori: altri furono condannati alla galera. (Vedi: MS. alla Casanatense: *Varii successi curiosi etc.* a carte 135, codice X, VII, 46; Ibid, codice X, V, 31 a pag. 349; Ibid. codice D, V, 18, pag. 146; Candido Augusto Vecchi, *Una fattucchieria del XVII secolo* in *Museo scientifico lett. ed art. di Torino, 1847; Rassegna settimanale* e *Fanfulla della domenica.*

1) Sarti, op. cit. pag. 494.

maggiormente insiste. E dopo avere per tutto il poema fatto copia della propria dottrina a chi ha intelletto, egli a lui si rivolge:

O alma graciosa, or poy uedere
Quanta è dolceza in questi acerbi fogli [1].

Nè minore è in lui il sentimento della propria dignità. Anche Cecco ha il suo

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,

riferito a quelli che non sentono la brama del sapere, che vivono come porci in brago, mentre

Grandeza d' animo si è a conseguire
Le ualorose cose de lo mondo [2].

E

Bene (ha) uertute chi desia onore [3].
Tant' è 'l valor de l' om quant' à intellecto [4].

Con costoro l' ammaestramento è inutile;

...... *omay è tempo et ora*
Con questa gente de parlar tacendo [5].

A costoro egli contrappone come esempio se stesso:

Io ò avuto paura de tre cose:
D' esser d' animo pover e mendico [6].
. . . .

Però si rallegra seco medesimo

Che speso (ò) el tempo de mia poca vita
In acquistar scientia et honore [7].

Questo sentimento di dignità e di rispetto verso di sè gli consiglia la indipendenza da tutti gli altri mortali: indipendenza da conquistare anche per mezzo del sapere

Non val richeza a povertà de core,
E poco vale a chi conosce poco [8].

Ma egli

Non per richeza fra li beni ò loco [9].

---

1) *Acerba* lib. IV, cap. 10.
2) *Acerba*, lib. II, cap. 11.
3) Lib. II, cap. 18.
4) Lib. IV, cap. 7.
5) *Acerba*, Lib. IV, cap. 7.
6) Ibid.
7) Ibid.
8) Ibid.
9) Ibid.

Così egli va consigliando al suo discepolo, poichè la speranza è *de lo cor nemica* e poichè spesso avviene

Che onne virtuoso pover vive: [1]
Non sia la toa speme ne li mortali
Che uen falaci nudi de salute [2]
Per ti si' bono, no sperando in homo,
Che troppo à sale la cena col pranzo
De l' altruy pane: tu vidi ben como [3].

Questa fierezza nondimeno non gl' impedisce di desiderare la gloria e la lode di desiderio quasi pagano. Il vivere nella memoria degli uomini non per tesoro ammassato, ma per scienza e fama, è una delle cose più degne e la sua grande ambizione. Con questa dichiarazione e non altro egli, salendo la cattedra, annunzia agli scolari il proprio corso: *Supra mundi gloriam est post mortem vivere in mentibus humanorum. Hii vero sunt illi qui scribendo eorum elevant intellectum. Ideirco ego Cicchus de Eschulo expositiones primo faciam supra sphaeram, deinde etc.* E su ciò riviene nell' Acerba;

Tesoro edificare, e li bon nati,
E chi scrivendo leva 'l so intellecto
Conserva la memoria ali passati.

Ma sopra ogni altra

E' gentil cosa uiuere per fama [4]

« E poichè

Tant' à de ben ciascun quant' à d' onore, [5]

così, fra le cose per le quali l' uomo è compatito se s' abbandona al pianto, c' è il non aver estimazione conforme al merito:

A chi à vertù e no consegue onore,
A chi fo za felice et è caduto
Licito è il pianto per cotal dolore [6].

« Già aveva detto lo Ximenes [7] che non può

1) Lib. IV, cap. 9.
2) Lib. IV, cap. 12.
3) Lib. IV, cap. 7.
4) Lib. IV, cap. 1.
5) Lib. IV, cap. 12.
6) Lib. IV, cap. 5.
7) Op. e l. cit.

negarsi che egli non prestasse gran fede all' astrologia giudiziaria, *il che apparirá a chiunque legge l' opera sua principale intitolata Acerba: ma in quest' opera stessa tale è la forza con cui riprende i vizi ed esalta le virtù....., che viene assai da dubitare qual sentenza veramente egli meriti presso giudici spassionati.* »

Il Padre Luigi Pastori fa un largo estratto dell' *Acerba* per venire alla stessa conclusione: che è difficile trovare un altro autore del trecento, all' infuori degli ascetici e dei moralisti *ex professo,* che, senza smentirsi giammai, parli della virtù con tanta sicurezza e con tanto calore di convincimento, e si mostri così potente flagellatore del vizio e dei viziosi. Il che è tanto più consolante e più degno della umana natura in quanto che a Cecco si possono applicare le parole di Alessandro Manzoni circa il Cardinale Federico Borromeo: « ...... anche noi.... troviamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio [1]. »

Un' altra osservazione mi pare indispensabile intorno alle qualità dell' ingegno ed al carattere di Cecco d' Ascoli. Pel coraggio di affrontare i più tormentosi problemi della vita, per la tendenza a considerare le miserie e le nequizie umane, pel sentimento del dolore, per la tenue nebbia di malinconia che rende indefinita la visione della natura, l' Ascolano precede e preannunzia il suo grande comprovinciale Giacomo Leopardi. Nell' *Acerba* come nell' *Ultimo canto di Saffo*, nel *Bruto Minore* e nella *Ginestra,* le *lacrymae rerum* si tingono di sangue, il presentimento della morte e la consapevolezza del dolore universale, di fronte alla tirannide degli uomini ed alla tirannide della natura, fanno vibrare nuove corde poetiche.

Ma il poeta nostro, uscito ancor giovinetto dallo scom-

1) Promessi Sposi, cap. XXVI.

piglio delle contenzioni municipali, cercò una palestra più vasta e onorevole di studio e di propaganda politica a Salerno, a Parigi, a Bologna, e ben presto dal patriottismo di campanile assorse alla comprensione della patria grande e lottò fino al sacrificio della vita, per il trionfo delle idee, ond' era tormentato l' esilio di Dante Alighieri. Della liberazione di lui da ogni idolatria municipale ci resta una prova generosa: l' amicizia di Bertrando Morici dotto fermano, ch' era lettore nell' ateneo di Bologna. Fra' cittadini di Ascoli e di Fermo non vi era allora altra relazione che di odio: come tradimento alla patria sarebbesi notata la mutua benevolenza dei vicini: pure gli uffici dell' ospitalità, non ignoti ai barbari, erano vietati da selvagge consuetudini di vendetta e di sangue, specialmente nella prima metà del sec. XIV. Ma Cecco d' Ascoli e il Morici, condannando con generoso sdegno quelle lotte fratricide, trovavano conforto negli studi comuni e cercavano nell' amore d' Italia una patria più grande e più degna di essere amata, onorata e difesa.

Nelle biblioteche Vaticana, Barberiniana, Chigiana di Roma si conservano, secondo afferma il Lancellotti, rime varie del Morici e fra esse alcune affettuose e riverenti dirette all'Ascolano [1]. Ma io non ho potuto fare ancora i riscontri necessari; quando ciò mi sarà concesso, spero di conseguire appieno il fine desiderato di aggiungere nuove frondi alla corona de' due valorosi professori dello studio bolognese.

---

1) Vinc. Curi, *L' Università degli studi di Fermo* (Ancona, Morelli, 1880, pag. 20).

VI

L' ACERBA

L' *Acerba* non ha, neppure nelle fattezze esteriori, somiglianza alcuna coi poemi classici e coi medioevali, molto meno poi colla *Commedia* e colle composizioni didascaliche od allegoriche del dugento e del trecento. [1]

---

1) Perfino l' intitolazione dell' opera ha dato luogo a dispute. Il Quadrio presume che il nome primitivo imposto dal poeta al suo scritto fosse *Acervus*. mucchio o congerie di molte cose, e che, per trasformazioni fonetiche quello diventasse *Acerbus* e quindi *Acerba*. Altri discussero il quesito se la parola *Acerba* stesse a indicare il libro o l' autore. Perchè in codici ed in edizioni antiche si legge: *Incomincia il primo libro del clarissimo filosofo Cecco d' Ascoli, ditto l' Acerba*. Ora la collocazione delle parole genera qui il dubbio che quel *ditto l' Acerba* possa riferirsi al poeta a modo di soprannome; ma il dubbio si dissipa, ove si rifletta, che, nonostante la collocazione difettosa delle parole, il pensiero del copista non poteva essere quello di occuparsi del nomignolo dell' autore nell' incominciare la trascrizione di un poema, che sarebbe stato, il che è impossibile ad ammettere, senza intitolazione. Accertato che il nome *Acerba* dovesse riferirsi all' opera, rimaneva pure incerto come dovesse scriversi: *Acerba*, *Cerba*, *Cerbia*, *Cervia*, *Acerba* o *Acerbatto*; chè tutte queste parole venivano fuori dal confronto e dalla interpretazione di codici e di stampe. In codici molto antichi si trova ora l' intitolazione semplice *Acerba*, ora quelle più complesse di *Acerba aetas* e di *Liber Acerbae aetatis;* da quest' ultimo la corruzione di *Acerbatto*. ch' è un controsenso a ogni modo. Le parole *Acerba aetas* e *Liber acerbae aetatis* potrebbero alludere all' età giovanile dell' autore. In un codice quattrocentistico della *Classense* di Ravenna l' opera è intitolata *L' Asceba di Zecho d' Ascholi!* Il codice che Inigo Lopez possedeva dell' *Acerba* nel secolo XV era intitolato *De proprietatibus rerum*. Identica intitolazione leggesi in un codice posseduto dal Principe Boncompagni: credo si tratti di una glossa che in breve tempo soppiantò il nome principale. Curiosa è l' indicazione di un codice Laurenziano (pl. XLI, n. 39, principio del sec. XV: « L' Acerba vita di Ser Cecco notaio da Ascoli ». Ma il Bariola (op. cit.) risolve la questione molto saviamente a favore del nome *Acerba* e considera le altre intitolazioni come varianti introdotte dagli amanuensi o per errore di lettura o per desiderio di spiegar meglio un termine indecifrabile per molti. E si fonda sul fatto che i codici più antichi, tanto i fiorentini quanto quelli di altri luoghi d' Italia e dell' estero, hanno il puro e sem-

Non proposizione, non invocazione, non dedica in sul principio: ma un'audace dichiarazione scientifica in forma piana e positiva come in un teorema di Euclide, per la quale si determina che al di sotto dell'empireo, cioè del regno della rivelazione, è libero il campo alle indagini ed alle vittorie della ragione umana. Di là il canto procede per via di sillogismi, di esposizioni sperimentali, di controversie, di mezzo alle quali talvolta si libera a volo la terzina veramente ispirata ed ardente, ma sempre diversa nel colorito e negli atti dalla poesia tradizionale. Poichè essa disdegna gli ornamenti più usuali e graditi dell'arte: respinge non solo le belle deità dell'Olimpo greco, ma pur anco le fate del simbolo e le sirene dell'allegoria tanto care ai rimatori antichi. Signora e regina dell'opera è la idea superba di scoprire la verità, ch'è bellezza vera e ragionevole acquisto. Il dubbio è fonte di dottrina, e per esso soltanto si può arrivare alla meta, cui tendono gli sforzi dell'uomo sapiente. La fantasia non batte mai l'ala in questa selva immobile di versi austeri, per la quale un solo vivente si aggira disputando; ma non di rado vi penetra il vento della vita mondana e della politica, ed allora lo stile si fa caldo e scintillante; allora la disputa s'interrompe e dal petto del maestro l'amore e l'ira traboccano.

L'*Acerba* è l'abbozzo del poema della natura, ultima eco del carme panteistico dei Greci e dei Latini; esso perciò è un canto rotto, separato, diverso dalla tradizione, dalla eredità, dalla educazione degli altri poeti dell'êra nuova; da esso non si sprigiona scintilla, se non quando l'anima dell'autore è spinta a cozzare coi pregiudizi degli uomini e colle realità della vita; per l'urto spesso balza fuori la verità, ma talvolta emergono nuovi pregiudizi.

---

plice nome *Acerba* e questo ha finito col prevalere, sugl' intrusi, nella tradizione letteraria. Ma prima che dal Bariola ogni dubbio era stato dissipato dall' inquisitore frate Accursio, che nella sentenza designava l' opera così: un libro volgare nominato l' *Acerba*. In quanto a me sono d' avviso che l' intitolazione sia un neutro plurale latino e significhi *cose acerbe* al gusto della gente abituata ai dolciumi della consueta poesia.

Vedi Fr. Sav. Quadrio, Storia e ragion d' ogni poesia, Vol. IV, lib. I, Distinz. 2ª cap. 2º pag. 38.

Errano pertanto coloro che relegano questo libro nella categoria dei componimenti poetici, ispirati unicamente dal desiderio di raccogliere in fredde e inorganiche enciclopedie i pochi frammenti di scienza, salvati dal gran naufragio della coltura antica, e i materiali accumulati dalla scolastica. L' *Acerba* non può essere classificata insieme col *Tesoretto*, coll' *Intelligenza*, col *Dottrinale* e molto meno colle compilazioni enciclopediche in prosa, che furono prodotte fino alla morte di Cecco. Tra il poema ascolano e le dette scritture intercedono grandi differenze di concetto e di forma: l' *Acerba* non è compilazione, ma lavoro originale ed organico nella sua struttura, e contiene, nelle parti principali, il risultato di studi, di osservazioni, di esperimenti propri dell' autore; anzichè manuale di cognizioni eclettiche, è libro di protesta e di sfida che deve scuotere e turbare la scienza tradizionale. Gli effetti saranno la riprova della audace intenzione.

Coluccio Salutati è inesorabile nel rinfacciare a Cecco il temerario peccato di sprezzare gli ornamenti poetici e nell' ammonirlo che la poesia consiste appunto nei leggiadri fantasmi e nelle geniali invenzioni da quello stoltamente ripudiate. Ma noi possiamo, facendo ragione alla qualità dell' ingegno del poeta ed al clima storico, ammirare l' insolita ribellione di Cecco e lodare il suo coraggioso tentativo di novità, più assai che la prova altera di Francesco Petrarca, che nei *Trionfi* non sa uscire di una linea dallo schema della visione, dal disegno dell' allegoria, dalla euritmia delle terzine dantesche. E c' inchiniamo pietosamente all' uomo che soccombe talvolta, ma vince spesso, nella lotta titanica da lui intrapresa per creare il carme della ragione e aggiungere altre strofe ai canti di Empedocle e di Lucrezio.

L' *Acerba* attinge di rado le altezze ideali, ove le immagini della fantasia si agitano entro un nimbo di luce e di profumi: vi cerchi invano la novella orientale o la leggenda bizantina; le donne, i cavalieri e le armi di Carlo Magno e di Artù; Tristano ed Isotta, Rolando ed Angelica; i castelli fatati e i draghi colle ali. Ma questo campo della scienza non è morto; il solitario

scienziato, percorrendolo a fronte alta e con passo sicuro, vi ridesterà di tratto in tratto il moto, la vita, la passione, la tempesta.

Ci consiglia ad ammirare anche il fatto che il nostro fiorì in quel periodo di coltura italiana, che giustamente prese nome di periodo toscano, sia perchè poeti e prosatori furono per la maggior parte toscani, sia perchè in Toscana la materia e la forma dell'arte si modellarono con disegno così determinato e preciso, da formare la figura e la persona della letteratura nazionale. Gli scrittori di altre regioni della penisola sono scarsi di numero e non hanno che mediocre importanza, giacchè seguirono alla lontana, languidi satelliti, gli astri maggiori che sfolgoravano dal cielo toscano. Guardate i Veneti, per esempio, e dovete compiangere, anche nei più celebrati, la povertà dei concetti non meno che la rozzezza della forma. Cecco d'Ascoli è il solo fra i non toscani che si sollevi al di sopra della schiera volgare. Egli difatti è il solo che senta in sè l'ispirazione e la forza di far cosa nuova e perciò sdegna, perfin troppo, la tradizione letteraria; aborre dalla imitazione; ardisce venire a tenzone coll'altissimo poeta; concepisce un lavoro che per il contenuto e per la forma ogni uomo giusto e spassionato deve collocare non molto al disotto delle maggiori composizioni poetiche del trecento.

Parlando di Cecco e volendo difenderlo dalle ingiurie accumulategli sul capo dalla critica letteraria si corre il rischio d'incorrere nel biasimo che toccò ai panegiristi dell'Ascolano, i quali trascorsero all'eccesso opposto dell'ingiuria, cioè all'adulazione. Fra gli adulatori sono annoverati alcuni scrittori concittadini del poeta, e, meno scusabile di questi, Giulio Perticari, che osò affermare che la poesia dell'Ascolano ha pregi superiori a quelli che si riscontrano nelle composizioni di Chiaro Davanzati, di Guido Orlandi e di altri toscani. [1] Ma noi, pur tenendoci lontani dal pericolo di adulazione, non intendiamo commettere l'ingiustizia di negare ogni apollineo splendore all'*Acerba,* che vive, pal-

1) G. Perticari, Apologia dell' amor patrio di Dante, parte II, cap. 25.

pita e canta, senza prendere in prestito un' idea, un verso, una rima da nessuno, neppure da Dante, mai!

Il poema, come vedemmo, prende le mosse dalla enunciazione di un principio generale: che l' intelligenza e la ragione umana non possono trapassare il primo mobile e spingersi filosofando fino all' empireo, ove i beati, nel mistico coro degli osanna, trionfano entro un oceano di luce. Quaggiù, al disotto dell' empireo, è dominio libero ed assoluto della ragione e della scienza: al disopra si distende l' impero inviolabile, inaccessibile della fede. In tal modo un uomo del medio evo separa risolutamente quello che S. Tommaso e Dante avevano tentato conciliare ed unire; in tal modo un laico fornisce la guerra che un altro laico infinitamente più grande aveva mossa nel *Convivio* alla egemonia filosofica del chiericato.

Nel primo libro è delineata l' architettura dell' universo, distinto in due grandi parti: la superiore delle sfere, delle stelle, dei pianeti, da cui raggiano le influenze buone e le maligne sull' inferiore o sublunare, che abbraccia la terra e gli elementi. L' uomo, collocato com' è dove tutto l' universo si converge e si appunta, nel mentre può e deve volgere a sua utilità fisica e morale l' azione favorevole degli astri, possiede nella ragione e nel libero arbitrio armi potenti a combattere gl' influssi rei e le potenze avverse del firmamento. La scienza del creato sensibile si sdoppia in tre discipline, cioè in *astrologia,* che ha per oggetto la parte superiore del *Cosmos* ed in *fisica* ed in *meteorologia,* che si occupano dei fenomeni della terra e degli elementi.

Il secondo libro procede logicamente dal primo. Siccome la terra è stanza dell' uomo, essere ragionevole, la cui vita è combattimento contro il fato delle influenze sinistre, così pel poeta la filosofia morale si ricongiunge direttamente colla teoria cosmografica, giacchè la virtù ed il vizio non sono che il risultato della lotta umana contro perversi istinti che premono dal di fuori. L' etica è la descrizione di siffatto duello e delle vittorie o sconfitte che procedono dal cozzo del libero arbitrio col fato cosmico. *La fisiognonomia* non è che l' analisi, fatta sopra le sembianze esteriori, delle modificazio-

ni prodotte sulla psiche durante le fazioni di questa dura milizia. Qui appunto ha luogo l' onorevole disputa con Dante ne' capitoli sulla fortuna e sulla nobiltà.

Il terzo libro dovrebbe compiere il poema della natura col trattato delle pietre, delle piante e degli animali. Cecco però esclude la *botanica* dall' opera sua, per abbandonarla alla discrezione di qualche medico. Siffatta esclusione è una vera stranezza, che, a buon conto, è una prova di più della preoccupazione, ond' era travagliato il poeta, di fuggire la taccia d' imitatore. Forse voleva intendere con ciò che per lui la medicina oramai si rinnovellava, al di fuori dell' empirismo degli erbaiuoli e dei semplicisti, mercè lo studio dell' astrologia, della fisica, dell' anatomia e della fisiologia: onde poteva, senza detrimento della scienza, lasciare le erbe e le piante ai medici erborizzatori. Per verità questo libro è cosa ben meschina a paragone del resto e si discosta poco dai soliti lapidarii, bestiarii e fisiologi moralizzati, in latino e in volgare, che formarono la delizia degli uomini medioevali. Notevole però è il fatto che minerali e bestie non diventano per Cecco materia di simboli, emblemi, allegorie, ma semplici occasioni a similitudini (simiglie) di morale pratica. Più notevole è il soffio d' ispirazione popolare che dà a questa parte del poema insolita freschezza e vigore.

Assai strano, a prima vista, è che il libro della storia naturale si apra coi capitoli sull' amore e sulla virtù. Ma lo stupore cessa quando siasi studiato tutto il libro. Cecco si separa francamente dalla teoria convenzionale dell' amore aristocratico e feudale dei trovatori di Provenza, dalla filosofica contemplazione dell' amore causa ed effetto di gentilezza, per cui da Guido Guinizelli a Dante la lirica italiana creò il tipo di donna angelicata; pare che l' Ascolano non intenda o respinga le graziose larve della scuola *del dolce stil novo*. L' amore per lui non è atto razionale di volontà e perciò esce dai confini dell' *Etica;* esso è da natura predisposto e comandato; è bello, nobile, costante, se procede da fausta disposizione stellare; turpe, tormentoso, fugace se disforme dall' abito della virtù naturale. Egli, Cecco, sente in sè l' amor vero, perchè nell' anima sua è penetrata

l'anima della donna adorata, sicchè, dopo la mirabile trasfigurazione, esso ha perduto la coscienza di sè, del suo passato, dell'anima sua; la felicità che prova è tutta nel desiderio, nella speranza di una gioia lontana, che appare sempre più bella e grande, quanto più dal compimento e dall'atto si dilunga. Così il filosofo positivo, dopo aver relegato l'amore in un capitolo del regno animale, viene ad una teorica geniale, cortese, eminentemente poetica.

I sommi artisti del trecento s'innamorano sotto le ombrose arcate delle chiese di Firenze, di Avignone, di Napoli; essi sono inebbriati dal profumo dell'incenso, dalla gloria del sole trionfante nelle rifrazioni iridescenti per le bifore gotiche; la donna angelo delle loro canzoni vanisce in candida nuvoletta ed ascende al coro dei serafini. Nell'*Acerba* invece, sebbene il verso non suoni sempre la melodia del canto toscano, arde la febbre della passione umana, che fa tremar le vene e i polsi: diviene sangue, anima, vita, virtù e peccato, causa e fine dell'esser nostro. Bene sta dunque il capitolo della virtù, a capo del libro della natura, come il voluttuoso inno a Venere dinanzi al poema immortale di Lucrezio.

Sarebbe così terminata l'esposizione della scienza cosmografica. Ma il poeta filosofo, per non isvigorire l'unità dell'opera sua, aveva dovuto trascurare per via la soluzione di molti problemi. Onde in un quarto libro egli si fa proporre da un discepolo innominato molte e varie questioni, e le risolve rapidamente per via di argomentazioni ma più spesso col metodo degli esperimenti. [1]

In tal modo, studiando l'*Acerba,* siamo arrivati alla estrema provincia del sapere umano fondato sulla base del senso e della ragione. Ma il sapiente non si arresti a queste colonne d'Ercole; la fede può reggerlo a volo

---

1) Il Libri (op. cit.) nota che ciascuna questione del quarto libro comincia colla parola *perchè*, come nella celebre opera di Manfredi *De homine* (detto il *Libro del perchè)* stampato la prima volta a Bologna nel 1474. — Eppure, tra il popolo, si suol risponder ai curiosi ed agli importuni che vogliono sapere certe ragioni: il *libro del perchè* non fu stampato ancora.

fin lassù all' empireo; egli può e deve tentare il regno del soprannaturale. Ed eccoci ai frammenti di altri due libri dell' *Acerba,* straordinariamente laceri e disordinati, che sembrano bozze di due trattati di *Metafisica* e di *Teologia.* Prima di scendere nella palestra dei dottori in divinità, pare abbia voluto studiare l' indole e misurare le forze delle facoltà intellettuali, la genesi e il metodo delle astrazioni e dei concetti generali.

La cantica vera e propria della *Teologia* ha il preludio di un verso che non pare indegno della teologale amante dell' Alighieri:

« Era lo spirto innanzi al moto e al tempo. »

Ma dopo altri otto endecasillabi l' *Acerba* divien muta e per sempre. Al novissimo teologo i ministri del santuario avevano colla morte violenta interdetta la parola e il respiro.

È scienza vera e grande quella che si contiene nell' *Acerba?* Alla grave interrogazione rispondo: abbiamo nei fortunati discepoli di Copernico, di Galileo, del Newton, del Volta, del Darwin il diritto di fare cotale inchiesta? Certamente nel poema ascolano si stipa molta parte degli errori, dei pregiudizi, delle follie medioevali. Ma il disegno dell' opera è sapiente, il proponimento dell' autore è coraggioso: ma è nobile il tentativo di separare la grande unità delle conoscenze umane dal circolo della rivelazione e della fede. Di fronte a Beatrice che da una cattedra eterea sillogizza e definisce, lo spettro del dubbio che cimenta la verità al crogiuolo degli esperimenti; in cospetto a Virgilio, che rinnega gli dei falsi e bugiardi il trecentista che tende l' orecchio alle note lontane e confuse del rinascimento: di contro alla cattedrale bizantina dell' allegoria l' osservatorio degli astri e delle meteore. [1]

L' *Acerba,* senza escludere dal proprio edifizio i rottami del vecchio sapere, è costruita e cementata con

1) Anche Cecco affretta col desiderio il liberatore d' Italia, ma non avvolge nel mistero, come fa Dante, la figura lontana di colui che prostrerà l' orgoglio della curia romana e degli altri nemici della unità e della indipendenza italiana. Egli designa arditamente la casa dei Colonnesi come predestinata alla gloria della liberazione del mondo da ogni ingiustizia (*Acerba,* lib. II, cap. VI).

materia nuova e resistente, che starà in piedi fino a che dalle carceri dell' inquisizione non si sprigioni il nobilissimo grido: *eppur si move!* E' una colonna miliare posta nel centro d' Italia sul cammino trionfale, per cui incederanno il Telesio, il Campanella, il Bruno e la gloriosa pleiade toscana guidata dal sommo instauratore della scienza moderna. Dallo scomunicato poema muovono i primi bagliori di un' aurora lontana: si disegnano le prime linee del metodo scientifico di Ruggero Bacone e di Galileo Galilei: si affermano per la prima volta i diritti del senso nello studio dei fenomeni naturali.

Nè l' ingegno mio basta nè l' opportunità si porge ad un' esposizione particolareggiata ed esatta delle dottrine contenute nell' *Acerba,* dico di quelle che determinano un progresso reale dall' erudizione scolastica e dimostrano che Cecco fu indagatore prudente dei segreti della natura, sperimentatore abbastanza felice, scienziato vero, almeno nelle intenzioni e nel sistema dello studio e del lavoro. Mi proverò tuttavia a dare un saggio di certe ipotesi e di certe teorie, onde chiaramente si rivelano questi caratteri di originalità, questi segni di precoce maturità nell' acerbo poema.

Prima ci si presenta la questione delle fonti, a cui il nostro può avere attinto. Come per l' interpretazione della *Commedia* e per la soluzione dei problemi che sorgono circa le dottrine in essa contenute, giova soprattutto il ricorrere al *Convivio,* al *De Vulgari eloquentia* al *De Monarchia,* ad altri scritti di Dante; così lo studio dei *Commentari* di Cecco porge i mezzi più opportuni ed efficaci nei molti casi, in cui l' *Acerba* ha bisogno di spiegazioni e di chiarimenti. In detta opera latina il pensiero di Cecco, specie per ciò che ha attinenza all' astronomia, si manifesta ancor più limpido che nel poema volgare.

Il Palermo, col suo consueto livore, se ne sbriga in due parole, affermando che le autorità da quello citate nei *Commentari* sono in parte vere di autori falsi, in parte false di autori veri; così il dotto paleografo dà prova di sua ignoranza in fatto di storia scientifica. Gli autori citati da Cecco nelle due maggiori sue opere so-

no Platone, Aristotile, per lo più coll'antonomasia di filosofo, Tolomeo, Euclide, Ipparco, Ippocrate, Apollonio, Averrois, Albumasar, Alfagrano, Avicenna, Ermete, Mesalach, Thebit, Gegel, Alchindo, Almansor, Abliton, il Re Evax, Accursio, Guido Cavalcanti, Dante, Cino da Pistoia etc. Donde si vede che l'instituzione scientifica di Cecco si era formata soprattutto sopra le opere di scienziati arabi. Ma è lecito supporre ch'egli abbia avuto altresì piena conoscenza delle opere di Alberto Magno, da cui Dante attinse a larga mano, dei *Livres dou Trésor* di Brunetto Latini, della *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, di tutte le *Moralisasiones,* dei *lapidarii, bestiarii, physiologi,* dei trattati e delle enciclopedie più accreditate nelle scuole d'allora, e del libro dottrinale più notevole del sec. XIII, *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais. Ma ciò non significa, come parve a molti, che Cecco abbia fatto una compilazione dello scibile, allo stato in cui si trovava all'età sua, sull'esempio di tanti abborracciatori di enciclopedie, francesi, latine, italiane, che pullularono dovunque fino alla metà del trecento. Naturalmente, nell'*Acerba* v'è un fondo di cognizioni comuni a tutti gli scrittori di materie scientifiche; vi si riscontrano concordanze frequenti con Ristoro, [1] con Brunetto, con Dante, con altri moltissimi. Nè accadde nè accadrà mai altrimenti, ove alcuno ponga mano ad opera vasta, in un campo già esplorato per secoli; l'originalità e la novità non possono essere in tutto il lavoro, ma solo in quelle parti, in cui l'autore, prendendo le mosse da fatti noti ed accertati, spinge più avanti le investigazioni e le conquiste.

Nulla di nuovo si può trovare nell'*Acerba* circa la

---

1) Il Bariola nota la concordanza in due o tre luoghi tra l'*Acerba* e la *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, e si ferma specialmente a quello dell'influenza delle costellazioni nell'informare le membra umane e quelle dei bruti (Cfr. R. d'A. lib. VIII, p. 3ª, cap. 3, ediz. della *Biblioteca rara* del Daelli — *Acerba*, lib. IV, cap. 6). — Ma la concordanza potrebbe essere effetto di una fonte comune. — Lo stesso Bariola respinge la supposizione del Frizzi che tra le fonti di Cecco sia anche il *Trêsor* di B. L. giacchè il Frizzi si fonda unicamente sulla concordanza della favola dell'Aquila che a' suoi nati fa guardare il sole e getta di nido quello che non ne sostiene la vista.

disposizione dei cieli e dei pianeti, perchè la teoria del sistema cosmografico fu comune a tutta la gente colta, da tempi più remoti fino a Copernico ed a Galileo. Forse unico merito di Cecco in questa provincia del sapere fu di avere ordinato, chiarito, spiegato, probabilmente anche a Dante, ciò ch' era scompigliato ed oscuro. Neppure si deve sperare molta originalità in fatto di zoologia e di mineralogia, perchè il nostro in siffatte discipline, tranne poche osservazioni proprie, non fa che riprodurre le nozioni tradizionali. Il trovarsi adunque delle concordanze e dei parallelismi fra Cecco ed altri autori in questi punti di scienza, non dà diritto a concludere che quello abbia derivato da questi la materia dell' *Acerba.*

Il fatto che Cecco d' Ascoli ebbe in vita celebrità grande come astrologo, matematico e medico, e quello più significante che, dopo morto, divenne esso autorità scientifica, allegata nelle scuole e nei trattati come assai rispettabile, c' indurrebbero di per sè ad ammettere che nell' *Acerba* si contengono cose nuove ed originali, se ci mancassero argomenti intrinseci per venire alla stessa conclusione.

Molti fecero quest' esame comparativo dell' *Acerba* colle scritture affini, che potevano essere consultate dall' autore: più felicemente di tutti lo eseguirono, dapprima il Libri e poi il Bariola, ed entrambi furono condotti ad ammettere che a Cecco d' Ascoli appartengono intuizioni e dimostrazioni di nuove verità scientifiche. Colla scorta di questi autori e col sussidio di osservazioni mie proprie verrò esponendo quello che, a mio giudizio, si trova di più importante nel poema.

La ragione umana è definita da Cecco colla perifrasi di *nostra luce* fin dal primo verso dell' *Acerba:*

« Oltra non segue più la *nostra luce*
For de la superficie de quel primo,
In qual natura per poter conduce
La forma intelligibil....... »

Ed anche in altri luoghi parla della ragione investigante allo stesso modo, come:

« La *nostra luce* nega quel che dice
La falsa opinion de queste genti. [1] »

In tutta l'opera poi, oltre alla ragione, invocasi il dubbio come datore di scienza, perchè

« Il dubitar cherendo è gran virtude »

Perfino nel primo capitolo del libro quinto, ove si tratta, o meglio si doveva trattare della *santa fede,* il cui regno è là dove non può giungere la nostra luce, e il dubbio è peccato, non appena si presenta questione di fatti umani, egli, richiamando il vecchio suo metodo, esclama:

« Ma qui risorgi, oh dubitare umano! »

Finchè, accingendosi a parlare della Trinità, fa uno sforzo supremo per cacciar via la tentazione del dubbio e della logica ed esce, in questa apostrofe:

« Dunque pur cessa, oh tu loico tristo,
Con le sofiste tue ragioni stanche;
Chè senza fè del ben non se fa acquisto.
« La fede non ha merto de salute,
Ove l'umana mente vede il quia;
Tacciasi quella delle alte vedute »

cioè la ragione! Ma di questo trattato egli non riuscì a scrivere che quindici versi, perchè, è detto in un codice, *hoc opus non fuit completum ab auctore quia mors supervenit ei. Cuius anima in pace quiescat. Amen.* [2] Ma in questo proposito, meglio che il nostro discorso, può dare un qualche lume circa gl'intendimenti scientifici di Cecco, uno squarcio del libello famoso di Francesco Palermo.

« Cecco, come asseverantemente egli afferma, e nel Comento del Sacrobosco, e poi nell'Acerba, intendeva a una rinnovazione di tutto lo scibile, di essa la vita umana, nel suo triplice essere intellettivo, morale, religioso. Al proponimento cercò dar effetto co' libri, l'insegnamento, la conversazione; com'è attestato da' medesimi libri, e da' fatti annoverati nella sentenza i quali vedemmo accordar con le storie e con le cose

1) Lib. I, cap. 3.
2) G. Libri, op. e loc. cit.

scritte da Cecco stesso. E il suo nuovo scibile era, la necessità universale, e l'antivedere. Intelligenze, cagioni; le stelle, organi loro propri; sotto la luna, ogni cosa effetti necessitati: dall'uomo alla pietra, una sola catena, obbediente alla forza. Ma l'uomo, mediante la scienza, costringe le intelligenze, astrologiche e demoniache, ad appalesargli il futuro: potere, che lo vendica, se non sottrae dall'assoluta necessità, e in siffatto modo lo divinizza. Cosi egli dice che nell'Acerba « *risplende e luce ogni natura* »; quelle, cioè, dei cieli e della terra, materia e spiriti. Scibile naturale, onde l'uomo divinizzato è confuso in un solo impasto con gli animali, e con la rimanente materia. Ma questo nuovo scibile, acciocchè trionfasse, avrebbe avuto a distruggere un ostacolo assai potente, la verità; verità razionale, verità rivelata: la prima nella parola de' grandi uomini, nella coscienza di tutti; la seconda nella infallibilità della Chiesa. E Cecco non isbigottisce al combattimento..... Se non che, a riuscir nella guerra, com'ei delirava, avvisato non men che intrepido combattitore, conduce con arte la sua battaglia: a viso aperto, o meglio sfrontatamente, attacca gli uomini più reputati; mediante il dubbio, cerca indebolire i principii della Fede, il vero scolpito nella coscienza: fortezze queste non espugnabili con l'assalto, invincibili, dove non fosse riuscito alla frode, con lungo assalto. »

« Tale si fu Cecco d'Ascoli: e l'*Acerba* dimostra insieme il suo nuovo scibile, e la guerra, aperta e fraudolenta, ond'egli cercava acquistargli impero. Ed è l'*Acerba,* notabil cosa! guerra principalissima all'Alighieri; conciossia che la Divina Commedia, ideale del Cristianesimo, gli opponesse armonizzata la Fede con la ragione, col sentimento dell'uman genere: unità stupenda, in un miracolo luminoso della parola. »

« .... Cecco, con la dottrina viene al termine di spiantar la giustizia, e distruggere la vita umana; e la dottrina sociale de' tempi nostri non va forse alla medesima censeguenza? »

Dunque egli fu negromante, razionalista, epicureo, nemico della fede cristiana e della giustizia, e, per giunta, precursore dei socialisti e degli anarchici moderni!

L'atto di accusa del Palermo è calcato ed inasprito sulle elucubrazioni calunniose, che si opponevano a Galileo; è questo per l'Ascolano onore sommo e giustificazione prodigiosa. Dalla violenta invettiva trasparisce però il convincimento del Palermo che Cecco non è uno dei rimatori di terz'ordine nel secolo XIV, non appartiene alla schiera dei compilatori di zibaldoni enciclopedici, non è uno dei soliti pedanti della scolastica! A lui questo dialettico, questo sperimentatore, questo martire sembra uno spostato sul principio dello spirituale trecento! Quale orrore! Si può tollerare in siffatta età la novella scollacciata, di cui avranno riso anche i frati tra il coro e il refettorio; ma come permettere che si tenti allora una filosofia razionale, una scienza sperimentale, un nuovo sistema di studi, in cui la ragione e la fede spieghino le loro forze in campi diversi?

Ma colpe ancor più gravi ha verso il Palermo l'autore dell'*Acerba*. Questi osa, nientemeno, di sostenere, di conserva coi Paterini, la pena di morte essere iniqua, la punizione degli eretici, fatta dal santo uffizio, ingiusta. E, per produrre il corpo di reato, cita un passo dell'*Acerba*. Eccolo [1] senza le mutilazioni del Palermo:

Ogni peccato ha *limitata pena,*
E più gravosa quanto più lontana,
Contro a virtude lasso, chi ne mena?
Non altro che l'inordinata voglia,
Per qual s'attrista la natura umana,
Nel tempo che del dolce sente doglia.
Il giudicare con *gli empi scritti,*
Che fanno lacrimar gli occhi innocenti,
E gli orfani di povertade afflitti,
Muover dal cielo fa la giusta piaga
Giustificando queste prave genti,
Ciascun monendo che a virtù se traga.
Chè gli orfani e le vedove e i pupilli,
Chiamando Dio nel loro amaro pianto,
Strappando con le mani i lor capilli,

1) Lib. II, cap. V.

Siccome i giusti perdon lor palestre
Sedendo soli ed afflitti cotanto,
Come colombe nelle lor finestre.
Ma sopra terra l' empio ritenere,
O voi colla milizia pomposa,
Fate alla croce nuovo dispiacere.
Non dilibrate chi è degno di morte;
Fate nel mondo l' alma virtuosa,
Sì che non pianga nell' eterna sorte.

Questo capitolo dell'*Acerba* intorno alla *Giustizia* è forse uno de' più disordinati e scorretti; tanto che se il Palermo vi trova elementi per fare a Cecco l' accusa onorevole di essere contrario alla pena di morte, il Carducci e il Bariola vi riscontrano argomenti per ritenere che il poeta fosse invece partigiano del carnefice. La questione potrà essere risoluta quando avremo un testo tollerabile del poema. Parmi però che il Palermo non abbia torto quando accusa il poeta di avversare i giudici ecclesiastici, che perseguitavano, per falso zelo di religione, chiunque non fosse servilmente ligio alla tirannide clericale, e coi loro processi e colle sentenze empie distruggevano la pace e la prosperità delle famiglie. In questo concetto mi confermo considerando che nel capitolo stesso Cecco sembra ripudiare tutta l' indigesta legislazione ecclesiastica e secolare, che prevalse nel medio evo, offuscando la pura ragione del diritto, e consiglia ai giudici di attenersi unicamente ai principii del diritto romano e sentenziare

« Con li volumi di Cesare Augusto ».

Nei secoli XIII e XIV ed anche dopo si agitò con meraviglioso interessamento la questione della natura di amore. « Questa, dice il Carducci, era la gran questione del secolo e il fondamento all' arte almeno esteriore d' allora ». Dante sta come supremo magistrato in così gentile e nobile corte, innanzi a cui Amore e i suoi vassalli portano le loro querimonie e i loro litigi. Cecco d' Ascoli entra ancor esso nella disputa, ma senza farsi prendere tra le pastoie di formule convenzionali, ma con armi ben diverse dalle consuete della metafora, del simbolo e del sentimentalismo. Per lui amore non è virtù in sè, ma fenomeno fisiologico, che

da virtù può essere nobilitato e quasi fatto divino. Perciò, terminato il libro secondo, ch'è un trattato delle virtù, comincia il libro terzo, ch'è degli animali, col capitolo dell'amore, e in tal modo riconduce la questione ne' suoi veri confini, in quelli cioè della storia naturale, che comprende pure l'astrologia e la fisiologia. Così Lucrezio aveva posto innanzi al poema della natura il bellissimo inno a Venere, da lui invocata:

« Aeneadum genitrix, hominum divûmque voluptas,
Alma Venus, caeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
Concelebras, per te quoniam omne genus animantum
Concipitur visitque exortum lumina solis. »

L'amore dunque sta in mezzo agli atti morali che diconsi virtù e i moti e le funzioni animali. L'influenza d'amore move dal terzo cielo, dal cielo di Venere, e fa di due corpi un'anima sola. La conformità d'influssi stellari predispone un uomo e una donna all'amore; predisposizione congenita colle anime come sole e luce furono insieme creati. La volontà dell'uomo non vale nè a destare nè a spegnere l'amore, che deriva da conformità naturale; e questa si rivela da improvvisa vista, perchè:

« Gli occhi umani sono calamite
Che tirano de nostra umanitade
Lo spirto col piacer, come vedite. »

Ma pure:

« Senza veder può l'uomo immaginare,
Formando specchio nella nuda mente,
Veggendo vista sol nel 'maginare. »

Certamente egli, scrivendo questa terzina, pensava al gentile signore di Blaia, Gianfré Rudel, che cantando

« Amors de terra lonhdana
Per vos totz lo cors mi dol »,

era andato incontro alla morte cercando per mare la donna idolatrata dal suo pensiero, senza che l'avesse mai vista.

Neppure la bellezza di per sè può essere cagione prima di amore; la bellezza anzi, piuttosto che causa, è un effetto di armonia fra due volontà. La bellezza dunque è affezione soggettiva:

« Consimil stella muove le persone,
Ed un volere forma la vaghezza. »

E questo in disaccordo con Dante, che nel sonetto X della *Vita Nuova:*

« *Amore e 'l cor gentil sono una cosa,* »

aveva attribuito alla bellezza il merito della scintilla provocatrice dell' incendio.

Cecco, scientificamente, ha ragione. Tanto è vero che l' uomo, per allucinazione amorosa, si è spogliato volontariamente dell' attributo che gli compete di bel sesso, e ciò per ragioni anatomiche, fisiologiche, estetiche, ed ha, con gentile inversione di parti, tribuito alla donna la gloria virile della bellezza.

La morte sola può distruggere l' amore

« Quando la luce trina le conforma
Insieme l' alme del piacere accorte. »

Quivi il nostro non è del parere di Dante, che rescrivendo a Messer Cino

« Amor non vide in questa pura forma;
Chè tosto avria cambiato suo latino. »

Difatti, nel sonetto:

« *Io sono con amore stato insieme,*
Qui pose Dante che nuovi speroni
Sentir può il fianco con la nuova speme. »

L' amore vero è immutabile; non si può amare che una volta sola.

Poi dice ch' egli non si sente bastevoli forze per ragionare dell' *amor divino,* e che tralascia di parlare dell' amore, che nasce per virtù di sangue, cioè del vincolo che unisce i figli ai genitori e i consanguinei tra loro.

La sensualità non è amore; egli stesso, il poeta, confessa i travagli dell' anima sua, che non è ancora del tutto purificata entro alla fiamma divina:

« Ma io dolente in ogni tempo piango,
D' amor sperando quel che non conviene.
Amor dell' atto quanto è più lontano,
Cotanto è più possente e dolce ha il foco,
Che tien voglioso sempre il core umano. »

Amore, s' è vizioso, poco dura, perchè non generato da benigne influenze stellari nè destato da conformità

degli spiriti. Esso brucia e divampa ad un tratto e tosto si esistingue, producendo odio, separazioni, divorzio:

« Tosto si accende e avaccio si discherma,
Partendosi sdegnate l'alme felle. »

Il capitolo termina in una confessione. Cecco ha trovato l'anima gemella; anzi è transustanziato in quella, tanto da perdere la coscienza del proprio essere. Per naturale associazione di sentimenti egli evoca il ricordo del suo amore, che finirà solo colla morte: nell'annientamento dell'individualità è la sua beatitudine:

« Io son dal terzo cielo trasformato
In questa donna, e non so chi io fui,
Per cui mi sento ognora più beato.
Di lei comprese forma il mio intelletto,
Mostrandomi salute gli occhi sui,
Mirando la virtù del suo cospetto.
Dunque io son ella, e se da me si sgombra,
Allor di morte sentiraggio l'ombra. »

Questo con buona venia di Coluccio Salutati e di Francesco Palermo, è poesia vera, nuova e grande. Peggio per chi non la sente!

Nella canzone: « Amor che nella mente mi ragiona » il cantore di Beatrice aveva dato anima e persona al desiderio ed al sospiro, dicendo:

« Ne manda messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere e diventan sospiri. »

L'austero fisiologo ascolano, senza ricorrere a metafore e ad allegorie, sprigiona dal seno della scienza la poetica e leggiadra teorica del sospiro. Ma chi si aspetterebbe d'incontrare la soave fisiologia del sospiro nel capitolo III del libro quarto, dove si tratta *di alcune questioni circa l'aria?* Eppure è così: lo scienziato e il poeta vanno sempre di conserva, ma senza la viltà di mutue concessioni. L'anima si arresta e s'informa nel suo pensiero dominante e restando immobile per alcun tempo nel desiderio, nella speranza dell'immagine adorata, lascia sospesa per alcuni istanti la più vitale delle funzioni: il respiro. Ma la vita, attenuata e compressa, poi si riscuote e riprende vigore, aspirando più avidamente l'aria ristoratrice, che in fine riesce fuori languendo in un sospiro, annunziando la passione

del cuore. Il sospiro è più lungo, intenso e passionato quanto più lunga fu l'estasi e la sospensione della vita, perchè a maggior perdita occorre riparazione maggiore.

Ed ecco il naturalista assalito di nuovo dalla rimembranza di un amore lontano, senza speranza, e cagione di profondi sospiri. E al ricordo si mesce il presentimento della morte. Allora il suo verso ascende nell'azzurro della lirica amorosa, lassù dove fremono ancora i sospiri di Bice e di Francesca, di Laura e di Fiammetta.

« ...... Come nasce e si forma
Del cor dolente il concetto sospiro?
— Quando del suo pensier l'alma s'informa,
Non spira l'uomo; onde s'infiamma il core.
Dappoi trae l'aer sentendo il martiro,
Sicchè il sospir, languendo, manda fuore.
Più col pensiero anche il sospir si spande;
Chè quanto più del tempo il pensier fura,
Cotanto più dell'aere il tratto è grande.
L'alma allor versa lo sospir d'amore,
E certa gente forma la natura,
Che, desïando, nel sospir si more.
Io mi ricordo, che già sospirai
In nel partire da quel dolce loco,
Che dir non so, perchè il cor vi lasciai:
Spero tornarvi a pascere i martiri,
Struggendosi lo core a poco a poco,
Anzi che io tragga gli ultimi sospiri.
Ohimè quegli occhi, da cui son lontano,
Ohimè memoria del passato tempo,
Ohimè la dolce fè di quella mano,
Ohimè la gran virtù del suo valore,
Ohimè che il mio morir non è per tempo,
Ohimè che io penso quanto è il mio dolore,
Ohimè piangete, dolenti occhi miei,
Perchè morendo non vedrete lei! »

In questi versi geme, piange, sospira un'anima innamorata e dolente, che la mano fredda dell'inquisitore sta per cacciare in esilio, prima di lanciarlo innanzi tempo avanti al giudizio di Dio!

Per me questi versi di un modesto capitolo sull'a-

ria vale tutte le dotte ed eleganti disquisizioni dugentistiche e trecentistiche sulla natura d'amore! La donna amata così è per me più cara e gentile che non le mille donne angelicate del medio evo!

Ed è questo il rimatore plebeo, che, secondo il Palermo, eruttò (perdonate!) in faccia all'Alighieri il ruvido dialetto della sua terra? Ma è questo un fare la storia della poesia italiana?

Proseguiamo. Il clima astronomico e il clima fisico sono dal nostro considerati come cause precipue di temperamenti e di caratteri particolari, non che di certe disposizioni patologiche, tanto negl'individui quanto nelle intiere popolazioni. Così dal clima è specialmente creato e propagato fra i Lombardi il vizio della gola, dell'invidia fra i Marchigiani e i Romagnoli, dell'avarizia fra i Romani e quelli del Ducato di Spoleto, della lussuria fra i Bolognesi, i Pisani, i Senesi, i Fiorentini ed altre genti toscane. [1] Anche piccola piaga può inacerbirsi e diventar pericolosa, nella testa a Bologna, nelle gambe a Firenze, sempre a motivo delle condizioni climatiche. Gli Ascolani, la cui città è riparata da colli, meno che da levante, sarebbero disposti a molte virtù, specie alla temperanza; ma inique sette trascinano i cittadini ad ogni sorta di turpitudine, sicchè il poeta presagisce loro imminente catastrofe. [2]

Le città che, come Pistoia, eressero l'ingiustizia a sistema di governo, saranno rase e cancellate dal suolo, e sull'area da esse occupata cresceranno boschi selvaggi. Ma Roma, sebbene macchiata d'ogni infamia, è città sacra e fatale, e perciò immune dalla condanna comune dell'inselvaticamento. Sublime paradosso per cui anche a Cecco l'Urbe apparisce intangibile, eterna.

« Non sarà bosco mai tua santa terra. [3] »

Che Cecco avesse qualche cognizione della lingua greca si può argomentare da indizi diversi. La sua dimora a Salerno può avergli reso facile l'apprendimento di questa lingua; laggiù erano attive e frequenti le

---

1) Lib. II.
2) Lib. II.
3) Lib. II, cap. XIV.

relazioni coi Greci, senza contare che nel mezzodì d' Italia, specie in Calabria, il greco rimase lingua viva in alcuni villaggi e come lingua morta fu studiata in ogni tempo da qualche dotto. Ma indizio più significante è la sicurezza, con cui dall' etimologia di certe parole egli trapassa a indagare il significato e la natura delle cose; il che non pare imparaticcio di erudito. Così, parlando di alcune pietre, egli ne deriva dal nome la virtù. Il *ceramo* ad esempio preserva dal fulmine (κεραυνό); la *celidonia* si forma nel ventre della rondine (χελιδώ) ed è preservativo dalla pazzia; l' *alestrio* si crea nel ventre o nella testa del cappone (ἀλεκτρυών); l' *agata* è detta così perchè una varietà di essa viene dal fiume Acate in Sicilia. E nei *Commentari* si nota che il Sacrobosco fa derivare la voce coluro da *colon,* membro e *uros* bove selvatico, laddove Ipparco interpretò la voce in altro modo, facendola derivare da *colon* greco e dal latino *urere* bruciare. Nè si dica che Cecco avrebbe potuto in quel trattato latino usare, come i Latini facevano, caratteri e forme greche. Chi ci dice che non l' abbia fatto nell' autografo e che nelle trascrizioni e nelle stampe siasi adottata una grafia più semplice e intelligibile ?

Ma su questa ipotesi non posso insistere, per mancanza di autorevoli prove.

Degno di osservazione nell' *Acerba* è il quesito intorno alla durata del mondo, alla longevità delle antichissime genti ed alla generazione dei giganti. La risposta, anche per questa parte, procede, non dalla tradizione, ma da calcoli e ragionamenti propri dell' autore. Il quale incomincia dal dividere il tempo in grandi periodi storici, da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Gesù Cristo. Il periodo iniziato col Redentore del genere umano sarà l' ultimo del mondo: noi siamo dell' *ultima schiera:* Iddio ha lasciato all' êra del suo figliuolo la gloria di chiudere il tempo e aprire l' eternità. [1]

« Ma quando tornerà l' anno maggiore
E che ogni stella dell' ottava sfera
Sarà nel sito del primo splendore,

1) Lib. V.

Considerando le passate etatí
E noi che siamo nell' ultima schiera,
Saranno gli atti umani terminati. »

Del rimanente, in quanto alla diminuita statura degli uomini ed al raccorciamento della loro vita, Cecco riporta questi fatti al principio generale delle trasformazioni, cui ogni cosa creata è soggetta.

Abbiamo veduto già come gentile, nobile, alta sia la teoria dell' amore nell' *Acerba,* quanta passione frema nel petto del poeta,

« *Quanti dolci pensier*, *quanto desio* »

risvegli in lui il ricordo della donna amata. Ma il naturalista non pare più d' accordo col poeta, quando quegli deve parlare, non più della donna, ma della femmina. Agli occhi dello scienziato la femmina non è suscettibile di vera perfezione intellettuale e morale, eccettuata la vergine, che fu creata innanzi al cominciare ed eletta in eterno fra le donne. E si appoggia all' autorità di Dante, che nella canzone:

« *Doglia mi reca nello core ardire* »

aveva parlato poco rispettosamente della intelligenza femminea:

« Femmina che men fede ha d' una fera;
Radice, ramo e frutto d' ogni male
Superba, avara, sciocca, matta, altera,
Veleno che avvelena il cor del corpo,
Iniqua strada, e porta infernale,
Quando si pinge punge più che scorpo.
Tossico dolce, putrida sentina,
Arma di Satanasso e suo flagello,
Pronta nel male, perfida, assassina.
Lussuriosa, maligna, molle e vaga,
Conduce l' uomo a fusto ed a cappello,
Gloriosa, vana, ed insanabil piaga.
Volendo investigare ogni lordia,
Io temo non offender cortesia. » [1]

---

1) Lib. IV, ca. 11. Pare di leggere i terribili esametri di Focilide e il viperino poemetto di Simonide d' Amorgo Περὶ γυναικῶν ! — Cecco d' Ascoli, io credo, non intendeva vituperare la donna, ma opporsi esagerando un po' come avviene nelle reazioni, ai concetti convenzio-

Non si può negare che in questa diatriba lo stile è sgarbato e talvolta volgare. Ma non bisogna confondere la invettiva di Cecco colle sfuriate ascetiche di Fra Bartolomeo di S. Concordio e di altri religiosi del medio evo contro il bel sesso; perchè il primo fa la sua requisitoria in un capitolo di fisiologia e di psicologia, gli altri considerano la questione dal punto di vista della morale cattolica; il primo parla, a modo suo, da antropologo, gli altri da idealisti.

Nè questo passo è il solo così acerbo contro le donne nel detto capitolo. Poco prima di esso Cecco aveva detto che converrebbe fare alla donna, che finge di amarti, l'atto sconcio di Vanni Fucci in cospetto all'Eterno, ed aveva affermato che

« Mária va cercando per Ravenna
Chi crede che in donna sia intelletto. »

Di lui farà vendetta, come sappiamo, una scrittrice francese, diffondendo la fiaba che Cecco fu arso vivo per il peccato di Brunetto Latini, che Dante punisce nel terzo girone del settimo cerchio.

Nel capitolo *Della nobiltade*, dopo avere disputato coll'Alighieri, fa una satira pariniana dei signorotti che si vantano del sangue e del blasone; il quale abozzo di ritratto dell'antica e longeva famiglia dei marchesi di Carabas sembra naturale e vivo al Carducci: [1]

« ..... dico contro a quilli,
Che dicono: — Noi siamo gentil nati;
Fedeli avemmo già ben più di milli;
In cotal monti fur nostre castelle. —
Movendo il capo con li cigli arcati,
Facendo di lor sangue gran novelle. »

---

nali ed alle immagini manierate, con cui si rappresentò la donna nel medio evo. A questo proposito dice il Renier: « ...... mi sembra soverchio ogni ragionamento per dimostrare come il tipo della donna durante tutto il medio evo sia un tipo di mera convenzione. Oltre le descrizioni di donne reali e di donne storiche, noi abbiamo le descrizioni di donne allegoriche, le quali non v'è dubbio che siano tutte di fantasia. Orbene, queste donne allegoriche ci si presentano coi caratteri identici che si attribuiscono alle reali ed alle storiche ». (*Il tipo estetico della donna nel medio evo*; Ancona, Morelli, 1885; pagine 117-118). Cecco d'Ascoli combatte la tradizione anche su questo campo dell'*eterno femminino* e contrappone alla donna angelicata la donna reale.

1) Studi letterari, (ediz. cit.) pag. 263.

Dante e Cecco d'Ascoli soltanto hanno di siffatti ardimenti di analisi e di giudizio, prima del rinascimento!

Tutte le volte che il poeta debba addurre esempi di vera nobiltà, di gentilezza suprema, di meravigliosa magnanimità, cita la famiglia Colonna. Il capitolo della *Fortezza* [1] è un inno di gloria all'antica e forte casa, cui il Petrarca non si mantenne fedele nell'avversa fortuna, come n'era stato enfatico lodatore nella prosperità:

« Oh Colonnesi, figliuoli di Marte!
Toccaste il cielo con l'armata mano,
Che sempre suonerà in ogni parte.
Subita spada col cigliato grido
Faravvi onore nel terren romano
E terranno i nemici il becco al nido.
Di gente in gente pur la terza foglia
Della Colonna sarà posta in cruce
Tornando al cielo nella prima doglia.
Non perderà la gloria del suo nome
Pur risorgendo da tenebre a luce:
Qui non è luogo più di dirne il come.

« Nella qual *diceria,* osserva tentando l'arguzia il Palermo, una parte è storia, una parte è prognostico. La storia è intorno alle guerre che i Colonnesi fecero, dalla fine del secolo XIII in qua, contro le forze del Papa; e anche il fatto del Cardinale Giovanni (la terza foglia della Colonna), il quale, caduto nelle mani de' Saraceni, e messo a morire, rinnovando così la morte del Redentore *(tornando al cielo della prima doglia):* stupì talmente i nemici colla sua grande costanza, che fu rilasciato alla vita e alla libertà *(poi risurgendo di tenebre a luce)*. Il prognostico poi è nella fine; dove, abbenchè si dimostri il dubbio intorno al tempo e alla persona, attesta purnondimeno, che de' Colonnesi sarà per uscire chi debba ridonare alla terra il cielo della giustizia. Il veltro allegorico dell'Alighieri: al quale è contrapposto qui un uomo di celebrata famiglia. »

L'Ascolano era, anche nel ghibellismo, un po' diverso dall'Alighieri; questi aveva riposto ogni sua

1) Lib. II, ca. VI.

speranza nell' imperatore: quegli plaudiva a chiunque. Italiano, Francese o Tedesco. combattesse contro le usurpazioni temporali della curia romana. Così mentre loda le armi gemarniche e dice che

« Fanno tremare addosso ciascun pelo »

esalta pure la spada dei Colonna e il *gigliato grido*, cioè il *Viva la Francia*, non appena questa oppone prepotenze crudeli alle infamie dell'avara Babilonia.

Del rimanente Cecco in questa sua affettuosa venerazione ai Colonnesi non faceva che seguire tradizioni, per così dire domestiche. Il papa ascolano Niccolò IV (1227-1292) fu oggetto di satire acerbe per avere oltre modo favorito l' ingrandimento della nobilissima famiglia Colonna, elevando Pietro al cardinalato e nominando Gian Giacomo marchese d' Ancona e Stefano conte di Romagna. E le satire s' accordavano colla cronica di Giovanni Villani, che dipinse il detto papa come aderente al partito ghibellino.

Ed ora, entrando direttamente nel dominio proprio dello scienziato, potremo ammirare osservazioni, ipotesi, teorie, intuizioni, onde si dimostra che Cecco nello studio della natura diè prove di originalità e di precoce maturità.

Egli è il solo, se non erro, a parlare del tuono in maniera da divinare quasi l' elettricità, perchè chiama quel fenomeno **fiamma** *spinta entro li corpi delle nubi* **fredde** [1] e lo identifica col lampo, spiegando come, in mancanza di ostacoli, non sempre la meteora luminosa è accompagnata da detonazione. Quindi dimostra con un semplice esperimento che la luce è più veloce del suono e che questo si propaga pel moto dell' aria. [2] Impropria, egli dice, è la frase di stelle cadenti; perchè, se stelle cadessero, una sola coprirebbe tutta la terra. Le stelle cadenti sono (quasi come dirà dopo secoli il Padre Secchi) *vapori per l' aere infocati.* [3]

La via lattea, che, secondo il volgo e le antiche scuole, segna la strada di Roma e le tracce del cam-

---

1) Lib. I, cap. VIII.
2) Lib. IV, cap. III.
3) Ibid.

mino a S. Giacomo di Galizia, è in cambio nucleo di stelle fisse minori:

« Quelle che vedi molte stelle spisse
Che luminando fanno la chiarezza,
Son dell' ottava sfera stelle fisse.
Son strette sì, che l' una e l' altra tocca;
Così si mostra la bianca bellezza,
Ch' è via di latte della gente sciocca. » [1]

Per rara divinazione del vero, lo scoppio del fulmine è riferito insieme coi fenomeni del lampo e del tuono. La folgore è *sottil fiamma* che produce effetti strani, fra cui nota quello di un tale che portava in capo un paniere ripieno di uova e il fulmine distrusse il contènuto di questo lasciando i gusci intatti. E produce anche effetti terribili, com' è quello di pietre lanciate dal cielo, simili a saette prive di punta. [2] Non pietre soltanto, ma pur anco masse di ferro (come ora si dicono *olosideriti)* piombano dal firmamento sulla terra, più frequentemente nei paesi di Lamagna; però

« ..... le spade di tedesche genti
Fanno tremare addosso ciascun pelo,
Mirando in altri lor colpi possenti. »

È pregio dell' opera riportare qui alcuni passi riguardanti i fenomeni elettrici:

« Altro il tuono non è che fiamma spinta
Entro li corpi delle nubi frede,
Che l' una qualità dall' altra è vinta. » [3]

. . . .

---

1) Lib. IV, cap. III. Cfr. con quello che della via lattea dice Dante nel *Convivio*.

2) Allude alle folgoriti ed alle aereoliti della moderna fisica terrestre. Non partecipa al pregiudizio volgare che le armi di silice, che si ritrovano nelle stazioni preistoriche, siano *fulmini*. Così chiamano ancora siffatte armi i contadini del territorio ascolano e ne tengono una in casa come preservativo dal fulmine.

3) La *fredda* e la *calda* qualità pare adombrino la dottrina moderna della elettricità *negativa* e della *positiva*. — A queste terzine dell' *Acerba* aveva certo rivolta la mente il sovrano poeta, quando componeva i seguenti versi:

« Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube quando piove
Da quel confine che più è remoto.... »
Purg. XXXII:

« Insieme il tuono ha infocate l'orme,
Avvegna che la luce innanzi scoppo,
Parno in dui tempi divisate forme;
E ciò fa il viso, ch'è innanzi l'udito,
Chè l'anima de gli occhi è presso troppo,
Però il nostro vedere è molto ardito.
E ciò si mostra nel remoto colpo
Che in uno tempo il suono ed ello è fatto,
E vien sì tardo ne l'udito il colpo,
Che già non segue il vedere presente;
Anzi percuote ancora un altro tratto
Che il primo suono venga nella mente.
Può esser tuono senza foco ardente,
Io dico al nostro viso, e non nel vero;
E questo sì avvien per accidente;
Quando è oscura l'aria e bene spessa,
Movesi il vento e foco accende in nero,
Tuono fa grande e non rompendo cessa.
Ed a lustrare senza tuono viene,
Perchè non trova qualità nemica,
Siccome nel seren si vede bene.
Ma quando sono dense queste nubi,
Allora il foco forte le nimica
Facendo suoni con gli accesi tubi,
Se sono rare, e son di basse note,
Lo foco, che non ha contraria faccia,
Non resistendo, poco le percote. »

Degno di studio è il luogo dell' *Acerba,* nel quale con molta evidenza si accenna alle due forze cosmiche, dette poi centripeta e centrifuga, applicate direttamente da Cecco a spiegare come la terra possa rimanere sospesa nello spazio infinito. Un altro passo innanzi, e Copernico, Galilei, Newton saranno anticipati di secoli:

« Di fredda nube non disceser venti
O visibili o no tanto festini etc. »
Parad. VIII.

In quest' ultimo passo, come in molti altri della *Commedia*, i raffronti coll' *Acerba* possono giovare assai ai commentatori del divino poema. Così i venti visibili o no che discendono di fredda nube non sono, secondo me, correnti aeeree, come tutti interpretano, ma tuoni, accompagnati o no da lampi. Cfr. *Acerba* in tutto il testo qui arrecato.

« Tengon la terra nel mezzo due poli:
Di sopra l'uno, l'altro opposto a lui;
Di virtù eguale natura formòli.
Se l'un facesse sua potenzia quita,
L'altro verso del ciel tireria nui;
Ma fa ciascuno come calamita. » [1]

Le più eccelse giogaie de' monti sopravanzano colla cresta la regione delle nubi e delle procelle. Le nubi e i fenomeni che ne scaturiscono non ascendono più in su di una lega ed anche appena otto staggi o stadi, cioè un miglio. L'osservatore cha sia collocato sopra alcuno di questi vertici nontagnosi gode del cielo sereno e dei raggi del sole, mentre sotto ai suoi piedi mugghia la procella:

« E queste nubi e queste impressioni
Oltre una leuca ed oltre otto staggi
Non son più alte, ciò nel cor ti poni.
Sono montagne, sopra le quai stando
Di sotto è piova e neve, e tu li raggi
Vedi di sopra nel seren guardando. » [2]

L'arcobaleno è generato dalla rifrazione della luce e può essere riprodotto sperimentalmente facendo passare dei raggi luminosi attraverso una bottiglia ripiena di acqua e di olio. L'arcobaleno s'incurva sempre dirimpetto al sole ed è effetto del passaggio di raggi nelle nubi diversamente dense. Può formarsi l'arco anche per effetti della luna piena, ma ciò accade di rado ed è indizio di tempo cattivo. Più spesso la luna genera l'arco bianco o alone. Segno di mutamenti procellosi nell'atmosfera è il formarsi di più arcobaleni. [3]

Anche i raggi calorifici sono sottoposti alle leggi geometriche della riflessione e della rifrazione. [4] Il principio delle lenti ottiche è argutamente preannunziato nell' *Acerba* là dove si nota il rafforzamento di un fascio di raggi lunari che attraversi breve pertugio. [5]

---

1) Lib. I, cap. 3.
2) Lib. I, cap. 8.
3) Lib. I, cap. 9.
4) Lib. IV, cap. 2 e 5.
5) Lib. IV, cap. II.

Lo scintillio degli astri è illusione della nostra pupilla ed anche qui la sentenza è convalidata coll' esperimento di una lucerna che alternamente si avvicini e si allontani davanti all' osservatore:

« Perchè scintilla dall' ottava sfera
Ciascuna stella e le pianete stanno,
La mente, dubitando, vuol che quera;
Perchè son più lontan dal nostro aspetto
Le ottave stelle sì che gli occhi fanno
Di quello scintillar falso concetto.
Or prendi esempio nel propinquo lume,
Che quando più è da essa più scintilla,
Stando da presso muta tal costume. » [1]

Nell' *Acerba* si dimostra scientificamente che l' eco è prodotta dalla riflessione delle onde sonore. [2] Le api che, secondo Cecco, sono sprovviste dell' organo dell' udito percepiscono le sensazioni di suono mercè l' urto dell' aria vibrante.

Cecco nota la relazione che intercede tra i venti periodici e i moti apparenti del sole. [3] Egli osserva altresì quella specie di tremolio delle ombre prodotte dalla luce solare e le spiega col moto dell' astro e cogli scotimenti dell' aria. [4]

Nell' *Acerba* si stabilisce come e perchè il massimo freddo avvenga prima del levare del sole e si parla del raffreddamento maggiore che avviene sotto un cielo sereno. [5]

Secondo verità sono costruite da Cecco le ipotesi intorno al formarsi della pioggia, della neve, della brina, della rugiada. [6] Le sorgenti termali dal poeta studiate in Italia, a Pozzuoli, al Bulicame di Viterbo, a S. Casciano, ad Acquasanta presso Ascoli, zampillano di mezzo allo zolfo racchiuso nelle caverne; il fenomeno delle acque calde e delle minerali s' identifica per lui colle manifestazioni vulcaniche dello Stromboli, del

---

1) Ibid.
2) Lib. IV, cap. 3.
3) Lib. I, cap. 8.
4) Lib. IV, cap. 7.
5) Lib. IV, cap. 3.
6) Lib. I, cap. 7.

Vesuvio, dell' Etna. [1] A causa della dispersione dei raggi luminosi attraversanti un volume d' acqua è prodotto l' inganno ottico, per cui una moneta, posta in fondo a vaso ripieno d' acqua, apparisce più grande del vero. [2] Meritevole di osservazione è l' esperimento fatto per ispiegare la relazione che passa tra la riflessione dei raggi luminosi e il calore:

« Perchè se l' acqua fredda in vetro messa
È posta al sole, arde il bianco panno;
Se l' acqua è calda questo effetto cessa?
Dico che l' acqua fredda fa ripulsa
Di questi raggi, che nel vetro danno,
E la lor forza è verso il panno espulsa. » [3]

Il capitolo quarto del libro primo tratta delle eclissi solari e delle lunari e delle macchie della luna. Nè Dante nè Beatrice erano riusciti lassù in paradiso a dare una spiegazione probabile di queste macchie. Cecco dimostra ch' esse provengono da maggiore grossezza di certe parti, onde si produce dell' ombra come accade sulla superficie della terra, ove certe parti restono ombrate a cagione delle prominenze. Le quali sono da lui dette *terrestre affiso*.

I terremoti prorompono da fiati racchiusi nelle cavità interne della terra. Nelle caverne stesse sono imprigionati acque e vapori secchi, cioè gas, che spezzando violentemente le pareti, onde sono costretti, sollevano le moli delle montagne e scavano gli abissi. Acque, gas, terremoti sono dunque causa delle accidentalità che si osservano nella superficie del globo. Di arrovesciamenti, di rimpasti, di spostamenti nella materia terrestre sono prova le grandi montagne, a cui corrispondono da presso vaste pianure. Così, per virtù delle acque, grandi elevazioni alpine furono sommerse e rovesciate in modo da lasciare una catena montagnosa in Toscana e da rendere basso e piano il suolo di Lombardia. [4] Le pietre e le rocce furono già sostanza

1) Lib. IV, cap. V.
2) Ibid.
3) Ibid.
4) Lib. I, cap. 8.

molle e cedevole; in forza di naturali agenti, lungo i secoli, la materia indurì. Di questa metamorfosi rendono testimonianza i fiori e le foglie fossili plasmati entro le vene del marmo. [1]

Le citazioni si potrebbero accrescere fuor di misura: ma le poche fatte sin qui bastano, a mio credere, a convalidare la sentenza del Libri che: « *l' auteur ne devait pas au hasard ses connaissances, mais que l' observation et l' experience, qu' il invoque souvent, l' avaient conduit à découvrir des faits nouveaux.* In questa conclusione si racchiude la lode suprema, cui possa aspirare uno scienziato del medio evo; per essa si distruggono di un tratto così le invettive del Palermo come i giudizi leggeri di quanti, senza avere studiato l' *Acerba* e i *Commentari,* relegavano la scienza dell' Ascolano tra il ciarpame dei trattati dottrinali in prosa ed in verso, usciti dalle scuole e dai conventi nei secoli XIII e XIV.

La confusione strana delle dottrine astrologiche colla medicina e colle scienze affini non impedì a Cecco di fare importanti osservazioni anatomiche e fisiologiche, come, ad esempio, quelle che si riferiscono alla generazione umana, al formarsi ed al nutrirsi del feto nell' alvo materno. La creatura, che durante la gestazione, prende suo alimento, non per la bocca, ma per l' ombelico,

« Sta genuflessa con l' arcato dosso,
Le man tiene alle gote fra le cosse
Sopra e' calcagni, come veder posso;
Verso di noi sono le spalle volte. » [2]

La teoria della circolazione del sangue è formulata da Cecco con tale sicurezza di convincimento scientifico, da indicare che la sua dottrina deriva non da erudizione scolastica, si bene da studi sperimentali. Nessuno potrà contrastare al poeta filosofo l' insigne vanto di precursore del Cesalpino e dell' Harvey in questo punto capitale delle discipline anatomiche e fisiologiche.

---

1) Ibid.
2) Lib. II, cap. 2.

« Dal cerebro procedono li nervi;
Nasce dal core ciascuna arterìa;
Voglio che questi detti in te riservi.
È arterìa sempre dov' è vena;
Ogni arterìa in sè ha doppia via:
Per l' una al core lo sangue si mena,
Per l' altra avaccio lo spirito corre,
Come splendor che move di candela,
Che senza tempo nell' aere discorre.
Il sangue pian si move con quiete;
Questi canali natura non cela,
Che l' uno all' altro lo suo corso viete. » [1]

Il Bariola fa notare a questo punto che, all' infuori di questa teoria dell' Ascolano, i primi albori della scoperta relativa alla circolazione sanguigna non appariscono che al principio del secolo decimosesto e che poi la scoperta stessa non è chiara, decisa, inoppugnabile, se non col Cesalpino e con l' Harvey. Ed aggiunge, in fine dell' esame sapiente che fa dell' *Acerba:* « Essendo venuto in sospetto che Cecco avesse fatto da sè osservazioni sul corpo umano, o che altri gli avesse comunicato le proprie, mi posi a fare delle ricerche, e trovai che a Bologna, in quel tempo medesimo che il nostro, professava un Mondino; il quale sembra che fosse il primo a fare una dissezione anatomica verso il 1315 e il 1318: e questi può essere che gli abbia appreso molti fatti della anatomia e di quella che ora direbbesi fisiologia. Questa mia congettura fui poscia contento di trovarla messa innanzi nel periodico inglese *The Edimburgh Rewiew* [2], dove si legge: *Mondino, who lectured at Bologna between 1318 and 1326,* revived anatomy by introducing *practical demostrations from the human subject; and we find traces of his improved teaching in the « Acerba » of Cecco d' Ascoli, a curious metrical compendium of the knowledge available when the « Divine Comedy » was composed.* »

L' autorevole rivista inglese dà come certo quello, di cui il Bariola aveva solo un sospetto, e conferma

1) Lib. IV, cap. XII.
2) Nel fascicolo di gennaio 1878, art. *Harvey and Cesalpino.*

che il poeta dell' *Acerba* non avrebbe raccolto sì ricca messe di cognizioni positive quando fosse rimasto entro il campo trincerato del *trivium* e del *quatrivium;* non avrebbe presentito le più nobili invenzioni e scoperte, se non avesse tenuto in mano il coltello anatomico: se *provando* e *riprovando* non avesse pregustato la gloria della scienza moderna. [1]

Il Colocci celebra Cecco d' Ascoli, in fatto di lingua e di stile, più come poeta lirico che come autore del poema. Disgraziatamente però non ci rimangono di lui

---

(1) « On ne lit presque pas l' Acerba, quoiqu' elle ne soit pas dépourvue de beautés poétiques, et l' on ne s' en est jamais occupé sous le rapport scientifique, bien que cette encyclopédie (qui n' est pas une imitation des encyclopédies françaises, et qui s' éloigne du *trivium* et du *quadrivium* que tant d' hommes illustres avaient adoptés, et qui ont été reproduits si souvent par les artistes de la renaissance) soit, pour les observations physiques qu' elle contient, le plus remarquable de tous les ouvrages scientiphiques de ce siècle. Malgré les croyances astrologiques et magiques de Stabili, qu' il partageait, au reste, avec les hommes les plus célèbres de son temps, et qu' il expia d' une manière si cruelle, son poème renferme un grand nombre de faits curieux qu' on ne s' attendrait pas à y rencontrer. Outre des notions, fort repandues à cette époque, sur les causes des éclipses et sur la sphéricité de la terre, on y trouve des connaissances fort avancées en météorologie. Ainsi Cecco parle des pierres de la foudre, des aérolithes métalliques, des étoiles filantes, et il explique assez judicieusement la formation de la rosée: il indique la relation qu' il y a entre les vents périodiques et les mouvemens apparens du soleil, il parle des éclaires sans tonnerre, et il prouve à ce sujet, par une observation fort simple, que la vitesse de la lumière est plus grande que celle du son, qu' il dit n' être qu' un ébranlemen de l' air. Il assure qu' il y a des montagnes qui sont plus hautes que la région des nuages. Il décrit l' arc-en-ciel et le compare à la réfraction qui s' opére par le verre, et parle même de la réfraction des rayons calorifiques. La scintillation qui est propre aux étoiles et que l' auteur regarde comme une illusion; les plantes fossiles dont il rattache l' existence aux revolutions du globe qui ont formé les montagnes, et d' autres faits non moins curieux se trouvent dans l' Acerba; et l' on voit que l' auteur ne devait pas au hasard ses connaissances, mais que l' observation et l' experience, qu' il invoque souvent, l' avaient conduit à dècouvrir des faits nouveaux. Au reste, Cecco d' Ascolì, qui avaint icrit beaucoup d' autres ouvrages, n' était pas seulemeut un savant; c' était aussi un homme de sentimens élevés, et il serait temps que les Italiens réhabilitassent la mémoire d' un homme qui n' a pas été seulement, comme on le suppose généralment, une des illustres victimes de l' inquisition. (**Gu. Libri,** op. cit.) »

che pochissimi sonetti, dei quali ci occuperemo quando si tratterà delle relazioni del nostro cogli spiriti magni della letteratura toscana. Il canzoniere di Cecco fu travolto quasi tutto nella rovina prodotta da una persecuzione, che durò per secoli contro le reliquie del martire e contro chiunque ne conservasse o divulgasse le sciagurate scritture.

VII

CECCO D'ASCOLI

E LA POESIA POPOLARE

Uno dei canti popolari più delicati e soavi è quello della tortora. Esso è comune a tutte le regioni della penisola ed ha perciò carattere di gentilezza nazionale. In tutte le raccolte di poesie popolari se ne danno numerose varianti, in cui si rispecchia l'indole delle diverse genti italiane.

Ma dotti ed autorevoli commentatori di questi canti sempre giovani, freschi e virenti come la natura, temendo quasi di offendere la verosimiglianza coll'attribuire al popolo una creazione così fine e geniale, la proclamarono di origine letteraria.

L'Imbriani [1] credè di averne trovata la fonte in un sonetto di Baldassare Olimpo da Sassoferrato, indirizzato alla sua donna Leonzia per accompagnare il dono di una tortorella. Il D'Ancona [2] ravvisò maggiore somiglianza, persin nelle rime, tra il canto popolare della tortora e due quartine di Panfilo Sassi sopra lo stesso argomento, e citò due versi analoghi del Bembo ed un'antica canzone popolare francese che ha motivi assai somiglianti alla melodica elegia italiana. Ma un altro cultore degli studi folkloristici dimostrò che male s'erano determinate così le fonti letterarie al canto italico della tortora e citando una lauda di Santa Caterina Vigri Bolognese che componeva laude a gloria di Gesù Cristo N. S. *non havendo lettera nè scentia alcuna* (sec. XV), ed altre liriche edite ed inedite, che hanno somiglianze d'immagini e di parole col canto della tortora, rivendicò questo al genio popolare e spiegò come dalla viva

1) Canti delle prov. merid. vol. II, pag. 288.
2) La poesia pop. ital. pag. 129, n. 3.

voce del popolo, che lo aveva creato, esso passò nelle scritture popolareggianti ed anche nelle poesie artisticamente elaborate. E conchiuse che solo quando sode ragioni critiche, esegetiche, storiche lo consentono, si può ritenere che un canto popolare sia di origine letteraria. D' altronde, in tal genere di ricerche bisogna andare molto cauti nel giudicare e conviene tener conto degl' influssi che la poesia popolare esercitò su quella colta, più o meno direttamente, in ogni secolo della letteratura. La lirica italiana sorse, s' educò e fiorì sul tronco della popolare, e su questo tornò ad innestarsi e rinsanguarsi tutte le volte che l' imitazione e il manierismo la minacciavano dei morbi di estenuazione e di esaurimento. [1] A conforto di questa opinione può essere prodotto l' argomento dell' *Acerba,* dove l' alito fresco e sano della poesia popolare spira beneficamente più che nelle altre composizioni dell' età di Cecco. In questo poema appunto il canto della tortora fa la sua apparizione, forse per la prima volta, con caratteri schietti e nativi di produzione spontanea e popolare. Ed abbiamo così una riprova di più alla dimostrazione già fatta da altri che quella poesia gentilissima non deve nulla ai letterati; chè anzi questi la elessero, di mezzo al popolo, per rendere più fiorite e ridenti le rime di amore. Cecco d' Ascoli la derivò di certo nel suo poema dai canti del popolo ascolano, in mezzo a cui ancor vive spandendo suoni e profumi deliziosi. Il canto è il seguente e fu raccolto in Ascoli Piceno:

« *La tortora ch' ha perso la compagna*
Tutte lu giorne va melancunosa:
'Ncontra 'nu pantá d' acqua e ce se bagna
E se la beve cuscì turbedosa;
Può se reposa 'n chella verda rama,
Tutte le giuorne la compagna chiama;
E se reposa 'n chella rama secca,
Tutte lu giorne la compagna cerca. »

« Paragonando la lezione picena con quella toscana data dal Tigri, si vede che la nostra è più perfetta, e

1) ALIGHIERO CASTELLI, Per una tortora, in *La Favilla,* Rivista dell' Umbria e delle Marche, Perugia, 1890, fascicolo IV, pagg. 108-115.

che il sentimento, specialmente nell'ultima parte, vien reso con maggiore effetto lirico. Spogliato poi, com'è nella nostra lezione, di espressioni un po' artifiziose, questo canto appare in tutta la vivezza e la serenità di concezione che fanno, per se sole, dubitare molto della sua provenienza letteraria. Quanto non aggiungono di indefinitamente melanconico le due parole *melancunosa* e *turbedosa?* Ed è anche mirabile la struttura dal metro, concitato da prima con le rime della quartina alternate; poi più riposato, ad assonanze baciate, col ritmo più lento, spontaneamente connaturato col crescere del dolore, onde l'immagine è imbevuta, resa assai potente per il sottintendersi del paragone nella vita d'amore. [1] »

Qual era il testo del canto ascolano della tortora nei secoli XIII e XIV? È impossibile divinarlo; ma trovandolo riprodotto nell'*Acerba* con piccole diversità di forma, possiamo arguire che i versi di Cecco ne rappresentino la forma approssimativa più antica. [2] Il poeta letterato fa seguire alla storia mesta della vedova tortora il paragone tra l'accoramento di questo animale benigno e la contrizione dell'anima peccatrice, che pensando alla vita eternale non ha quiete, finchè non torni pacificata a Dio. Altrettanto fa Santa Caterina Vigri; e ben si vede che il poeta profano e la rimatrice ascetica si trovavano d'accordo, in tempi diversi, nel pensiero di travestire, per questa parte, il canto popolare, e di volgere l'amore degli uomini a significazione dell'amore divino.

Ecco, per gli opportuni confronti, le terzine dell'eretico e la lauda della santa:

---

1) A. Castelli, art. cit. pag. 108-109.

2) Il seguente madrigale del sec. XIV riprodotto da Giosuè Carducci è pur esso derivazione dal canto popolare della tortora secondo il testo toscano:

« Fenice fu' e vissi pur' e morbida,
Et or son trasformata in una tortora
Che volo con amor per le bell' ortora.
Albero secco mai nè acqua torbida
Non mi diletta mai: per questo dubito:
Vasse 'n la state e 'l verno vien di subito. »
(Musica e poesia nel secolo xiv, in *Scritti letterari*).

I

« La tortora pur sta sola piangendo
Vedova di compagno in secco legno,
E luogo pur deserto va cherendo;
Non si accompagna più poichè lo perde,
Di bever acqua chiara prende sdegno,
Nè mai siede nè canta in ramo verde.
Così ciascun di noi pianger dovria
Lo suo peccato che l'alma gli fura,
E mai con lui non prender compagnia;
Lasciando il mondo ed ogni suo diletto,
Facendo penitenzia forte e dura,
Per contemplare nel divino aspetto
Il sommo bene dell'eterna vita,
Ove la gloria sempre è infinita. » [1]

II

« Fa che tu sia di sì gentil natura
Come pudica tortora chiamata,
Su 'l fresco ramo mai alla verdura
Non vola poi che l'è discompagnata.
È tanto casta, sì fedele e pura,
Che altrui non ama nè esser vuole amata,
Per pena non beve acqua al fonte chiaro
E per suo canto fa lamento amaro.
Se del divino amor tu se' privata,
Da quell'uccello tu devi imparare.
Statti soletta in pianto addolorata,
Nullo piacere humano hai da cercare,
Ad altro amor giammai non dar l'entrata [2] »

Siccome non è possibile ammettere che Santa Caterina, la quale *non havera lettera nè scentia alcuna,* derivasse, tra le mura del chiostro, la sua lauda dallo scomunicato poema ascolano, così è forza concludere ch' entrambi hanno attinto a sorgente popolare, concedendosi la facoltà di un piccolo travestimento alla fine del canto. Di qui derivano come corollari due altre verità: che il canto popolare ascolano doveva contenere,

1) Acerba, lib. III, cap. 23.
2) V. Articolo di Cesare Cavara su « Tre preziosi libretti riguardanti S. Caterina Vigrì etc. » in *Bibliofilo* (anno I, pagg. 93-124-150).

a' tempi di Cecco, il paragone della tortora vedovata coll' amante abbandonato, al modo stesso del canto bolognese, da cui Santa Caterina trasse la sua lauda; che il poeta dell' *Acerba* non seguì nel citato capitolo le tradizioni delle solite *zoologie moralizzate,* ma s' ispirò al genio popolare del paese nativo. Quest' ultimo fatto, per quanto eloquente in sè, non è isolato, ma concorre, insieme con parecchi altri, a dimostrazione più grave, onde siamo obbligati ad allargare il giudizio a gran parte dell' opera.

Anche nel capitolo « *Delli quattro animali, che vivono delli quattro elementi* [1] » Cecco d' Ascoli è ispirato dalla musa popolare quando deve trattare della salamandra:

« La salamandra nello foco vive,
Ed altro cibo la sua vita sprezza;
Non sono in lei potenzie passive:
Ardendo si rinnova sua coperta.
Così natura le pose fermezza,
Nè vuol che in fiamma giammai si converta.
Così fa l' alma che costei [2] consegue,
Che mai non sente tormenti nel foco,
Se la fortuna rompe le sue tregue;
Pascesi solo della sua salute,
E del dolente mondo cura poco,
Considerando la sua servitute. »

Il Rubieri [3] riferisce che il rispetto toscano sulla tortora si trova inserito in una novella dei cantastorie intitolata la *Salamandra,* « *molto sciupato dalla solita pretenzione magistrale dei poeti di mestiere.* » Trovasi difatti a stampa la seguente: *Istoria bellissima nominata* **La Salamandra,** *soggetto molto bello e ridicolo etc.* (Roma, tip. Terme), ch' è una tenzone fra amante, donna, spirito e amico. È un evidente accozzamento di canti popolari, variamente rifatti e disposti; ma conserva chiare le note della sua origine. La prima ottava, che, solo perchè prima, diede il nome all' *Istoria,* ha grande analogia di sentimenti e di forma colle quattro terzine testè riprodotte dell' *Acerba.* Eccola:

---

1) *Acerba*, lib. III, cap. 7.
2) La donna amata.
3) Storia della poesia pop. ital. pag. 60, n. 1.

« Vive [1] la salamandra dentro al foco
Per il soverchio amor che il fuoco mena;
Sempre sta viva, mentre sta in quel loco,
Sta nella fiamma ardente senza pena.
Canta la Filomena in ogni loco,
E quando canta piange la sua pena;
Così chi entra nel fuoco d' amore
Vive contento e pate grande ardore. [2] »

D' origine popolare credo che siano le terzine dell' *Acerba*, (Lib. III, 30), in cui si parla del basilisco:

« *Signore è il basilisco dei serpenti,*
E ciascun fugge sol per non morire,
Dal mortal viso con occhi lucenti etc. »

Questo arguisco da che in poeti antichi di regioni diverse il terribile rettile è descritto quasi colle stesse parole. Fra Jacopone da Todi così lo definisce:

« *Il basilisco serpente*
Occide uom col vedire;
Suo viso invenenato
Si fa el corpo morire. »

E Jacopo da Lentino:

« *Guardando il basilisco velenoso,*
Col suo guardare fece l' uom perire. »
« *Lo badalisco allo specchio lucente*
Tragge a morire con isbaldimento. »

E Bondie Dietaiuti:

« *Madonna, ben ho inteso che allo smiro*
Ancide il badalischio all' imprimao. »

D' ugual parere è Brunetto Latini (*Livr. dou Tres.*, V, 3) su questo animale; concorda pure con Cecco d' Ascoli in altri punti e con più precisione là dove parla dell' universo. A moltissimi riscontri con rimatori del '200 tornò opportuna l' *Acerba* per Vincenzio Nannucci nel *Manuale della lett. del primo secolo.* [3] In quanto a me sono d' avviso che siffatte somiglian-

---

1) Nella stampa si legge *verso,* ma certamente per errore.
2) Che il pregiudizio scientifico della salamandra che vive nel fuoco fosse anche pregiudizio popolare ci è attestato da un aneddoto narrato da Benvenuto Cellini nella sua *Vita* (lib. I, § IV).
3) Vol. I.

ze non sieno effetto di fonti letterarie comuni, ma sì dell' unica sorgente di canti popolari, ne' quali si adunavano tutti i pregiudizi del tempo sulle pietre e su gli animali.

Più numerosi esempi si potrebbero mettere innanzi; ma non è necessario dilungarsi in siffatti confronti, perchè chiunque legge l' *Acerba* si convince da sè che la poesia dell' Ascolano segue una via diversa da quelle percorse da parecchi altri poeti dell' età sua. Superbo nel suo concepimento ardito di far cosa nuova, dissimile perfino dal capolavoro del trecento, Cecco respinse inesorabilmente il linguaggio allegorico e tutte le forme di una tradizione poetica che profondava le radici sotto al pingue maggese della scienza e della letteratura feudale e chiesastica. E tentò di dare alla scienza le grazie dell' arte, accostando la sua poesia alle sorgenti vergini dell' ispirazione popolare. Non fu del tutto sfortunato nell' altero suo proponimento; se non ebbe forza di ascendere più alto dei grandi poeti contemporanei, riuscì almeno a liberare la musa volgare dalle rugginose catene del convenzionalismo ed a creare una poesia che solo dalla passione fortemente sentita fa balzare le immagini leggiadre e luminose. [1]

---

(1) « Stando al più antico dei codici fiorentini, che apparterrebbe alla prima metà del decimoquarto secolo, l' Acerba contiene bensì alcune forme proprie di dialetti meridionali, come participii di verbi forti, che in latino erano in *tum* con *i* copulativo, terminati in *so*, mentre in italiano con trasposizione d' accento presero la desinenza *uto*, ad esempio *creso* per *creduto*, *caso* per *caduto*, ecc.; tempi di verbi pure forti conjugati nella loro forma intera in luogo della contratta italiana, come *dicete* per *dite;* e vocaboli speciali come *stutare* per *smorzare*, *spegnere*, *scommerare* per *scansarsi*, *allontanarsi*, e altri; e quasi costante l' assimilazione del gruppo consonantico *nd* in *nn* nei gerundi, e simili; ma nondimeno è strano che queste forme siano per così dire controbilanciate da altrettante di dialetto settentrionale orientale. Ora, su questo fatto, due ipotesi sono possibili; o Cecco, uscito assai presto del suo paese e vissuto quasi sempre nel settentrione d' Italia, scrisse nel dialetto del luogo ove più lungamente avea dimorato, certamente dandogli ripulitura e desinenze toscane; oppure i più antichi codici fiorentini si devono ad amanuensi settentrionali. Che abbia avuto luogo il primo caso noi non lo sappiamo, non conoscendosi, come si è veduto, i particolari della vita di Cecco prima del suo leggere in Bologna, e ad ogni modo dovendosi in questo caso ammettere ch' egli scrivesse,

non in uno speciale dialetto, ma facendo un miscuglio di dialetti diversi. Che avvenisse il secondo caso non pare probabile, dacchè molte parole e forme meridionali mal si sarebbero sostituite con parole corrispondenti del settentrione senza guastare il verso: come infatti poi lo guastarono, o guastarono il senso, i copisti toscani, i quali non intendendo certi vocaboli ve ne sostituirono altri, a quanto sembra, di loro testa, secondo appare dai codici del secolo decimoquinto. Un codice di Amburgo, di cui il sig. Gustavo Meyncke gentilmente volle favorirmi alcuni fac simili, porta qualche forma ascolana dove non l' ha il codice laurenziano da me studiato, ma viceversa ne manca dove questo ne ha; sebbene i due codici, stando ai loro caratteri, siano antichi e forse contemporanei l' uno dell' altro. Certo è che questa questione è difficilissima e forse impossibile che sia risolta, non esistendo l' autografo, che probabilmente fu bruciato dall' Inquisizione insieme con Cecco, e non potendosi naturalmente stabilire che fra i molti codici vi sia un apografo. (**Bariola,** op. cit.) ».

VIII

IL METRO E LA LINGUA DELL' ACERBA

Intorno al metro dell' *Acerba* furono spacciate, fino a' tempi a noi prossimi, le più curiose novelle. Il Padre Appiani, e i molti che da lui copiarono, osservando che ogni capitolo si chiude con un distico monorimo e ad esso precedono gruppi ternari di endecasillabi legati due a due per mezzo di una rima comune, supposero che Cecco avesse ideato un sistema tutto affatto nuovo di metro, e, trascurando certe particolarità e differenze, lo proclamarono inventore dell' ottava rima. Del loro errore si sarebbero facilmente accorti, se avessero avuto la pazienza di considerare che l' ottava si esplica per due sole rime nei primi sei versi e si chiude con un distico monorimo indipendente; laddove, prendendo ad esame gli ultimi otto versi di un capitolo dell' *Acerba*, si hanno tre rime per i sei versi che precedono il distico di chiusa. Oltre a ciò le rime sono diversamente disposte nell' un sistema e nell' altro; nell' ottava si ha la serie ABABABCC e nel metro dell' *Acerba* ABA, CBC,........ ZZ.

Lo stesso metodo di confutazione può valere per quelli che attribuirono a Cecco l' invenzione della sestina [1]. A tutti coloro poi che discutono se Cecco od altri abbia inventato questo o quel metro si deve opporre il fatto che la ritmica e la metrica delle lingue romanze sono una spontanea e naturale evoluzione degli elementi musicali contenuti nella poesia popolare, sopravvissuta al crollo dell' impero e della civiltà latina; che inventori di metri veramente non poterono esistere nelle letterature volgari; che solo in appa-

1) Degli scrittori municipali il solo Marcucci (**Abate Ascolano,** *Saggio delle cose ascolane*, Teramo, 1766) avvertì che l' *Acerba* è un poema in *terzetti*.

renza si dimostrano inventori quelli che seppero derivare dalle forme popolari nella poesia letteraria accordi e melodie, che, in sulle prime, pareveno novità.

L' autore dell' *Acerba* non ha dunque il merito di aver creato di pianta lo schema metrico della sua opera. Questo, al pari della terzina dantesca, procede dal *serventese* popolare, e precisamente dalla forma di *serventese incatenato,* costituito cioè da una serie di strofe di tre versi variamente rimati, ma sempre in modo, che tra strofe e strofe vi sia qualche concatenazione cioè concordanza di rime.

Dante per primo adoperò in un lungo poema questa varietà del *serventese incatenato,* la terzina. Nella *Commedia* una serie di strofe ternarie forma un canto e termina con un verso rimato col secondo dell' ultima strofe. Questo verso giova ad evitare che un endecasillabo rimanga senza corrispondenza di rima ed a segnare la fine del canto.

L' esempio del divino poeta parve così grande e onorevole, che nel secolo XIV chiunque tentò un poema narrativo, didascalico od allegorico, seguì le orme gloriose della terzina dantesca. Così fecero Iacopo Alighieri, Bosone da Gubbio, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Antonio Pucci, Fazio degli Uberti, Federico Frezzi, Jacopo da Montepulciano, Ristoro Canigiani, Matteo Palmieri ed altri, fino a che quel nobile metro non fu sopraffatto dall' ottava rima, destinata a quasi eguali trionfi.

Unico ribelle, anche in questa feudale signoria della rima, fu Cecco d' Ascoli, il quale, sdegnoso d' ogni servilismo, dedusse dalle varie forme del *serventese* un nuovo schema di terzina per il suo poema, che non doveva in nessun maniera sembrare imitazione o contraffazione della *Commedia.* Non inventò nulla, come nulla aveva inventato l' Alighieri in fatto di metrica, ma saviamente scelse e adattò la forma che più si convenisse all' audace proponimento. L' elezione sua cadde sulla varietà di *serventese incatenato*, che rendeva i ricorsi di parole omioteleute meno frequenti e monotoni; Dante aveva sentito il bisogno di una concordanza musicale di cadenze ad ogni due endecasillabi, e

con questo rapido ritorno di rime aveva ottenuto effetti melodici ed armonici di grande rilievo; egli credeva di potere ottenere effetti non meno importanti, soprattutto di gravità e maestà, accrescendo la distanza di tempo fra certe concordanze di rime.

Al metro dantesco, in cui ciascuna strofe ternaria si congiunge, per via delle cadenze, alla precedente, della quale riprende nei versi dispari la rima dei pari, Cecco contrappose il sistema dei terzetti accoppiati e congiunti due a due dalla comunanza della rima mediana. A lui così non accadde, come a Dante, di vedere in fine di ciascun canto un verso vedovo di rima; perchè le strofe ternarie dell' *Acerba* sono per se stesse compiute e simmetriche. Ciò non ostante volle l' Ascolano fare avvertire il fine di ciascun capitolo con un distico, e in tal guisa diede alla conclusione del suo periodo musicale solennità maggiore che non si riscontri nel canto dantesco. [1]

Sono d' avviso che la scelta fatta da Cecco fu molto più felice di quella dell' Alighieri, ed ha incontrastabile eccellenza di serietà e gravità, che sono doti precipue in poema di vaste proporzioni sopra un alto soggetto. Nè a questa sentenza contraddice il fatto che il metro dantesco divenne prezioso patrimonio dell' arte poetica italiana, dalla *Commedia* alla *Basvilliana,* laddove il singolare tentativo di Cecco non trovò mai imitatori. Il genio che innalzava il monumento umano della *Commedia* doveva soggiogare le menti e i cuori talmente, da non lasciare agio e libertà di giudizio nelle parti esterne ed accessorie dell' opera d' arte, quando questa, per universale consenso, era proclamata divina. Ci sia ad ogni modo consentito di affermare che anche dalla questione del metro l' *Acerba* può e deve trarre un nuovo titolo di originalità e confermarci nell' opinione che Cecco fu un grande solitario nella fulgida aurora della letteratura italiana, ed ha diritto a un grado eminente nella storia della scienza e dell' arte.

---

1) Tommaso Casini per primo ha fatto rilevare l' importanza del metodo dell' *Acerba* (Cfr. *Sulle forme metriche italiane,* pagg. 62-63; *Manuale della lett. ital.* vol. III, pag. 313.

Per l' uso sapiente della terza rima è celebrato il nostro dal grande poeta di Castiglia Iñigo Lopez di Mendoza e collocato fra Dante, il Petrarca e il Boccaccio. [1]

Non è alieno dalla tesi metrica l' osservare che la terzina dantesca esercitò necessariamente un' influenza melodica particolare sull' orecchio e sull' animo del poeta e lo piegò il più delle volte a chiudere un concetto nell' ambito della strofe. Il che avveniva per il dolce richiamo di due rime rispondenti ad un suono già noto, onde si generava come un desiderio di riposo. La terzina di Cecco all' incontro, che aveva meno echi e risonanze, affascinava meno l' udito, ma in compenso accordava maggior libertà di restringere od allargare il discorso: si prestava meglio ad essere spezzata dopo il primo o il secondo verso o ad essere prorogata per due o tre strofe, prima che l' esposizione del concetto fosse compiuta. Di siffatta libertà e varietà di periodare l' *Acerba* ci dà, in proporzione, maggiori esempi che non la *Commedia.* Anche di questo fenomeno convien tener conto prima di pronunziare un giudizio sull' opera dell' Ascolano.

Non meno arduo a risolvere è il problema che verte intorno alla lingua, in cui fu scritta l' *Acerba.* Il Colocci ne avverte che il poeta si propose di adoperare pel suo poema il volgare ascolano, ed espone i motivi di questa risoluzione, dicendo che Cecco aveva voluto nobilitare il dialetto della sua Ascoli, come i due Guidi, Onesto bolognese, Guittone d' Arezzo, Dante Alighieri avevano adoperato a decoro del linguaggio materno.

Il Palermo, colla solita carità di perfetto clericale, accusa Cecco di avere insidiato alla *Commedia* e a Dante persino nella lingua, perchè, laddove questi aveva innalzato il nobilissimo dir toscano a lingua nobile e nazionale, l' Ascolano, per combatterlo anche colle armi della favella, gli aveva eruttato contro il ruvido

1) « Dante escriviò en terçio rimo elegantemente las sus tres comedias « Infierno, Purgatorio, Parayso; » Miçer Françisco Petrarca sus « Triumphos; » Checo Dascoli el libro *De proprietatibus rerum;* Johan Bocaçio el libro que « Ninfal » se intitula.... Estos è muchos otros escrivieron en otra forma de metros en lengua itàlica, que sonetos é cançiones se llaman ». (Op. cit. pag. 8)

dialetto della sua terra! Il che sarebbe quanto dire che Cecco era così stolido da sfidare a battaglia il Fiorentino con armi, della cui debole tempra era consapevole. Il Palermo aggiunge che se troppi ascolanismi non si rinvengono nell'*Acerba*, speciè nel codice palatino da lui esaminato, ciò deve ascriversi al fatto che copisti toscani, trascrivendo il poema, ne forbirono le parole, in guisa da migliorare sensibilmente l'elocuzione. E cita a questo proposito l'esempio di quell'Andrea Benozzi da Firenze, che nel 1444 trasse in Ascoli copia dell'*Acerba*, v'introdusse modi fiorentineschi e perfino la pronunzia fiorentina; il che non è nei più vecchi codici, ove l'originario dialetto è meglio conservato. Consento volentieri col Palermo che i manoscritti dell'*Acerba* contengono tutti, qual più qual meno, degli elementi dialettali toscani; ma non convengo più con lui quando applica all'*Acerba* il suo assioma « *che il toscanesimo ne' primi secoli della lingua, quando apparisca in opere manoscritte d' Italiani d' altre province, sia onninamente dovuto a scrittori Toscani, i quali copiavano via via le opere stesse.* »

Già il dialetto ascolano è tra i più vicini al tipo toscano, sicchè, quello che alle volte è dialetto della valle truentina si scambia per toscanesimo.

« I. G. Ascoli nel suo studio *L' Italia dialettale* (Archivio glottologico, vol. VIII, pag. 92-128; Loescher, 1882-85) pone il dialetto marchigiano in una classe che intitola: « Dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini. » Ed aggruppa (N. 4) i dialetti dell' Umbria, delle Marche e della provincia romana, dei quali scrive: « È in prima da ricordare che il dialetto ascolano (bacino del Tronto) dipende ancora dal sistema abruzzese; ma, in generale, parecchi e ben cospicui fenomeni meridionali si dilatano gradatamente per la regione di cui ora si tocca. Così dall' Abruzzo si protende il *ll*-LD (Norcia: *callu*, caldo; Roma: *ariscalla*, riscalda); così l' assimilazione di ND in *nn* e MB in *mm*, va per l' Umbria, le Marche e Roma, e s' addentra dal-

la provincia di Roma, pur nella Toscana meridionale » *(Arch. glott.* l. c. pag. 120).[1] »

Per me i toscanesimi dell' *Acerba* non sono tutti da attribuirsi ai copisti toscani: ma i più si spiegano col fatto dell' affinità del dialetto ascolano col toscano e in maggior copia coll' infiltrazione della lingua di poeti e prosatori toscani nel volgare adoperato da Cecco, uomo colto, vissuto la maggior parte degli anni suoi in centri di grande coltura, educato alla scuola poetica *del dolce stil novo.* Ammetto facilmente, d' accordo col Palermo, che Cecco si proponesse di adoperare, come precipua materia di lavoro, la lingua materna; ma riconosco ed ammetto pure che nel corso della composizione egli fu necessitato spesso ad accogliere forme e modi alieni dal vernacolo suo, ad accostarsi a quel tipo toscano, che era ben innanzi già nell' evoluzione sua verso la forma di lingua letteraria. Del rimanente, neppure l' Alighieri usò sempre del suo dir fiorentino le forme native e grezze, ma le foggiò e pulì, quando gli parve necessario, secondo uno schema grammaticale, a cui il cervello di un uomo dotto si era modificato collo studio di scritture provenzali, francesi e soprattutto latine.[2] Questa grammatica mentale era la scorta degli scriventi toscani ne' primi due secoli; sul finire del XIII e sui primordi del XIV i non toscani, nell' uso del proprio volgare, erano regolati da uno schema lessicale e grammaticale, che oltre alle linee generali del provenziale, del francese e del latino, avevano il disegno delle prose e delle rime toscane[3]. In questo caso si trovò Cecco, che senza abdicare ai diritti dell' ascolanità nel concerto della letteratura volgare, modificò

---

1) Alighiero Castelli, *Vita popolare Marchigiana.* estratto dalla *Guida della Prov. di Ascoli Piceno,* (tip. Cesari, 1889).

2) Cfr. N. Zingarelli, Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino, in *Studi di filologia romanza*, pubbl. da E. Monaci (Roma, 1884, fascicolo 1).

3) Antonio da Tempo padovano (1275 ? - 1336 ?) nel suo trattato *De rythimis vulgaribus* (Bologna, Romagnoli, 1879) spiega perchè egli nel poetare volgarmente usasse di preferenza la lingua toscana *magis apta ad literam sive literaturam quam aliae linguae et ideo magis comunis.... et intelligibilis.* Cfr. Fr. Novati, Poeti veneti del '300, in *Archivio storico per Trieste etc*, Roma, 1881, vol. I, fasc. II, pag. 133.

la favella per avvicinarla al tipo toscano, senza alterarne troppo la figura originaria. Gli amanuensi toscani accrebbero, di mano in mano, le modificazioni, ma neppure essi valsero a snaturare il poema ascolano.

Nei più antichi fra i codici dell' *Acerba* gli ascolanismi s' incontrano più che nei manoscritti posteriori; la conservazione delle forme vernacole è quasi costante in fine di verso, quando i copisti dalla necessità delle rime erano obbligati a rispettare il testo originale. Forme dialettali sono, ad esempio, le seguenti: *cridi* per credi, *dicete* e *vedite* per dite e vedete, *caso* per caduto, *creso* per creduto, *capilli* per capelli, *foja* per foglia, *spoja* per spoglia, *malegno* e *benegno* per maligno e benigno, *bursa* per borsa, *scame* per verghe o percosse, *mustre* per mostre, *dujosa* per dogliosa, *dònqua* e *dònca* per dunque, *politi* per puliti, *cómo* per come, *columbe* per colombe, *rasone* e *rascione* per ragione, *lengua* per lingua, *Esculano* per Ascolano, *Exi* e *Polexi* per Jesi e Polesio, *junto* per giunto, aggiunto, *profonno* per profondo, *sparpeliuni* o *sparpegliuni* per pipistrelli, *scommerare* per sgombrare, scansare, *comenzare* per cominciare, *stutare* per spegnere, *nigriti* per neri, *veluce* per veloce, *Migno* per Emidio, *aco* per ago, *venca* per vinca, *benna* per benda, *clude* per chiude, *fabola* per favola, *mainera* per maniera, e forme somiglianti, che, fatta la debita evoluzione, vivono ancor oggi nel dialetto ascolano.

Frequenti sono i latinismi per mancata assimilazione dei gruppi consonantici CT e PT in *tt,* come *intellecto, vendecta, scripto, effecti, ciptate* (da civtate), *captivo* e simili: o per non avvenuta vocalizzazione dell' *l* tra una consonante e una vocale in principio di parola, come *Florentino, blanco, flato, planeta, plove, flanco* etc. Ad ogni modo la proporzione delle forme schiettamente vernacole cogli elementi toscani o comuni alle Marche ed alla Toscana è come uno a cento. Non è quindi del tutto esatta l' affermazione che Cecco abbia scritto un poema dialettale, come sarebbero quelli di Fra Giacomino da Verona, di Gherardo Patecchio Cremonese, di Uguccione da Lodi, di Pietro da Barsegapè e di Fra Buonvicino da Riva milanesi; le quali composizioni, come sono anteriori alle maggiori opere dei Toscani, così ne

sono difformi immensamente per il linguaggio. L' *Acerba* all' incontro, ove sia liberata da tutte le intrusioni degli amanuensi, cosa del resto molto facile, si rivelerà dialettale solo nell' intenzione del poeta di far concorrere il suo vernacolo alla formazione del linguaggio letterario e in poche forme rimaste refrattarie nel periodo toscano. Cade dunque nel ridicolo anche questa cagione di disprezzo inventata dal Palermo, riguardo alla lingua, contro l' *Acerba,* che deve oramai tornare, come fu nel '300 e nel '400, alla gioconda compagnia dei libri scritti nella favella di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

Fenomeno, a prima vista, alquanto strano è che nei codici stessi, dove forme ascolane sono contemperate da toscane, non mancano elementi che sono schiettamente veneti. A me sembra che questa intrusione di forme di dialetto proprio del nord-est d' Italia, non debba attribuirsi a Cecco, se non in piccola parte, in quella parte cioè, per cui l' intrusione era avvenuta già nel sec. XIV nel dialetto ascolano. Il più di questo materiale dev' essere stato introdotto ne' codici da copisti veneti. Abbiamo già visto che Giovanni Quirini poeta veneto richiese in prestito all' amico suo bolognese Matteo Mezzovillani il poema l' *Acerba,* proprio quand' era imminente la catastrofe dell' Ascolano. Il bolognese appagò il desiderio del veneto e questi mantenne l' impegno della restituzione del libro nell' anno stesso, a quanto pare, in cui Cecco fu morto. Ma io penso che il Quirini abbia voluto conservare per sè un esemplare dell' opera che era famosa per l' Italia poco meno che la *Commedia.* Perchè non lo avrebbe fatto, egli poeta, ammiratore di Dante e perciò odiatore acerrimo dell' Ascolano e del malaugurato poema? Come lasciarsi sfuggire l' occasione di possedere il corpo di reato, su cui esercitare la sua vendetta, chiamando gli amici del Veneto a contemplare il nefario attentato dell' *Acerba* contro

« *a l' alta comedìa perfetta et sanna?* »

Se il Quirini fu obbligato a farsi venire da Bologna un esemplare dell' *Acerba,* intorno al 1327, convien credere che fino a quel tempo il poema non fosse pene-

trato nella regione veneta. L'esemplare da lui copiato o fatto copiare fu probabilmente il progenitore dei codici, in cui le forme dialettali del nord-est della penisola sono in maggior numero. Nè osta a tale supposizione il fatto che di cotali codici è ora ricca Firenze. Giacchè, in questa città, l'assidua persecuzione di frate Accursio, dopo avere incenerito insieme coll'autore l'autografo e parecchi esemplari dell'*Acerba*, dopo avere scomunicato i detentori delle opere di Cecco e quelli che non denunziassero i detentori al santo uffizio, si sarà esercitata per anni ed anni sopra il libro e i lettori di esso, tanto da sterminare quasi compiutamente il libro dalla sua provincia. Solo pochissimi esemplari dell'*Acerba* saranno rimasti a Firenze dopo il fatale 1327 e quelli scrupolosamente celati ad occhio profano. Non è pertanto troppo arrischiata la supposizione che i più de' codici, onde ora si vantano a buon diritto le biblioteche fiorentine, siano il prodotto d'immigrazioni posteriori da altre parti d'Italia. Tre centri, a mio parere, possono assegnarsi come punti di partenza a siffatta immigrazione: Ascoli, patria dell'autore, dove gli amici, i congiunti, gli ammiratori di lui dovevano più che altrove aver caro il poema; Bologna, in cui la lunga dimora del maestro avrà reso possibile a molti di possedere le primizie dell'*Acerba;* Venezia, dove Giovanni Quirini, appunto col far guerra al poema, avrà certamente destata in parecchi la curiosità di conoscere un libro, in cui il più grande poeta del tempo era messo in dileggio, secondo la calunnia propalata dai persecutori dell'Ascolano.

Il più toscaneggiante dei codici fiorentini dell'*Acerba* è il Palatino del sec. XV, [1] illustrato dal Palermo. Ma in esso, a carte 88, si vede esposta la cagione del fatto in questa leggenda: « *Finito Deo gratiasse amen per me Andrea Benozzi da Firenze, nella città d' Ascoli, ani dni MCCCCXLIIII*. »

Il codice fiorentino che porta con sè tracce visibili della mano di un copista veneto è il Laurenziano 52 del plut. XI.

1) N. 71 della nuova numerazione.

Appartiene esso alla prima metà del sec. XIV ed oltre al ritratto di Cecco contiene ad ogni capitolo, fino al libro quarto, pregevolissime miniature. Il Bariola riferisce l'autorevolissima opinione dell'Anziani che il manoscritto sia contemporaneo all'autore dell'*Acerba.* Al qual giudizio non si contraddirebbe supponendo che il codice stesso derivi da una delle copie venete, che noi abbiamo immaginato dopo la prima apparizione dell'*Acerba* a Venezia, intorno al 1327.

Accanto alle forme ascolane, alle toscaneggianti ed alle venete si palesano qua e là indizi dei volgari del mezzodì e in particolar modo dell'Abruzzo. Di siffatte mescolanze ci proveremo a render conto.

Dissi già che la infiltrazione di elementi veneti non deve attribuirsi per intero agli amanuensi, perchè ci sembra di potere affermare che nel sec. XIV nel volgare ascolano erano penetrate alcune forme dialettali del nord-est della penisola. Il che si chiarisce e si spiega molto facilmente, non appena si conoscano i rapporti che Ascoli ed altre città delle Marche ebbero colla regina dell'Adriatico.

Ascoli era città di frontiera, anzi una specie di antemurale avanzato ai confini del reame di Napoli. A capo di un piccolo ma libero stato, seppe giovarsi, a tutto il secolo XV, della sua posizione tra i paesi più o meno soggetti alla chiesa e il regno napolitano, per la tutela della sua indipendenza, sotto una specie di protettorato duplice, e per lo svolgimento delle sue industrie e de' suoi commerci. Importanti privilegi riuscì a ottenere sia da Roma, sia da Napoli, e così potè costituirsi a foggia di comunità neutrale tra l'Abruzzo e la Marca, sino al punto che negli atti ufficiali essa veniva singolarmente nominata come distinta dalla regione marchigiana, [1] e aveva suoi rappresentanti diplomatici a Roma, a Napoli e presso la corte di chi governava la Marca. [2] In tal modo sviluppò attivissimi

1) I legati pontifici, nell'enunciare i titoli di loro giurisdizione più o meno reale, dopo avere nominata la *Marca*. la *Trabaria etc.*, aggiungevano per lo più, a parte, *nec non Asculi,* come a indicare un governo speciale e separato.

2) V. *Statuta civit. Ascul.*

traffici col reame, talmente che, dal Tronto al Pescara, gli Ascolani avevano, si può dire, il monopolio del commercio. Questa fusione d'interessi e di vita civile, più che la vicinanza, spiega l'intromissione di elementi meridionali, soprattutto abruzzesi, nel dialetto ascolano, elementi che si riscontrano anche nell'*Acerba*. [1]

La situazione privilegiata di Ascoli, tra la Marca e il Reame, la facevano arbitra del commercio di frontiera lungo le sponde del Castellano e del Tronto fino al Porto d'Ascoli sull'Adriatico. Una numerosa colonia di ebrei vi esercitava l'industria bancaria e il commercio di esportazione all'ingrosso, specialmente delle manifatture in lana, dei broccati, degli oli e delle granaglie estratte dal Regno. [2] I Veneziani e i Fiorentini più di qualunque altro popolo d'Italia frequentavano questo attivo mercato. Delle relazioni di Ascoli con Venezia abbiamo una prova luminosa nel trattato conchiuso o confermato fra le due città nel 1326. In questo contratto gli Ascolani si obbligavano a mantenere buone le vie ed a lasciare libero il passaggio per terra, per acqua e nei luoghi fortificati ai Veneziani, anche se non mercanti, di proteggerli e di non imporre loro gabelle; Venezia alla sua volta prometteva di lasciare nei propri stati libero il commercio agli Ascolani, senza altri gravami che i consueti. [3] Cause speciali dunque non mancarono di frequenti contatti fra gli Ascolani ed i Veneti, oltre alle cause generali, per cui su tutto il versante adriatico, nel medio evo più che mai, si estendeva l'influenza morale, politica, commerciale di Venezia, in maniera da imprimere un carattere speciale sulla vita, sui costumi, sul dialetto dei Romagnoli e dei Marchigiani e soprattutto degli Ascolani. [4]

Effetto di queste influenze io reputo alcuni dei venetismi che si riscontrano in molti codici dell'*Acerba;*

---

1) ALIGHIERO CASTELLI, op. cit.

2) GIUSEPPE CASTELLI, Il Professore Graziadio Isaia Ascoli, note biografiche (Ascoli, tip. Cesari, 1887, pag. 5-6).

3) Archivio comunale di Ascoli, *Quinternone,* MS. membranaceo. Cfr. EMIDIO LUZI, Il porto di Ascoli Piceno (Iesi, Pierdicchi, 1890).

4) *A Porto S. Giorgio si ammira ancor oggi la rocca costruitavi nel 1269 da Lorenzo Tiepolo, che fu poi doge di Venezia.*

alcuni, non tutti, perchè della maggior parte di essi conviene addirittura ricercare l' origine negli amanuensi del Veneto.

Gli statuti di Ascoli furono ivi stampati nel 1496. Ma il testo di essi è molto più antico; giacchè nel marzo del 1387 furono compilati nella forma, che servì poi all' impressione quattrocentina, certamente sopra i materiali di statuti del comune e del popolo promulgati almeno un secolo e mezzo prima. Ed è noto che nelle compilazioni e nelle riforme di cotali raccolte di leggi si ebbe sempre molta cura di non alterare molto la parola per non cangiare altresì lo spirito delle leggi stesse.

Onde questo libro non è solo importantissimo come codice legislativo, ma è anche prezioso documento del volgare ascolano nel secolo XIV. Ho confrontato l' *Acerba* con gli *Statuti* e mi sono convinto del parallelismo dialettale fra le due scritture non che della concordanza loro in riguardo alle forme latineggianti, ai toscanismi ed a pochi elementi del nord-est della penisola; e sono venuto nel convincimento che i giurisperiti ascolani compilatori dello Statuto e Cecco d' Ascoli, persone cioè che adoperavano un linguaggio materiato di volgare ascolano con aggiunta consapevole o no di pochi elementi esterni, scrivevano in modo perfettamente eguale. Sicchè i detti *Statuti* devono essere la guida autorevole di chiunque intenda ricostruire il testo dell' *Acerba.*

Nè riporto un saggio. [1]

---

1) Il più antico saggio di neo-latino ascolano è per me un' iscrizione del principio del sec. XI la quale è murata nella facciata dell' Episcopio di Ascoli. *Turre facta in anno milleno sexagesimo nono Incarnatione* (sic) *Dni Nri ✠ Xpi per indictione VII.*

Sarebbe da consultare la *Chronica di S. Isidoro.* la cui edizione principe in volgare si fece in Ascoli nel 1477 *in casa del Reverendo Plebano de Sancto Venantio Miser Pascali; per mano de degno impressore Magistro Golielmo de Linis de Alamania.* La lunga intitolazione qual' è riportata dall' Hain al N. 9307 contiene parecchie parole che sono pretti ascolanismi. Ma non mi è riuscito di vedere quest' edizione più introvabile che rara. (Vedi, oltre al Brunet ed all' Hain, un articolo di G. Gabrielli su questo cimelio tipografico in *Bibliofilo,* anno I, pag. 126).

« *Del modo de li cavaleri da farse et de lu donvio* [1] *per lu comune alloro darse, ne per ipsi se mande ambaxiate et lectere*

Rubricha LXLII:

Ordinemo che per lu conmune de la cipta dasculi ad omne uno de la dicta cipta lu quale ha inela dicta cipta et infra lu soi districto li beni che valeno almino mille libre de denare in casa et altre possexiune lu quale vorrai essere caualero et con effecto se farra caualero bagnato [2] infra la cipta dasculi, tanto gle se dia ad quillo cento libre de denari de lo hauere del dicto comune poi che hauerrai dato le recolte idonee a lu dicto conmune da farse caualero bagnato in fra doi misi poi la denunptiatione de ipso caualero ad rechiesta de ipso. Et quillo che se uorrai fare caualero a lu tempo de lo receuere de cento libre debia la dicta caualleria menare ad effecto. Et che ad petitione de ipso caualero nesiuna rechiesta se faccia per parte del comune dasculi ne per ambasciaturi de lu dicto comune ne per alcuno quesito colore ad recercare li comuni, uniuersita et spetiale persone ad honore la sua militia ne ad fare alcuna altra cosa per ipso. Et che non possa receuere ne debia hauere da lu dicto comune alcuna altra cosa oltra le dicte cento libre de denare etc. [3] »

Ponendo a riscontro un passo dell' *Acerba,* tratto dal codice Laurenziano più innanzi notato, col luogo

---

1) Donativo.

2) Dell' ordine dei Cavalieri del Bagno *(Order of the Bath)* fondato da Enrico IV d' Inghilterra nel 1399. La città di Ascoli si sottoponeva al grave dispendio del donativo per incoraggiare i cittadini a meritare con opere egregie l' onore di essere armato cavaliere de' più insigni ordini, specie di quello del Bagno.

3) **Statuta civitatis Asculanae....** *stampati per lu venerabile frate Joanni da Theramo in la ecclesia de sca Maria de Solistano de la cipta d' Ascolo....* in l' anno 1496.... *die vero VIIII Aprilis.*

Il municipio di Ascoli possiede una copia ms. degli statuti, ma essa non è più antica della stampa; della detta edizione ha due esemplari in carta ed uno in pergamena. Un esemplare conservasi nella biblioteca del Senato, un' altra nella bibl, del comm. Lozzi.

Oltre agli *Statuti,* per i riscontri dialettali coll' *Acerba.* sono da consultare gl' importantissimi volumi MSS. del Catasto Ascolano nel sec. XIV, che si conservano nell' archivio della città.

corrispondente del palatino, studiato dal Palermo, sí può avere la conferma delle osservazioni fatte sinora. Prendiamo i famosi versi che accennano alla corrispondenza epistolare fra Cecco e Dante. [1]

LAURENZIANO (prima metà del sec. XIV)

Ma qui me scrissi dubitando danti:
Son doy fioli nati in un parto
E plu gentil se mostra quel denanti,
E zo converso, si come za vidi.
Torno a rauena e di li no me parto:
Dime esculano quel che tu ne cridi.

PALATINO (seconda metà del sec. XV)

Ma qui mi scrisse dubitando Dante:
Son duo figliuoli nati in un parto,
E più gentil si mostra quel dinanti,
E ciò è converso, come già vidi.
Torno a Ravenna, di là non mi parto,
Dimmi, Ascolano, quel che tu ne cridi.

Nella trascrizione del codice Laurenziano a me pare che debbano ascriversi al copista veneto le forme *zo* e *za* per *ciò* e *già; rauena* e *dime* per *Ravenna* e *dimmi.* Il *doy* (antico ascolano = moderno *dó*) per *due* e il *cridi* per *credi* sono pretti modi ascolani: il *fioli* per figliuoli (dialetto ascolano *figghj*) è forse un semi venetismo attribuibile a Cecco.

I riscontri si mantengono nella proporzione stessa in tutte le terzine dell' *Acerba.* Seguitando, per esempio, nella trascrizione del passo, avremo:

Rescrissi [a] danti: intendi tu che legi:
Fanno [li] celi per diversi aspecti,
Segondo 'l me philosopho che pregi,
Per qualitate le diverse mustre
In un concepto variati effecti.

In questi versi Cecco scrisse di certo ascolanamente *leggi* e *preggi,* a ragion di pronunzia paesana e di rima: l' amanuense veneto mutò le parole in *legi* e *pregi* e poi gli ascolanismi *secundo* o *secunno* in *segondo.* Ma lasciò intatto l' ascolano *mustre* per *mostre,* cioè aspetti,

---

1) Lib. II, cap. 12.

figure, perchè la necessità della rima gl' interdiceva ogni variazione. Da notarsi che *aspecti* e *effecti* sono latinismi che appaiono nelle scritture dialettali ascolane del '300, e perciò appartengono di pieno diritto a Cecco e che le forme *'l me (il mio)* invece dell' ascolano *lu mié* si può riferire alla serie degli esoticismi settentrionali penetrati nell' ascolano.

Se le fatte considerazioni sono giuste, i sopraddetti versi si possono ridurre alla forma originaria nel modo seguente:

« Ma qui me scrisse dubitando Danti:
Son doy fioli nati in uno parto
E plu gentil se mostra qual denanti,
E ciò e converso, si como già vidi.
Torno a Ravenna e di li non me parto;
Dimmi, Esculano, quel che tu ne cridi.
Rescrissi a Danti: intendi tu che leggi:
Fanno li celi per diversi aspecti,
Secundo 'l me philosopho che preggi,
Per qualitate le diverse mustre
In un concepto variati effecti etc. »

All' invasione che abbiamo visto di modi settentrionali nell' *Acerba* deve riportarsi quel tanto di aspro, duro, inarmonico notato da molti, perfino dal Colocci che di Cecco d' Ascoli poeta lirico aveva alto concetto, perfino dagli scrittori ascolani che si sforzarono sin qui a tutto potere di difendere e glorificare il grande loro concittadino.

Dopo questa breve analisi, appare evidente che il testo Laurenziano, oltre all' essere più antico dell' altro per cento e più anni, è anche il più fedele al tipo originario di una scrittura appartenente ad ascolano colto e toscaneggiante; giacchè l' amanuense si restrinse a piccoli mutamenti in soli casi di prepotente abitudine veneta a certe specialità di pronunzia.

La trascrizione in vece del codice Palatino fatta dal fiorentino Andrea Benozzi è un vero travestimento, perchè nelle variazioni egli si arrestò soltanto allorchè il bisogno della rima lo costringeva a rispettare l' ascolanismo *cridi!*

Valgano queste poche osservazioni come primo sag-

gio di uno studio serio e grave sulla lingua dell' *Acerba* in paragone della favella dei trecentisti toscani. Se del nostro fossero rimasti in maggior numero i componimenti lirici, in cui lingua e stile erano più forbiti ed eleganti, la questione del grado conveniente nella gerarchia letteraria a questo insigne coetaneo di Dante sarebbe stata più facilmente risoluta. [1]

E il giudizio unanime dei critici si accorderebbe colla sentenza del poeta castigliano che in riguardo della terza rima dà luogo al nostro fra l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio e per l' uso del sonetto tra Guido e Dante. [2]

---

1) Il Colocci dice: « Compose assai libri.... nella lingua asculana... Chiamò le sue cose volgari l' *Acerba* per la durezza dello stile, dicendo, come Lucretio, che le cose di philosophia non se possono cantar così giocondamente come l' innamoramenti de gioveni et le fabule. Dicendo lui molta dolcezza [*essere*] in questi acerbi fogli, et nella election delle parole taxa Danti, ad demostrare che lui anchora haveria hauto del vezo de parole, se philosopho stato non fusse...... Senza che nella canzone Cecco non è così aspero come nella sua philosophia, anchora che cose alte nelle sue canzone si contengano ». L' asprezza del poema noi sappiamo bene donde procede e dovrà sparire.

2) « É esta arte *(soneto)* fallò primeramente en Italia Guydo Cavalgante *(il che non è vero)*, é despues usaron della Checo Dasculi, é Dante, é mucho mas que todos Françisco Petrarca, poeta laureado » (Obras de Don Inigo Lopez etc.; Madrid, 1852; pag. 95).

IX

OPERE LATINE DI CECCO D'ASCOLI

LE PROFEZIE

Oltre all' *Acerba* ed alle rime volgari, delle quali abbiamo discorso nei capitoli precedenti, si citarono alcune opere latine scientifiche dello stesso autore dai molti ch' ebbero a ragionare dell' influenza da lui esercitata sulla cultura italiana alla fine del secolo XIII e al principio del XIV.

La più importante e la più nota di siffatte opere scientifiche è il Commento alla Sfera di Giovanni di Sacrobosco [1] Esso fu impresso per la prima volta in Basilea nel 1485; dappoi, coll' aggiunta dei commenti di Francesco Capuano e Jacopo Fabri, ristampato a Venezia nel 1499. [2] Il Bariola, fondandosi sugli accenni a fatti storici riscontrati nell' opera, argomenta che la medesima sia stata composta non molti anni innanzi al 1324. Vi si parla difatti « di una grande novità e « mutazione avvenuta in Siena, la quale non può esse- « re intesa se non per le sollevazioni e i rumori ca- « gionati in quella città dalle gare fra i Salimbeni e i « Tolomei delle quali parla Giovanni Villani, dacchè

---

1) John Halifax di Holywood (= ital. *Sacrobosco*) nella Contea di Yorck, nato sul principio del sec. XIII, compose un trattato astronomico *De Splera Mundi*, che fu il primo e più famoso, dopo quelli degli antichi, e divenne libro di testo in tutte le scuole di Europa. Altri, dopo Cecco, lo commentarono. — J. H. di Hol. morì a Parigi nel 1256.

2) Sphaera Mundi tribus Commentis nuper editis videlicet: Cicchi Esculani, Francisci Capuani de Manfredonia, Jacobi Fabri Stapulensis. Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam etc. -- Anno Cristi Siderum conditoris MCDXCIX; in-f. — Se ne fece una terza edizione pure a Venezia nel 1559 in-f. Io ho potuto consultare una quarta impressione in caratteri gotici senza indicazione di anno e di luogo e seza nome del tipografo.

« non sembra che Cecco voglia alludere al mutato reg-
« gimento da ghibellino in guelfo dopo la battaglia di Colle
« e la morte di Provenzano Salvani, parlando egli piut-
« tosto di fatti recenti. Dice infatti: *Et civitus Senarum*
« *indicio meo, in quibus evenit tanta novitas..... et veniet.*
« E appunto nel 1318 i Tolomei cercarono di mutare
« lo stato, perchè i Nove, fu detto, reggendosi molto
« al volere dei Salimbeni, non volevano mandare aiuto
« al Re Roberto; ma chiamato dai Nove rinforzo di
« Fiorentini che si trovavano colà, quelli della congiu-
« ra vennero a niente e furono cacciati di Siena: onde
« nella città fa grande divisione. E nel 1322, quando
« Cecco era in Bologna, quelli de' Salimbeni uccideva-
« no due fratelli della casa de' Tolomei, e i Senesi, partiti
« fra quelle due potenti famiglie, erano titti in armi. [1] »

Consento appieno col Bariola nell'assegnare una data tardiva a questa opera; ma credo pure che la medesima sia il risultato ultimo di lavori meno perfetti, che Cecco venne facendo dalla giovinezza in poi, specie davanti il lungo periodo dell'insegnamento astrologico.

Ai riscontri cronologici del Bariola si aggiunga quello da me fatto sul tiranno di Ascoli Giovanni Vennibene dei Dalmonte, che, secondo l'Appiani, fu morto nel 1321 o nel 1322. Onde viene assodato con certezza che la composizione del detto commento latino, sebbene cominciata al principio dell'insegnamento di astrologia a Bologna e compiuta dopo uno o due anni di magistero, ebbe forma definitiva verso il 1322. Probabilmente in quest'anno fu pubblicato e scatenò contro l'autore l'invidia e l'ira degli avversari, apparecchiando così il processo e la condanna del 1324. Quello che abbiamo detto riguardo alle fonti scientifiche dell'*Acerba* conviene egualmente a questro trattato. Aggiungiamo solo qui che certe dottrine di fisica cosmografica, che si trovano accennate appena nell'*Acerba*,

1) Giov. Villani, Croniche, lib. IX, cap. 147, 284, 356. Infatti nell'*Acerba* dice di Siena:

« O Sena posta sotto 'l bel sereno,
Convien che piangi per *l'opposte case*,
Guastandosi il tuo dolce terreno. »
(lib. II, cap. 15).

nel commento hanno forma più regolare e scientifica. Il non vedere citato precisamente il poema in volgare nel trattato latino non può indurci a credere che questa sia anteriore a quello; dico *precisamente*, perchè in verità pare che nel commento un accenno all' *Acerba* vi sia, dove lo scienziato rammenta alcune sue profezie. Or queste profezie, che si sarebbero dovute trovare, secondo i biografi, entro il codice vaticano 9049, si ricercano invano da anni; e in un codice barberiano, sotto l' intitolazione di *Profezie di Cecco d' Ascoli,* ve n' è una caratteristica, tra certe incomprensibili, ed è quella riguardante Perugia. Non è che un estratto dell' *Acerba,* cap. *Dell' avarizia* (lib. II). Da questo indizio sono indotto ad ammettere che le profezie di Cecco non siano, per la maggior parte, che luoghi dell' *Acerba,* scritti in tono profetico, e da lui prima e da altri poi divulgati Onde l' accenno che si fa nei commenti dall' autore alle sue profezie riguarda, come vedremo, qualche lirica spicciolata e passi scelti del poema, di cui qualche parte era stata composta e divulgata prima del 1322, senza che l' opera fosse ancora unità organica e avesse un titolo.

Il commento ad ogni modo sarà di aiuto prezioso a chi attenderà all' edizione critica ed all' interpretazione dell' *Acerba;* io me ne valsi con sufficiente profitto nel modesto studio che ora si pubblica.

E nel tempo stesso mi convinsi che nessuna delle dottrine empie attribuite da Fr. Accursio a questo libro vi si può rinvenire; sicchè ne deriva al contrario la certezza che crudeli ed empi furono il processo e la sentenza.

Molti hanno attribuito a Cecco le *Glossae in Centiloquium Ptolomaei* fondandosi sopra alcuni luoghi dell' opera precedente, in cui l' astronomo dichiara il suo proponimento di compiere un tale lavoro. [1] Ma tra il proponimento e l' esecuzione ci corre: e nessumo finora ha potuto parlare di queste glosse come di opera avuta sott' occhio. Forse Cecco, quando fu colto da morte

1) In un luogo, tra gli altri, del Commento, dice « Istam rationem ego *destruam* in glosis centiloquii etc. »

violenta, aveva raccolto i materiali ma non eseguito il disegno dell' opera nuova. [1]

Il Padre Mauro Sarti dichiara di avere visto nel codice vaticano 4464 un' altra opera latina di Cecco che comincerebbe così: « *Incipit scriptum de Principiis Astrologiae, dum invenis erat electus per universitatem Bononiae ad legendum.* » Il Sarti commenta: « *Cadit autem Francisci Asculani iuventus in extremos annos saeculi XIII; qua de re alio loco agemus, ubi de hoc celebri* viro sermo erit [2] » Ma non conviene da cotale indicazione inferire che si tratti di un' opera nuova e diversa affatto dal *Commento alla Sfera del Sacrobosco.* Questa difatti, anche nella sentenza dell' inquisitore di Firenze, viene enunciata e condannata con parole che riassumono e spiegano la intitolazione letta dal Sarti nel detto codice vaticano. Frate Accursio volendo precisare l' opera incriminata dice ch' essa comincia dalle parole: *Supra mundi gloriam* e termina col periodo: *Explicit scriptum supra sphaeram mundi secundum Cicchum de esculo dum juvenis erat et lector in universitate Bononiae.* Accostando e fondendo questi due termini, ne vien fuori l' intitolazione sartiana, e noi siamo in dovere di riconoscere che quest' opera *De principiis Astrologiae* s' identifica col *Commento.* Di questo equivoco mi sono occupato, perchè le indicazioni del Sarti confermano la opinione da me espressa che il commento stesso fu cominciato e abbozzato da Cecco, *dum juvenis erat electus ad legendum* e che la redazione dell' opera fu compiuta intorno al 1327.

Egual sorte è serbata ad un' altra opera di Cecco, pur citata dalla maggior parte dei suoi biografi: *Praelectiones ordinariae Astrologiae.* Il Padre Appiani e i suoi seguaci dicono che di questo lavoro l' Ascolano fa menzione sul principio del *Commento.* Il che non è vero; onde cade da sè la malaccorta supposizione.

Il modo poco chiaro e preciso con cui il Lami de-

---

1) L' Andreantonelli ammette queste glosse perchè dice: opus citatum invenio a Sixto Senensi, in *Biblioteca sacra*, ad verbum Joseph. (op. cit. pag. 143).

2) P. Mauro Sarti, De claris Archigymn. Bonon: a saec. XI ad saec. XIV.

scrive un codice della Riccardiana (Catal. Mss. etc. pag. 235) ha indotto il Libri a porre tra gli scritti di Cecco un trattato di Geografia, cioè l'*Historia de insulis in Oceano et Mediterraneo sitis*. Ma io credo che si tratti di un equivoco, in cui egli solo, il dotto bibliografo, è caduto.

Liberato così il terreno da ogni ingombro leggendario, possiamo conchiudere che rimane certo e bene illustrato monumento della scienza astronomica di Cecco, oltre all' *Acerba,* il *Commento alla sfera di Sacrobosco*. E ci è forza deplorare che di lui siano andate smarrite altre opere latine non meno importanti, della cui composizione abbiamo certezza assoluta, o perchè nominate in un documento ufficiale, qual'è la sentenza di Fr. Accursio, o perchè citate da Cecco stesso nel *Commento,* o perchè indicateci da testimoni autorevoli, con caratteri di veridicità. Augurando migliore fortuna alle ricerche che si faranno per ritrovarle, espongo la serie degli scritti latini senza dubbio appartenenti a Cecco e che non ho potuto ancora vedere:

1. Commento sopra il libro di Alcabizio, vero trattato di astrologia giudiziaria, che si occupa dei segni e della cognizione dei segni della natività degli uomini e dei tempi più atti a certe operazioni umane. Cecco confessò, secondo la sentenza di Fr. Accursio, di aver composto tale commento e di avere ad esso rimandato quel Fiorentino, che voleva essere istruito su tale disciplina. Io credo che s'identifichi con quest'opera il trattato *De Ascensione signorum,* che come dice il Libri, l'Haenel assicura trovarsi tra i codici della Biblioteca pubblica di Basilea (Haenel, catalogus Mss., Lipsiae, 1830, in-4, col. 518 — Cfr. Baldinucci, Opere, Tom. IV, pag. 401).

2. *De morbis cognoscendis ex aspectu astrorum.* — L'Alidosi e l'Andreantonelli ricordano quest'opera; il primo la dice rara, il secondo confessa di non averla mai veduta. Ma della sua esistenza non si può dubitare, giacchè Cecco stesso dichiara, nella prefazione al suo Commento, di averla composta, là dove, citando Ippocrate e parlando dei segni celesti, cui un medico deve badare, tralascia l' argomento con queste parole: « *Non est necesse nunc de tali materia disputare, quia satis patet* in tractatu quem feci, *tale verbum serialiter exponendo.*

3. *Epistula* seu *Tractatus de qualitate planetarum.* Neppure di quest' opera si può dubitare, perchè non solo Cecco afferma di averla composta, ma dichiara di averne mandato un esemplare al cancelliere della città di Bologna ed esorta i suoi uditori a leggerla spesso [1]. Questo trattato, io penso, è uno dei primi lavori dello scienziato; la notizia di averne mandato copia al cancelliere bolognese indica chiaramente che l' invio avvenne quando Cecco non era andato ancora a Bologna. Forse inviò a persona amica ed autorevole molto nei consigli delle amministrazioni pubbliche nella dotta città un primo saggio de' suoi studi per ottenere gradi ed uffici nell' Ateneo.

4. *Commentarii in Logicam.* — L' Andreantonelli e l' Abate ascolano (Marcucci) dicono che un loro concittadino, il P. Andrea Caucci, vide quest' opera alla Biblioteca dei Duchi d' Urbino; il P. Appiani la designa come passata alla Barberiniana; come esistente la dà l' Allacci; la cita Pico della Mirandola nella sua invettiva contro gli astrologi. Ad ammettere questo trattato di logica, che naturalmente doveva essere un commento ad Aristolile, sono persuaso anche dall' unanime consenso dei biografi, nel designare Cecco come sottilissime filosofo; dalla leggenda di Papa Giovanni XXII che avrebbe proclamato Cecco principe dei peripatetici; dal fatto che i lettori di astrologia nelle università del medio evo passavano facilmente a cattedre di medicina, di logica ed anche di metafisica. Questi motivi, oltre alle considerazioni che si possono dedurre dalle qualità dell' ingegno e dal genere di studi fatti da Cecco in Italia e fuori, rendono assai verosimile che questi componesse un trattato di logica ad uso de' suoi scolari, e danno tutto il necessario valore alla testimonianza di quanti dichiararono di aver visto una tale opera.

5. *Sphaera Mundi* etc. cioè commento alla *Sfera* del Sacrobosco, di cui abbiamo discorso in principio di questo capitolo. [2]

---

1) *Comment. in* Sphaer. a c. 4 dell' ediz. veneta cit. del 1499.

2) Il Naudé, *Apolog. pour les grand hommes* etc. (pag. 241) censura questo Commentario come falso ed empio. Il Simlero (*Epitom. Bibl. Gener. pag. 34*) e quindi il Ciacconio (*Bibliot.* col. 547) lo dicono scritto *sermone barbaro.*

In quest' ultima opera [1] Cecco rammenta certe sue composizioni intitolate Profezie. Si tratterebbe, secondo i biografi, di cantilene nel ritmo detto alla zingaresca, del quale, a giudizio dell' Appiani, egli fu l' inventore. Giovanni Villani c' informa che le predizioni dell' Ascolano circa i fatti del Bavaro, di Castruccio e del Duca di Calabria si trovarono poi vere. [2] Anche l' *Acerba* abbonda di profezie esposte, non in forma enigmatica, come avviene nella *Commedia,* ma con accenni ben chiari e determinati a cose ed a persone. Anche queste predizioni, staccate dal poema che si veniva componendo con molta lentezza, corsero per l' Italia e propagarono la rinomanza dell' autore assai più che non facessero le sue opere filosofiche. Questo si può credere sulla fede di un codice Barberiniano contenente profezie di Cecco d' Ascoli, una delle quali concerne Perugia, ed è una serie di pochi versi estratti dal lib. II c. 13 dell' *Acerba,* fra i quali si legge:

« *E se a Perugia la pena si allonga*
Sarà ferita nello lato manco,
Per lo peccato vil di nuova fonga ».

Nel codice stesso un' altra profezia, ma questa non estratta dal poema, incomincia:

« *Di febre come io amalato leone* »

ed è stranissima sia per le rime, sia per accozzamenti di parole formanti antitesi e doppi sensi alla maniera che più tardi fu messa in voga dal Burchiello.

Il P. Ireneo Affò, certamente fondandosi sulle osservazioni dell' Appiani, del Crescimbeni e del Quadrio così parla della Zingaresca [3].

« Specie di serventese di metro antichissimo, detto così da' zingari o zingani, non già perchè da essi fosse inventato, o portato in Italia..... ma perchè professando costoro astrologia e predicendo l' avvenire, questo metro, che prima di questo tempo aveva servito ad argomenti divinatorj, fu creduto abile ad imitare il costu-

1) C. 14.
2) Lib. X, 40
3) *Dizionario etc. della poesia volgare* (Parma, Carmignani 1777, pag. 344).

me di tal razza di gente. La zingaresca adunque fin da principio adoperata venne per predire le cose future. Cecco d'Ascoli..... è il più antico, di cui se ne trovi e in questo metro leggonsi le sue profezie mss. nella biblioteca vaticana.

Nell'apologia del padre Appiani, nelle *Antichità Picene* del Colucci, nella *Biblioteca picena* [1] ed in altre scritture si fa menzione di profezie di Cecco d'Ascoli trascritte nel codice Palatino Vaticano 4049; ma credo che vi sia errore nella numerazione e che debba leggersi 9049. La raccolta di tali predizioni sarebbe intitolata: *Profezie di Cecco d'Ascoli,* e comincerebbe in prosa così: *Io Cecco d'Ascoli brevemente dimostrerò le cose che denno avvenire per li corpi celesti etc. etc.,* e seguiterebbe, nel metro zingaresco:

« *Comanda astrologia*
Che faccia diceria
D' ogni altra profezia
Che il mondo canta ».

Il merito di avere piegata la rima volgare ai modi della profezia spetta forse a fra Jacopone da Todi, che dal sentimentalismo ascetico e dal terrore della vita oltremondana fu eccitato a vaticinare il finimondo ai corruttori ed ai corrotti dell'età sua. Dal grande poeta umbro deriva Cecco d'Ascoli, per linea diretta in quanto alla forma artistica, ma con aperta deviazione per ciò che riguarda gli eccitamenti ed i mezzi del vaticinio. Il primo si presentava araldo di terrore uscendo da una cella verminosa e puzzolente per annunziare agli uomini tremendi castighi in nome della divinità oltraggiata; l'altro dallo studio dei caratteri e degli atti umani e dalla contemplazione del firmamento e dei varii fenomeni del mondo fisico si credeva autorizzato a prevedere il futuro e predicarlo agli uomini in nome della scienza. Ad ogni modo Cecco d'Ascoli è il primo dei profetatori trecentisti: frate Stoppa de' Bostichi (scrisse intorno al 1346) e fra Tommasuccio di Gualdo (1307-1377) sono posteriori a lui di parecchi

1) Osimo, 1795.

anni e ne sono evidenti imitatori [1]. Si può anzi dubitare che qualcuna delle profèzie attribuite ai due religiosi siano proprietà del rimatore laico e scomunicato; dappoichè delle predizioni accade come dei motti sentenziosi che si riferiscono a personaggi diversi che precederono o seguirono per fama di senno e di arguzia l' uomo che veramente proferì per la prima volta una frase memoranda. Così la frottola di fra Tommasuccio è disputata in qualche codice tra il religioso trecentista e il più antico

« ...... *calabrese abate Gioachino*
Di spirito profetico dotato. »

Il quale non fece veramente profezie, ma previsioni che non trascendono i confini dell' accorgimento umano; tuttavia diè occasione a una vera letteratura gioachita di visioni e vaticinii [2]. Non nego però, in difetto di argomenti sicuri, il diritto ad altri di supporre che a Cecco d' Ascoli siansi attribuite rime profetiche di autori più recenti. Purchè però non si trascuri il fatto che a favore dell' Ascolano sta la rinomanza di rivelatore infallibile dei fatti avvenire.

L' ufficio di promuovere la ricerca delle scritture latine e delle liriche volgari, che ancora si desiderano; di raccogliere in una speciale biblioteca tutti i materiali di storia e di critica, che giovino ad illustrarne la vita e le opere, dovrebbe nel pensiero degli Ascolani precedere qualunque altra onoranza che intendessero tributare alla memoria del loro concittadino. Giacchè le colonne, le iscrizioni e le statue sono monumenti di vanagloria, quando degli antenati illustri rimane ancora nell' oscurità molta parte di lavoro letterario e scientifico. Il liceo che s' intitola da Francesco Stabili è naturalmente designato come la sede più adatta per una biblioteca di tal genere. Precipuo ornamento della me-

1) Intorno a fr. Stoppa, V. CARDUCCI, Rime di Cino e di altri; su fr. Tommasuccio, MAZZATINTI, Un profeta umbro del sec. XIV, in *Propugnatore*, XV, 2°, p. 1 segg.; FALOCI PULIGNANI, in *Giornale stor. della lett. ital.*, I, 211-24; in generale sulle profezie **D' Ancona** Studi della lett. ital. de' primi secoli: DEL LUNGO, Dino Compagni; RENIER, Liriche di Fazio degli Uberti.

2) F. TOCCO, L' eresia nel medio evo.

desima dovrebbe essere una serie di riproduzioni fotografiche dei codici più pregevoli contenenti l'*Acerba* ed altre opere minori di Cecco, che si conservano in Italia e fuori, dappoichè non è ormai a sperare che la patria di lui possa ricuperare alcuna delle copie, che nel secolo XV erano cavate da apografi ascolani. Di queste riproduzioni, che per gli studi hanno lo stesso valore dei codici, dovrebbe far degno corredo una raccolta delle più antiche edizioni dell'*Acerba* e del *Commento alla Sfera* simile alla preziosa collezione posseduta dal Lozzi, e di tutte le più importanti opere italiane e straniere, nelle quali si discorre di Cecco d'Ascoli.

Auguro alla mia proposta il favore di quelli che debbono e possono restituire alla storia della coltura italica questo grande ed onesto proscritto.

XI

RELAZIONI CON CINO DA PISTOIA

L'AMORE DI CECCO D'ASCOLI

Della fraterna amicizia tra il nostro e Cino da Pistoia ci rimangono documenti inoppugnabili nei pochi sonetti che ci furono conservati di una corrispondenza poetica molto attiva interceduta fra i due. Cominciamo dal riprodurre qui due sonetti da un codice della Casanatense [1].

M. CINO A CECCO D'ASCOLI

Cecco, i' ti prego per virtù di quella
Ch' è de la mente tua pennello et guida [2]
Che tu corri per me di stella 'n stella
Del cielo, di cui sai ciascuna rida; [3]
Et di' chi m' assicura et chi mi sfida
Et qual per me è laida et qual è bella;
Poi che rimedio la mia scampa [4] *grida,*
Per qual da lor giudicio s' appella:
Et se m' è buon di gire à quella petra [5]
Ov' è fondato 'l gran tempio di Giove;
O star lungo 'l bel fiore [6] *o gire altrove.*
O se cessar de' la [7] *tempesta tetra*
Che sovra 'l genital mio terren piove;
Dimmello, o Ptholemeo, ch' el vero trove.

---

1) Cod. d. V. 5 (n. 433) del sec. XV. — Cfr. G. CARDUCCI, Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV (Firenze, Barbèra, 1862) numeri LVIII e LXXIX.; L. CHIAPPELLI, Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia (Pistoia, Bracali, 1881) pagg. 78 79.

2) Scienza astronomica.

3) Via; nel Pistoiese è viva ancora la parola *redola* in senso di via che dalla villa o dalla casa traversa il podere. Nell' edizione citata del Carducci si legge: « *Nell' alto ciel seguendo la più fida* ».

4) — scampo, lat. *effugium*. — Nelle *Storie pistolesi*, 23 si legge: « *Pensarono alquanti dì, e non poteano vedere loro scampa.* »

5) Roma.

6) Firenze.

7) Il Carducci legge: « O se cessar della tempesta tetra ».

RISPOSTA DI M.° CECCO D' ASCOLI

Di ciascheduna mi mostra la guida
Per qual vertù si move mia favella,
Et poi le sesta spera ognor mi affida
Tenendo la bilancia in man per ella.
Il terzo cerchio [1] *'l cor mena et appella,*
E l' amorosa fiamma che v' annida
Del dolce dire Apol ve rinovella,
Che par che sua vertù con voi divida.
Ciascun de questi corpi per voi impetra
Salute et fama, et non richezze nove,
Hor non lasciate 'l fior [2] *che frutto move.*
Pistoia per sua parte non si spetra
Girando 'l cielo per questi anni nove,
Dico se la pietà ciò non rimove. [3] »

Nel codice Magliabecchiano 991, cl. VII è attribuito a Cecco d' Ascoli il seguente sonetto diretto a Messer Cino da Pistoia: [4]

« *La 'nvidia a me à dato sì de morso,*
Che m' à privato de tutto mio bene,
Et àmmi tratto fuor d' ogni mia spene
Pur ch' alla vita fosse brieve il corso.
O messer Cino, i 'veggio ch' è discorso
Il tempo omai che pianger ci convene,
Poi che la setta che 'l vizio mantene
Par che dal cielo ogni ora abbi soccorso.
Veggio cader diviso questo regno [5]
Veggio che a ogni buon convien tacere,
Veggio quivi regnar ogni malegno;

---

1) Il cielo di Venere.
2) Firenze.
3) Quest' ultimo verso è tolto quasi di peso dal cap. 22 lib. III dell' *Acerba*. Vedi nota 5 qui appresso.
4) Pubblicato dal Trucchi (op. cit.) vol 1, pag. 268.
5) Le due terzine di questo sonetto corrispondono, quasi a parola, agli ultimi versi del cap. 23, lib. III dell' *Acerba*.

« Veggio cader diviso questo regno,
Veggio, ch' è tolto l' ordine e lo bene,
Veggio regnar quaggiù ciascun malegno,
Veggio li buoni qui non aver loco,
Veggio che tacer a ciascun conviene,
Veggio cadere qui le piaghe nuove,
Dico, se la pietà non le rimuove. »

È chi vi vuol suo stato mantenere
Convien chè taccia quel che dentro giace;
Nell' alma, guerra, e nella bocca, pace. »

È forse smarrito il sonetto di M. Cino corrispondente al qui riferito dell' Ascolano. Perito forse altresì è il sonetto di Cecco d' Ascoli che doveva stare in relazione col seguente del Pistoiese:

M. CINO A CECCO D' ASCOLI [1]

« *Non credo che 'n madonna sia venuto*
Alcun pensiero di pietate, pui
Ch' ella s' accorse ch' io avea veduto
Amor gentile ne' begli occhi sui;
E però vo come quel ch' è smarruto,
Che dimanda mercede e non sa a cui,
E porto dentro agli occhi un cor feruto
Che quasi morto si dimostra altrui.
Io non ispero mai se non pesanza,
Ch' ella ha preso disdegno et ira forte
Di tutto quel che aver dovria pietanza:
Ond' io me ne darei tosto la morte,
Se non che Amor, quand' io vo in disperanza
Te mi dimostra simile in sua corte. »

Dante proclamò Cino da Pistoia il poeta italico dell' amore, designando se stesso come poeta della rettitudine. Ma nelle angosce, nelle speranze, nelle delusioni d' amore il giureconsulto pistoiese aveva consigliere e confortatore il poeta ascolano, come si rivela dalle gentili liriche che abbiamo riferito.

Soltanto a Cecco d' Ascoli, a Dante, a Messer Onesto bolognese il cantore di Selvaggia apre il suo animo interamente e rivela con libertà e franchezza la passione che gli arde le vene. Siffatta confidenza, prova suprema di stima e di amicizia, è per il nostro alta testimonianza di onore; nel tempo stesso dimostra a noi che Cino, così devoto ammiratore del ghibellin fuggiasco, non avrebbe potuto pubblicamante compiacersi del suo affetto e della sua venerazione per Cecco d' Ascoli, se questi fosse stato realmente invido censore dell' Alighieri. Un concetto politico, oltre alla comunan-

1) *Giosuè Carducci*, op. cit. pag. 64.

za degli studi, associava i tre nella lotta contro il guelfismo e la curia romana e li spingeva innanzi al pericolo e incontro al martirio. Ma Cino trovò presto riparo e quiete nei severi studi della giurisprudenza civile: Dante ospitalità e difesa presso signori potenti, e dall'ira degli ecclesiastici fu salvo in grazia del suo immacolato cattolicismo; Cecco d'Ascoli soltanto pagò col sangue la pena di parole e di opere ardite.

Dai frammenti della corrispondenza poetica fra Cecco d'Ascoli e Cino da Pistoia noi siamo abilitati a fare altresì deduzioni importanti per la biografia dei due poeti.

Il primo sonetto di M. Cino fu indirizzato all'Ascolano per averne previsioni e consigli circa la sua vita avvenire.

« Tu sai tutte le vie del firmamento e correndo di stella in stella puoi di lassù recare a quest'anima travagliata la notizia delle vicende liete o funeste che le sono riserbate dal destino. Dimmi, o novello Tolomeo, se io posso fidarmi delle persone che mi sono d'intorno; dimmi se avrò fortuna in amore; decidi tu se per me sia conveniente rimanere a Firenze piuttosto che andare a Roma od altrove. Osserva finalmente gli astri per vedere se e quando cesserà la tempesta scatenatasi sopra Pistoia. »

Sono trasparenti qui le allusioni di Cino ad un periodo ben determinato della sua vita. Egli era giudice nella sua città natale quando nel 1307 le fazioni dei Neri di Firenze e di Lucca, dopo lungo e crudelissimo assedio, s'impadronirono di Pistoia e le imposero condizioni inique; e il poeta fu bandito o andò in volontario esilio. Questa è la procella che, secondo Cino, infuria sopra il suo genitale terreno. Tre anni dopo era eletto assessore del conte Lodovico di Savoia, destinato a Roma come senatore e rappresentante dell'imperatore Arrigo VII, e M. Cino dubitando interroga Cecco se debba andare

> « . . . . *a quella petra*
> *Ov' è fondato il gran tempio di Giove* »,

cioè a Roma: o stare, cioè rimanere,

> « . . . . *lungo 'l bel fiore* »;

con le quali parole è senza fallo indicata Firenze. Or noi sappiamo che M. Cino *stette* nella gentile città del fiore nel 1334 come lettore del codice in una specie d'istituto pubblico, che si avviava a diventare università. Ma Cecco era morto da sette anni; onde siamo obbligati ad escludere quella data pel sonetto che stiamo esaminando. E prima di quel tempo, e con più precisione, prima del 1327, anno della morte di Cecco, non troviamo certa notizia che Cino abbia avuto residenza nella città di Dante. Noi parliamo di residenza, perchè il verbo *stare*, usato dal poeta riguardo a Firenze e in contrapposizione del verbo *gire,* adoperato per Roma od altrove, ci obbliga a siffatta interpretazione. Dobbiamo altresì escludere dal computo gli anni anteriori al 1300, così fatale per Pistoia e per tutta la Toscana; perchè altrimenti non s'intenderebbe la *tempesta tetra* dell' ultimo terzetto. E spaziando colle ricerche tra il 1300 e il 1327 non ci soccorre ragione probabile alla *stanza* di M. Cino a Firenze fuori del 1310, in cui, dice il Chiappelli [1], Lodovico duca di Savoia elesse all' ufficio di proprio assessore il legista pistoiese e insieme a due vescovi tedeschi e *probabilmente* al nostro Cino andò a Firenze che unica non aveva mandati i suoi rappresentanti all' assemblea di Losanna e non intendeva, facendo onore ad Arrigo VII, *piegare le corna ad un forestiero.* Il sonetto indirizzato a Cecco d' Ascoli ci autorizza a dare alla parola *probabilmente* il valore di certezza e ad interpretare così in modo ragionevole l' intiera lirica. M. Cino, trovandosi a Firenze insieme col principe di Savoia, vide quand'era difficile preparare gli animi a riconoscere e rispettare l' autoritá imperiale; il vano tentativo di Toscana gli faceva prevedere che anche la missione di Roma sarebbe andata fallita. Forse fin d' allora il celebre giureconsulto ebbe offerte lusinghiere da Fiorentini e formale invito di accettare l' ufficio di pubblico insegnante. Onde il suo ondeggiare fra i due partiti di rimanere a Firenze o di seguire il principe a Roma, centro del movimento guelfo contro l' imperatore e i suoi gentili d' Italia.

---

1) Op. cit. pagg. 59-60.

A determinare pel sonetto di M. Cino la data del 1310 siamo indotti anche dal tenore della risposta di Cecco d'Ascoli, il quale nell'ultima terzina del suo sonetto, parlando dello stato miserabile di Pistoia, dice che questa non si *spetra,* cioè non cessa dalle sue nequizie, *girando 'l cielo per questi anni nove.* Ora noi sappiamo che tutti i guai di Pistoia ebbero origine da una tragedia domestica dei Cancellieri, per cui nel 1300 cominciò la funesta divisione dei Bianchi e dei Neri; ma che il pericolo vero e grande si palesò nel maggio del 1301, quando la fazione dei Neri, cacciata da Pistoia, si preparava alla riscossa trascinando nel suo odio l'intiera Toscana. L'Ascolano ricorda appunto che da quel tempo al 1310, cioè per lo spazio di nove anni la iniqua città non aveva dato segno di ravvedimento, sicchè non v'era speranza alcuna per l'avvenire.

Cecco risponde partitamente a tutte le domande del Pistoiese:

« Il sesto cielo, da cui domina benigno Giove, mi affida che tu avrai propizia la fortuna, perchè da quel pianeta ti fu ispirato il lume del diritto e il senso della equità, e tu hai in mano la bilancia della giustizia, per effetto degl'influssi di quella spera. Ma dal terzo cielo, dal giocondo pianeta di Venere, il tuo cuore è mosso ad amare e destinato ad aver ricambio di amore; sicchè Apollo parrà dividere con te la virtù del canto soave. Da Giove e da Venere avrai prosperità e gloria, ma non ricchezze nove, quali forse ti promette la missione di Roma. Non lasciar dunque Firenze, che ora ti si mostra cortese e liberale, sicchè al fiore succede già il frutto. Indarno speri che la patria di Vanni Fucci e di altri ribaldi si volga a pietà e a costume di vivere civile. Per quanto io posso prevedere, Pistoia continuerà ad essere travagliata da guerre e delitti, se pure Iddio, che tutto può, non rimove da essa il truce destino. »

L'altro sonetto di Cecco d'Ascoli: « *La 'nvidia a me à dato sì de morso* » fu indubbiamente scritto nel 1324, quando a Bologna gl'invidiosi del maestro lo avevano degradato ed avvilito con una prima condanna del sant'uffizio. Il perseguitato si duole anzitutto del danno

proprio, dappoichè i nemici gli avevano tolto ogni bene, rimovendolo dall' insegnamento, e distrutta ogni speranza di felicità e di gloria avvenire col rapirgli il frutto di tante fatiche. Ma più ancora dell' offesa fattagli, si rammarica della nequizia dei tempi, infesti ad ogni anima virtuosa:

« Poi che la setta ch'l vizio mantene
Par che dal cielo ogni ora abbia soccorso. »

La setta è il guelfismo trionfante sotto la protezione della corrotta curia romana, che sebbene sia conservatrice e propagatrice del vizio, pare che abbia favore e soccorso dal cielo. Quant' amaritudine in queste parole, che d' altronde servono di mirabile commento alla notizia dataci dal Colocci che l' amico del Pistoiese era fiero ghibellino, non meno appassionato del terribile esule da Firenze. Questi poi s' accorda pienamente coll' Ascolano nell' infierire contro Pistoia più che contro qualsivoglia altra città; del quale consentimento era soprattutto cagione la pietà che ai due ispirava il dolore disperato di M. Cino.

A me pare indubitato che sia coeva e originata dalle stesse circostanze la composizione delle terzine che nella *Commedia* e nell' *Acerba* flagellano il covo sanguinoso dei Bianchi e dei Neri.

COMMEDIA (*Inf.* XXIV, 126, 143; XV, 10.)

« . . . . son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »

. . . .

« Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi? » [1]

ACERBA (Lib. II, 5).

« Però vedremo le città deserte
Con basse mura all' ombra di boschi,
Che già fu tempo ch' erano ben erte,
« Ma non fondate sulla giusta pietra,
Come Pistoia di terra di Toschi,
Chè peste nascerà di sua faretra. »

---

1) Era tradizione che i primi fondatori di Pistoia derivassero dal sangue di Catilina e de' suoi compagni.

Mi permettano i dispregiatori di Cecco di notare che quest' ultimo verso è omerico. Dalla faretra di Apollo Sminteo era uscita la pestilenza che desolò gli accampamenti greci dinanzi ad Ilio; dalla faretra di Pistoia volava per la Toscana il dardo avvelenato propagatore delle acerbe lotte civili.

Il sonetto di M. Cino: « *Non credo che 'n madonna sia venuto* » è documento prezioso per la biografia di Cecco d' Ascoli, come abbiamo notato in un capitolo precedente. Dalla chiusa di questa lirica dolorosa ci è rivelato che l' Ascolano era tra i più devoti e infelici servi d' amore, tanto che l' *amoroso Messer Cino* trovava qualche conforto alla sua vita disperata, al vedere che aveva un compagno nella sventura e nella disperazione. Questa società nel patimento lo tratteneva dal suicidio:

« Ond' io me ne darei tosto la morte,
Se non che amor, quand' io vo in disperanza
Te mi dimostra simile in sua corte. »

Che l' amore di Cecco fosse disperato si scorge in parecchi luoghi delle sue opere, che noi abbiamo riferiti nei capitoli precenti. Giova qui derivare una conclusione da quelle sparse testimonianze della vita intima dell' Ascolano. Ma prima conviene riprodurre un altro sonetto indirizzato senza dubbio dall' Ascolano a Francesco Petrarca, sebbene sia conforme alle immagini ed ai sentimenti che abbiamo notati nella corrispondenza poetica con M. Cino. Esso fu pubblicato per la prima volta dal Trucchi, che lo trasse dal codice Riccardiano 1103:

« *I' non so ch' io mi dica, s' io non taccio;*
Cieco non sono, e cieco convien farme:
Per mia salute io ho renduto l' arme;
Chè meno stringo quando più abbraccio.
Ma io vivendo [ognor ?] nell' empio laccio,
Levando gli occhi, [mie] i non so guidarme,
Nè posso omai del bene contentarme,
Sì m' arde e strugge sempre il freddo ghiaccio.
Sì ch' io ridendo vivo, lagrimando
Come fenice nella morte canto:
Ohimè ! sì m' ha condotto il negro manto !

Dolce è la morte, po' ch' io moro amando
La bella vista coverta dal velo,
Che per mia pena la produsse il cielo. »

Francesco Novati illustrando le tre lettere giocose attribuite a Cecco d' Ascoli, delle quali noi abbiamo discorso nel capitolo III di questo studio, così giudica intorno a quella tra l' epistole latine che è indirizzata ad una suora di Santa Chiara [1]:

« Egli è..... noto come strane leggende fioriscano, appena morto l' Ascolano e fors' anche prima, intorno al suo nome, e a lui l' ignoranza o la perfidia, o l' una e l' altra insieme, de' suoi nemici attribuiscano quelle magiche arti, quel pauroso e soprannaturale potere, onde andava famoso nelle bocche plebee Virgilio ».

« Alla accusa di magia va strettamente unita (e questo pure è noto) l' altra d' irreligione: e Cecco d' Ascoli trovasi stigmatizzato come sprezzatore della divinità, eresiarca e falso cristiano. Nella sentenza pronunciata contro di lui dall' inquisitore, fra gli altri capi d' accusa ha luogo non solo quello di credere e d' insegnare l' astrologia giudiziaria, ma l' altro pure, assai curioso, e del quale fa ricordo anche il Villani, d' avere pubblicamente e con disprezzo vituperato Gesù Cristo. L' Ascolano avrebbe più volte ripetuto che l' Anticristo scenderebbe sulla terra con nobile comitiva, non già in forma di poltrone, accompagnato da poltroni. come Gesù. Ognun vede che dal credere Cecco d' Ascoli tanto empio da pronunziare sì gran bestemmia, a supporlo capace di commettere di lieto animo un sacrilegio quale è quello al quale lo dice pronto la terza fra le lettere che io pubblico, il passo è breve, è facile. Talchè non sarebbe temerario il congetturare che il fecondo odio dei nemici di Cecco, come inventò, secondo è probabile, l' accusa conservataci dalla sentenza, abbia propalata la seconda, fabbricando, per renderla più agevolmente credibile, una finta lettera di Cecco medesimo. »

---

1) Francesco Novati, Tre lettere giocose di C. d' A. in *Giornale stor. della lett. ital.* Anno 1, fasc. 1, pagg. 62-74.

Il Novati aggiunge poi in nota: « Un'altra supposizione si potrebbe fare, ed è questa, che Cecco fosse davvero innamorato d'una monaca. Nel sonetto infatti che gli attribuisce il cod. Riccard. 1103, edito dal Trucchi (*Poes. ital.* vol. 1, p. 169), egli dice:

Ohimè! si m'ha condotto *il nero manto!*
Dolce è la morte po' ch'io moro amando
La bella vista *coverta dal velo*
Che per mia pena la produsse il cielo.

Queste parole non potrebbero indicare molto chiaramente la condizione della donna amata dal poeta? »

Il dubbio espresso dal Novati diviene per me certezza quando considero che nel citato sonetto v'è un endecasillabo, non avvertito finora in riguardo di tale questione, nel quale è senz'ambagi definito da Cecco il suo amore come empietà:

« Ma io vivendo [ognor] *nell' empio laccio* ».

Questa confessione dell'infelice poeta, fatta ad un amico discreto, illustra e spiega il sonetto di M. Cino in quei versi ch'esprimono profonda pietà per *l' amore disperato* dell'Ascolano. Nell'*Acerba* poi, tutte le volte che Cecco deve ragionare del suo amore, si guarda bene dal determinare con preciso disegno la figura della sua donna: si restringe sempre a sfogare l'ardente passione del cuore con un linguaggio ispirato dalla disperazione e dal presentimento della morte non consolata da uno sguardo amoroso. Siffatto mistero non può comprendersi se non ammettendo che la donna amata gli era contesa per sempre, non tanto dalle mura claustrali, quando dalla religione e più ancora dal tremendo tribunale che vigilava sui pensieri e sugli atti delle donzelle, che, per volontà propria o per altrui violenza, avevano offerto il loro giglio verginale al Signore.

L'empia lettera latina, nel testo pubblicato dal Novati, la quale è attribuita a Cecco e diretta a Suor Lucia, ci darebbe diritto a supporre che la mistica amante fosse chiusa in un convento di Empoli; ma il Novati stesso ci avverte di avere decifrato colla parola *Empulo* il nome del luogo, che nel codice è poco intelligibile. Forse deve leggersi *Esculo;* perchè io credo di non andar lungi dal vero affermando che la donna

amata da Cecco non poteva essere che Ascolana. Che essa fosse monaca di S. Chiara è testimoniato dalla lettera predetta, che, sebbene apocrifa riguardo alla contenenza, deve ritenersi vera per ciò che si riferisce al fatto dell'amore ed alla donna che n'era l'oggetto. Considerando poi che Cecco nel capitolo dell'*Acerba,* in cui parla dell'eco, cita con visibile compiacenza le *mura delle oneste donne,* da cui si produce il fenomeno della riflessione delle onde sonore; che quelle mura, a' tempi del poeta, formavano il chiostro delle damianiste mendicanti di S. Chiara, eretto negli anni 1233 o 34, la cui chiesa era dedicata a *S. Maria delle donne;* soprattutto poi che il capitolo stesso si chiude colla più espansiva e calorosa manifestazione di amore dell'intiero poema, noi siamo persuasi a credere che una Suor Lucia clarissa, racchiusa nel detto convento, fosse la donna amata dallo sventurato poeta. Il quale aggruppando in un capitolo la proprietà fisica delle mura di un chiostro, la fisiologia del sospiro e la dolente storia del suo amore disperato, ci ha voluto informare colla necessaria precauzione, ma senza equivoci, del tragico affetto, onde l'anima sua era travagliata.

Il rispetto alla storia ci vieta di fantasticare sui rapporti che forse intercedevano tra questa passione e l'odio dei frati minori contro il maestro.

Spero che il lettore cortese giudicherà non inopportuna, nel capitolo che riguarda M. Cino, questa digressione intorno all'amore, che, pare incredibile, il Palermo si affanna a negare a Cecco d'Ascoli, come se l'ammettere senso umano in una vittima della chiesa potesse scardinare la fede e screditare il santo uffizio. Ma tornando ora, sul finire del discorso, alla corrispondenza poetica del Pistoiese coll'Ascolano, possiamo conchiudere giustificando la sentenza del Colocci che Cecco non è nelle liriche aspro come nell'*Acerba;* chè anzi, diremo noi, in esse si appalesa non indegno di sedere tra i migliori della scuola *del dolce stil novo.*

Rimandando ad altro capitolo la questione dei plagi fatti alle poesie dell'Ascolano, registro qui il fatto che un verso della famosa canzone di M. Cino per la morte di Dante:

« *Poi che son rotte l' ale d' ogni 'ngegno* »
si ritrova quasi uguale in un sonetto, che vedremo, di Cecco a Francesco Petrarca:

« *E rotte son le vele del mio ingegno.* »

Il secondo verso è più armonico ed espressivo; ma io mi astengo dal trarre qualsiasi conclusione dal raffronto. Ma siami permesso notare che il primo terzetto della cantica del Purgatorio:

« Per correr migliori acque alza *le vele*
Omai la navicella *del mio ingegno,*
Che lascia retro a sè mar sì crudele »

non è che uno svolgimento poetico dell' immagine abbozzata nel sonetto di Cecco d' Ascoli. Il notarlo non è però ingiurioso al Fiorentino, che da poeti minori derivò nella sua opera sovrana immagini e suoni; perfino da fra Jacopone il verso:

« Là dove è strida e pianti con gran guai »

senza scendere per questo dal seggio dell' imperio universale dell' arte.

A compiere questa parte, che riguarda le relazioni del nostro con Cino, dobbiamo aggiungere che della loro amicizia ci fornisce una prova ancor più eloquente l' *Acerba,* là dove Cecco accede alle dispute filosofiche e interloquisce nella corrispondenza poetica, che fu tra l' Alighieri, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia. [1] L' intervento accade con tale disinvoltura e franchezza, che ben pare cosa famigliare e consueta, come si usa tra veri amici, che rimangono affezionati, anche quando per motivi di studio sono fra loro discordanti. [2]

1) Acerba, Lib. III, cap. I.

2) Cecco d' Ascoli, quello spirito battagliero, che non la perdonava nè all' Alighieri nè al Cavalcanti, anche in mezzo alle persecuzioni serbò amicizia con Cino che tanto lo somigliava per la fortezza del carattere; e si conserva di lui un sonetto diretto al poeta pistoiese, ove con vigorosi versi lamenta le sue sventure e la divisione dell' Italia. (*Chiappelli*, op. cit. pag. 78, nota).

XII

DIGRESSIONE

Se la memoria di Cecco d' Ascoli non fu spenta affatto; se una parte del lavoro letterario e scientifico di lui ha potuto resistere all' urto di nemici risorgenti di generazione in generazione, come chiamati ad un' eredità di vendetta, questo è avvenuto in grazia di quelle relazioni dell' Ascolano con Dante, per le quali appunto anche ai dì nostri egli continua ad essere vituperato. Lo Zeus di Omero largiva l' immortalità ai grandi eroi ed alle donne più elette. L' Alighieri, più generoso e potente di Giove, ha reso immortali anche i suoi nemici, perfino gli uomini macchiati di ogni nefandezza. Tanto che, più di duecento anni dopo la morte del poeta, Vincenzio Acciaiuoli giungeva a dire: che avrebbe pagato di buon animo qualunque moneta, perchè Dante avesse fatto menzione nella *Commedia* di alcuno della sua casata, e avesselo pur cacciato nella più cupa bolgia d' inferno [1]. Veramente Cecco d' Ascoli non ricevè dal sovrano poeta offesa di sorta; vi sono anzi buone ragioni per affermare che la eguaglianza degli studi e dei divisamenti politici associasse i due perseguitati in fraterna amicizia. Ma quelli ch' ebbero bisogno di un pretesto di offesa mortale contro Cecco, a Firenze, quanto il magnanimo esule aveva lasciato le ossa lungi dalla patria ingrata, esagerando il fatto delle dispute alte e decorose che s' erano fatte tra loro sopra soggetti scientifici, fino a dargli le proporzioni dell' ingiuria, furono dominati dal pensiero di separare del tutto l' *Acerba* dalla *Commedia,* fatta eccezione di quelle terzine, per cui nel poema dell' Ascolano poteva comprovarsi il delitto di lesa maestà.

1) Giosuè Carducci, (Studi letterari, pag. 263) il quale cita *Scip. Ammirato* nella Prefaz. alle *Rime di Benedetto dell' Uva.*

Ma, distrutti oramai molti pregiudizi letterari e storici, appare evidente che l'*Acerba* dev'essere promossa all'onore di concorrere, più di molte altre opere antiche, a restaurare la biografia di Dante, e di servire utilmente all'interpretazione del poema sacro. Questo concetto io esposi nel 1890 ad alcuni de' più autorevoli e benemeriti promotori della *Società dantesca italiana*, tentando dimostrare che l'edizione critica delle opere di Cecco d'Ascoli poteva, come cosa non aliena dagli studi danteschi, esser fatta sotto il patrocinio e co' fausti auspicî del nobile sodalizio. La mia proposta fu accolta con benevolenza da parecchi, e specialmente dall'illustre Isidoro Del Lungo, che mi fu largo di consigli preziosi, e dall'ottimo amico Guido Biagi, che dopo avermi reso facile e veramente fruttuoso l'esame dei codici della Mediceo Laurenziana, propugnò calorosamente presso i colleghi della società la mia petizione per Cecco d'Ascoli. Altri, e primo fra essi lo storico insigne della letteratura nostra Adolfo Bartoli, furono di contrario avviso, ma si mostrarono pienamente persuasi dell'importanza che la vita e le opere di Cecco d'Ascoli hanno nella letteratura e soprattutto in riguardo degli studi danteschi.

Senonchè, io penso che il metodo e l'intendimento che governano ora siffatti studi impediranno per lungo tempo ancora che sia riconosciuto universalmente il dovere, nell'esegesi della *Commedia*, di dare la preferenza a testimoni ed interpreti che conobbero da vicino l'autore dell'opera d'arte e vissero nell'ambiente, entro cui questa si svolse. Credo altresì che più equo giudizio degli uomini e delle scritture del '200 e del '300, in riguardo alla *Commedia*, non si farà mai, se prima non sia adottato un sistema più semplice, naturale e positivo d'investigazioni e di commenti.

Il più augusto monumento dell'ingegno umano è circondato e per molta parte nascosto da una selva selvaggia ed aspra e forte, tutta ingombra di sterpi e di pruni, ond'è reso malagevole l'accostarsi al santuario. Le tristi piante germogliarono e si fecero grandi sopra i detriti di una erudizione disordinata e pesante, sopra la grave mora di commenti, di glosse, d'inter-

pretazioni strane, che fu sovrapposta all' ingenua esposizione dei figliuoli di Dante, di Jacopo della Lana, di Giovanni Boccaccio, di Benvenuto da Imola e di altri trecentisti. La brama smoderata del nuovo acuì le menti in maniera, da renderle capaci di meravigliose sottigliezze. L' immaginazione, tenuta sempre desta ed attiva dal sentimentalismo estetico, creò dal canto suo un poema nuovo di fantasmi e di larve, destinati a prendere il posto delle figure vive e parlanti della *Commedia*.

La scuola dantesca può rifiorire ed essere gloria della nazione ad un patto soltanto: che si ripudii tutta la casuistica dantesca, prodotta da troppo sottili glossatori in Italia e fuori, e si torni all' interpretazione piana, semplice, naturale del poema divino; che Dante sia creduto nello spirito e nella parola, e non gli si faccia l' oltraggioso imprestito di pensieri e di parole nostre.

Questa semplicità di ricerche e di spiegazioni avrà per effetto la giustificazione dei commentatori più antichi della *Commedia* ed un accrescimento di autorità agli uomini ed alle scritture che appartengono all' età del sovrano poeta, e fra essi a Cecco d' Ascoli ed all' *Acerba*.

In quanto a me, nel mentre professo gratitudine e riverenza ai critici moderni, alcuni dei quali hanno veramente chiarito e illustrato molti passi oscuri del poema e corretti alcuni errori dei primi interpreti, desidero e spero che lo studio di Dante sia ripreso con quella religiosa umiltà con cui i credenti meditano sulla Bibbia. Allora si dissiperanno come per incanto molte difficoltà ed astruserie, che in fondo non sono altro che costruzione artificiosa e superba. Così, ad esempio, la genesi e lo svolgimento dell' opera sacra potranno essere compresi da ognuno, senza bisogno di faticose divinazioni. Perchè l' Alighieri stesso ci dice a voce chiara e spiegata che la *Commedia* procede direttamente dall' *Eneide*. E lo dice nel canto primo, ch' è prefazione dell' opera intiera, là dove parla di Virgilio, che, mandato da Beatrice gli si offre guida e maestro nel mistico viaggio di espiazione e di salvazione.

Aveva egli conchiusa la *Vita nuova* col preannunzio

della glorificazione e dell'apoteosi della sua donna richiamata dal desiderio degli angeli e dei santi in paradiso. Ma Enea, predestinato a fondare l'impero, se vuole glorificare i viventi e fare l'apoteosi della gente ancora non nata, deve penetrare nel regno dei morti e prima di presentarsi al cospetto di Anchise passare in mezzo a larve e mostri, a tormenti e tormentati, a spiriti eletti ed anime di perversi. Da questo viaggio l'eroe tornerà purificato, redento, fatto più animoso e forte a fornire l'impresa fatale. Così Dante non potrà ricongiungersi a Beatrice, se non penetri innanzi nel regno dei morti e dal mondo inferiore delle anime dei dannati non ascenda al monte dell'espiazione e di là fin sull'empireo. Il sesto libro dell' *Eneide* contiene tutto lo schema della *Commedia.* Questa non è che la naturale evoluzione di quell'episodio avvenuta per virtù di un intelletto immensamente superiore all'ingegno poetico di Virgilio, in un clima più propizio alla creazione dei grandi fantasmi e mercè la sovrapposizione dell'infinito idealismo cristiano al semplice e pacato concetto dell'oltretomba pagano. E per intendere questa sovrapposizione non fa mestieri ricorrere a mezzi troppo lontani dall'intendimento comune; basta la conoscenza di alcuni classici latini, soprattutto di Virgilio, della Bibbia, delle opere dei santi padri, delle leggende religiose più divulgate. Mediante questi soli sussidi Pietro di Dante esponeva l'opera paterna, egli che a dire del Filelfo, *era stato sempre col padre e meglio teneva la intenzione di lui.* [1] Dopo di che possono apparire non necessarie le più solenni lucubrazioni dei dotti sopra i più ardui problemi della *Commedia;* perchè questi problemi stessi diventano verità di elementare evidenza, non appena alcuno si accosti ad essi colla modesta intenzione di voler comprendere quello che il discorso naturalmente esprime e colla rassegnazione a non intendere quello che Dante, per ragioni di logica e di arte, volle che dovesse rimanere enigmatico.

Così il veltro, la cui nazione sarà ha Feltro e Feltro,

---

1) Fr. Filelfo, *Vita Dantis* (Firenze, Marghieri, 1828 pag. 67).

identificandosi col *cinquecento diece e cinque* che messo da Dio anciderà la fuia ed il gigante che delinque con lei, non è Cangrande della Scala, non è Uguccione della Faggiola, non è papa Benedetto XI, non è Cristo venturo nel giorno del giudizio universale.....; ma è il liberatore immancabile della cristianità dalla tirannide avara e crudele della curia romana, qualunque esso sia, quando a Dio piacerà di suscitarlo nel mondo. Le sibilline espressioni, ond'è annunziato questo liberatore, non possono, non debbono essere interpretate, perchè neppure Dante intese designare con esse un personaggio determinato assumendo l'oscuro ed apocalittico stile dei vaticinatori.

Il passaggio di Acheronte, conviene riconoscerlo una volta, si fece in modo misterioso coll'intervento di una potestà alquanto superiore alle infernali; e Dante volle lasciare per il momento nell'oscurità il metodo e le particolarità del tragitto, affinchè di mezzo al vento, ai lampi e al greve tuono, il meraviglioso, che ha bisogno delle tenebre, potesse grandeggiare nella scena indefinita e paurosa. Come spiegare quello che l'autore stesso non credè utile in quel punto di determinare analiticameute?

Perchè non ricongiungere questo episodio a quello del messo che aprirà la porta di Dite?

Nè ci tortureremo più oltre il cervello intorno al disdegno di Guido Cavalcanti, se avremo la virtù di credere ai saggi consigli di un buon vocabolario. Il quale c'insegnerà che l'Alighieri disse veracemente che Guido forse trascurò troppo lo studio di Virgilio e preferì all'*Eneide* i volumi de' filosofi antichi ed alla poesia latina i canti volgari di Francia, di Provenza e d'Italia. Che male c'è ad ammettere un fatto così innocente?

La cabalistica proposizione: « *Pape Satan, pape Satan aleppe* » non è formata di parole ebraiche o greche o latine o francesi; ma è un fantastico saggio di lingua infernale, diversa affatto dalle favelle delle nazioni viventi. Perchè ostinarsi a tradurre ciò che per Dante stesso rappresentava una serie di suoni articolati senza corrispondenza di significato? Dicasi altrettanto dei moltissimi altri luoghi delle tre cantiche, ne' quali si

contengono profezie, che l'autore stesso non sapeva decifrare.

Le ossa di re Manfredi furono gettate ed esposte alla pioggia ed al vento quasi lungo il Verde, cioè il Castellano che presso Ascoli mette foce nel Tronto, non già lungo il Liri o Garigliano. E questo si deve credere per due motivi gravissimi. Primieramente la designazione delle acque ascolane fu fatta da Pietro figliuolo di Dante, cioè dal legittimo erede delle opinioni, delle dottrine, delle bozze di lavoro del divino poeta. In secondo luogo, se il pastor di Cosenza, per ordine di Clemente IV, avesse gettato il cadavere del valoroso principe svevo alla sinistra del Liri, per trarlo fuori del regno, ch'era terra della chiesa, avrebbe profanato con quel corpo maledetto una terra ancora più sacra, un paese direttamente soggetto al dominio ecclesiastico, vale a dire la campagna di Roma. Laddove, mediante l'interpretazione di Pietro di Dante, si toglie di mezzo ogni difficoltà. Perchè Ascoli nel sec. XIII era repubblica fiorente sotto una specie di alto protettorato dei re di Puglia e dei Papi. La chiesa vantava, è vero, qualche diritto di dominio sulla città e i suoi feudi, ma era una pretenzione molto platonica, perchè Ascoli con un'abile politica seppe in tutto il medio evo prevalersi della sua posizione di città di frontiera per staccarsi quasi intieramente dalla Marca e formare uno stato neutrale di confine. [1] Oltre a ciò, quando avvenne la battaglia di Benevento, Ascoli viveva da due anni sotto l'interdetto fulminatole contro da Urbano IV, appunto perchè aveva aderito a Manfredi; sicchè il cadavere di uno scomunicato ben poteva essere gettato sopra terra scomunicata.

Del truce mistero, con cui fu eseguito il decreto della curia in otraggio a un cadavere, Dante fu probabilmente informato da Cecco d'Ascoli; dal quale eb-

1) Perfino in una bolla del 1539 emanata da Paolo III, quando Ascoli era veramente soggetta alla Chiesa, la città si considerava come staccata dalla Marca anconitana. In detta bolla il Cardinale Rodolfo di Carpo è detto *Apostolicae sedis legatus in provincia Marchiae Ancon. ac civitatibus, terris, castris, locis Massae Trebariae, et Praesid. Farfens.* **nec non Asculi.**

be forse anche la descrizione del Castellano, che scorrendo tra ripe alte e selvose rispecchia nelle sue onde il verde cupo delle scene circostanti.

Tornare al commento di Pietro è pur doveroso in quel passo del canto IX dell' Inferno, in cui un messo del cielo viene in aiuto di Virgilio e di Dante e con una verghetta apre loro la porta della città di Dite. Pietro ci avverte che quel messo era Mercurio, laddove altri hanno stranamente sognato che forse un angelo, anzi Cristo stesso, o vi hanno raffigurato Ercole o il figliuolo d' Anchise.

Che la ragione stia anche questa volta dalla parte del figliuolo di Dante si può dimostrare in modo sicuro. Innanzi tutto l' espositore fa notare il parallelismo che v' è tra questo messo dell' inferno dantesco e Mercurio che nella *Tebaide* di Stazio [1] introduce nella città infernale l' ombra di Laio. In tal modo, quasi parlando in nome del genitore, indica la fonte dell' invenzione dantesca. In secondo luogo, a rincalzo di tale opinione, si può notare che a Dante e a tutti i buoni cattolici sarebbe sembrato orribile sacrilegio il far passare un angelo per l' inferno; tanto ciò è vero che questo intervento angelico non è occorso mai durante l' azione della prima cantica. Beatrice, è vero, discende laggiù nell' inferno; ma, a buon conto, Beatrice, per quanto esaltata dall' Alighieri, non è un angelo, e poi essa si ferma per pochi istanti a parlare con Virgilio, non nell' inferno propriamente detto, ma nel cerchio del limbo, anzi in quella parte dove gli spiriti magni gloriano della luce che splende e risplenderà eternamente nel nobile castello. D' altronde, se il messo del cielo fosse stato un angelo, non avrebbe avuto il fastidio di rimuovere colla sinistra dal volto l' aere grasso che vaporava dalla stigia palude; lo splendore infinito della sua faccia avrebbe illuminato tutto l' inferno e fatta dileguare la nebbia più fitta e pesante; nè Virgilio si sarebbe contentato di ordinare a Dante che *inchinasse* al liberatore, ma lo avrebbe obbligato a inginocchiarsi, a giunger le mani e ad atterrare il ciglio. Della ipo-

1) II, 1-31.

tesi di Cristo non è serio tener parola, mentre sappiamo che Dante, per non profanare nell' inferno il nome di Cristo, quando non può fare a meno di accennare ad esso, ricorse a sempre nuove e bellissime circonlocuzioni; se non che, nell' ipotesi accennata, l' Alighieri avrebbe, per un' azione d' infimo ordine rispetto all' onnipotenza divina, fatto operare un miracolo più grande che non quello dell' incarnazione. È da osservarsi finalmente che dalla prima entrata nell' inferno fino al vestibolo del Purgatorio, da Caronte a Catone Uticense, tutti quelli che hanno grado di ministri ed uffiziali sono esseri tratti dal mondo mitologico e dalla storia pagana; sicchè anche il messo destinato ad aprire la porta della città di Dite, sebbene possedesse grado e dignità molto superiori all' ufficio dei demòni sovrastanti nelle diverse parti dell' inferno, tuttavia per la sua origine doveva appartenere alla stessa categoria degli uffiziali inferiori: Caronte, Minos, Cerbero, Pluto, Flegias, le Furie, il Minotauro, Gerione, i Giganti, i Centauri, le Arpie, cioè al mondo mitologico. I santi padri avevano sentenziato che gli dei del paganesimo non furono altro che demòni. Dante accettò questo giudizio, ma con molte restrizioni. Gli dei e i personaggi antichi più ragguardevoli non depresse egli alla condizione diabolica: ma li lasciò sull' Olimpo o sulla terra come simboli della potenza del vero Dio: così potè invocare le Muse ed Apollo con parole di ossequio e di venerazione e collocare Catone nell' invidiabile posto di guardiano del Purgatorio. Le creazioni mitologiche inferiori servirongli mirabilmente alle metamorfosi demoniache di sopra enumerate; non a queste, sibbene alle creazioni mitologiche superiori, viventi nel mondo dei simboli, appartiene Mercurio che passando Stige a piedi asciutti ed agitando le ali de' piedi e del cappello fa *un fracasso d' un suon pien di spavento,* ed arrivato alla porta fatale la dischiude con una *verghetta,* cioè col *caduceo,* la cui virtù è descritta da Virgilio in modo da spiegare compiutamente i fenomeni rappresentati nel canto IX dell' Inferno:

« *Jam virgam capit; hac animas ille evocat Orco*
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit.
Dat somnos, adimitque, et lumina morte resignat;
Illa fretus agitat ventos et turbida tranat
Nubila . . . . (Aeneid. IV) »

Agitat ventos et tranat turbida nubila! Proprio come dice Dante del messo dal cielo che muove il vento e trapassa la nebbia caliginosa dello Stige. A compimento dei riscontri si noti che Ermete Psicopompo, se non mentiscono le immagini che ci rimangono del figliuolo di Maia, reggeva il caduceo colla sinistra, e colla sinistra il messo dantesco

« *Dal volto rimovea quell' aer grasso* ».

Siccome poi questo Mercurio virgiliano *dat somnos adimitque,* così noi dobbiamo riconoscere il suo misterioso intervento anche nel canto III dell' Inferno, là dove, avendo ricusato Caronte di trasportare il poeta di là del mal fiume, la buia campagna tremò e diede vento che balenando una luce vermiglia fece cader Dante in sonno profondo. Durante il quale Mercurio guidatore dei morti trasportò Dante all' altra riva e poi con un greve tuono lo svegliò improvvisamente:

« . . . . sub tristia Tertara mittit,
Dat somnos adimitque . . . . »

A identificare questo messo del cielo, cioè Mercurio che fu araldo di Giove e poi simbolo dell' aiuto divino agli uomini, col misterioso trasportatore di Dante al di là dell' Acheronte, siamo finalmente indotti dal soliloquio di Virgilio al principio del canto IX. L' autore dell' *Eneide* fidava nell' intervento di un essere superiore ai demòni, ma si turbava vedendo che questo indugiava a venire:

« *Pure a noi converrà vincer la punga,*
Cominciò ei, se non..... Tal ne si offerse!
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »

Chi si era offerto mai a Virgilio come aiutatore in un passo così difficile e pericoloso? Non ci è stato detto mai negli otto canti precedenti. Ma è lecito il supporre che quando avvenne il passaggio dell' Acheronte e Dante immerso nel sonno fu trasportato all' altra sponda, Virgilio ricevesse dall' innominato liberatore

l' assicurazione di un nuovo intervento suo, caso mai l' oltracotanza diabolica avesse chiuso in faccia ai due poeti le porte della città roggia.

Potrei moltiplicare all' infinito gli esempi e le considerazioni su questo soggetto; ma il poco sin qui esposto mi sembra sufficiente a giustificare la mia opinione: che gli studi danteschi potrebbero rifiorire, con grande utilità e decoro della nazione, ove si abbandonassero le sottigliezze critiche e le nebolosità estetiche, e nella esposizione del divino poema si tornasse al metodo primitivo del buon senso ed alle antiche testimonianze degli autori che furono più vicino a Dante ed all' età sua. Ed oso aggiungere: se per l' interpretazione dottrinale della *Commedia* fosse studiata e citata l' *Acerba,* che contiene ed illustra tutta la scienza medioevale sulla terra e sul firmamento.

I lettori benevoli siano clementi alla troppo lunga digressione.

XIII

CECCO D'ASCOLI E DANTE

Ed eccoci arrivati alla questione più grossa! La moderna critica letteraria ha virtù e benemerenze infinite, ma non il pregio della imparzialità. Cecco d'Ascoli è messo al bando dell'impero, perchè reo di mancato ossequio al poeta sovrano. L'atto d'accusa è ratificato ed accolto come articolo di fede da' letterati più rispettabili; chi si attenta di prènderne la difesa è per lo meno castigato colla noncuranza universale. Ben diversamente sono trattati due grandi poeti che, sebbene Toscani, diedero il brutto spettacolo di separarsi dalla nazione, quando questa nella parola di Dante ritrovava il pensiero, la speranza, l'anima sua. Cino da Pistoia, quantunque reso immortale dall'affettuosa lode dell'Alighieri, quando questi fu morto, dapprima si dolse della pubblica sventura in una canzone, ma poi non ebbe ritegno di vilipenderne la memoria per mezzo di altre liriche, specie con un sonetto del quale ogni endecasillabo contiene da solo dieci volte le ingiurie a Dante, che altri credè aver trovato in tutti i capitoli dell'*Acerba*. Orbene, la fama dell'*amoroso messer Cino* non è diminuita per questo. V'è chi trova la cosa non bella, ma giustificabile ad ogni modo, perchè gli uomini sono uomini, e quando i quaderni della *Commedia* si andavano diffondendo per l'Italia, le passioni di parte erano tuttora così veementi, così vive le memorie e i rancori che il ghibellino inesorabile aveva lasciato dietro di sè, che niuno deve stupirsi se al coro dell'apoteosi dantesca si confuse qualche nota discordante. E poi perchè negarlo? Al sarcofago di Ravenna non tutti si volgevano come all'arca santa della patria; erano vivi molti dei vituperati nel divino poema o erano vivi quelli, a cui qualche verso dantesco faceva salire sulla fronte la vergogna e la rabbia di una offesa domestica. E parecchi, quando le due ultime canti-

che furono pubblicate, rimasero delusi nella speranza concepita d'infuturarsi nei secoli insieme colla *Commedia.* I vituperati e i delusi sfogarono, naturalmente, l'animo loro con un linguaggio troppo libero e per nulla rispettoso verso il gigante sepolto. Queste savie considerazioni sono di Giosuè Carducci, e in esse consentono tutte le persone colte e perspicaci d'Italia.

Ma i più non si degnano neppure di scagionare M. Cino dall'accusa d'ingratitudine e d'irreverenza e negano addirittura il reato. È impossibile, dicono essi, che un'anima buona e gentile, com'era quella del Pistoiese, abbia potuto concepire tanta viltà; le liriche incriminate sono opera di qualche falsario, che, per ispirito fazioso, volle decorare di un nome illustre l'opera scellerata del proprio livore. È impossibile che il grande giureconsulto abbia sì bassamente insultato le ossa di un uomo, a cui vivo s'era inchinato come a maestro e signore!

Francesco Petrarca non mette in rima i suoi giudizi sopra Dante e l'opera di lui: ma l'uno e l'altra fieramente condanna colla forma di disprezzo ch'è più umiliante: col non accorgersi di loro nel mondo. È indubitato che il cantore di Laura a cinquantacinque anni, quando l'Alighieri da trent'otto anni era sparito dalla terra, non aveva letto la *Divina Commedia!* Giovanni Boccaccio gl'invia un esemplare del libro, che già era famoso fra la gente colta d'Italia, e accompagna il dono con un panegirico in versi latini, timido, insinuante, adulatorio, quale si addiceva ad uno che voleva prevenire e smorzare colla umiltà, colla compunzione, con un'ammenda volontaria e anticipata lo scoppio di collera, con cui il poeta laureato avrebbe ricevuto quel manoscritto. Altro che le ingenue e schiette terzine di Cecco d'Ascoli!

Eppure il Petrarca è generalmente scusato del suo contegno; il luogo di un'opera sua [1] che suona biasimo a Dante è attribuito a corruzione del testo e ricostruito in modo da convertirsi in elogio. Gli si mena buona la giustificazione contenuta nella risposta al Boc-

---

1) *Rer. memor.*

caccio, e, quel ch' è più, gli si perdona il vano tentativo di mostrare coi *Trionfi* che la *Commedia* non era poi insuperabile!

In quanto a me, per assolvere Messer Cino e Messer Francesco del crimine di lesa maestà, non ho sentito mai il bisogno di sforzare la dialettica. Ammetto il fatto della loro eresia dantesca, nè per questo si degrada a' miei occhi il loro carattere. Siamo noi nel torto, che alla distanza di seicento anni pretendiamo dai contemporanei di Dante quel giudizio equo, spassionato, ossequioso, che solamente le posteriori età poterono formulare, allorquando la figura del divino poeta, sollevatasi al di sopra degli uomini e delle cose, che egli aveva odiato od amato, apparve, tra il cielo e la terra, sfolgoreggiante personificazione del genio nazionale. Nè ora si potrebbe da alcuno, neppure dai critici più rigorosamente oggettivi, immaginare un Dante diverso da questa personalità eterea e reverenda, se anche documenti certi venissero a provare che alcuni fra' contemporanei ebbero, non dico buone ragioni, ma rancori sufficienti per vendicarsi col profanare persino la tomba dell' offensore; anche se autorevolmente si dimostrasse che Dante fu senza ingiustizia condannato per estorsione e baratteria commesse per causa politica. Chi può sinceramente pensare che per comporre la *Commedia* fosse necessario, oltre all' ingegno più poderoso del genere umano, l' impeccabilità assoluta nelle relazioni domestiche, nel consorzio dei connazionali, negli atti della vita pubblica?

Oltre a ciò, chiunque discorre di Dante e degli uomini che gli furono più da presso, ha l' obbligo di non dimenticare che nel trecento non v' erano società di mutuo incensamento fra letterati, nè giornali che coi richiami di lodi false innalzassero alcuni autori o colla congiura del silenzio annientassero altri. I padri nostri erano aperti e leali nell' amore come nell' odio, nel benefizio come nella vendetta. La libertà di parola nelle dispute di scuola e nelle discussioni di repubblica era pari all' ardimento con cui anche un piccolo comune faceva cavalcate sul territorio dei più potenti; a prosatori e poeti dell' età dantesca la lingua

« *Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo* »

I precetti e le abitudini del nostro galateo letterario non sono dunque appropriata misura nell' esame di questioni personali « in quel secolo che fino le gentildonne trovavano motti mortali in punta come stili avvelenati per gittarsi in viso l' una all' altra le sventure dei padri [1] » Comunque sia, nel pronunziare giudizi su le parole e gli atti di amici e di nemici di Dante, si osservi il dovere supremo dei magistrati, l' imparzialità, e a Cecco d' Ascoli non s' imputi a delitto quello che Cino da Pistoia e il Petrarca fecero impunemente e con forme davvero illegittime ed eccessive.

Angelo Colocci, sulla fede certo di buoni documenti, afferma che il professore di Bologna fu *amico assai* dell' esule fiorentino: a prova del suo asserto dice di aver visto *sonetti* che si mandavano. Ad attenuare o distruggere il valore di questa affermazione non si dica che il Colocci poteva aver dedotto le sue conclusioni da quei luoghi dell' *Acerba* ne' quali si tocca dei rapporti fra l' Ascolano e il Fiorentino. Perchè, ove non si voglia tacciare il Colocci di menzogna sfacciata, conviene ammettere ch' egli desumesse gli elementi del suo giudizio soprattutto dalla lettura delle epistole in versi che si scambiarono l' Ascolano e il Fiorentino.

Ci sia concesso d' inaugurare il nostro studio sopra l' arduo soggetto con un esame calmo e spassionato dell' affermazione colocciana.

Nel catalogo dei manoscritti posseduti da D. Baldassare Boncompagni, compilato da Enrico Narducci, sono descritti due codici del sec. XV contenenti l' *Acerba.* [2] Da uno di essi sono riprodotti due sonetti attribuiti l' uno a Dante, l' altro a Cecco d' Ascoli.

Nel *Giornale del centenario di Dante Alighieri* (Firenze, Cellini, 1864-65, fasc. 34, pag. 274-275) è inserita una lettera dello stesso Narducci sopra le due liriche ed è prezzo dell' opera riferire qui le parti principali.

« In un codice cartaceo del sec. XV, ora posseduto dal principe Baldassare Boncompagni, segnato col N. 343

1) Carducci, Studi letterarii, pag. 267)
2) Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1862, pagg. 155-156.

nel catalogo da me compilato de' suoi manoscritti, e contenente l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, m'imbattei in due sonetti scritti nel rovescio della carta 98 di quel codice, e stampati colla medesima grafia dell'originale nella pagina 156 del precitato catalogo. Il primo di questi due sonetti è sotto il nome di Dante *(Dantis)*, il secondo contiene la risposta di Cecco *(Cechus)*. Il pregio di tali sonetti è storico e non linguistico; tuttavia parmi non inutile il darne in codesto pregevole giornale una lezione, la meglio corretta ch'io sappia, per più ragioni. La principale si è a conforto della autenticità della nota Epistola di Dante a Guido da Polenta, in data dei 30 di marzo 1314, e per conseguenza dell'ambasceria di quello alla signoria di Venezia. [1] Ciò premesso, ecco i due sonetti:

DANTE A CECCO

« *Cecco, io son qua giunto in terra acquatica,*
E parte vivo in acqua, come bevero [2],
Non chiara e dolce, nè come di Tevero,
Ma alla vista e al gusto assai salvatica.
Io sto fra gente di sì nova pratica,
E tengon modo dagli altri sì scevero,
Ch' ogni costume altrui gli par d' ellevero [3],
Più che non fa agli Arminii la grammatica [4].
Questi cotai d' ogni accia portan tonica [5],
E tante son le leggi che lor capita,
Tengon per nulla l' Inforzato e 'l Codico [6].
Guadagnasi con loro niente o modico;
Chi pratica con loro, e non iscapita,
Può dir ch' ha più virtù della bettonica.
E se di tua virtù non porgi regola,
Sarai uccellato come tordo in pegola [7] ».

---

1) Questa famosa epistola di D. al Conte Guido è oggi ripudiata come falsificazione di tempi posteriori.
2) Castoro.
3) Elleboro.
4) Arminij per Armeni.
5) Cioè sono instabili ne' loro costumi.
6) *Inforzato*, una delle tre parti principali in cui dividevansi le Pandette; codice, o codice, nome dato per antonomasia al libro delle leggi civili, compilato prima per ordine di Teodosio, quindi di Giustiniano.
7) Pegola, pece, ma qui sta per pania.

RISPONDE CECCO A DANTE

« *Tu vien' da lunge con rima balbatica* [1],
La più che udrò per infino che vivero [2],
Chè, se venisse ove nasce il pivero [3],
Si basterebbe ad aste [4] *alla sua pratica.*
Se stai fra gente ch' è sempre lunatica
Leggere ti convien siffatto livero [5],
Che tu possi notar quel ch' io ti scrivero,
S' tu vuo' asseguir da Dio virtù Dalmatica [6].
Non star con lor con vita melanconica,
Usa cautela e spesso la ricapita,
E sappiti mostrar Francesco e Rodico [7].
Va, come ti convien, diritto e clodico [8],
Capiterai, come quei che ben capita,
Più chiaro assai che la preta sardonica [9].
A me la tua parola stretta legola,
E tu la mia non la tenere a begola [10] ».

La correzione [11] del testo dei due sonetti e le note che li accompagnano sono, a confessione del Narducci, dovute alla cortesia del conte Giovanni Galvani. Di tali note io mi sono valso in parte soltanto; in più casi ho tentato una nuova interpretazione mia propria.

Il Narducci non nasconde che il prof. Alessandro d'Ancona, avendo trovato ambedue questi sonetti sotto

---

1) Rima balba e sdrucciola.

2) Arretro l'accento a *viverò*, e più sotto a *scriverò*, per ottenere gli sdruccioli voluti.

3) Pevero, pevere, voce antiquata per pepe.

4) Ad aste, sarebbe equivalente al modo avverbiale *ad assai*.

5) Libro.

6) Allude alla mescolanza di sangue e di linguaggio fra Dalmati e Veneziani.

7) Sappiti mostrar non soltanto italiano, ma, all' occorrenza, anche francese e rodiese, cioè fatti intendere colla lingua che sia più chiara ed efficace con certa gente testarda.

8) Diritto o zoppo, secondo l' opportunità.

9) Il sardonico, o onice sardo, è pietra molto vantata dagli antichi. Ho restituito l' ascolano *preta* (nel codice è *preda*).

10) Cioè per vana ciarla.

11) Cfr. *Catalogo dei Mss. ora posseduto da D. Baldassare Boncompagni* compilato da E. Narducci pagg. 155-156.

altro nome nel rovescio della carta 43 del primo volume della *Raccolta di rime antiche* mss. compilata dal Moucke e dal Biscioni, che si conserva nella pubblica biblioteca di Lucca (num. gen. del *Catalogo dei mss.* 530) fu il primo a far notare che i sonetti stessi sono contesi a Dante e a Cecco d'Ascoli da Ser Ventura Monachi e da Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi. Ma egli osserva che « ciò non distrugge la possibilità che questi due sonetti siano l'uno di Cecco, di Dante l'altro; anzi, nel dubbio, sembra più ragionevole cosa il propendere per l'autorità del codice più antico; oltre di che le molte varianti fra i due codici non permettono di ritenerne la lezione come identica in questa parte. E, come disse già il Fraticelli, in proposito della precitata Epistola di Dante, se non abbiamo bastanti argomenti per dirli genuini, non ne abbiamo a sufficienza per asserirli apocrifi ».

Volendo anch'io contribuire allo studio di questo soggetto, appena conosciuto l'articolo del Narducci e il saggio di Enrico Frizzi sopra Cecco d'Ascoli e l'Acerba [1], feci trarre dalla biblioteca governativa di Lucca i due sonetti contestati ed ora li pubblico qui coi necessari raffronti.

Cod. 1486, del Secolo XVIII, cartaceo, in fol.

Ser Ventura Monachi essendo in Vinegia mandò a Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi.

SONETTO

Giovanni i' son condotto in terra acquatica,
E vivo parte in acqua, come bevero,
Chiara nè dolce, non come di Tevero,
Ma nel viso e nel gusto assai salvatica.
E son tra gente di sì nuova pratica,
E tengon modo sì dagli altri scevero,
Ch' ogni costume altrui mi par di levero
Da lor più che l'Ermin dalla gramatica.

1) Il Prof. Enrico Frizzi fu il primo a tentare uno studio serio su C. d' A. e l' *Acerba*. Egli aveva appena terminato gli studi letterari, quando la morte troncò le molte speranze che di lui avevano concepito i maestri. Morendo a ventidue anni lasciò importanti lavori, sebbene non compiuti. Quello sul nostro fu pubblicato, a cura del Prof. Alessandro D' Ancona, nel *Propugnatore*, (Bologna, tomo X, parte I, anno 1877, pagg. 468-498).

E ciascun mette suo parere in cronica,
E tante son le leggi quante capita:
Hanno per nulla il vin forzato o 'l codico.
Guadagnasi con lor nïente o modico,
Chi traffica con loro e non ne scapita,
Può dir ch' ha più vertù che la brettonica.
Se di conforto a me non porgi regola,
Starocci lieto come tordo in pegola.

Giovanni Lambertucci risponde a Ser Ventura per quelle medesime rime.

SONETTO

Poichè fortuna v' è tanto lunatica,
Che v' ha condotto con fortuna al pevero
Fra quella gente, ove non ha persevero,
Modo nè legge, nè usanza Ebratica;
Ordine dono a voi non di dramatica,
Ma di que' savi, che dell' acqua bevero,
Onde consorti fu di que' che livero
Seguono il capo della mente erratica.
Però vestite voi di simil tonica,
Chè tra civette un pappagal mal abita,
O ver tra donne un gran maestro loico.
Ventura, io so, che il bel costume arnonico
V' è più in piacere per gustare *anafica*
Si vive al dolce e ben lo sa veronico.
Non siate del tornar qua tanto in fregola,
Che voi falliste il ben seguir la stegola.
Ma quando ritornate a veder Fiesole,
Lasciate ogni costume d' acqua *diesole.*

Non occorre intrattenersi a dimostrare la tesi posta dal Narducci che maggior fede merita il codice posseduto dal principe Boncompagni, ove i due sonetti si assegnano a Dante e a Cecco d' Ascoli, in confronto del codice lucchese che li attribuisce al Monachi ed al Lambertucci: giacchè la cosa è evidente per la grave ragione della cronologia, essendo il primo scrittura del secolo XV, l' altro del secolo XVIII! Anzi, a voler essere esatti, il manoscritto lucchese, fattura, si può dire, dei tempi nostri, non merita nome e dignità di codice,

laddove il primo non può essere contraddetto se non da scrittura per lo meno ugualmente antica e autorevole.

A me sembra che ove non sorga questo contraddittore degno di fede, i due sonetti debbono essere reputati genuini e perciò appartenenti di pieno diritto ai poeti, cui sono assegnati dal codice romano. A conforto di questa opinione sta il fatto che le dette liriche sono trascritte nel quaderno stesso che contiene l'*Acerba,* sono collocati cioè nel campo sempre disputato delle relazioni tra l'Ascolano e il Fiorentino; colui che ve li copiò intese difendere Cecco d'Ascoli dalla taccia d'invidia e di malignità verso il poeta sovrano, producendo una prova irrefragabile della loro amicizia. Una falsificazione nel '400, era, se non impossibile, molto difficile: almeno non era allora cominciato il periodo classico delle contraffazioni e delle imposture in fatto di letteratura volgare. Ragioni più gravi ancora mi convincono che i due sonetti non sono adulterini. Il Colocci, la cui casa a Roma per parecchi anni fu il ritrovo degli uomini eccellenti nelle lettere e nelle scienze, ci dice di aver letto sonetti che Dante e Cecco si scambiarono; è proprio assurdo il pensare ch'egli abbia mentito; è invece molto probabile che i due sonetti del codice Boncompagni siano tra quelli che l'umanista marchigiano ebbe sott'occhio. Si consideri oltre a ciò che la disgraziata missione di Dante a Venezia, assunta, mentre dimorava a Ravenna, spiega egregiamente tutte e singole le frasi che si riscontrano nel sonetto dantesco. Aggiungasi che di una corrispondenza poetica tra l'Ascolano e il Fiorentino abbiamo sicurissima prova nel capitolo 12, lib. II dell'*Acerba;* sicchè i due sonetti non sono che una testimonianza di più di un fatto certo e ben determinato. Si noti che in essi noi troviamo concetti ed espressioni convenienti ai due interlocutori. Cecco d'Ascoli era ricercato come consigliere dai più grandi uomini dell'età sua, nei più perigliosi momenti della vita; Cino da Pistoia e Francesco Petrarca sono indubbiamente nel novero, ed essi valgono per mille. I rettori di Firenze lasciavano alla decisione dell'Ascolano le pratiche più importanti dello stato, di fronte a Castruccio ed a Ludovico il Bava-

ro. Qual meraviglia che Dante pur esso abbia fatto ricorso ad un amico fedele e perspicace, mentre si trovava impigliato tra difficoltà d'ogni specie per un'ambasceria, che gli costò certo la vita? E chi vorrà negare a Cecco l'autorità necessaria all'ufficio di consigliere, mentre è dimostrato che la fama grandissima, ond'era circondato il suo nome, derivava principalmente dalla sua preveggenza, dal suo diritto giudizio nelle questioni più intricate?

Finalmente, la parte lessicale dei due sonetti ci consiglia ad ammettere che non sono apocrifi. Dantesco è quel *bevero,* che sta parte in acqua parte in terra ed è appropriato a chi abiti a Venezia [1]. Gli Arminii od Ermini canzonati da Dante come antitesi della grammatica, cioè del parlare corretto e conforme all'uso dei buoni dicitori, ci richiamano alla mente la satira che di essi fa Cecco nell'*Acerba* [2] per la stessa ragione del linguaggio; sicchè pare che qui gl'interlocutori si intendano, con un semplice accenno, su cosa di cui abbiano discorso e celiato insieme altre volte. Questi Armini erano monaci Armeni Basiliani, stabiliti a Firenze, i quali, come dice il Palermo, non essendo intesi dai Fiorentini, ne venne che quando una tal cosa non s'intendesse, solea essere usato il proverbio: ella è la zolfa degli Ermini [3]. Le forme *pivero* e *livero* per *pepe* e *libro* sono conformi al dialetto che formava la base alla lingua letteraria di Cecco d'Ascoli. Al quale ben si addicono altresì le raccomandazioni, per lui usuali, di tenere stretto a sè la parola della verità. I latinismi che abbondano in questi scritti, in numero quasi uguale degli idiotismi che pure vi spesseggiano, sono proprietà delle rime umoristiche e satiriche fiorite in Toscana contemporaneamente alla scuola dello *stil novo.* E Dante non isdegnò esercitare l'ingegno in questa poesia personale e satirica, nella quale l'elemento comico, prima ancora del Sacchetti e del Burchiello, risultava da cu-

---

1) Cfr. Inferno XVII, 22.
2) Lib. V.
3) Cfr. *Varchi*, Ercolano 130; *Boccaccio,* novella 73; *Sacchetti,* novella 290; *Burchiello*, sonetti 91 e 133.

riosi accozzamenti di vocaboli poco usati e da un gergo che ondeggiava tra il parlare furbesco e plebeo e l'eloquio dottrinale dei pedanti [1].

Esposti i motivi per cui si afforza il mio convincimento circa l'autenticità dei sonetti di Dante e di Cecco d'Ascoli, debbo pur dichiarare che non è in me ugualmente salda e forte la speranza di vedere accolta da tutti la mia opinione. So, per lunga prova, che nella repubblica della critica letteraria, il principio di autorità e lo spirito di conservazione regnano e governano assoluti; nè io mi dolgo di una tirannide che salva la repubblica stessa dell'anarchia. Nessuno potrà ad ogni modo contrastare che anche come leggenda quei due titoli varrebbero a convincerci che solo pochi maligni calunniosamente falsarono le relazioni personali tra i due poeti fino a scambiare l'amicizia coll'astio e col livore.

Tra gli appunti del Colocci troviamo questa nuda annotazione:

« *La figura de Cecco ad Ravenna* ».

A me parve, appena letta questa memoria [2], che vi si nascondesse il ricordo di un ritratto del nostro da lui veduto a Ravenna. Il desiderio mio che alcuno si ponesse a questa importante ricerca fu appagato dal solerte Corrado Ricci che stava compiendo il grande lavoro su l'ultimo rifugio di Dante. Ma disgraziatamente la sua diligenza non fu premiata, ed egli dovè concludere: *Non ci è riuscito di trovare, nonchè la figura, nemmeno il più lieve accenno ad essa* [3] Chi sa che il ritratto dell'Ascolano non sia andato confuso coi tanti, che, provenienti da Ravenna, furono battezzati per l'effigie di Dante! Lo scambio non sembra inverosimile a chi conosce la tradizionale figura di Cecco molto somigliante al profilo pure tradizionale della figura dantesca. Frattanto, noi, augurando sorte migliore a future in-

---

1) Cfr.; tre sonetti di Dante: *Chi udisse tossir la mal fatata; Ben ti faranno il nodo Salamone; Bicci Novel figliuol di non so cui.*

2) G. Castelli, *Nuove ricerche* su C. d'A. in Giornale storico della lett. it., 1890, vol. XV, pag. 251 e segg.

3) C. Ricci, L'ultimo rifugio di Dante (Milano, Hoepli; pag. 179 in nota).

vestigazioni, teniamo la notizia del ritratto di Cecco a Ravenna come un nuovo argomento dei rapporti del nostro col cantore della visione oltremondana o almeno coi personaggi cospicui della ospitale città che circondavano di ossequio il vecchio fuoruscito. [1]

D' altronde che il nostro avesse cotali relazioni ci è dato arguire da un indizio molto più eloquente. Ne rimane un sonetto di Guido Novello, signore di Ravenna, all' Alighieri suo ospite, ed in esso si leggono parole e frasi che sono presi in prestito dall' *Acerba*. Mi restringo al riscontro di pochi endecasillabi:

GUIDO NOVELLO [2]

« Tanto ha virtù ciascun quanto intelletto
« E valor quanto in virtù si distende ».

CECCO D' ASCOLI [3]

« Tanto è il valor dell' uom quant' ha intelletto »
. . . .
« Tanto ha di ben ciascun quant' ha d' onore »
. . . .
« Quanto intelletto ha l' uom tant' ha di bene ».

---

1) In due codici dell' *Acerba*, del sec. XIV, custoditi nella Lanrenziana, C. d' A. è ritratto in abito di dottore. Il Calogerà *(Catalogus numismatum etc.)* parla di medaglie coniate in onore di Cecco e conservate a Brescia presso N. N. (Giammaria Mazzucchelli). Vedi Colucci, *Antichità Picene*, vol. XIV, p. XVIII. Di queste medaglie abbiamo già fatto un cenno a pag. 18 in nota. Ora aggiungiamo che un esemplare della medaglia coniata in onore di Cecco d' Ascoli, sicuramente nel sec. XV, fu posseduta da Apostolo Zeno, il quale la fece disegnare esattamente ed incidere in rame. Donde ne trasse copia il Pannelli per fregiarne la biografia di C. d' A. nell' opera « *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina nel Piceno* (Ascoli, tip. Ricci, 1757, vol. II pagg. 20-48). » A' tempi del Zeno ne aveva pure copia il Padre Canina di Casale Monferrato. Il Canonico Antonio Migliori di Ascoli, che fiorì tra la fine del sec. XVI e il principio del XVII, fece decorare la sala di una sua villetta suburbana di dipinti rappresentanti illustri Ascolani e fra essi diede luogo all' autore dell' *Acerba*. Il quadretto racchiuso in cornice circolare raffigurante il poeta credo sia proprio quello che ora si conserva nel palazzo dei Conti Marco, Giovanni e Giuseppe Sgariglia. — Esso è tratto dalla medaglia veneziana, senonchè Cecco vi apparisce alquanto più giovane. — Il Cav. Giuseppe Saienni pure di Ascoli possiede una riproduzione in piombo della detta medaglia.

2) *Rime scelte de' poeti ravennati*. Ravenna, Landi, 1739, pag. 2.

3) *Acerba*, lib. IV, cap. 7; Ibid. cap. 10.

Naturalmente il sonetto di Guido fu scritto prima del 1321. Non so quale fortuna toccherebbe a chi volesse tentare la dimostrazione che il poeta stoico ed altero sino al punto da censurare nobilmente il Cavalcanti, l'Alighieri e M. Cino, abbia commesso il plagio a danno del principe. D'altronde io non oso accusar questo di furto letterario; lascio impregiudicata la questione, ma intendo valermi per ora del diritto che mi deriva dal fatto riscontro per esprimere il parere che Cecco d'Ascoli non fu estraneo al sodalizio letterario e poetico, che si raccoglieva intorno a Dante nella corte di Ravenna.

Lo Scheffer-Boichorst [1], pone, senza risolverlo, il quesito: si conobbero i due personalmente? Ed aggiunge, per citare qualche esempio della pratica che Cecco aveva della monumentale città, che il nostro avendo detto:

« Maria va cercando per Ravenna
Chi crede che in donna sia intelletto »

mostrò di sapere che il nome Maria non era usato in quella terra. L'osservazione dell'autorevole dantista è per questo riguardo inopportuna, perchè Cecco non intese parlar di *Maria,* ma del mare *(mària)* che invano si cerca là dov'era una volta, assai presso le mura di Ravenna.

Il Padre Appiani, Guglielmo Libri [2] e tutti gli apologisti di Cecco gli assegnano un luogo onorevolissimo fra i maestri di colui che degli altri poeti fu onore e lume, in compagnia di Brunetto Latini, di Giotto, di Casella...... Questi avrebbero insegnato a Dante retorica, disegno e musica: quello filosofia e astrologia. Ma di simiglianti asserzioni non dimostrate e non dimostrabili, a ragione la critica moderna non tiene alcun conto, [3] o le accetta solo in parte, come documenti di un'influenza intellettuale esercitata da qualche egregio contemporaneo sull'animo del poeta, non di vero e

1) **Paul Scheffer Boichorst,** *Aus Dantes Verbannurg* (Strassburg, Trübner, 1882).

2) Op. citate.

3) A. Bartoli, *Storia della lett. ital.* vol. V. — A. Gaspary, *Storia della lett. ital.* tradotta da *N. Zingarelli,* vol. I.

proprio magistero. Dante dichiara che non apprese da alcun maestro l' arte del dire parole per rima [1]; si può argomentare da questa dichiarazione che neppure nelle altre discipline egli abbia avuto dei precettori speciali e regolarmente deputati ad ammaestrarlo. Dalla meditazione, dall' osservazione, dai viaggi, dalle dispute, dalle relazioni cogli uomini più eminenti dell' età sua, dalla dura esperienza della vita, dall' odio con cui urtò e percosse i suoi nemici Dante derivò il vitale alimento dell' ingegno immortale. A me sia consentito di collocare Cecco d' Ascoli, non tra i maestri, ma tra i sapienti, che, specie nella fisica, nella storia naturale, nell' astronomia, potevano e dovevano esercitare un' influenza diretta sulla coltura del più alto rappresentante del sapere medioevale. In questa opinione mi confermo ove considero che il divino poeta, dovendo collocare la sua immortale visione entro le linee immense dell' architettura astronomica, aveva quasi il dovere di cimentare le sue cognizioni cosmografiche e meteorologiche alla pietra di paragone di un sapere e di un' esperienza, che universalmente erano riconosciuti superiori alla media comune.

Ghibellino, perseguitato, libero di parola e di opera, sdegnoso, appassionato, schivo d' ogni bassezza, Cecco d' Ascoli si rivela tale carattere forte e battagliero, che per molti aspetti, se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi, assomiglia al carattere del ghibellin fuggiasco; onde anche per questo titolo diventano più chiare, verosimili, convincenti le prove dell' amicizia interceduta fra loro, desunte dagli scritti dell' Ascolano e dalla testimonianza di Angelo Colocci.

Prima di esaminare i luoghi dell' *Acerba,* che direttamente si riferiscono al divino poeta, è necessario il travagliarci alquanto intorno ad un grave quesito. Quando fu composto il poema? Prima o dopo la morte di Dante?

Non dissimulo, come fecero i panegiristi dell' Ascolano, che nell' opera di Cecco vi sono parole, anzi dei passi abbastanza lunghi, dove, date certe condizioni,

---

1) Dante, Vita nuova, cap. III.

alcuno potrebbe indovinare e forse leggere note di oltraggio alla *Commedia* ed al suo autore; per lo meno trovare motivi di dubbio sulla lealtà e sulla dignità del Marchigiano. La cronologia può somministrare i dati sicuri di giudizio e rivelarci se i luoghi incriminati dell' *Acerba* furono composti prima o dopo la morte dell' Alighieri; solo nel secondo dei casi la critica avrebbe diritto e dovere di chiedere ragione a Cecco del modo che tiene esaminando la dottrina e le opere di un uomo a lui tanto superiore, quando questi non era più in grado di far giustificazione o vendetta, sebbene l' irriverenza al defunto sia stata perdonata a Cino da Pistoia ed a Francesco Petrarca. Laddove, quando si dimostrasse che la composizione dell' *Acerba* fu intrapresa e continuata alcuni anni innanzi alla data fatale del 13 settembre 1321, i passi del poema nostro cotanto esecrati non solo si purificherebbero d' ogni macchia, ma diventerebbero argomenti di lode al sapere ed al coraggio dell' Ascolano.

In alcuni codici si legge che l' *Acerba* fu composta nel tempo che Cecco dimorò a Firenze alla corte del Duca di Calabria; dunque tra il 30 luglio 1326 e il 15 settembre 1327, in poco più di un anno. Si nota altresì che del poema non si fa menzione nel processo bolognese del 1324; onde e dal silenzio dell' inquisitore Lamberto e dalla indicazione di qualche codice si argomenta che la detta opera fu ideata e condotta a quel termine, in cui si ritrova, qualche anno dopo la morte di Dante.

A premunirsi contro gli effetti di questa troppo svelta argomentazione, basta il considerare che la notizia essere stata composta l' *Acerba* alla corte del Duca, cioè nello spazio di pochi mesi, è inverosimile. Forse un amanuense, in mancanza di più precisa indicazione, assegnò al libro la data dell' ultimo rifugio dell' Ascolano, quasi volesse con ciò far sapere ai lettori che il maestro fu colto dai persecutori e dal carnefice proprio quando aveva appena compiuta un' opera bella e grandemente istruttiva. La pietosa indicazione fu raccolta da altri copisti e tramandata sino a noi. A fissare questi termini l' amanuense poteva essere consigliato al-

tresì dal fatto che l' *Acerba* non fu nota ai più che dopo il supplizio dell' autore: dunque era essa novissima tra le scritture di lui. Ma di ciò, senza bisogno d' inventare le date, troviamo la spiegazione in un altro codice posseduto dal Libri [1] ed ora conservato alla Laurenziana, dove è detto che l' *Acerba* non fu terminata dal poeta, *quia mors supervenit ei.* È questa una notizia verosimile e degna di fede, perchè conforme al giudizio che deve dare dell' opera chiunque anche la legga, per curiosità, una volta sola. Le lacune vi sono qua e là non infrequenti; il *limae labor* si desidera ancora più spesso; gli ultimi capitoli sono, non già frammenti, ma addirittura abbozzi di lavoro. Capitoli abbastanza lunghi si alternano ad altri brevissimi, che sembrano collocati qua e là come temi da svolgersi ampiamente più tardi. Trattasi dunque di poema incompiuto in quanto al disegno generale della invenzione e imperfetto nei singoli libri e capitoli, ai quali il poeta tornava di mano in mano che il concetto dell' opera si faceva nel suo pensiero più chiaro e preciso. [2] Di questo solo possiamo essere certi: ma ci è lecito ancora negare che la parte di lavoro che ne resta sia frutto di poco studio e di tenue lavoro. Se Dante si affaticò diciotto anni circa intorno al poema sacro, ben ne possiamo concedere almeno la metà all' Ascolano, cui meno propizia spirava Minerva, cui si porgeva meno pronto, flessibile, potente il volgare eloquio, cui gli uffici pubblici, l' insegnamento, le cure professionali, la perfidia de' nemici toglievano, forse più che a Dante, il tempo, l' agio e la libertà di proseguire, senza lunghe interruzioni, il cammino verso una grande idealità.

Ma ragioni ben più valide ci soccorrono nella di-

---

1) G. Libri, op. cit. ibid.

2) Che l' *Acerba* sia stata composta in tempi diversi viene dimostrato, fra gli altri, da Paul Scheffer Boichorst nell' opera *Aus Dantes Verbannung* (Strassburg, Trübner, 1882, pagg. 60-69); ma tra gli argomenti che adduce ve ne sono alcuni contradittorii; infondata è poi, come vedremo, l' asserzione che Cecco conobbe il *Paradiso* dantesco.

mostrazione che al cominciamento dell' *Acerba* deve assegnarsi una data molto anteriore al 1321. [1]

Coll' aver Dante fissato alla sua visione il termine fisso del 1300, mentre le ultime terzine del poema furono scritte solo nel 1321, egli ha conseguito il fine d' introdurre nell' immenso dramma il meraviglioso della profezia. Questo magnifico elemento di arte viene anch' esso in aiuto di Cecco d' Ascoli, ma in modo tutt' affatto diverso. L' Alighieri può esporre i fatti già accaduti come cose profeticamente antivedute; il nostro invece è costretto a profetare non per figura retorica, ma seriamente, su uomini e cose che non sono ancora entrati nel circolo delle realtà; egli deve leggere nell' avvenire e lo fa con occhio sicuro, di mano in mano che lo svolgimento della materia lo chiama al pericoloso ufficio di profeta. Cosicchè le sue predizioni si generano nell' atto stesso che le terzine fatidiche sono pensate e trascritte. Donde consegue che nell' *Acerba* le predizioni sono coeve ai versi e rappresentano stadi cronologici ben distinti nella composizione dell' opera. Nè si dica che Cecco avrebbe potuto, per esempio nel 1326 o nel 1327, esporre in tono profetico avvenimenti anteriori; perchè se avesse voluto fare il divinatore a buon mercato e senza pericolo di smentite, avrebbe, come Dante, posto un' antidata al poema. Egli invece dà al suo discorso poetico l' andatura di un ordinato ragionamento, che si svolge nel tempo del lavoro mentale. D' altronde così doveva essere nell' opera di un uomo che veracemente faceva professione di antivedere, col sussidio della scienza, il futuro, e della profezia non usava come di semplice materiale alla macchina del meraviglioso. Di tale situazione non si è tenuto conto da nessuno di coloro che delle predizioni di questo poema si sono valsi a dimostrare l' età, in cui l' opera fu composta. Ma noi possiamo ormai dalle profezie comprese nell' *Acerba* determinare la cronologia delle parti diverse del poema.

---

1) Il Padre Appiani (op. cit.) sostiene che l' *Acerba* fu composta prima che Cecco si stabilisse a Bologna e perciò prima ch' egli ponesse mano ai Commentari alla Sfera del Sacrobosco.

Cominciamo dall'apostrofe rivolta ai Bolognesi [1]:

« *Oh Bolognesi, oh anime di foco,*
In picciol tempo arriverete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
« *Or vi ricordi, come il divin arco*
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aspettando più, più si fa carco ».

Qui si predice évidentemente il rincrudire delle fazioni, onde la città fu sconvolta dal 1319 al 1320, quando Romeo Pepoli montava già verso la tirannide, mentre il papa fulminava scomuniche, il celebre studio pareva dovesse estinguersi per sempre e il cardinale Bertrand De Pouget si avanzava con modi da masnadiero per domare Bologna e le altre terre della Chiesa. In questa opinione io debbo assolutamente insistere, soprattutto a cagione della terzina seguente, con cui la profezia si chiude:

« *Di voi mi duole e spero di venire*
Al nido ch' è fondato sulla ghiaccia
De le globate stelle a mio sentire ».

Da questi versi chiaramente si rileva che Cecco si duole dei mali che travagliano Bologna e spera di uscire da tanto pericolo e ricoverarsi in un altro *nido,* in un nido ch' egli designa con indicazioni astronomiche, probabilmente ad Ascoli, forse a Firenze. Ora Cecco nel 1324 non era certo uscito di Bologna, perchè proprio in quell' anno fu condannato a pene ascetiche e pecuniarie e sospeso dalla cattedra. Dunque egli scriveva il XV capitolo del libro secondo indubbiamente prima del 16 dicembre 1324 ed ecco sfatata l' asserzione dell' amanuense che assegnava alla composizione dell' *Acerba* la data del soggiorno di Cecco alla corte del Duca, cioè tra il 30 luglio 1326 e il 15 settembre 1327, e ci spinge addietro di parecchi anni, quasi sicuramente al 1319.

Il vate prosegue:

« *E poi mi dolgo e piango di Fiorenza,*
Che lagrimando irriga la sua faccia,
Facendole i Lucchesi nova offenza ».

---

1) ACERBA lib. II, cap. XV.

La nuova *offenza* di Lucca a Firenze si riferisce certo a qualcuna delle imprese di Castruccio contro la metropoli toscana. Ma non può essere la rotta di Altopascio (1325) che fiaccò la potenza fiorentina e pose a pericolo quasi l'esistenza stessa della città: perchè in questo caso il poeta avrebbe dipinto a vivi colori la desolazione del paese battuto e umiliato come forse non era stato mai. La *nuova offenza* è invece la guerra *rinnovata* da Castruccio, signore di Lucca, contro i Fiorentini nel 1320: guerra in cui esso tolse loro alcune fortezze di Val d'Arno inferiore, la Garfagnana, la Lunigiana etc. *Nuova* sta in relazione con *offenza* precedente: e questa sarebbe la battaglia di Montecatini (1315), per la quale Uguccione della Faggiuola signore di Lucca, secondato da Castruccio, aveva dato un colpo mortale al guelfismo fiorentino.

Dunque la terzina citata fu scritta nel tempo che intercede tra la rotta di Montecatini e le sconfitte del 1320. Ed eccoci respinti più indietro ancora.

La profezia continua così:

« *Or piangi, Pisa, con sospir dolenti,*
Quando il trionfo di Montecatino
Ed il francesco sangue ti rammenti.
« *Il tuo valor convien che pur si spigna*
E caggi nel giudizio divino,
Lassando il freno de la tua Sardigna. »

La vittoria di Montecatini contro la lega guelfa fu decorata dalla morte di Carlo Duca di Calabria e di Pietro d'Anjou fratello di Re Roberto, sangue reale di Francia. Ma Cecco predice a Pisa un terribile rivolgimento di fortuna e tale prostrazione di forze e di animo, che dovrà abbandonare la signoria della Sardegna.

Lo Scheffer-Boichorst da questo luogo dell' *Acerba* si crede abilitato a determinare alla composizione dell' opera l'anno 1324. Ma il Gaspary gli oppone che nella pace del 18 giugno 1324 i Pisani non rinunziarono all' isola, ma prestarono solamente omaggio al re d'Aragona per la possessione di essa. Solo nella pace bandita il 10 giugno 1326 abbandonarono intieramente la Sardegna *(G. Villani,* IX, 331). Lasciando i dotti tedeschi alle loro dispute, noi più rispettosi del linguaggio u-

mano, diremo che Cecco scriveva la terzina profetica sulla grave sventura di Pisa, quando il fatto della cessione della Sardegna non era avvenuto: altrimenti la profezia sarebbe stata vaniloquio da fanciullo o da pazzo. E ci collochiamo insieme col poeta in una posizione cronologica, che ha la latitudine dal 1318 al 1320 circa, in un periodo cioè de' più funesti per il popolo pisano, quando vittorie e disfatte egualmente funeste si avvicendavano sulla città destinata oramai a passare in seconda linea fra le potenze italiche, quando, ferita mortalmente sul mare alla Meloria (1284), serrata d'ogni parte dalle potenti alleanze guelfe, posta come segno di universali vendette, dopo la giornata di Montecatini (1315), un uomo assennato, anche senza essere astrologo, poteva antivedere che Pisa avrebbe lasciato il freno della Sardegna.

Dallo Scheffer-Boichorst non furono però avvertiti altri versi profetici del poema, che possono giovare ancor meglio all'assunto cronologico. Noi abbiamo fatto già menzione (cap. IV) della generale sollevazione delle Marche contro il papa avvenuta il 1307, dalla quale indubbiamente si occupa il nostro al cap. 16 del lib. II In quell'anno trentacinque luoghi, tra città, terre e castelli del Piceno si affrancarono dalla giurisdizione ecclesiastica e diedero il comando della lega a D. Poncello Orsini. Ascoli mandò all'esercito federale 500 armati e si offerse di pagare essa sola al capitano il quinto del patteggiato stipendio. Dal quale atto Cecco, benchè ghibellino, non si rallegra, perchè ha il giusto presentimento della rovina che ne verrà alle terre ribelli e soprattutto al suo paese natale.

Altri più importanti vaticinii s'incontrano qua e là nel poema. Uno si riferisce a Pistoia:

« *Però vedremo le città deserte*
Con basse mura all' ombra di boschi
Che già fu tempo ch' erano ben erte,
Ma non fondate sulla giusta pietra,
Come Pistoia di terra di Toschi,
Che peste nascerà di sua faretra ».

Anche qui si tratta, non di avvenimenti passati o contemporanei, ma di cose avvenire. Siamo pertanto

obbligati a giudicare delle condizioni morali e politiche di Pistoia ponendoci in un punto, da cui l'occhio possa speziare per lunga distesa. A me pare che la terribile profezia contro la città di Vanni Fucci muova dal 1305, dall'anno cioè in cui i Fiorentini, d'accordo coi Lucchesi, dopo una serie di lotte crudeli, riuscirono a cingere d'assedio l'odiata Pistoia ch'era diventata rifugio dei perseguitati dalla fazione dei Neri. Del quale assedio dice il Compagni che il solo racconto farebbe altrui piangere dirottamente. I prigionieri dall'una parte e dall'altra erano impiccati o guastati; agli uomini erano tagliati o un piede, o una mano, o cavato un occhio, alle donne si recideva il naso. L'assedio durò undici mesi e fu uno de' più feroci che si ricordino nelle tristi cronache medioevali, e fu tanta la rabbia dei vincitori, che anche per due mesi dopo la resa (1306) si continuò a distruggere le mura, le case, i palazzi e le torri dei Ghibellini e dei Bianchi [1].

Tale disastro è appunto quello vaticinato da Cecco d'Ascoli: Pistoia sarà disfatta e rasa al suolo: sul terreno maligno crescerà una boscaglia, albergo di belve!

Non ho potuto ancora farmi un chiaro concetto delle predizioni che si trovano sul principio del cap. XIII lib. II e riguardanti le popolazioni del Patrimonio, di Orvieto, di Assisi, di Todi e di Perugia; sono versi molto oscuri e si prestano, ad ogni modo, a riscontri storici diversi.

Perspicua è invece la profezia del cap. XIV contro la Romagna; è in forma di apostrofe alla città di Roma:

« *Per li peccati della tua Romagna,*
Bagnata dallo sangue pellegrino,
Il giusto cerchio sopra te si lagna;
Ma poco tempo regnerà il diviso,
Chè caccerà 'l Francesco lo Latino
Per la superbia nota del tuo viso. »

La Romagna fu bagnata di sangue pellegrino nel 1282, quando Guido da Montefeltro co' suoi stratagem-

1) Vedi: Storie pistolesi 1, 76; *Manetti*, Chronicon Pistoriense lib. 2 in *Rer. ital. script.* v. 19; *Ammirato*, storie fior. lib. IV; *Chiappelli*, Vita di Cino da Pistoia etc.

mi trasse in inganno le milizie francesi spedite da Martino IV per domare i ghibellini di quella regione e avendoli assaliti separatamente potè fare

« ..... *de' Franceschi sanguinoso mucchio.* »

Sicchè deve ritenersi che le due vigorose terzine siano state composte alcun tempo dopo l'ecatombe dei Francesi, probabilmente quando l'Alighieri aveva già nel canto XXVII dell'Inferno creata la tragica scena dei tiranni romagnoli attorno alla figura di Guido da Montefeltro. Se non che non ci è lecito inoltrarci molto al di là del primo decennio del sec. XIV.

Di capitale importanza pel nostro studio è il capitolo sopra il vizio della gola contro i Lombardi:

« *Oh voi Lombardi, con l'ampiata gola,*
Faretevi ribelli di San Piero
Pur riguardando se l'aquila vola.
Verrà lo tempo, dico, nello quale
Giovani acerbi con lor atto fiero
Sopra lo tempio spanderanno l'ale.
Tollerà il nome con sanguinea spada
Ciascun di questi con lo gran Lombardo,
Se il suo valor non perde presso all' Ada.
Veggo cader li Guelfi in Lombardia,
Se in cielo Dio non fa nuovo riguardo,
Togliendo da Saturno signoria.
Il gran diviso guasterà Cremona
E Padova, Milano con Piacenza;
Di Mantova non dico e di Verona.
Chè non so di qual ciel fosse lor stella etc. »

Lo Scheffer-Boichorst da questo passo cava fuori una data: il 25 febbraio 1323, in cui Marco Visconti all'Adda presso Trezzo ruppe un esercito di guelfi e ammazzò i loro capi Simone Crivello e Francesco da Garbagnate. Ma solo una frase: *presso all' Ada* (Adda) può giustificare la deduzione; contro la quale però quasi tutte le proposizioni dei versi citati si levano a protestare. Difatti è assurdo il pensare che i Lombardi abbiano aspettato il 1323 per farsi ribelli di S. Pietro, *rimirando se l'aquila vola.* Non è meno assurdo l'interpretare che *lo gran Lombardo* sia Marco Visconti, che segnalossi, è vero, in fazioni guerresche, ma non ebbe

signoria nè influenza diretta nello stato milanese; laddove l' appellativo di grande fu dato e di pieno diritto al padre di lui Matteo (1295-1322) che coll' aiuto dell' imperatore Arrigo VII atterrò per sempre la potenza dei Torriani e divenuto signore di Milano battè i guelfi per tutta la Lombardia. Il gran *disegno* (diviso) di Matteo porterà la rovina dei guelfi, se Dio non muta consiglio, e sarà disastroso anche a Cremona, a Padova e a Piacenza. La condizionale: « *se in cielo Dio non fa nuovo riguardo* » male si associa al ricordo della battaglia del 1323; perchè non si può esporre in forma dubitativa ciò ch' era avvenuto da un pezzo. D' altro canto sappiamo che l' eccidio di Cremoma, che siede fra l' Adda, l' Oglio ed il Po, fu compiuto da Arrigo VII di Lussemburgo nel 1311. La detta città, insieme con Lodi e con Brescia, aveva alzate le bandiere contro l' imperatore, non appena la nuova della catastrofe dei. Torriani si fu divulgata. Lodi, che sorge alla riva destra dell' Adda, fu la prima ad essere sottomessa: poi venne la volta di Cremona e di Brescia. Nè tardò molto a farsi sentire l' effetto del risorgimento ghibellino su Milano, Padova, Piacenza, Mantova ed altre città dell' Italia superiore, nelle quali i partigiani di Arrigo assodarono la loro tirannide. Tutte queste concordanze geografiche e storiche concorrono ad illustrare un vaticinio che poteva esser fatto ragionevolmente nei primi mesi del 1311, ma nel 1323, data proposta dello Scheffer-Boichorst, sarebbe un brutto anacronismo.

Molte altre profezie si contengono nell' *Acerba;* ma noi ci asteniamo, per amore di brevità, dall' esporle qui, restringendoci ad affermare, con pienezza di convincimento, che da nessuna di esse scaturisce un' indicazione cronologica posteriore alla morte di Dante (1321).[1]

Passiamo piuttosto ad esaminare altri passi del poema, dai quali si può cavare qualche nuovo e più forte elemento di certezza che l' *Acerba* non fu ideata e composta quando l' altissimo poeta era tornato nei regni da lui descritti.

1) **U. Foscolo,** *Discorso* sul testo della D. C. § 179; **C. Witte,** *Danteforschungen* (Halle, 1869); **Scheffer-Boichorst,** op. cit.; **A. Gaspary,** op. cit.

Uno dei punti in cui il nostro disconda dal Fiorentino è quello della fortuna. Dante è di parere [1] che Dio abbia deputata la Fortuna ministra e duce, perchè mutasse e rimutasse a suo capriccio gli splendori e i beni mondani. Cecco all'incontro più sanamente afferma che sulla ragione e la libertà umana nulla può la cieca fortuna, e, seguendo la dottrina di Epicuro, conclude che le variazioni attribuite alla fortuna sono effetto delle passioni e degli atti umani. [2]

« *In ciò peccasti, o fiorentin poeta,*
Ponendo che li ben de la fortuna
Necessitati siano con lor meta.
« *Non è fortuna che ragion non vinca;*
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca etc. »

A me non pare giusta la sentenza del Gaspary che questi versi siano apostrofe retorica ad un morto, ad uno che non può rispondere; ma vi scorgo una specie di sfida a disputare, sopra un altissimo subbietto, fatto da uno ad altro filosofo.

Che Cecco intenda e voglia sopra le questioni più ardue provocare una discussione con Dante si rileva ancora più chiaramente dal capitolo dell'*Acerba,* che tratta dell'amore [3]. Ad un certo punto esso è costretto a notare l'errore in cui era caduto Guido Cavalcanti nella canzone:

« *Donna mi prega perchè io voglio dire* »

facendo procedere l'amore dagl'influssi di Marte. [4] Egli vorrebbe che Dante correggesse l'errore del suo amico e si sdegna perchè ancora non l'abbia fatto:

« *Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante* ».

---

1) Inferno, VII.
2) Acerba, lib. II, cap. I.
3) Acerba lib. III, cap. I.
4) È la canzone che più diede fama al Cavalcanti. Fu considerata opera meravigliosa, modello di perfezione. Se ne fece il commento da molti ed anche dal grave Egidio Romano.

La difesa di Guido contro Cecco è assunta dal Del Rosso nel commento alla canzone citata. Notiamo però qui che forse la causa prima, per cui Cecco se la prende col Cavalcanti, è per censurare indirettamente il commento che sulla stessa lirica, aveva dettato il suo implacabile nemico Dino del Garbo.

Questo verso c' insegna un' altra cosa: che a questo luogo, cioè alla metà circa dell' opera, Cecco non conosceva la terza cantica della *Commedia;* eravamo dunque innanzi al 1321. La critica ha oramai assodato che il *Paradiso,* alla morte del poeta, non era ancora pubblicato. Se Cecco avesse potuto leggere il canto VIII del Paradiso, non si sarebbe più sdegnato per il silenzio di Dante, giacchè ivi l' altissimo poeta corregge in certo modo l' errore di Guido, facendo apparire nel terzo cielo, assegnato dall' Ascolano agl' influssi di amore, gli spiriti amanti, ma non senza riprendere e condannare indirettamente Cecco, che aveva detto, ragionando della virtù d' amore:

« *Dal terzo ciel s move tal virtute*
Che fa in due corpi una cosa animata »

Giacchè Dante, pur secondando, per necessità di esteriore rappresentazione il pregiudizio, che dal pianeta Venere irraggi fiamma d' amore, relega tale opinione tra gli errori trasmessi agli astrologi del paganesimo:

« *Solea creder lo mondo in suo periclo*
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo etc. »

Lo tacer di Dante di fronte all' errore di Guido si riferisce certo alla canzone

« *Voi che intendendo il terzo ciel movete* »

composta nel 1294 e commentata poi nel *Convivio* (11, 2-16).

Lo tacer di Dante doveva sdegnare l' Ascolano, anche perchè questi conosceva in proposito le opinioni dell' altro, opinioni ch' egli forse aveva contribuito a formare ed a consolidare. Onde, pure in questo caso, il titolo d' ingiuria si trasfigura in argomento di benevelenza.

Dopo avere dimostrato con prolisso ragionamento l' errore del Cavalcanti, Cecco tratteggia la sua teoria di amore. Dice che l' uomo si può innamorare, per virtù d' immaginazione, senza aver visto l' oggetto degno d' amore, e continua:

« *Amor non nasce prima da bellezza;*
Consimil stella muove le persone
Ed un volere forma la vaghezza. »

Dunque la bellezza non è causa ma effetto d'amore, cioè d'un influsso celeste combinato coll'armonia di due volontà; la bellezza è perciò tutta soggettiva. Ammiriamo, almeno qui, la novità e l'ardimento del pensiero che trascende il medio evo e parecchi secoli appresso; e compiangiamo coloro, che, senza aver letto l'*Acerba,* la buttano là tra il ciarpame della scolastica.

La morte soltanto può disunire anime amanti,

> « *Quando la luce trina le conforma.* »
> « *Ma Dante rescrivendo a Messer Cino*
> *Amor non vide in questa pura forma,*
> *Chè tosto avria cambiato suo latino:*
> « *Io sono con amore stato insieme* »
> *Qui pose Dante, che nuovi speroni*
> *Sentir può il fianco con la nuova speme.*
> « *Contra tal detto dico quel ch' io sento;*
> *Formando filosofiche ragioni;*
> **Se Dante poi le solve, son contento** »

Tralasciando di rilevare come sia nobile l'alterezza di Cecco per la sua teoria dell'amore e di esaminare gli elementi della disputa fra Dante e Cino da Pistoia, alla quale il nostro si aggiunge terzo, diremo solo che l'ultimo dei versi citati, se la lingua italiana merita di essere creduta sulla parola, allude a Dante vivente, a Dante che può e deve rispondere alle filosofiche ragioni di Cecco e farlo contento con una buona soluzione. Come Dante avrebbe potuto *solvere le filosofiche* ragioni, di sotto l'arca lapidea di Ravenna?

Ma dunque si vuole gabellare per pazzo il disgraziato Ascolano, dopo tanto sciupio d'inchiostro per farlo apparire astutissimo insidiatore della morale e della fede, abilissimo lottatore contro gli atleti della religione e dell'arte?

È bene riprodurre subito qui quella parte dell'*Acerba* che ordinariamente si cita come massima prova di astio, d'invidia, di livore contro l'Alighieri. Questa riproduzione ci renderà più semplice e facile lo studio di altri passi e gioverà al nostro assunto di porre in chiara luce i rapporti tra l'Ascolano e il Fiorentino. Il passo è variamente disposto ne' codici e nelle stam-

pe: noi lo citeremo, coi codici più autorevoli, al capitolo o rubrica 12 del lib. V.

> « *Qui non si canta al modo de le rane,*
> *Qui non si canta al modo del poeta,*
> *Che, immaginando, finge cose vane.*
> « *Ma qui risplende e luce ogni natura,*
> *Che a chi intende fa la mente lieta;*
> *Qui non si sogna per la selva oscura.*
> « *Qui non veggo Paolo nè Francesca,*
> *Nè dei Manfredi non veggo Alberico,*
> *Che diè gli amari frutti in la dolce esca.*
> « *Del Mastin vecchio e nuovo da Verrucchio,*
> *Che fero di Montagna qui non dico,*
> *Nè de' Franceschi lo sanguigno mucchio.*
> « *Non veggio il conte, che per ira et asto*
> *Tien forte l' Arcivescovo Ruggiero,*
> *Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.*
> « *Non veggo qui squatrare a Dio le fiche;*
> *Lascio le ciance e torno su nel vero;*
> *Le favole mi fur sempre nemiche.* »

Noi possiamo dolerci, per ragioni di arte poetica, di questo linguaggio dello scienziato puro, convinto, ostinato in un pregiudizio artistico e letterario: di un poeta che brucia incenso soltanto al vero, ad unica dea, alla ragione. Ma tra l' errore e l' intenzione d' ingiuriare ci corre. Altri passi dell' *Acerba* devono essere avvicinati a questo, per opportuni confronti; allora si vedrà che l' Ascolano, pur tenendo altro metodo e seguendo altra via, ammirò l' ingegno e l' arte del Fiorentino.

Quando ad esempio Cecco deve trattare della nobiltà dichiara di essere contrario alla setta di coloro che credono ereditaria la gentilezza e mostra di essere non discordante dall' opinione di Dante:

> « *Fu già trattato con le dolci rime*
> *E definito il nobile valore*
> *Dal Fiorentino con le antiche linee.* » [1]

1) ACERBA, lib. II, cap. 12. — L' aggettivo *antiche* sta a significare che Dante nel suo discorso seguì l' esempio e gli ammaestramenti degli antichi. In alcuni codici si legge *acute*.

Le dolci rime alludono evidentemente a quel trattato del *Convivio* [1], in cui Dante ragiona della nobiltà e della gentilezza; soprattutto alla canzone, che comincia appunto « *Le dolci rime.....* » Nel commento l' Alighieri riprova, al pari di Cecco, *la falsissima e dannosissima opinione delli malvagi, che di nobiltà insino ad ora hanno iniquamente parlato.*

La concordanza quasi letterale fra i versi di Cecco e la prosa e la poesia del *Convivio* ci vieta di tentare ulteriori riscontri.

Ma torniamo allo studio delle così travagliate terzine.

Il primo verso, io credo, deve emendarsi logicamente così:

« *Qui non si canta el* (il) *moto de le rane* »

Ed allora si può riferire alle quattro volte, in cui Dante trae le più opportune forse delle sue comparazioni da abitudini e costumi delle rane [2]. E siamo sempre entro la cantica dell' Inferno.

Ma ove alcuno, in mancanza di un' edizione critica, si ostinasse a leggere:

« *Qui non si canta al modo de le rane* »,

noi saremmo obbligati a respingere l' asserzione che questo verso sia rivolto a Dante, perchè non è ammissibile che, Cecco ammiratore delle *dolci rime, delle antiche lime, del parlare adorno* del Fiorentino, potesse assomigliare il carme divino di lui al gracidare delle rane. Il precetto *nimis nihil* vale soprattutto nelle questioni, in cui si tratta di decidere se un uomo dotto e sensato abbia potuto o no dire una scempiaggine, che sarebbe inverosimile in un demente. Ed avremmo il diritto di far cominciare le allusioni a Dante dall' endecasillabo:

« *Qui non si sogna per la selva oscura* »

Ciò che cita innanzi riguarderebbe altri poeti ed altre opere, su cui distende Cecco il suo altezzoso disprezzo. [3]

---

1) *Convivio*, trattato IV. cap. 20.

2) Inferno. IX, 76; XXII, 25; XXII, 31; XXXII, 31.

3) Giov. Spalazzi (*Cecco d' Ascoli*, discorso; Ascoli Piceno tip. Cardi; pag. 62) sostiene con molta forza di convincimento e col sussidio di buone ragioni che la prima terzina del passo che stiamo esaminando non si riferisce a Dante, ma è rivolta a' poeti vani e frivoli in generale.

Ed eccoci alle cosidette ingiurie; eccoci al punto, in cui la critica onesta deve prendere le difese dell' *Acerba.*

Chi dallo studio della vita e delle opere di Cecco è riuscito a formarsi nella mente un' immagine chiara e precisa dell' uomo, e ne ha intuito l' ingegno, il carattere, le tendenze letterarie e scientifiche, non istenterà a comprendere che il sognare per la selva oscura, notato da Cecco come alieno dal suo poema, significa il divorzio ch' egli ha fatto dall' allegoria e dai mistici simboli medioevali. Noi, uomini moderni, siamo in certo modo del parere dell' Ascolano, perchè sentiamo che la *Commedia,* non per i veli allegorici, è il libro sacro della nazione italiana, è nel mondo la rivelazione più gloriosa delle psiche umana. [1]

Ma Cecco respinge altresì Paolo e Francesca, per cui si creò in mezzo all' abisso un paradiso d' amore; Frate Alberico de' Manfredi che nel convito, al recarsi delle frutta, aveva fatto scannare i suoi consorti; i due Malatesta da Verrucchio, signori di Rimini, che crudelmente avevano morto il nobile Montagna; il sanguinoso mucchio di Francesi massacrati sotto Forlì dal Conte Guido di Montefeltro; il Conte Ugolino che addenta alla nuca l' Arcivescovo Ruggeri; Vanni Fucci, finalmente, che, in dispregio di Dio gli squadra le fiche dal fondo della settima bolgia! E conclude: tutto questo è un ammasso di ciance e di favole che io odio; perciò le lascio altrui e torno al mio prediletto convivio, al convivio della verità.

Deploriamo, ripeto l' aberrazione di Cecco, il quale invanito della sua scienza, per cui andava famoso, forse più di Dante stesso, fra i contemporanei, dispregia le invenzioni poetiche e le immagini immortali create dal sentimento e dall' immaginazione.

Ma non vediamo in questo pregiudizio la malignità dell' ingiuria; anzi vi scorgiamo una prova solenne di carattere dantesco, di quel carattere che il divino poeta prediligeva perfino tra i dannati. L' ammi-

---

1) Ingiuriatori veri di Dante furono due Toscani, Dante da Maiano e Cecco Angiolieri. Indubbiamente non ammiratore della grandezza di Dante fu Francesco Petrarca.

razione per questo coraggio ingrandisce in noi a cagione del convincimento scientifico acquistato che le terzine, messe a si crudele tortura, furono pensate da Cecco quando l' Alighieri aveva podestà di mettere alla gogna i suoi nemici, di mandare all' inferno uomini non morti ancora, di fulminare la sua vendetta sopra gl' individui e sopra le nazioni.

Quest' uomo che, colla divisa delle armi della scienza, osa misurarsi col gigante del pensiero, non è d' altronde un retore, un sofista, un *miles gloriosus* della cattedra; è un uomo che dice a tutti e su tutto quel che pensa, e pensa liberamente, come nel Medio evo non era permesso ad alcuno; è un filosofo che, al pari di Socrate e di Boezio, suggella col sangue la propria dottrina; è un martire, che, potendo evitare la condanna di morte, mediante un' abiura ed una *mea culpa,* ripete alto ai giudici ed ai carnefici: *Quello di cui sono accusato l' ho detto, l' ho insegnato e lo credo!*

Che l' impresa di Cecco fosse reputata grande, e nel pensiero di lui consentissero molti contemporanei, ci è provato anche dall' infelicissimo tentativo che fece un figlio di Dante, Jacopo, per distruggere con un suo poema didascalico la popolarità dell' *Acerba.* Compose questi un insulso e pedantesco zibaldone in settenari rimati a coppia, come il *Tesoretto* di Brunetto Latini, e l' intitolò *Dottrinale;* ma non aveva nè il genio del padre nè la dottrina dell' Ascolano; per cui non potè far di meglio che riprendere la materia trattata da Cecco e diluirla in una prosa rimata, in cui non solo manca l' arte, ma persino ogni vestigio di carattere personale. [1] Il figliuolo di Dante però nel mentre procura di ab-

---

1) Cfr. A. Gaspary, Storia dellla lett. ital. tradotta dal tedesco da N. Zingarelli (Torino, Loescher, 1887, vol. I, pagg. 301-303). Il Gaspary, dopo aver notato che Iacopo di Dante « *si occupa quasi intieramente degli stessi argomenti di Cecco d' Ascoli, ma da un altro punto di vista* » e che nel Dottrinale « *precede, come nell'* Acerba *l' Astronomia e la Meteorologia; poi passa all' umana natura, tratta delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali etc.* » aggiunge: « *si potrebbe credere che Iacopo scrisse il suo poema coll' intendimento dell' opposizione contro Cecco; ma questo non si vede chiaramente...* ». La cautela di giudizio dell' illustre storico tedesco non mi trattiene dall' affermare come cosa certa quella che a lui si presenta allo stato

bassare l'opera di un creduto rivale del suo genitore, non si lascia uscir dalla penna una parola sola, che accenni a risentimento contro il poeta che aveva scritto le terzine che abbiamo esaminato.

Non conviene poi dimenticare che accostando a questo gli altri luoghi dell' *Acerba,* in cui si parla di Dante, risulta, con pienezza di prove, come cosa certa che il nostro fu amico, se non maestro, del Fiorentino; onde ragion vuole che non si confonda una disputa cavalleresca colla contumelia, che nasce da invidia e da malvagità. Più di ogni altro concludente è il passo, dove Cecco riporta, quasi ad *literam,* le lettere poetiche scambiate fra lui e l' Alighieri. Si tratta della solita questione sulla nobiltà del sangue:

« *Ma qui mi scrisse, dubitando, Dante:*
— Son due figliuoli, nati ad uno parto,
E più gentil si mostra quel dinante,
« *E ciò è converso, come io già vidi.*
Torno a Ravenna e di lì non mi parto:
Dimmi, Asculano, quel che tu ne cridi. —
« *Rescrissi a Dante, (intendi tu che legi)*
— Fanno li cieli, per diversi aspetti,
Secondo il mio filosofo, che pregi,
» *Per qualitate le diverse mostre,*
E in un concetto variati effetti,
Secondo il raggio ch' han l' anime nostre.
« *Lo primo nato forma l' orïente;*
E poi, nell' altro, per virtù divina,
Inspirano le stelle d' occidente;
« *Se il primo è virtuoso, l' altro è vile;*
La prima parte nel ben fu latina,
L' altra maligna, però dissimile. »

---

di dubbio. Un' attenta lettura del *Dottrinale*, fatta a riscontro coll'*Acerba*, induce nell' animo il convincimento che Iacopo abbia voluto prima rifare, correggendo e abbreviando, il lavoro di Cecco, e contrapporre infine al medesimo la contenenza dell' *Inferno*, del *Purgatorio*, del *Paradiso* secondo la *Commedia*. Senza uno scopo, anzi senza questo scopo, che bisogno vi sarebbe stato di una palinodia del poema ascolano, preposta all' esposizione del poema dantesco? Aggiungasi che Iacopo è per lo più d' accordo con Cecco e mostra dissentirne soltanto allorchè questi non è d' accordo con Dante, nei casi cioè in cui gli premeva di far rilevare la superiorità scientifica della *Commedia* sull' *Acerba*.

Il Palermo intravede nella lettera di Dante uno scherzo, un tranello teso all' astrologo per poi canzonarlo. Non sono di questo avviso, perchè tanto nella proposta quanto nella risposta si contengono termini, esempi, dimostrazioni che sono conformi alle preoccupazioni manifestate da Dante, circa la questione della nobiltà, in tutte le sue opere, specie nel *Convivio* e nella *Commedia.* Ma dato e non concesso che si trattasse di uno scherzo, poniamo anche di una canzonatura, rimarrebbe egualmente assodato che fra i due non inimicizia ma intercedeva famigliarità tale da permettere all' uno di celiare sulle invenzioni poetiche dell' altro; insomma l' amicizia si tramuterebbe in vera e propria fratellanza.

Ma questo passo è prezioso anche per un' altra ragione: esso è testimonianza assai utile per dimostrare che Dante dal suo ultimo rifugio di Ravenna si mosse per qualche tempo, anche prima che gli fosse affidata la fatale ambasceria per Venezia. [1]

Ma non è finita la serie dei luoghi dell' *Acerba,* in cui si fa menzione di Dante.

Nel trattato delle meteore acquee Cecco pone e risolve un quesito: [2]

« *Perchè d' estate nelle gran tempeste*
La gente suona a stormo le campane?
— *Perchè il suon rompe l' aere, anche la peste.* —
« *Anco, ti dico, gli angeli malegni*
Invidïosi de le genti umane,
Fanno tempeste per certi disdegni;
« *Si che suonando allor le tube sante,*
Fugge lor setta come gente rotta;
Questo secreto non conobbe Dante. »

Grama scienza è questa, per verità, ma non abbiamo diritto di affermarlo noi del moriente secolo XIX, che udiamo ancora, per le borgate d' Italia, suonare i sacri bronzi a distesa all' avvicinarsi del temporale. Restringiamoci a constatare questa piccola boria di

1) C. Ricci, L' ultimo rifugio di Dante Alighieri; (Milano, Hoepli, 1891) pag. 73 74.
2) *Acerba* lib. IV, cap. 12.

erudizione, di cui facilmente ciascuno assolverà l'Ascolano, ch'era assai meno grande e modesto dell'Alighieri, tanto più che per esso ci vediamo aperta la via a più importante discussione.

Chi ponderi bene tutti gli elementi, che si manifestano nello studio dell' *Acerba* in riguardo all'esule fiorentino, è necessariamente indotto alla conclusione: che la discordanza capitale di concetti e di sentimenti fra i due procede non dalla *Commedia,* ma dalle liriche di Dante. Più di una volta abbiamo ricordato il sonetto:

« *Io sono stato con amore insieme* »

facendo notare alcuni punti che diedero origine alle famose controversie, ma senza insistere molto nelle investigazioni e nei riscontri, perchè il metodo adottato dagli avversari di Cecco d'Ascoli ci obbligava a insistere soprattutto nella comparazione dei due poemi. Ma oramai le questioni tutte sollevate da altri furono ad una ad una sottoposte a nuovo esame; onde pare opportuno richiamare la contesa tra' suoi termini veri, cioè dentro l'ambito di questa lirica veramente ribelle ai principii, alle fedi, alle passioni della scuola dantesca. Essa fu trascurata troppo da quanti trattarono la stessa nostra materia, sebbene indicata da Cecco stesso e più volte come causa di dissidio e perciò conveniente misura delle argomentazioni prodotte dai disputanti.

Ecco intanto il sonetto:

« *Io sono stato con Amore insieme*
Dalla circolazion del sol mia nona,
E so com' egli affrena e come sprona,
E come sotto a lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contro gli spreme
Fa come quei ch' n la tempesta suona,
Credendo far colà dove si tuona
Esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio della sua palestra
Liber arbitrio giammai non fu franco,
Sì che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,
Seguitar si convien se l'altro è stanco. »

Premetto che questo a me sembra il più bello dei sonetti amorosi di Dante e mi spiace che Cecco d'Ascoli l'abbia preso di mira agli strali dell'ira sua. Esso è confessione coraggiosa e schietta dell'animo senza le ipocrite attenuazioni e le retoriche falsificazioni dei simboli e delle allegorie. Dante si rivela come liberato da ogni disciplina di scuole filosofiche e poetiche circa la natura di amore e parla di sè e delle sue passioni umanamente, ponendosi perciò in aperta contraddizione con altre sue scritture in prosa ed in verso e ripudiando tutte le immagini predilette ai rimatori del nuovo stile. Trattasi dunque di un atto di vera apostasia: giacchè ei proclama altamente che ragione e virtù sono armi di fragile tempra contro la violenza della passione, e che il libero arbitrio (questo cardine della morale cristiana) non ha giurisdizione nel regno d'amore; sicchè l'uomo fatalmente passa da un affetto ad un altro e seguita un nuovo piacere quando l'altro è già stanco od esaurito. Insomma, tante sono le parole, altrettante l'eresie in questo libero e vigoroso sonetto. Le quali tutte si possono condensare in due proposizioni che rappresentano due peccati gravissimi, in arte e in filosofia: non esiste la perennità dell'amore, onde è sogno puerile quello della fedeltà; ragione e virtù non entrano nel regno d'amore, perchè inesorabilmente e per necessità naturale ne fu escluso il libero arbitrio. Cecco d'Ascoli, fatta l'analisi del sonetto e determinate con esattezza le dottrine erronee che vi sono contenute, si sobbarca al dovere, che ad uomo di carattare incombe, di esprimere il suo dissenso da un pensatore sì grande e perciò tanto più pericoloso all'arte ed alla scienza. Cecco aveva insegnato dalla cattedra e proclamato nelle opere che l'amore vero cessa solo per morte, e di questa perpetuità soleva addurre l'esempio del suo cuore. Sarebbe stata viltà il lasciar correre senza correzione la sentenza di Dante; peggio ancora permettere che la infedeltà in amore insieme colla ingegnosa teoria della nuova speme e dei nuovi speroni, fosse eretta a principio e proclamata proprio dal cantore di Beatrice come fatto naturale e inevitabile. Questo per il poeta e per l'uomo di carattere; in quanto al filoso-

fo aristotelico, il caso era molto più grave. Bisognava addirittura che il maestro reprimesse gagliardamente anche la rivolta contro la morale, cioè quelle affermazioni di Dante intorno alla impotenza della ragione e della virtù ed alla nullità del libero arbitrio nella corte d' Amore.

Concedendo impunità al poeta della rettitudine, giustizia avrebbe voluto che si usasse uguale larghezza con chiunque, in nome della passione, pretendesse invocare la irresponsabilità degli atti umani. Ed ecco scardinata affatto la scienza morale. I moderni positivisti si schierino pure dalla parte di Dante, ma non contendano all' Ascolano il diritto di chieder ragione dell' apostasia e di esigere un po' di coerenza tra le parti diverse di un' opera letteraria e scientifica, che va dalla *Vita Nuova* al *Convivio,* dal *Convivio* alla *Commedia.* Nessuno intanto darà torto a Cecco d' Ascoli, fatta ragione ai tempi ed allo stato della coltura, per la tesi sostenuta in una disputa che può essere rappresentata ed espressa nel modo seguente:

Il Fiorentino esclude dall' amore la virtù, la ragione, il libero arbitrio; il suo contradittore gli dimostra che senza virtù e senza libertà non può esistere amore vero e durevole. Il primo afferma che nuove speranze e nuovi allettamenti possono cancellare perfino la memoria di un affetto e di un piacere, che per tempo illanguidirono o si estinsero: l' altro dichiara solennemente che nella vita una volta sola si ama veracemente e che la pluralità degli amori è sensualismo e bestialità.

E qui si ripresenta la questione delle campane, che sembra, ma non è ridicola e superstiziosa.

Dice Dante nel suo ribellante sonetto che porre in opera i mezzi della ragione e della virtù contro la prepotenza d' amore è cosa inutile com' è il suonare delle campane, quando si scatena la procella, per impedire l' urto degli scompigliati elementi. Cecco d' Ascoli non si lascia sfuggire l' occasione di far notare al poeta teologo che la chiesa intende con quel suono non solo di rompere l' aria sovraccarica di vapori, ma di mettere in fuga altresì gli spiriti maligni che sono spesso addensatori di tempeste.

Comunque sia di ciò, a piena giustificazione di Cecco e delle sue benevole censure sorge Dante stesso, il quale, anzichè impermalirsi della correzione, come fecero e fanno gl' idolatri del divino poeta, con pubblica ammenda de' suoi errori dà ragione al maestro dell' università bolognese. Incomincia dal riconoscere implicitamente il savio procedere della chiesa quando fa suonare le campane per disperdere di sopra alle città ed alle campagne le nubi minaccianti tempesta. E lo fa in uno dei primissimi canti del Purgatorio là dove descrive l' arte del demonio nel muovere i vapori ed il vento e destare la procella che doveva malmenare il cadavere di Buonconte da Montefeltro. Se il demonio, a confessione di Dante, è capace di creare nell' atmosfera così perniciose meteore, il richiamo di Cecco d' Ascoli era dunque giusto ed opportuno.

Non meno docile si sottomette l' Alighieri alla correzione fattagli sull' argomento del libero arbitrio. Questo era stato addirittura negato nel sonetto e distrutto poi quasi interamente nel canto VII dell' Inferno, ove si discorre della fortuna. L' Ascolano lo riprende una volta sola, ma intende condannare ad un tempo il medesimo errore enunciato nel sonetto e confermato poi in opera più solenne. Del quale rimprovero ci siamo occupati più innanzi. A questo punto però è necessario aggiungere un' osservazione importante. L' Alighieri fu colpito vivamente dalla censura e in una delle sue ultime composizioni, nel *De Monarchia,* accentuò, dice lo Scheffer-Boichorst [1] con premeditazione evidente il concetto della libertà del volere, celebrando il *liberum arbitrium* colle stesse parole adoperate all' uopo nel *Paradiso,* ultima prova del suo ingegno, come il più alto dono del cielo. Contro il suo costume, nella prosa latina si richiama a ciò che in proposito disse poeticamente nella terza cantica. Lo stesso Scheffer-Boichorst, dopo avere ammesso la possibilità che queste accentuate dichiarazioni fossero fatte in risposta all' Ascolano, aggiunge che Dante non poteva rimanere indifferente a siffatte censure, perchè se le medesime sembrano per

1) Op. cit. pag. 67.

avventura frivole a noi, il contradittore godeva della più alta stima presso i suoi contemporanei. [1] Sicchè il giustificarsi era non solo doveroso nel cittadino, ma anche utile alla buona fama dell' uomo sapiente.

Non m' indugio molto a rispondere a coloro che volendo aggravare la responsabilità di Cecco d' Ascoli gli rinfacciano ora l' ignoranza, ora la mala fede, perchè interpretando letteralmente metafore ed allegorie e scambiando per concetti filosofici certe immagini proprie dello stile poetico, riprende l' Alighieri là dove questi meriterebbe lode ed ammirazione. Già il sonetto, che più ebbe a patire censure e correzioni, è proprio tra i pochissimi, in cui Dante parlò come il cuore gli dettava senza preoccupazione alcuna di dottrina e di scuola, anzi coll' intendimento palese di sottrarsi al giogo morale che gli opprimeva l' ingegno. A difesa poi del metodo che fu seguito dal nostro nella discussione sorgono tutti i contemporanei di Dante e Dante stesso, che in un' opera poetica pregiavano soprattutto la verità scientifica e la sapienza degli ammaestramenti morali; e a questo principio si uniformano altresì i critici moderni nello studio dei monumenti più antichi della nostra letteratura.

Mi fermerò piuttosto a fare qualche considerazione sull' ingiustizia della sorte che toccò all' animoso difensore del libero arbitrio in cospetto di Dante. Questi che aveva negato la libertà del volere e in una lirica amorosa e in un canto solenne del poema, seppe fare onorevole ammenda del fallo nella terza cantica e nel trattato *De Monarchia;* così fu salvo dalle persecuzioni del sant' uffizio, che in quel tempo inferociva appunto contro gli eretici e più contro i filosofi, che deviavano dalla scienza ortodossa. Fu salvo da processi e forse dal rogo per effetto di una conversione, alla quale alludeva Cecco d' Ascoli colle parole che ci sono riferite dal Colocci:

« *Soleva dire che Dante se era acconcio coi frati, temendo el loro furore, perchè in quelli tempi era cosa stupenda la iniquità de frati contro li homini docti* ».

Cecco all' incontro fu condannato ed arso principal-

1) Ibid.

mente pel delitto di avere compromesso nelle sue opere la teorica del libero arbitrio, come sofisticamente si ragiona nella elaborata sentenza di frate Accursio!

Al dibattito sollevato col celebre sonetto si riferisce altresì quel passo dell' *Acerba* che riguarda le relazioni di Beatrice con Dante.

Sono quattro terzine che i calunniatori del povero poeta sogliono citare in aria di trionfo per dimostrare, non più che il nostro fu ingiuriatore del Fiorentino, ma che se ne fece denunciatore al santo uffizio per eccitarlo ad inveire contro gli scritti e la memoria dell' esule, che, finalmente, aveva trovato requie nel sepolcro. Esse trovansi sul bel principio del poema; ma solo in altuni codici, ed io dubito che fossero scritte nell' autografo che fu bruciato fuori porta alla Croce.

Il capitolo secondo del primo libro tratta dell' ordine de' cieli e delle sostanzie separate e di alquanti loro effetti; in altri termini designa, come farà Dante nel *Paradiso,* le *Intelligenze celesti* motrici delle sfere e determina gl' influssi celesti sulla terra e sugli uomini. Se Cecco avesse scritto l' *Acerba* dopo letta la seconda e la terza cantica della *Commedia,* non si sarebbe lasciata sfuggire l' occasione di notare dov' è d' accordo e dove no col poeta divino. La disputa sarebbe stata degna e proficua anche perchè il lettore di astrologia avrebbe dovuto, in cospetto de' suoi ammiratori, fare sforzi supremi per mantenere inalterata la sua autorità nel dominio della fisica terrestre e del firmamento. Ma niente di tutto questo si riscontra in quella parte dell' *Acerba,* che discorre di meteore, di sfere e di astri: la disputa tra l' Ascolano e il Fiorentino avviene sempre sopra temi morali quali potevano essere offerti da certi passi dell' *Inferno,* non mai sopra argomenti astronomici. Se il primo si sdegna con Dante, ragionando intorno alla virtù del pianeta Marte, questo accade per un errore commesso da Guido Cavalcanti al quale l' amico avrebbe dovuto dare una correzione fraterna; ma il cantore dei tre regni è fuori di causa circa la dottrina.

Per queste considerazioni le dette quattro terzine stonano maledettamente nel primo libro del poema ed hanno l' aria di essere intruse.

Eccole intanto:

Del qual (cielo ?) già ne trattò quel Fiorentino
Che li lui ce condusse Beatrice
Del corpo umano e mai non fu divino;
Nè può, siccome il perso essere bianco,
Perchè si rinnovò, come fenice,
In quel disio che gli pungeva il fianco.
Ne gli altri regni dove andò col doca,
Fondando li suoi piè nel basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca;
E so che a noi non fece mai ritorno,
Chè il suo desio lo tenne sempre dentro;
Di lui mi duol pel suo parlare adorno.

Il Bariola nota a questo punto:

« Io non volevo tacer di questo prudentemente come fa lo Spalazzi, nè per questo scagliarmi come una tigre contro il povero Cecco, come fa il Palermo; e potrei anche arrischiare una spiegazione di questi versi: ma, riconoscendo pure che non sono un complimento fatto al divino Poeta, preferisco il tacere, sembrandomi essi troppo poco chiari, finchè non li avrò meglio studiati. Noterò solo **ch' essi mancano generalmente** *nell' una delle due serie di codici che finora m' è parso così all' ingrosso di poter distinguere,* **o vi sono aggiunti da mano diversa e posteriore;** *anzi tale mancanza sarebbe una delle caratteristiche di quella serie. Mancano al codice più antico che io finora conosco dopo quello di mi servo nelle citazioni.* [1] »

Ed aggiunge nell' ultima parte dell' importante suo studio su Cecco d' Ascoli:

« Fare una distribuzione *(dei codici)* per famiglie non ho potuto finora; ma, considerati con un po' di diligenza, essi mi rappresentano due tipi: negli uni sono le sestine contro Dante al capitolo secondo del primo libro, e distribuiti ad un modo i capitoli del libro quarto: negli altri mancano le sestine suddette, costituite da altre due, e i capitoli del libro quarto si seguono con un ordine diverso. Al primo tipo apparter-

---

1) Bariola, in *Rivista Europea*, a. X, vol. XVI, pag. 20-21.

rebbero il primo e il terzo dei codici sopradescritti [1], e vi si aggiungerebbero tra i laurenziani il 51 del plut. XL, il palatino e il riccardiano 2235. Al secondo apparterrebbero il secondo dei sopradescritti codici laurenziani [2], il 39 del plut. XLI, e il 23 del plut. LXXVIII. »

Dalle diligenti osservazioni del Bariola siamo, per lo meno, consigliati a dubitare che le quattro scomunicate terzine siano opera di un falsario interessato a far comparire Cecco d' Ascoli quello che non era, cioè un calunniatore anzi un denunziatore di Dante al tribunale ecclesiastico.

Il dubbio si accresce ove si legga tutto il capitolo e si osservi che i dodici versi stanno lì molto a disagio e bruscamente interrompono il senso del discorso. Difatti, sono essi preceduti da altri, in cui è detto, che una figura angelica move ciascuno dei nove cieli:

Ciascuno move, sol Dio contemplando,
Tutte lo cose manifeste e certe,
Siccome noi nello specchio guardando.

Quale trattato di grammatica o di logica consente che si possa legare a questi il principio de' versi adulterini:

Del qual già ne tratti quel Fiorentino,

o come leggesi in alcuni codici:

Dè qua' za ne trattò quel fiorentino?

Del quale? Cioè dello specchio? De' quali? cioè delle *intelligenze* costrette a diventare di un tratto maschili?

Se invece noi espungiamo gli endecasillabi intrusi, vediamo subito riapparire il senso. Raccostiamo infatti la terzina più innanzi riportata a quella che segue ai versi falsi e il discorso diviene ragionevole nel modo seguente:

I

Ciascuna (intelligenza) move, sol Dio contemplando,
Tutte le cose manifeste e certe,
Siccome noi nello specchio guardando.

---

1) In LAURENZIANA,

a) Cod. 52 del plut. XL, membranaceo, di carte 85 numerate per *recto* e *verso;* appartiene alla prima metà del sec. XIV;

b) Cod. del plut. XLI, membranaceo, contiene il canzoniere del Petrarca e l' *Acerba*; appartiene pure al secolo XIV.

2) *a)* Cod. III del plut. LXXXIX super. membranaceo, di carte 88, non numerato, del sec. XIV.

II

La prima intelligenzia prima move
Il primo cielo, che il moto governa;
Ognora nel girare son più nove
L' altre, che verde tengon nostra palma etc.

Come ognun vede, io potrei valermi di poderose argomentazioni, se intendessi fare l' apologia dell' Ascolano col metodo seguito dai patroni di Cino da Pistoia e di Francesco Petrarca. Senonchè, per quanto sia difficile impresa il voler carpire un senso da frasi scompigliate e da proposizioni sgrammaticate per mano di copisti, debbo, in omaggio alla verità, riconoscere che nelle quattro terzine c' imbattiamo in parole ed immagini che appartengono indubbiamente allo stile di Cecco d' Ascoli, e che i versi incriminati sono in fondo un nuovo modo di confutazione del sonetto:

« *Io sono stato con amore insieme* ».

Lo Scheffer-Boichorst, seguendo troppo docilmente i critici italiani, argomenta da questi versi che quando Cecco li componeva aveva letto la terza cantica della *Commedia:* altrimenti come avrebbe fatto a sapere che Beatrice condusse il suo amante in paradiso? Come lo avrebbe saputo? Non si apprende forse dai due primi canti dell' inferno che Virgilio sarà maestro e duce del poeta, ma soltanto nel viaggio attraverso i due primi regni, e lassù nell' empireo egli ascenderà per la virtù di anima più degna e a Dio più accetta? La quale, per chi abbia fior di senno, non può essere che Beatrice, da cui l' opera della salvazione è iniziata e diretta. E poi chi ci dice che fosse un segreto pei contemporanei il disegno generale del poema?

Piuttosto è da vedere il valore della proposizione: *Del qual già ne trattò quel Fiorentino.*

Esso riguarda operazione eseguita nel passato, cioè a scrittura sopra le *intelligenzie* celesti e in generale sopra la natura e l' ordine dei cieli. Il pensiero corre subito al *Paradiso;* ma in questo caso, anzi in tutti gli atti intellettivi, l' affrettarsi a giudicare sulla base di semplici apparenze, trascina ad errori gravissimi. Dire che la terza cantica è un trattato dei cieli equivale all' affermare che l' Eneide è un manuale di geografia

antica. La cosmografia nel *Paradiso* non è che il fondo del quadro meraviglioso, le cui figure collo splendore di loro gloria sopravanzano la virtù e la luce degli astri; il poeta, trasportato dall' alta fantasia di cielo in cielo, di sfera in sfera sino all' empireo, non fa che accennare così di volo alle linee generali del disegno astronomico, che fu già perfettamente determinato e suppone che sia conosciuto appieno da' suoi lettori. Nè questa supposizione è arbitraria, perchè in altra opera, pure in volgare e perciò intelligibile a tutti, egli aveva trattato della configurazione esteriore del mondo, degli spazi infiniti oltre la terra, di tutte le questioni telluriche ed astronomiche formanti nel medio evo la scienza dell' universo. Nella terza cantica egli compiva e perfezionava l' opera del *Convivio,* mostrando come questo organismo celeste era compenetrato da Dio e glorificato dalla presenza degli angeli e dei santi.

Il *Convivio* fu composto intorno al 1309, quando cioè non solo era stato formato da tempo in tutte le particolarità, il concetto della *Commedia,* ma già l' opera, nel primo ed operoso decennio di esilio, era maturata nella mente e in gran parte tradotta in canti immortali.

Cecco d' Ascoli dunque allude all' esposizione ampia, talvolta persino pedantesca, che delle dottrine astronomiche Dante aveva fatto nel *Convivio,* senza l' aiuto del quale il *Paradiso* non potrebbe essere utilmente commentato. Secondo l' invenzione generale della *Commedia,* collocata cronologicamente nel 1300, la scienza cosmografica del *Convivio* sarebbe derivazione ed effetto del mistico viaggio fatto con Beatrice negli spazi immensi del firmamento.

Ora l' Ascolano crede che Dante non abbia amato Beatrice con tanta costanza e fedeltà, da meritare che tal donna, assunta in cielo nel sodalizio degli angeli, potesse attrarre lui, impegolato nell' amore umano, ai mistici amori ed alla letizia spirituale dell' empireo. Non crede dunque ch' egli possa compiere l' opera immensa colla rappresentazione del Paradiso; perchè il Fiorentino non meritò in amore quella transustanzione, per cui di due anime si forma un' anima sola, esso che

> « . . . . . . *si rinnovò come fenice,*
> *In quel desio che gli pungeva il fianco* ».

Sempre quel malaugurato sonetto di Dante si ripresenta sulla scena a turbare la concordia di due anime fatte per intendersi e stimarsi altamente.

Cecco crede però al viaggio compiuto da Dante nei regni, dove potea essergli scorta l' ombra di Virgilio; ma si duole che al basso centro lo abbia condotto la poca fede. A me pare, per il contesto del discorso, che l' accusa di poca fede non si riferisca a materia religiosa, ma a soggetto d' amore e riguardi l' infedeltà di Dante alla donna della *Vita Nuova*. Se il suo amore a Beatrice fosse stato vero amore, egli avrebbe potuto indiarsi colla donna amata, che, lui vivente, era stata accolta nel regno della beatitudine. Ma l' amore sensuale e terreno non può concedere che una parte di visione dell' oltre tomba, quella parte che non è separata dalla materia del nostro pianeta, l' inferno cioè e il purgatorio. Il suo *desio,* cioè la speranza di nuovi amori e di nuovi piaceri, lo tenne dentro alle viscere della terra; ancor di là non ha fatto ritorno a noi. Questo passo dell' *Acerba,* se pure appartiene davvero al poema, è citato come prova che Cecco aveva, quando lo scrisse, conosciuto il *Paradiso* di Dante. Esso invece può ragionevolmente essere addotto soltanto come argomento per sostenere la tesi diametralmente opposta: che cioè l' Ascolano, scrivendo le famose terzine, non conosceva che i primi due canti dell' *Inferno;* perchè, all' infuori di un vago accenno al disegno dell' opera, non v' è di certo e determinato se non la notizia del viaggio all' inferno, donde il poeta non è mai tornato.

Se non è tornato, esclamano i detrattori di Cecco, ciò significa ch' è rimasto fra i dannati! L' Ascolano adunque nell' eccesso della sua malignità ardiva, dopo che il sommo artista era morto, denunziarlo come eretico e dannato al santo uffizio e così infamarne la memoria e le opere!

Veramente ammirabile è questo orrore che hanno dell' inferno gl' idolatri di Dante; essi che non si scandalizzano affatto, ed hanno ragione, dei tanti valentuomini che il Fiorentino ha collocati qua e là nei nove cerchi dell' abisso; essi che non trovano a ridire su Cino da Pistoia, che, a vendicare tanti dannati, con-

dannò il giudice stesso a stare in eterno nella più sozza delle sedi infernali, fra Taide e Alessio Interminelli!

Fortunatamente però la perfida sentenza, che si vuole attribuire a Cecco, esiste solo nella fantasia di interpreti turbati della passione. Le parole dell'Ascolano non si prestano che ad una traduzione ed è questa: dei viaggi annunziati dal Fiorentino non si è compiuta che una parte, quella dell'inferno; a questo punto si è arrestata l'opera e non potrà essere ripresa e condotta a termine, perchè all'altissimo poeta fa difetto, non l'ingegno, ma la virtù che procede da perfezione di amore. Ed io mi dolgo di questa impotenza, per il danno che il cessare di un'arte così bella e gentile deve necessariamente produrre alla novella poesia.

Per me dunque le quattro terzine che spinsero il Palermo a scagliarsi come tigre contro l'autore dell'*Acerba* sono innocenti delle colpe loro attribuite e concorrono insieme con altri luoghi del poema a dimostrare che nessun sentimento maligno turbò mai le relazioni dell'Ascolano col Fiorentino. Ma dalle ragioni esposte prima sono consigliato a dubitare che quelle facciano parte integrante ed organica dell'*Acerba*. Hanno tutti i caratteri di un frammento di altra composizione, messo a posto alla peggio, e forse con rifacimenti e mutilazioni, in *qualche* codice del poema, da chi profittando dell'affinità della materia intendeva accentuare con quell'appendice la calunnia che già i maligni venivano divulgando a infamia dell'autore.

Un ultimo luogo dell'*Acerba,* in cui i due poeti si incontrano, è al libro IV, cap. 17. Cecco d'Ascoli risolve in detto capitolo alcune questioni intorno agli atti umani e particolarmente si ferma a trattare dei figli degeneranti dai padri, degli uomini schiavi della ricchezza, degli amanti perduti dietro i vezzi delle loro donne. Ed entrato in quest'ultimo argomento, sdrucciola nella china del discorrer male delle femmine; e qui oltrepassa forse il segno della discrezione, perchè arriva a dire che l'uomo dovrebbe contrapporre alle lusinghe della donna l'atto di Vanni Fucci di contro all'Eterno! E conchiude:

Rade fiate, come disse Dante, [1]
S' intende sottil cosa sotto benna;
Dunque con lor perchè tanto millante?

Segue una tempesta di vituperii contro le donne, con tanto calore e passione, che bene appare il *soggettivismo* del poeta, vittima forse di qualche leggiera e volubile figliuola d' Eva. Ad ogni modo egli si appoggia all' autorità di Dante, allorchè colla imperturbabilità del naturalista, deprime alquanto il bel sesso nella categoria degli esseri, e, mosso da bramosia di vendetta, sfoga il suo risentimento contro una ignota infedele. Se dunque Cecco, nel momento più scabroso della sua invenzione, quando sta per pronunziare una sentenza, che urterà col sentimentalismo erotico di tutte le scuole poetiche del medio evo, sente il bisogno di farsi usbergo del nome di Dante, questo vuol dire che il nostro apprezzava sommamente l' ingegno, la dottrina, il carattere dell' augusto fuoruscito di Firenze. Tanto ciò è vero, che Dante in tutta l' *Acerba,* è nominato esso solo più volte che non i filosofi più venerandi tutti insieme in più occasioni presentatisi lungo il poema.

Dalle osservazioni che precedono discende una sola e semplicissima conclusione. Chi scrisse l' *Acerba* non conosceva, e forse imperfettamente, che la cantica dell' *Inferno;* forse aveva letto qualcuno de' primi canti del *Purgatorio,* però non più là del settimo. A Bologna, centro della coltura, e in mezzo ai dotti, stretto da relazioni personali con Dante, domiciliato a Ravenna tra il 1317 e il 1321, Cecco d' Ascoli era più che altri in grado di avere le primizie della *Commedia,* e farne suo pro nella composizione dell' *Acerba.* Dei canti del *Purgatorio* e più ancora di quelli del *Paradiso* egli astrologo e filosofo, anzichè delle terzine infernali, avrebbe dovuto occuparsi per assentire o confutare. L' ignoranza assoluta che mostra del lavoro fatto dall' Alighieri, almeno dal 1315 al 1321, ci conferma nel convincimento che l' *Acerba* è un tentativo, un abbozzo di poema, che non va molto oltre il 1315. Le tristi vicende della

---

1) Vedi la canzone di Dante, che comincia: *Doglia mi reca nello core ardire.*

vita travagliatissima ed altri studi più gravi impedirono all' autore di compiere e limare il suo lavoro. Ad eguale conclusione si arriva ove si considera che nell' imperfetto poema le allusioni storiche a uomini e fatti del tempo (e Cecco non trascurava i pretesti di farle) non si spingono mai a tutto il primo ventennio del secolo, anche a voler forzare cavillosamente l' interpretazione del testo.

Una ragione, forse, più potente dannò l' *Acerba* a non conseguir mai la sua maturità di concetto e di stile. Quando Cecco potè conoscere il *Purgatorio* e il *Paradiso* e vedere come il genio di Dante aveva saputo dominare i supremi fastigi dell' arte e della scienza e perfino nella fisica e nell' astronomia uguagliare la sapienza de' più famosi maestri, fu assalito probabilmente dallo sconforto che nasce dalle sconfitte irreparabili, dalla disperazione che succede allo sforzo supremo di una lotta ineguale. E lasciò incompiuto il suo grande lavoro, volgendo forse l' animo e l' ingegno ad opere, che avrebbero, con altri mezzi, conquistata l' immortalità all' autore, se una guerra malvagia non lo avesse sorpreso e distrutto in mezzo alla nuova e più feconda meditazione.

Cadono dunque tutte le accuse, anzi le calunnie, accumulate da secoli sopra il capo dell' infelice poeta; e noi ci associamo all' esclamazione di Guglielmo Libri: *il serait temps que les Italiens réhabilitassent la mémoire d' un homme qui n' a pas été seulement, comne on le suppose généralment, une des illustres victimes de l' inquisition.* [1]

Rimane ora a trattare di una questione, che, se non erro, non fu mai toccata sin qui da altri; ed io la formulo in questi termini: Cecco d' Ascoli ci dà molte prove delle sue relazioni con Dante; ma questi non ci fornisce alla sua volta neppure un indizio di aver conosciuto, amato, odiato l' Ascolano. Che vuol dir ciò? È un' impostura plateale tutto quanto si legge nell' *Acerba* riguardo alle dispute col ghibellino fuggiasco? O questi disprezzò il professore di Bologna a tal segno, da non crederlo meritevole neanche della sua vendet-

1) G. Libri, *Hist des scienc. mathem. en Italie etc* (Paris, 1838) tom. II, pagg. 92-94.

ta? Né si dica, a dirimere di un colpo la lite, che Dante non poteva, anche volendolo, occuparsi di un suo nemico vivente nella tessitura del poema della morta gente: perchè è noto anche ai lettori distratti della *Commedia* che il passato, il presente e l' avvenire furono uniti e confusi, come in una scena sola, al pensiero ed all' ira del terribile poeta, che perseguitò anche i viventi con tristi presagi ed imprecazioni tremende. È necessario pertanto indagare i motivi del silenzio di Dante, se è pur vero siffatto silenzio.

Non può ammettersi che tale contegno derivasse da ignoranza di ciò che Cecco pensava e faceva, e molto meno da olimpico disdegno di contro a un invidioso impotente. Cecco era un personaggio circondato dall' ammirazione della scolaresca, dalla invidia dei colleghi, dal favore dei grandi; era uomo di coraggio e di ardimento eccessivi, così che delle opinioni e dei divisamenti faceva pompa sino al punto da sfidare quelli che avevano potestà di vita e di morte. Dunque non è verosimile che Dante ignorasse o sprezzasse le idee e i proponimenti di un rivale che era posto tanto al di sopra della schiera volgare. Tutto al più si può concedere, non il disprezzo, ma l' ignoranza di Dante circa i disegni e i portamenti dell' Ascolano durante il tempo ch' egli impiegò nel lavoro della prima cantica. Ma non si può estendere questa supposizione fino all' ultimo giorno della sua carriera mortale. D' altronde all' ardimentosa sfida, al giudizio altero di Cecco doveva pure il cantore di Farinata opporre degna risposta. Perchè non l' ha fatto? Alla interrogazione io rispondo: e chi ci dice che non l' abbia fatto, e non l' abbia fatto nell' unica maniera che fosse lecita, opportuna ed efficace?

Io sono convinto che l' Alighieri fosse pienamente consapevole della superba impresa che Cecco d' Ascoli aveva ideata e veniva faticosamente compiendo; sono convinto, che, pure ammirando in cuor suo la generosità del titanico tentativo, deplorava quello sciupio di forze in opera vana, perchè fatta in condizioni disperate. Per questo, anzichè impugnare le armi invincibili, che suole adoprare contro i maligni e i vi-

gliacchi, egli si restringe all' ufficio di compiangere ed ammonire l' uomo, fuorviato dalla ebrietà del sapere, che aveva accolto nel cuore la tentazione di donare al mondo un secondo poema.

Ed eccomi pronto all' ufficio di spiegare e giustificare la mia opinione.

Al principio dell' *Inferno,* Dante invoca le Muse e le proprie facoltà dell' ingegno e della memoria, perchè lo assistano propizie nella prima parte del suo lavoro. Niente altro! Ma quando siamo all' introduzione della seconda cantica ed a quella della terza, il poeta non si restringe alla invocazione delle Muse e di Apollo: non si contenta della fiducia che gl' ispirano le forze proprie e della luce che gli piove dall' alto. Egli si guarda attorno e si accorge che v' è qualcuno, a cui la gloria della cantica infernale turba i sonni e lo sospinge ad una gara fatale. Naturalmente, egli non si trattiene a garrire con chi s' è messo incautamente nel mezzo della palestra, senz' avere la potenza di tendere l' arco di Ulisse; ma sente il dovere di avvertire l' inesperto atleta intorno al pericolo e alla rovina, che sono riserbati ai giganti che vengono a battaglia con Giove. L' avvertimento dev' essere dato in guisa, che sembri decoroso ad ambedue le parti, cioè per via di un mito, ch' enunci il concetto a chi può comprenderlo, senza rilevarne ai profani la causa e lo scopo.

Nel primo canto del *Purgatorio,* Dante ripete l' invocazione alle Muse; ma più specialmente si raccomanda a Calliope, perchè spiri nel suo poema soavità ed armonia e accompagni il verso con quel canto divino, onde le Pieridi, che avevano osato sfidare le figlie di Giove, furono vinte e condannate. Questa menzione di un piccolo incidente mitologico o è vaniloquio o ha per iscopo di colpire nobilmente e in pieno petto un altro poeta che stava meditando opera che potesse competere colla Commedia. Altrettanto si dica della invocazione che sta a capo della terza cantica. Quivi l' invocazione si estende ad Apollo, a cui, tra le altre preghiere, si rivolge la seguente:

« Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Da la vagina de le membra sue. »

Ecco l'altro significantissimo incidente mitologico. Marsia, Satiro frigio [1], essendo venuto in possesso di un flauto già usato da Pallade, ne traeva dolcissime modulazioni, e perciò, montato in superbia, ardì sfidare Apollo ad una gara musicale. Il Dio accettò la sfida, e, sonando la cetera e cantando, riportò, a giudizio delle Muse, la vittoria, e avendo potestà, per i patti della sfida, sopra il rivale, lo legò ad un albero e lo scorticò.

Fatta questa minacciosa evocazione del satiro punito, Dante prosegue la preghiera ad Apollo, nella quale viene innestando, non senza un recondito motivo, qualche accenno alla straordinaria difficoltà di giungere alle sommità dell'arte poetica ed alle troppo rare occasioni che si porgono ad Apollo di concedere il lauro ad un vero e grande poeta.

Il mito insegna (doveva dire l'emulo di Dante fra sè) che mala sorte incoglie a chi scende in agone con un genio della poesia.

Chi è questo poeta che Dante per ben due volte ammonisce tanto solennemente? Non può essere quel Cecco Angiolieri, poetastro giullare, che aveva addentato il grande con sonetti da trivio, e certamente era morto quando questi intraprese il viaggio mistico dell'oltretomba. Non può essere Francesco Petrarca, che solo nel 1357, cioè trentasei anni dopo la morte di Dante, tentò un'opera volgare di vasto disegno, da stare a paragone colla *Commedia,* ma cadde necessariamente nel tentativo. Nel primo quarto di secolo Cecco d'Ascoli soltanto sta di rimpetto al Fiorentino, osa disputare con lui, e durante l'onesta tenzone cade nel peccato di pensare, che, fuori della selva oscura e dei cerchi infernali, si possa trovare un altro sentiero che meni al tempio della immortalita! A Cecco dunque, se il ricordo delle Pieridi e di Marsia non sono puerile sfogo di facile erudizione, accennano i miti, con cui Dante dignitosamente ammonisce chi non teme competere col poema sacro,

« Al quale han posto mano e cielo e terra. »

1) Senofonte, *Anabasi,* lib. I. — Ovidio, *Metam.* VI, 382-400.

La cronologia dell' *Acerba* che noi siam venuto ricostruendo, concorre essa pure a determinare le due allusioni dantesche. Il poema ascolano comincia quando la cantica dell' Inferno è in parte o in tutto divulgata; perciò l' ammonimento non poteva trovar luogo che nelle due cantiche successive, che si svolgono dopo l' altero tentativo di Cecco.

Ma l' ammonimento, sebbene fiero e terribile, non ha nulla d' ingiurioso, come non era ingiurioso a Dante il superbo ma impotente sforzo dell' Ascolano. Per esso anzi s' integra e rischiara la tesi del nostro ragionamento, che cioè l' urto fra due uomini di eguale carattere, ma disuguali d' ingegno, non degenerò mai in astioso contrasto, non si abbassò mai a contumelie da trivio. Onore anche al vinto, se procombe a pie' di cotanto avversario!

Evidentemente è risposta giustificativa alle cortesi riprensioni dell' *Acerba* il magnifico sermone di Marco Lombardo intorno al libero arbitrio (*Purg.* XVI); onde si può dimostrare che Dante, a metà circa del gigantesco lavoro, aveva cognizione dell' *Acerba,* laddove Cecco della *Commedia* non aveva visto allora che una piccola parte.

Non avvertita prima d' ora, se io non erro, è rimasta un' importante testimonianza delle relazioni di Cecco con Dante ed io mi affretto a registrarla in questo lavoro.

Il codice riccardiano 1091 ascrive a Pietro figliuolo di Dante una canzone *Morale,* in cui le sette arti liberali, smarrite e dolenti, esprimono ineffabile cordoglio per la *nomea del maestro loro condannata in concestoro,* cioè da un tribunale religioso. Molti, a dir vero, dubitano che questa lirica, scorretta e qua e là indecifrabile, possa attribuirsi al figlio dell' esule; altri negano che siasi mai pronunziato giudizio di eresia sulle opere del ghibellin fuggiasco, all' infuori di certe confutazioni furbesche al trattato *De Monarchia,* fatto bruciare pubblicamente dal Cardinale Bertrando del Poggetto nel 1329; ma è concorde, ad ogni modo, l' opinione ch' essa fu ispirata al rozzo poeta dalla notizia, vera o falsa, che Dante, dopo morte, fosse condannato per eretico

nelle sue opere. Ma v'è un punto di questa canzone, che, s'io non m'inganno, potrebbe distruggere l'ingegnosa supposizione dei critici e fare rivolgere a Cecco d'Ascoli ed alla iniqua condanna inflittagli il lamento che si è creduto fatto prima per una non bene accertata condanna pronunziata contro l'Alighieri defunto. A buon conto il cantore dei tre regni non entra mai direttamente in iscena e non viene designato con attributi tali, che ne determinino la persona. Quello che sembra il più chiaro accenno a Dante può viceversa giovare a chi sostenga la tesi contraria.

Riproduciamo il passo, dove una delle arti più delle altre ci duole:

Quella che canta e suona a misurato
Avia già rotto tutti gli strumenti,
E strappava co' denti
Le note scritte del sovran maestro.
— Quel ch' era d' onor degno abbominato
Veggio per propria invidia delle genti
Malvage e frodolenti
Le quai son degne d' ogni vitupero.
O signor giusto, facciamti preghiero
Che tanta iniquità deggia punire
Di quei che voglion dire
Che 'l mastro della fede fussi errante:
Se fussi spenta, rifariela Dante.

Quest' ultimo verso pare aggiunto per aggiustare la strofe, che, quanto al senso, sarebbe stata compiuta col precedente; esso, come sentenza staccata, afferma che se al mondo fosse spenta la fede, Dante la farebbe rivivere.

Ma io non voglio forzare l'interpretazione della lirica per avere il diritto o il pretesto di poter dichiarare che nella stanza riprodotta il nome di Dante entra solo come prova dell' ossequio tributato dai sommi ingegni alla fede, esempio il più grande poeta del mondo. Mi associo per ora alla supposizione che la canzone sia stata composta da Pietro di Dante in occasione della condonna di eresia inflitta al padre. Non rinunzio però al diritto che ho di pretendere dai classificatori ed interpreti della canzone che mi spieghino il senso

della settima stanza, in cui l'astrologia si palesa angosciata e sbigottita per la persecuzione scatenatasi contro il maestro.

Delle pianete la cognoscitrice
Quivi era quasi tutta isbigottita
E fuor di sè ismarrita,
E paria che morisse di vergogna
Dicendo: honor mai non avrò felice
Da poi ch' io non ti vidi alla finita
Che star dovia sentita
Del mio maestro che lesse a Bologna
Se 'l ver si è sotto sì gran menzogna.

Questo luogo della canzone è più degli altri selvaggio ed aspro e forte. Ma io, pure aspettando che altri mi rischiari sapientemente l'oscuro discorso, verrò arrischiando, in maniera timida e dubitosa, alcune ipotesi d' interpretazione.

La *cognoscitrice delle pianete* è senza fallo, l'astrologia. *Il mio maestro,* ch' essa cita, il quale *lesse a Bologna,* non può essere Dante; e questo non ha bisogno di dimostrazione. Lettore famoso di astrologia nella dotta università felsinea, fu, nella prima metà del secolo XIV, Cecco d' Ascoli; questi pertanto e non altri è indicato qui dalla scienza degli astri come maestro. Messa in sodo questa verità, cimentiamoci all' ardua impresa delle ipotesi esegetiche.

Coloro che vedono tutto tenebre e stridor di denti, non appena apparisca nell' orizzonte la figura di Cecco d' Ascoli, potrebbero spiegare questa stanza, col metodo di Fr. Palermo, così. — La scienza astronomica era quivi tutta dolente e smarrita e pareva che morisse di vergogna, dicendo: io sono disonorata, perchè non vidi te (Dante) alla finita (alla morte) del mio maestro (Cecco d' Ascoli); che allora tu avresti trionfato sul tuo detrattore, le cui carni erano bruciate sull' ara della tua divinità: avresti allora veduto la fine di una grande menzogna!

Ma contro siffatta ermeneutica da inquisitore si elevano molti dubbi. Innanzi tutto quel verso:

Del mio maestro che lesse a Bologna

contiene in sè il massimo degli elogi a Cecco d' Ascoli;

giacchè il grado e il titolo di *maestro,* dato a lui dalla scienza in persona, vale a mille doppi più di qualsivoglia laurea dottorale e delle strepitose dimostrazioni di stima tributate dagli studenti e dal popolo. Oltre a ciò, nel medesimo verso le parole *mio maestro* concorrono a dare alla sentenza bella e gentile significazione di affetto. Orbene, l'ossequio affettuoso della scienza al più celebrato de' suoi cultori non è conciliabile coll'interpretazione che abbiamo poc'anzi supposta: che l'astronomia desiderasse veder Dante tra i feroci tripudianti attorno al rogo del martire.

Meno irta di difficoltà si presenta l'interpretazione benigna della stanza, pur rimanendo ferma l'idea che la canzone sia stata scritta per deplorare la condanna per eresia inflitta all'Alighieri. L'astronomia piange e si vergogna dell'ingiuria fatta al Fiorentino e associa nel lamento, in cospetto della iniqua genia de' persecutori, il processo e il supplizio dell'Ascolano, che colla sua morte aveva testimoniato della sincerità della scienza e dimostrata menzognera l'accusa di eresia, fatta anche a lui, da gente invidiosa e perversa.

E quando sia esclusa da questa settima stanza della canzone l'intenzione di offendere Cecco d'Ascoli, e sia constatato che i libri, il nome, la memoria di Dante non furono mai condannati *in concestoro,* non s'impone subito la necessità di rimettere in discussione la lirica intiera e determinare meglio il concetto che l'ispirava? La canzone non potrebbe essere riferita all'eccidio dell'Ascolano anzichè all'ipotetica condanna di Dante? Io non giudico; ma interrogo semplicemente e invoco il parere dei critici sopra la difficile questione. Mi compiaccio intanto di aver trovato nuovi argomenti dei rapporti che intercedevano fra Cecco e il divino poeta, mercè lo studio fatto di opere attribuite a Jacopo e a Pietro che furono i primi interpreti, divulgatori e difensori delle opere affidate loro dal grande genitore.

Un'ultima questione si presenta su questa materia ed è circa il tempo e l'occasione, per cui l'Ascolano e il Fiorentino si conobbero. Alcuni biografi di Cecco, volendo, in un modo semplice e lesto, toglier di mezzo ogni dubbio, lo fanno andare a Firenze appena uscito

di puerizia, intorno al 1283, nel tempo, in cui Dante cominciava a poetare e il primo sonetto dirigeva a tutti i fedeli d'amore. Ma questa piccola violenza alla verità non è giustificabile in alcun modo, e per di più non è necessaria. Dante ci dice nella *Vita Nuova* che al suo primo sonetto: « *A ciascun' alma presa e gentil core* » *fue risposto da molti e di diverse sentenzie.*

I molti, naturalmente, erano fra *tutti i fedeli d'amore* chiamati dal poeta a giudicare la sua visione. È assurdo annoverare tra i *risponditori* più solleciti Cecco d'Ascoli, che nel 1283 era ancora agli studi grammaticali in patria e non aveva compiuto il terzo lustro di età. Ma se Cino da Pistoia, che probabilmente era ancor più giovane dell'Ascolano, rispose per le rime al sonetto dantesco, è necessario ritenere che non tutte le risposte furono date nel 1283, ma parecchie di esse giunsero al cantore di Beatrice alcuni anni di poi, in circostanze diverse, ogni volta cioè che un poeta novello trovò opportuno e conveniente introdursi con quel mezzo nell'amicizia dell'Alighieri [1]. Ci è lecito pertanto immaginare con verosimiglianza che anche Cecco d'Ascoli, non appena sentì in sè la potenza e il diritto di far sue prove nella palestra dei rimatori, si prevalesse della occasione favorevole offerta da quel sonetto, cui tutti i fedeli d'amore erano invitati a rispondere, e iniziasse con Dante la sua corrispondenza poetica, in tal modo rivelandosi anche ai migliori poeti di Toscana.

Vano sarebbe indagare le altre circostanze che si presentarono ai due per conoscersi e stimarsi vicendevolmente. Quando l'Alighieri fu cacciato in esilio, Cecco era uscito da parecchi anni dalla sua provincia ed era famoso in tutta Italia; sicchè possiamo credere che le vicende di una vita fortunosa e battagliera più di una volta abbiano avvicinati l'uno all'altro i due perseguitati a cagione del libero ingegno e del forte carattere.

---

1) Cfr. *Vita Nuova*, comment. da T. *Casini* (Firenze, Sansoni 1885; pag. 18-22).

XIV

CECCO D' ASCOLI E FRANCESCO PETRARCA

Il fato dell' Acolano signoreggiò tirannicamente nei secoli, che seguirono all' eccidio di lui; quando non valse a vituperarne la memoria, tentò cancellare dalla letteratura i titoli delle onoranze tributategli da illustri contemporanei. Scandalo e inciampo formava pei detrattori la concordia dei codici di rime antiche nel riconoscere fattura di Francesco Petrarca un sonetto affettuoso e riverente indirizzato al maestro dell' ateneo bolognese. Come! Il cantore di Laura avrebbe degnato di uno sguardo il verseggiatore dell' *Acerba?* Come! Quel dolce di Calliope labbro, che non ebbe mai una parola schietta di lode per l' Alighieri, si sarebbe contaminato con parole di ammirazione verso il Tersite della poesia, della scienza, della fede cattolica? Non può essere, non dev' essere cotanta profanazione!

L' Appiani e il De Sade asserirono, ma senza prove, che il Petrarca fu discepolo di Cecco d' Ascoli. Non ripeteremo qui ciò che avemmo a dire per simigliante asserzione circa le relazioni di Dante col nostro. Ricorderemo soltanto che il Petrarca fu a Bologna dal 1323 al 1326 per attendere, come il padre imponeva, agli studi di giurisprudenza, e che ivi, come prima a Montpellier, dedicò l' animo e l' ingegno a discipline ben diverse dal Codice e dalle Pandette. Giovanissimo, avido di scienza, innamorato di una coltura ch' era la negazione del sapere medioevale, arso da sensualità pagana e innalzato dal poderoso ingegno poetico alla contemplazione della bellezza antica, egli certamente a Bologna predilesse quelli tra gli scolari e tra i maestri che più sembrassero ribellanti alle tradizioni del *trivio* e del *quatrivio*. Cecco d' Ascoli era nel 1323 all' apogeo della sua fama di astrologo, di filosofo, di medico, di poeta, tanto che agli applausi della scolaresca si mesceva già il mormorio lontano della procella mossa da

invidiosi della sua gloria. Non è punto inverosimile adunque che il Petrarca, a diciannove anni, si associasse alla balda gioventù che parteggiava pel filosofo poeta, per l' uomo di grande carattere. Meno inverosimile ancora che nella geniale città dei glosssatori e dei poeti egli dedicasse al maestro uno de' suoi primi canti, vivaci e sinceri, come l' età ed il cuore comandavano. Nè a queste ipotesi può fare ostacolo il ricordo che alcuni fanno dell' avversione che mostrò più tardi il Petrarca agli astrologi ed alle loro dottrine; perchè Cecco ad ogni modo non era semplice astrologo e nelle varie scienze primeggiava tra i più eccellenti dell' età sua. Oltre a ciò nessuno ha mai dimostrato che un uomo, sia pure il vate di Laura, debba a quarant' anni pensare e volere quello stesso che aveva pensato e voluto a diciannove!

A stringere più fortemente i vincoli di amicizia fra Cecco d' Ascoli e il Petrarca cooperò senza fallo la comunanza di affetto che li univa a Cino da Pistoia e l' ammirazione pur comune ad una nobilissima famiglia romana, alla

« *Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia*
Nostra speranza e 'l gran nome latino. »

Ma è tempo di venire direttamente alla storia della corrispondenza poetica fra i due.

Gio. Mario Crescimbeni pubblicò, dopo averlo un po' raffazzonato a modo suo, un sonetto di Cecco d' Ascoli in risposta ad altro, che gli aveva mandato il Petrarca. Ed aggiunge che quest' ultimo si legge e si attribuisce al gentilissimo poeta in un manoscritto assai antico della biblioteca Isoldiana, e si ritrova pure, con poche varianti, ma cogli stessi contrassegni di autenticità, nella biblioteca Chisiana. [1] Sulla fede adunque di questi due codici romani il Crescimbeni determinava la verità della corrispondenza poetica e preparava così l' occasione al Perticari di sollevare l' Ascolano al di sopra di molti rimatori di Toscana. [2] Il sonetto che sarà poi fieramente disputato al Petrarca, incomincia così:

---

1) Comment. vol. I, lib. VI, cap. 17, pag. 426.

2) Comment. alla Storia della volgar Poesia (Venezia, Basegio, 1730; vol. III, pag. 127 e segg.)

« *Tu se' 'l grande Ascholan, che 'l mondo allumi* »

Altri due codici di Firenze, il Laurenziano N. 43 del pluteo XI e il Riccardiano 2823, concordano coi manoscritti di Roma nel riferire al Petrarca il detto componimento, che all' Appiani e al De Sade parve titolo sufficiente per convalidare l' affermazione che fosse omaggio rispettoso di discepolo a maestro.

Girolamo Tiraboschi nella prima edizione che si fece della sua *Storia della letteratura italiana* [1] ammetteva anch' egli che quel sonetto appartenesse al Petrarca; ma poi, in una nota aggiunta all' impressione, che della grande opera si fece a Venezia nel 1795, si mostrò di contrario avviso. Che cosa era avvenuto? Il Dottor Giovanni Lami, nel suo *Catalogo della Bibl. Riccardiana* [2] aveva riprodotto quella lirica dandone la paternità a un tale Ser Muccio da Ravenna autore, secondo lui, anche di altri sonetti al Petrarca! Allora, finalmente, i nemici del perseguitato Frate Accursio trassero un respiro di soddisfazione e condannarono il nostro al panegirico di un oscuro, anzi ipotetico scriba. A rivendicare al povero Cecco quel prezioso documento rimasero soli gli scrittori ascolani, i quali per la costanza e per l'ardore, che, necessariamente, dovevano mettere nella difesa, furono sempre tacciati di partigianeria e di esagerato municipalismo. Come se a discorrere di un uomo, perseguitato ingiustamente per seicento anni, si potesse serbare quella misura, che gli assalitori non serbarono mai! Il Bariola, fra i non Ascolani, è, se non erro, il solo che non si lascia trasportare dalla corrente; egli oppone alla sentenza del Lami l' autorità di quattro codici pregevolissimi e conchiude ricostruendo il fatto della corrispendenza poetica fra il Petrarca e Cecco d' Ascoli.

Come s' era formato il romanzetto di Ser Muccio Ravennate nel cervello del Lami? In un modo semplicissimo. Preoccupato com' era dal pensiero della troppa gloria che proveniva all' Ascolano da quella lirica gio-

1) Tom. V, p. I, lib. II, cap. 2.
2) IOANN. LAMI, Catalogus codicum Mss. qui in Bibl. Riccard. Florentiae adservantur. (Liburni, MDCCLVI) pag. 290.

vanile, piena di entusiasmo, quando s' imbattè in un codice, in cui la paternità del sonetto era attribuita ad un altro, si sentì come liberato da un' oppressione mortale. E si diede tutto a lavori e ricerche per ricondurre il trovatello al genitore legittimo. Però non lesse bene le carte, o se lesse bene, inorridì dinanzi al pericolo che il sonetto, tolto al Petrarca, potesse essere reclamato da un altro gentile poeta toscano, più che amico, fratello del Petrarca, da Sennuccio del Bene. Il danno sarebbe stato uguale, e, forse, maggiore, perchè ove Sennuccio si fosse chiarito ammiratore dell' Ascolano, il Petrarca, per induzione, sarebbe caduto anche esso nel peccato di stimare ed amare il poeta dell' *Acerba,* e questi sarebbe entrato di pieno diritto, insieme con Dante e con Cino, nel concilio delle maggiori divinità dell' Olimpo poetico del trecento! Così turbato non potè o non volle decifrare il nome del rimatore, cui nel codice riccardiano da lui esaminato era ascritto il sonetto, e in cambio di **Sennuccio** trascrisse **Ser Muccio** [1]. Uno squartamento in piena regola, a tenore del diritto barbarico! E gli squartati, oltre a Cecco, erano questa volta il Petrarca e il suo amico grazioso e benigno.

Il Bariola, considerando che nel contrastato sonetto il Petrarca prega lo scienziato di rivolgere i suoi volumi e palesargli qual destino è serbato al suo nome, suppone che la lirica si riferisca all' amore per Madonna Laura, vista per la prima volta dal poeta il 6 Aprile 1327, in quell' anno nefasto che fu l' ultimo per Cecco. In tale opinione il Bariola è confermato dal senso della risposta angosciosa, disperata dell' Ascolano; onde la corrispondenza si dovrebbe collocare proprio al tempo, in cui la catastrofe del maestro era imminente.

A me non pare necessaria sulla scena la presenza di Madonna Laura; penso che quando il Petrarca scrisse quel sonetto non era stato ancora scavemente tur-

1) Giuseppe Castelli, Nuove ricerche su Cecco d' Ascoli, in *Giornale storico della lett. ital.* loc. cit.

Il Trucchi (Poesie ital. di duecento autori, vol I, pag. 267) fu il primo, se non erro, a rivendicare a Sennuccio del Bene il sonetto del codice Riccard. 1103.

bato, sotto le volte di una chiesa, dagli occhi della leggiadra Avignonese. Onde non posso consentire col Bariola nell'ipotesi, per cui apparterrebbe a quel sonetto una data intermedia fra il 6 Aprile e il 16 Settembre 1327, cioè fra l'innamoramento del Petrarca e la morte di Cecco.

Il tono elegiaco, con cui quest'ultimo risponde, non vale a persuaderci che convenga arrivare proprio alla vigilia del suo supplizio. Il sonetto di Cecco si adatta ugualmente alle circostanze tutte che precedettero la sua prima condanna a Bologna nel 1324. Anche allora muggiva la tempesta attorno al filosofo, e gli si apparecchiava un grande mutamento di fortuna; sicchè l'Ascolano aveva ben ragione di presentire prossima la vittoria di suoi abbietti nemici.

D'altronde il Petrarca non fu, neppure quando sospirava per Laura e sotto gli occhi di lei in Avignone, neppure nell'età più matura, un perfetto esemplare di castità e di fedeltà. Sicchè nulla ci vieta di ammettere che, prima ancora di conoscere la consorte di Ugo De Sade, egli abbia amato altre donne; nulla c'interdice di supporre che a Bologna lo studente ribelle a Giustiniano abbia invocato la virtù del terzo cielo per disciogliere il gelo di qualche bella madonna felsinea. Il fatto della dimora del Petrarca a Bologna, tra il 1322 e il 1326, cioè nell'apogeo della fama di Cecco, pare a noi di gran peso nella bilancia delle probabiiità.

Al Carducci il sonetto pare roba da principiante, e noi, senza difficoltà, ci uniformiamo a tale sentenza, e lo rivendichiamo appunto al Petrarca diciannovenne. E ci pare ancora più bello, gentile e significativo come opera di principiante, cioè di giovane schivo d'ogni finzione ed artifizio, che non sarebbe se ci si dimostrasse fattura del Petrarca orgoglioso de' suoi trionfi: del Petrarca che sceglieva e mutilava le sue scritture, pensando al giudizio della posterità: del Petrarca favorito da cardinali, da papi, da repubbliche, da imperatori, che, drappeggiandosi nella clamide rossa di poeta laureato, distruggeva le tracce di passioni generose e tra esse probabilmente le testimonianze pericolose della sua stima all'Ascolano!

Ed ecco ora senz' altro i due sonetti.

I

FRANCESCO PETRARCA A CECCO D' ASCOLI

Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi
Per grazia de l' altissimo tuo ingegno;
Tu solo in terra di veder se' degno
Esperïenza degli eterni lumi.
Tu che parlando il cieco error consumi,
Che le cose in volgare hai in disdegno;
Ora per me, che dubitando vegno,
Pregoti che rivolghi i tuoi volumi.
Guarda se in questo misero suggetto
Discender può giammai stato felice,
E se Madonna dall' usato gelo
Ritrarrà la virtù del terzo cielo,
E se pur mio destino il contradice
Questo vano sperar mi tra' del petto.

II

CECCO D' ASCOLI A FRANCESCO PETRARCA

Io solo sono in tempestati fiumi
E rotte son le vele del mio ingegno;
Non spero di salute omai più segno,
Chè 'l tempo ha variato li costumi.
Di grande altezza vengono i gran tumi; [1]
D' extremo riso vien pianto malegno;
Non è fermezza nel terrestre regno;
Passano gli atti umani come fiumi.
La guida che fu mia sanza sospetto
Col dolce inganno m' à fatto infelice,
E vo' traendo guai sotto il suo velo.
Di lagrimar e di sospir m' aggelo,
Chè più non son quel Cecco che uom dice,
Avvenga che somigli lui in aspetto.

Ci sia consentito ora di esporre qualche considerazione su queste due liriche. Il giudizio del Petrarca sulla dottrina di Cecco è conforme all' opinione universale di quell' età e delle seguenti. Non alieno dal Petrarca è il verso

1) Tumi = tomi = cadute, rovine.

« *Che le cose in volgare hai in disdegno* »
perchè tutti sanno la perseveranza di lui nel desiderare l'immortalità soprattutto per le opere latine e nel respingere, quasi con vergogna, la celebrità che gli proveniva dalle rime volgari. E in questo sentimento doveva essere naturalmente d'accordo con Cecco, il quale avrebbe riserbato la poesia volgare alla corrispondenza cogli amici e allo sfogo della passione amorosa, se l'esempio di Dante non l'avesse persuaso a tentare nel linguaggio materno un vasto poema.

La risposta di Cecco è un'elegia, che fa bel contrasto colla parola baldanzosa e fidente del giovane poeta. V'è lo sconforto dell'uomo che dopo i baci della gloria sente il morso dell'invidia; v'è l'accoramento di chi si trova impegnato in lotta disuguale con nemici occulti; v'è, in fine, lo sconforto di un'anima travagliata da un amore infelice.

Spettacolo commovente è questo di un vecchio che a giovinetto innamorato mostra le piaghe ancor sanguinanti del suo petto lacerato dai dardi d'amore!

Il Bariola pubblica un altro sonetto di Cecco, traendolo dal Cod. Riccard. 1103; ed esso mi sembra per la contenenza e per la forma, continuazione ed epilogo del precedente.

Non dubito di manifestare l'opinione che anch'esso sia da mettere a paro con altro del Petrarca: e a mia giustificazione adduco, oltre all'argomento della omogeneità che ho esposto, una ragione più convincente ancora. Nel *Canzoniere* v'è un sonetto che ha, non dico reminiscenze, ma pensieri, immagini, frasi e rime che accusano una strana concordanza di sentimenti e di locuzioni, quale si riscontra nelle corrispondenze poetiche degli antichi rimatori. Il sonetto del Petrarca è diretto e Laura; esso deriva, a mio credere, non da quello di Cecco, ma dalla proposta o risposta del Petrarca, in ordine al componimento dell'Ascolano. Ed ora dirò per quali considerazioni io sono venuto in questo convincimento.

Il Petrarca aveva composto nella prima giovinezza rime volgari in gran numero: ed anche nell'età più matura alternò agli studi gravi le geniali esercitazioni

della nuova poesia. Più tardi mostrò pentimento e vergogna di queste liriche e le chiamò *nugae*, follie giovanili. Ma pur vedendo che queste gli avevano data rinomanza tra il popolo, n'elesse ed ordinò trecento sessantasei dopo avere ripudiate o distrutte tutte le altre. La sentenza colpì inesorabilmente le liriche anteriori al 1327 e perciò tutte quelle che si potevano riferire alle sue relazioni con Cecco d'Ascoli. Se un sonetto, quello che abbiamo riprodotto, non perì nell'eccidio, convien credere che il medesimo fosse già tanto divulgato, da poter resistere alla persecuzione. Probabilmente però le testimonianze della sua peccaminosa ammirazione all'Ascolano furono dal Petrarca distrutte, prima assai della selezione fatta pel *Canzoniere:* forse il ripudio di rime tanto pericolose avvenne proprio nel 1327, quando il crepitare delle fiamme di un rogo ammoniva tutti che gli amici di Cecco d'Ascoli erano dinanzi alla chiesa per lo meno sospetti di empietà Sopravvisse l'affettuoso sonetto che tanto consuona col sentimento e colla parola dell'Ascolano; ma si salvò trasformandosi in una lirica amorosa indipendente dalle confidenze di un amico e ribattezzandosi, due o tre anni dopo, nel lavacro dell'amore di Laura. Questa supposizione, non può sembrare ingiuriosa al carattere ed all'ingegno del più valente artefice di rime amorose. I poeti d'amore han fatto e faranno sempre travestimenti e adattamenti di ben maggiore gravità ed importanza!

Sottopongo intanto i due sonetti al giudizio dei lettori spassionati ed accorti.

I

CECCO D'ASCOLI

I' non so ch' io mi dica, s' io mi taccio;
Cieco non sono, e cieco convien farme:
Per mia salute io ho renduto l' arme;
Chè meno stringo quando più abbraccio.
Ma io vivendo [ognor ?] nell' empio laccio,
Levando gli occhi [mie] i non so guidarme,
Nè posso omai del bene contentarme,
Sì m' arde e strugge sempre il freddo ghiaccio.

Sì ch' io vivendo vivo lagrimando,
Come fenice nella morte canto
Ahimè! sì m' ha condotto il negro manto!
Dolce è la morte, po' ch' io moro amando
La bella vista coverta dal velo,
Che per mia pena la produsse il cielo.

II
FRANCESCO PETRARCA

Pace non trovo, e non ho da far guerra
E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio,
E volo sopra il cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion che non apre nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi: e non ho lingua e grido;
E bramo di perir e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita,
In questo stato son, donna, per vui.

Le somiglianze di pensiero e di forma sono tali e tante che, ove si respingesse la mia tesi, bisognerebbe inevitabilmente incolpare il Petrarca, non di semplice imitazione, ma addirittura di plagio. Nè l' argomento può essere ritorto a danno di Cecco, morto nel 1327, laddove il sonetto del Petrarca sta nel *Canzoniere* a tal posto, da esigere la data del 1345 o del 1346.

Tra le dolci rime del più gentile poeta che vantino le letterature romanze, s' incontrano parecchi altri componimenti, che rivelano somiglianze palesi con luoghi dell' *Acerba.* Riferisco qui alcune di tali analogie, riserbandomi di vagliare con maggior cura di analisi gli elementi che ho raccolto su questo soggetto, non in riguardo al Petrarca soltanto; al qual genere di ricerche fui consigliato dalle parole del Colocci: « *È stato spogliato* (C. d' A.), *etiam de questa età, de inventione...... et de questa etate* (è) *stato imitato nelle similitudini et compa-*

rationi [1] ». Spogliato ed imitato! — Il primo verbo però è oltremodo significativo ed efficace; pare che ricordi come la roba di certi condannati era talvolta abbandonata alla rapina ed al saccheggio!

Ma torniamo al Petrarca. Uno dei passi più originali dell'*Acerba* è quello che abbiamo riferito in altro capitolo intorno all'amante che si trasforma nella sua donna, in modo da perdere la coscienza e il sentimento della personalità propria. A questa nova e soave teoria d'amore aderisce il Petrarca apertamente nel sonetto XXXV. Cecco aveva detto:

« *Io son dal terzo cielo trasformato*
In questa donna, e non so chi io fui,
Per cui mi sento ognora più beato.
Di lei comprese forma il mio intelletto,
Mostrandomi salute gli occhi sui,
Mirando la virtù del suo cospetto;
Dunque io con ella, e se da me si sgombra,
Allor di morte sentiraggio l'ombra. »

E il Petrarca, perchè sente di non potersi trasformare nella sua donna, ancor più di quello ch'è avvenuto, desidera tramutarsi in diamante, in marmo o in diaspro e divenire così insensibile alle pene d'amore.

« E s'io non posso trasformarmi in lei,
Più ch'io mi sia (non ch'a mercè mi vaglia).... »

Lo Zumbini attribuisce al Petrarca il sentimento della natura, vivo e profondo più che in qualunque altro poeta dell'antica letteratura volgare, e per questo riguardo saluta il cantore di Laura come precursore dei poeti moderni. [2] A mano a mano che la natura e la vita si vengono liberando dai fantasmi del simbolo e dell'allegoria, la voce delle cose si fa sentire chiara, melodica, affascinante: lo spirito umano ritrova se stesso nell'anima dell'universo e confonde il suo carme coll'inno festante della terra a del sole. Ma di questa

1) Cfr. anche il son. XV « *Sono animali al mondo....* » e il son. LIII « È questo il nido in che.... » con quanto dice Cecco nei capitoli degli animali. Ai capitoli stessi poni a riscontro i sonetti: « *Quel rosignol che si soave piagne* », e « *Vago augelletto che cantando vai* ».

2) Bonaventura Zumbini, Studi sul Petrarca (Napoli, 1878).

liberazione Cecco d' Ascoli è l' antesignano e il soldato: egli che alla rappresentazione dell' oltre tomba contrappone il canto della natura e della vita: che alla metafisica ed al misticismo dell' età sua schiera di fronte la fisica e la dialettica: che alla contemplazione del soprannaturale sostituisce l' osservazione e l' esperimento delle forze e della materia: che pone in dileggio le forme poetiche tradizionali, venute di Provenza o elaborate da rimatori latineggianti, e per primo piega l' animo alla soave ispirazione del canto popolare. Il Petrarca procede direttamente dall' Ascolano per il temperamento e la sensitività disposti alla visione luminosa del mondo organico e dell' inorganico, per il sentimento panteistico dell' universale natura. Ma il Petrarca affinerà il gusto alla scuola dei grandi poeti pagani e purificherà l' arte sua al lavacro del classicismo; l' Ascolano può vedere soltanto il primo chiarore di un' arte nuova, che il Petrarca saluterà come aurora splendidissima.

L' *Acerba* e il *Canzoniere* offrono numerose prove di tali affinità e differenze. Bello è in particolar modo l' incontro dei due poeti nel sentimento d' amore associato ai fantasmi delle acque correnti e dei poggi fioriti, in mezzo ai quali apparve la fronte serena della donna amata:

« *O bel paese co' li dolci colli !*

. . . .

« *Io mi ricordo che già sospirai*
Sì nel partire da quel dolce loco,
Ch' io dir non so perchè il cor vi lasciai. »

Con questa apostrofe gentile volge l' Ascolano il pensiero e il desiderio alla terra natale, in cui dovè lasciare la sua donna. Quasi colle stesse parole il Petrarca esprime il tremito di ogni sua fibra ripensando alla terra benedetta del sorriso di Laura:

« *I dolci colli ov' io lasciai me stesso*
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso. [1] »

---

1) Son. CLV, parte I.

Ma senza alcun fallo fu imitato il nostro dal cantore di Laura in quelle terzine dell' *Acerba,* in cui freme una delle più passionate liriche amorose che vanti il trecento.

Poniamo a riscontro le dette terzine col sonetto del Petrarca ch' evidentemente da quelle deriva.

ACERBA

« *Ohimè quegli occhi, da cui son lontano,*
Ohimè memoria del passato tempo,
Ohimè la dolce fè di quella mano,
Ohimè la gran virtù del suo valore,
Ohimè che il mio morir non è per tempo,
Ohimè che io penso quanto è il mio dolore,
Ohimè piangete dolenti occhi miei,
Perchè morendo non vedrete lei. »

Petrarca, son. 1 (In M. di M. L.)

« *Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo,*
Ohimè il leggiadro portamento altero,
Ohimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed ohimè il dolce riso, ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real degnissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo etc. »

In verità nelle terzine di Cecco è maggiore la spontaneità e più caldo l' affetto; ma nel Petrarca fiorito in età di coltura più raffinata, qui come altrove, lo stile è più forbito e le immagini più artisticamente scolpite.

Di altri cosiffatti riscontri con poeti del trecento e dei due secoli appresso spero di poter pubblicare uno studio a parte.

Comunque sia, i riscontri, di cui abbiamo dato un saggio, concorrono a dimostrare che il nostro fu stimato, amato ed onorato dal più gentile dei poeti, dal più autorevole ed operoso precursore del rinascimento; il che deve togliere ogni baldanza a quanti credono di avere adempiuto ad ogni dovere verso l' autore dell' *Acerba,* quando abbiano gettata l' elemosina di un compianto alla vittima del sant' uffizio.

Il Bariola asserisce che anche Guido Cavalcanti diresse dei sonetti a Cecco d'Ascoli [1]; e questo io confido sarà posto in chiaro allorquando con più amore saranno ricercate e ordinate le rime di colui che aveva tolto all'altro Guido la gloria della lingua.

Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Francesco Petrarca furono dunque in tali rapporti con Cecco d'Ascoli, da chiamarlo a giudice in alte dispute di scienza, a consigliere e confortatore nelle angosciose vicende d'amore, a compagno gradito nel convivio della poesia volgare. Di così onorevole relazione ci rimangono pochi ma inoppugnabili documenti; le prove più numerose furono distrutte dalla bufera inquisitoriale, che, dopo avere incenerito l'uomo, passò inesorabile sopra le sue opere e minacciò di travolgere chiunque leggesse o semplicemente conservasse scritti del condannato. [2]

Più che la riabilitazione, invocata da Guglielmo Libri, Cecco d'Ascoli avrà dai cultori delle umane lettere il titolo glorioso che gli compete di scienziato e di poeta e un grado onorevole accanto ai sommi scrittori del trecento. Rimarrà poi documento di singolare petulanza il giudizio del più ostinato avversario dell'*Acerba;* « *che niun uomo eccellente avrebbe potuto avere amistà con Cecco e stimarlo.* » [3]

Aggiunta al cap. IX

Una nuova opera latina di Cecco d'Ascoli ?

Il lettore si è accorto già che il presente lavoro, sebbene sia il prodotto di lungo studio, è ancora ben lontano dal suo compimento; esso rappresenta la serie delle prime e non del tutto infruttuose ricerche, ordi-

1) Op. cit. pag. 25.

2) Senza dubbio il fantasma dell' inquisizione interdisse al Petrarca di porre Cecco tra i poeti di amore ne' *Trionfi*, come aveva fatto l' autore della *Leandreide*.

3) Palermo, Op. cit. pag. 254.

nate entro lo schema generale di un' opera che sarà proseguita e condotta a quel grado di perfezione, ch' è possibile in tal genere di letteratura. L' intiero disegno potrà essere colorito, se non mi verrà meno la cooperazione degli studiosi, onde fui confortato sempre insino ad oggi. Sopra tutti mi fu cortese di utilissime indicazioni il Prof. Francesco Novati, il quale, non contento delle contribuzioni preziose, che offre di continno al lavoro che si sta facendo di ricostruire la storia letteraria italiana, con singolare generosità largisce il tesoro delle notizie, che sapientemente va ricercando negli archivi e nelle biblioteche, a chiunque egli sappia occupato con sincerità di studio e saviezza di metodo intorno a qualche importante questione di filologia e di critica.

Debbo al Prof. Novati l' avvertimento che alla Biblioteca imperiale di Vienna si conserva una scrittura che potrebbe essere rivendicata forse a Cecco d' Ascoli. Il codice 3160, grande miscellanea di scritture umanistiche, racchiude ne' suoi ultimi fogli un' operetta, di cui disgraziatamente manca gran parte (f. 264 a - f· 268 b), intitolata: « M. FRANCISCUS ASCULENSIS, *doctrina virtutum et fuga vitiorum.* » Essa comincia: *Cum patria propulsus.....* Non è punto improbabile che si abbia qui uno scritto ignoto di Cecco; era, mi sembra, troppo conforme all' indole della sua dottrina e del suo ingegno il pensiero di comporre un libro di morale, perchè si possa respingere tale ipotesi. In tutti i modi la cosa merita di essere chiarita, ed io non dispero di giungere a qualche utile risultato. Dalle tre prime parole dell' introduzione è dato sperare che nell' operetta si conterranno notizie personali.

Rimetto all' *Appendice* le osservazioni che sarò in grado di fare sul codice viennese.

XV

CONCLUSIONE

Francesco Palermo, dopo avere definito l' *Acerba* rozzo e maligno istrumento di guerra, or aperta or frodolenta, per degradare nella dottrina, nella religione, nel patriottismo, perfino nell' elocuzione la *Divina Commedia,* perchè a Dante che aveva innalzato il suo bellissimo dir toscano a lingua nobile e nazionale, Cecco eruttò contro il ruvido dialetto della sua terra: dopo avere sentenziato che nell' umile composizione dell' Ascolano fermenta il veleno di tutte le aberrazioni filosofiche e si nascondono agguati alla purezza della morale evangelica ed all' ordine sociale, così riassume il processo feroce:

« In Toscana, sulla fine del Medio Evo, sorge il
« Cantore del Cristianesimo; e le nazioni più si riscuo-
« tono dalla barbarie, e acquistan dell' eccellenza, che
« si confà all' esser nostro, e più si trovan coi dettami,
« chiarificati e resi splendidi a quella luce. Contro la
« quale si solleva una densa nebbia, che cerca respin-
« ger l' uomo e le nazioni nella barbarie...... La luce,
« che armonizza la verità naturale e la rivelata, l' in-
« civilimento e la Chiesa, il tempo e l' eterno, questo
« è la Divina Commedia; la nebbia che nega e corrom-
« pe qualunque vero, che, con orrenda bestemmia ri-
« duce l' uomo a materia deificata, questo è l' *Acerba.* »

A così brutta intemperanza di linguaggio non si erano lasciati trasportare, nel principio del sec. XIV, neppure Frate Lamberto e Frate Accursio! Da tutta la prolissa scrittura del Palermo sopra l' opera dell' Ascolano non v' è da ritrarre altro ammaestramento che questo: l' *Acerba* è antitesi della *Commedia;* e noi accettiamo la definizione, respingendo però, in nome della logica e in ossequio alla verita storica, tutto quanto d' ingiurioso e di falso il Palermo intese condensare

nella sua invettiva e soprattutto nella conclusione che abbiamo riferita. Concediamo a lui ed agli altri detrattori del martire che il poema fu pensato e in parte composto per fare opera che fosse degna di rivaleggiare colla trilogia dantesca, da vincerla anzi nel pregio della scienza e nel merito della utilità sociale. È un grande peccato di superbia, per il quale non si chiede ad alcuno l'assoluzione, ma s'implora prudenza di esame ed equità di giudizio. I lettori imparziali diranno se io ho conseguito il fine di dimostrare che quanto rimane dell'*Acerba* fu composto assai prima che Dante, già presso al fatale passaggio, scrivesse sul quaderno immortale:

« *All' alta fantasia qui mancò possa.* »

Giudicheranno essi se fu pieno e sicuro il mio ragionamento inteso a distruggere il pregiudizio, disgraziatamente intruso nella storia letteraria, che Cecco d'Ascoli, non emulo ardito ed infelice, ma sia stato invidioso e frodolento avversario delle opere e della fama del Fiorentino. La sentenza, io spero, sarà conforme al mio desiderio e fortificherà in me il convincimento che Cecco fu amico di Dante, nel modo come si poteva essere amico di un uomo, che ammirava solo i caratteri alteri e al di sotto delle anime più nere collocava i pusillamini, i lusingatori, gli amici della neutralità. E, messo fuori di discussione il fatto che l'*Acerba* s'incontra colla *Commedia* soltanto in alcuni luoghi dell'*Inferno,* il processo intentato ad alcune terzine di Cecco, per cavarne un titolo d'ingiuria, arriverà ad una conclusione diversa dalla tesi degli inquisitori; concorrerà a dimostrare che Cecco, orgoglioso della sua scienza riconosciuta ed ammirata senza contrasti e nella dotta Bologna e fra la gente colta di tutta Italia, vede e proclama la superiorità immensa di Dante, ma solo nel regno della immaginazione e della fantasia, solo nel magistero della elocuzione e della poetica melodia. Come filosofo, come sperimentatore, come scrutatore dei misteri della natura, Cecco crede di essere al di sopra di tutti i contemporanei, al di sopra di Dante stesso, col quale ha disputato più volte sopra altissime questioni, col quale ha forse collaborato nel disegno del-

l' architettura cosmica della *Commedia.* Sente in sè la necessità e la forza di fare un' opera che *duri, quanto il moto, lontano:* che nella estimazione dei posteri sia collocata almeno accanto alla trilogia dantesca. Ed erge alto la fronte, come Lucifero dinanzi a Jeova; e volendo attuare il superbo concetto, impotente com' è a superare il Fiorentino nelle prove della invenzione e della elocuzione poetica, tenta creare un' arte nuova e diversa, una poesia del tutto ribelle alla tradizione, una poesia tutta scienza e tutta realtà, dove la passione e la ragione occupassero la signoria, che nella poesia tradizionale tengono l' immaginazione e la fantasia. In questa manifestazione di un positivismo anticipato di circa seicento anni, Epicuro, Empedocle e Lucrezio saranno contrapposti a Virgilio, a Stazio, a Sordello. Il poema nuovo apparirà in ogni sua parte l' antitesi della Commedia. Sarà antitesi, a cominciare dall' intitolazione; perchè se il vocabolo *commedia* consola fin dal principio i lettori col preannunzio di un lieto fine, la parola *acerba* starà ad indicare che nel poema il contenuto e la forma sembreranno aver sapere di forte agrume a quanti sono avvezzi a trovare nei versi la fantasmagoria dei sogni e lo splendore delle immagini fantastiche. [1] La stessa antitesi dominerà, dal principio alla fine, l' intiero poema e ne farà la scrittura più nuova ed originale subito dopo il periodo delle origini della nostra letteratura.

Non livore, non ingiuria, non viltà si comprendono in così ardito tentativo; ma gagliardia di pensieri e di propositi, che abbiamo l' obbligo di ammirare, sebbene la battaglia non sia stata decorata di vittoria.

Nessuno può dire ancora di aver letto l' *Acerba,* non troppo difforme dall' autografo, che fu bruciato insieme coll' autore. Il testo del poema dev' essere ricostituito, per quanto è possibile, da cima a fondo, endecasillabo

---

1) Dante adopera nella *Commedia* dieci volte la parola *acerbo* colle sue variazioni grammaticali e col significato di opposto a maturo, di acre, crudele, duro, fiero, ribelle ostinato, cioè col valore stesso che il vocabolo ha in più luoghi dell' Acerba.

Cfr. L. G. Blanc, Vocabolario dantesco, Firenze, Barbera, 1890 pag. 9.

per endecasillabo, direi quasi, parola per parola. [1] Finchè alcuno non abbia adempiuto questo ufficio doveroso verso la civiltà; finchè, attorno all' opera principale, non siano state raccolte le frondi sparte dell' opera letteraria e scientifica di Cecco; finchè gli studiosi di Dante non abbiano riconosciuto l' importanza di un lavoro che si venne producendo, a fianco dell' epopea medioevale e in contrapposizione ad essa, non sarà possibile giudicare direttamente di questo precipuo testimonio di un' età feconda di meravigliose trasformazioni.

In me è salda e incrollabile la fede, che, dopo la invocata restaurazione del poema, la figura di Cecco, purificata e redenta, risorgerà, non sprezzatrice degli Dei, come Capaneo, ma intera, diritta, maestosa come l' ombra di Farinata, da un sarcofago fiammeggiante.

---

1) A dare un' idea dei guasti, in parte irreparabili, recati al testo del poema, è sufficiente un esempio. Il libro quinto, non compiuto, incomincia a trattare della Santa Fede. Discorrendo della SS. Trinità, (versi 19-24) il poeta dice, secondo l' ediz. veneta, ch' è la più recente di tutte:

« Ivi è una natura in tre persone;
Ivi è sommo bene ed allegrezza;
Ivi non è pietate, ma ragione.
« E gli angeli benigni senza corpi
Cantano sempre pieni di dolcezza;
Non come i Riminesi: *scorpi scorpi*.

Ai poveri cittadini della gentile città adriatica verrebbe così attribuito da Cecco un canto così orribile da stare proprio in opposizione assoluta col dolce osannare degli angeli in paradiso. Eppure Cecco fu le mille miglia lontano dal fare cotale ingiuria ai Riminesi. Difatti, nel Codice Palatino esaminato dal Palermo, l' ultimo verso suona così:

« *Non come e' dimoni gridando storpi* ».

Il verso fu guasto e storpiato, ma, ad ogni modo, i Riminesi furono risparmiati. Però nei Codici Laurenziani e nelle stampe antiche di essi il verso stesso è scritto:

« *Non come Armini gridan: sorpi, sorpi* ».

Il che (nota il *Palermo*, op. cit.) è riferibile al cantar l' ufficio de' Monaci Armeni Basiliani, ch' erano anticamente in Firenze; i quali non essendo intesi da' Fiorentini, ne venne che, quando una tal cosa non s' intendesse, solea essere usato il proverbio: « *Ella è la zolfa* degli Ermini. » (*Varchi. Ercolano*. 130; *Boccaccio*, nov. 73; *Sacchetti*, nov. 290; *Burchiello*. sonetti 91 e 123). — Copisti ed editori, ignorando l' allusione di Cecco al cantare aspro e inintelligibile degli Armeni, sofisticarono tanto, da inventare la parola *Riminesi!* Meno reo fu l' amanuense che sostituì i demoni agli Armeni!

Risorgerà dal colpo che invidia le diede, per ripetere a generazioni fiacche le parole pronunziate al cospetto de' giudici, che scomunicavano le sue dottrine, quando gli sgherri di Messer Jacopo da Brescia stavano per gittare il maestro nell'inferno anticipato del rogo: *l'ho detto, l'ho insegnato e lo credo*. Risorgerà ad ammonirci che se gloria suprema è il morire per la patria: la morte per la scienza rappresenta la liberazione e la gloria del genere umano. [1]

1) Credo di aver trattato, più o meno diffusamente, di tutte le questioni che si riferiscono alla vita ed alle opere di Cecco d'Ascoli, fatta eccezione per quella sollevata recentemente da qualcuno che intenderebbe rapire il poeta al Piceno per regalarlo ad Ascoli delle Puglie. La semplice lettura dell'*Acerba* dispensa ognuno dall' obbligo di fermarsi su questo punto.

Oltre gli autori citati nel corso del lavoro, sono da consultare: **Fr. Torraca**, *Manuale di lett. ital., vol. I;* **G. Finzi** e **L. Valmaggi**, *Tavole storico-bibliografiche della lett. it.*; **G. Finzi**, *Lezioni di Storia della lett. ital.;* **C. Molineri**, *Lezioni di letteratura.* Etc. etc.

APPENDICE

I

GLI APPUNTI DI ANGELO COLOCCI

(Dal codice vaticano 4831) (1

C. 56) — *Cecco d' Asculi de stabylis*. Honesti patenti ma povero, come scrive Enoch vicino ad quella età. Nacque nel 1269 et morì nel 1327. Già alla sua morte era defuncto Guido Cavalcante, de chi lui fa mentione; et così Danti al quale fu amico assai, et io ho visto sonecti che se mandavano. Domandò già Danti parer in quello *de nobilitate*, et lui rispose. In quello *de fortuna* lo tocca della heresia, perchè dopo la morte Danti fo condennato per heretico per lo libro *della Monarchia*. Soleva dire Cecco che Danti se era acconcio coi frati, temendo el loro furore, perchè in quelli tempi era cosa stupenda la iniquita de frati contra li homini docti. Perseguitò quelli el...... el Petrarca e 'l Boccaccio similmente; Riccardo de Malombra fu iudicato heretico: ma chi se pò defendere dalla invidia ? Socrate ? non | Et quì dà li exempli | . La figura de Cecco ad Ravenna. Compose assai libri: et lauda la cabala, l' astrologia, la negromantia: fece sopra la Spera. Compose nella lingua asculana. Vedeva che Honesto bolognese nella sua lingua cercava Bologna sua patria nobilitare, vedeva li Guidi, Danti, Guido Cavalcante, Guittone celebrar la lor lingua: volse anchor lui comporre in lingua ascolana un libro chiamato l' *Acerba:* quale fu ben abrusato con l' altri, ma per caso, o perchè altri lo tenesse caro, campò dal foco; con un comento della Spera, quale falsamente li se attribuisse, overo è mutilata quella parte che pertineva alla negromantia, perchè perciò fu abrusato el suo libro. Chiamò le sue cose volgari l' *Acerba* per la durezza dello stilo, dicendo, come Lucretio, che le cose di philosophia non se possono cantar c sì giocondamente come l' innamoramenti de gioveni et le fabule. Dicendo lui molta dolcezza..... in questi acerbi fogli et nella election delle parole taxa Danti, ad de-

1) Estratto dal *Giornale storico della lett. ital.*, 1890, vol. XV, pag. 251 segg.

mostrare che lui anchora haveria hauto del vezo (?) de parole, se philosopho stato non fusse. *In margine*]: Sulli animali libro uno, dove ogni cosa ridusse ad similitudine.

C. 56 v). — Così dunque honoraremo noi Cecco mathematico come l'antiquo Ennio et Lucretio; Pacuvio, Accio et l'altri acerbi: senza che nelle canzone Cecco non è così aspero come nella sua philosophia, anchora che cose alte nelle sue canzone si contengano. É stato spogliato etiam de questa età de inventione: videlicet, de uno morto che avanti al homo occisor sparga el sangue (1; de dui volti de uno pictor facti, che l'uno è adorato et l'altro no (2: et de questa etate (è) stato imitato nelle [anche nel libro delle ?] similitudini et comparationi. Dice . . . .
fu morale | et quì poni molte sue moralitate | Amò la patria.... morendo non veder lei profetizza, quando dixe: « Oymè la dolce fe' di quella mano! » (3 intendendo che li fu promesso: e pur morì senza vederla [?].

Profetizzó d'Assise et san Francesco.

Esi [Iesi] invidiosa nemica de litterati pur bella [?] mia patria (4 già regia de Umbria et Piceno, et a sua tempi quasi desolata, celebrò così dicendo: « Ciò m ha conducto Racanati et Esi »; ponendo pur nel Piceno [?] Iesi (5. | et vide l opera sua, si v'è da notar nulla |

Cecco retrovò lo furto de quelle broche d'olio come l'antico [?] Vide etiam Vitruvio *de Archimede eurika* (6.

Era in Bologna uno fiorentino a studio, nato d assai vil conditione, ma de madre nobile: et domandato da Cecco de chi era figlio, rispose, che era nepote de messer Antonio Benci, non confessando el padre. Cecco li dixe la fabula de lo mulo nepote del cavallo (7.

---

1) *Acerba*, lib. IV, cap. 12.
2) *Acerba*, lib. IV, cap. 4.
3) *Acerba*, lib. IV, cap. 3.
4) *Acerba*, lib. II, cap. 16.
5) Iesi, patria del Colocci.
6) *Acerba*, lib. IV, cap. 4. Così il Colocci scrisse in fretta il famoso Εὕρηκα di Archimede. Vitruvio *(De Architectura*, IX, *Praef.*, 9) descrive la grande scoperta dello scienziato siracusano per riconoscere la frode dell'argento commisto all'oro, e così pure la sfera di vetro dal medesimo ideata e lavorata, nella quale gli astri si movevano come gli astri del firmamento: tutte cose di cui il Colocci intendeva far tesoro per i necessari confronti colle dottrine, colle invenzioni, cogli esperimenti esposti nell'*Acerba*.
7) Nella c. 55 v. a fronte della notizia precedente, che può consi-

Nacque in Ancharano villa de Ascoli [*In margine:* Tertulliano de Anchera] (1 dove la madre gravida andando ad certe solemne feste ad imitation dell' antique, perchè opinione certa è che qui fusse già el tempio de Anchera dea: nacque in questo gaudio ne' prati colui che in (un) prato in pena doveva morire (2. Non pianse el fanciullo senza officio d' ostetrice.

Descrive li fiumi, li fonti, Morro (3, bagni di Petriolo.

Era pervenuto al tempo quando le lettere imparare l' età amonisce: decte di sè grandissimi segni et espressioni di memoria et ingegno era in stupore et admiratione de tucti. Era altamente de severo aspecto ornato de gravità..... (4. Arivato alli 15 anni, havendo in Ascoli dato opera alla grammatica, andò a Salerno in quel tempo florida; et, socto.... stato alquanto ad Parigi se trasferì | e poi ad Bologna..... et pervenne in tanta admiration de populi, che non altramente era admirato che una cosa immortale: ognuno convertiva in stupore.

Quivi lesse molti anni..... ad quel populo: era ghibellino (5. Et,

---

derarsi come il nucleo degli appunti biografici lasciatici dal Colocci, e, probabilmente andando a ritroso, nella c. 55, si trovano aggiunte, che poi il Colocci avrebbe collocato al lor luogo nella compilazione definitiva della vita di Cecco. Riserbandomi il lavoro di ulteriori esplorazioni, trascrivo intanto le seguenti note inedite che mi paiono di singolare importanza.

1) Ancarano è comune prossimo ad Ascoli, sopra amena collina, alla destra del Tronto. Appartenne sempre allo stato ascolano e poi allo stato della Chiesa. Fu ceduta da Pio IX al re di Napoli (con finzione di rettifica di confini) in compenso dell' ospitalità di Gaeta. Ecco la tanto decandata intangibilità del territorio pontificio! È tradizione che nel luogo dell' attuale Ancarano sorgesse il santuario della Dea Ancaria, nume nazionale dei Piceni, cui un' iscrizione, giudicata falsa dal Mommsen (*Corpus inscript. lat.*, vol. IX), predica: *omnium suavitatum donatrici.* Tertulliano (*Opera*, 1. *Apologeticus adversus gentes,* Antuerpiae, 1584. p. 68) descrivendo le divinità regionali e nazionali cita *Ancaria Asculanorum* (dea). Cfr. Colucci, *Antichità Picene*, vol. XV, pp. 249-276. Di questa e di Ancarano trattano tutti gli scrittori di cose ascolane. All' antico culto parrebbe accennare una grande festa della Madonna, che d' autunno si celebra in Ancarano con grande concorso di Abruzzesi e di Ascolani.

2) Si allude qui al piazzale fuori Porta alla Croce, in Firenze, ove Cecco fu arso vivo il 16 settembre 1327.

3) Rocca di Morro, o Murro, presso Ascoli, è una vaga collina con resti di fortezza medioevale.

4) Vedi nota 2, in cui si parla del ritratto di Cecco.

5) Preziosa è questa notizia per lo studio delle relazioni di C. d' A. con Dante. D' altronde, che Cecco fosse Ghibellino s' intravede anche in più luoghi dell' *Acerba*, specie nel lib. III, cap. 38, dove l' eccidio di Corradino è rinfacciato a Carlo d' Anjou ed alla sua casa.

tirato dalla amenità, andò in Firenze per tre anni, dove era invete-rata inimicizia de docti, et vulgare opinione contra (?) docti tucti..... pur traeva tucti in admiratione.

Era, non solo de accidental adornato, ma de natural judicio dotato, in modo che d'esso, quando uno correva era proverbio in Firenze: « Ad Cecco d'Ascoli se ne va », o, quando auctore degno allegavano: « Cecco d'Ascoli l'ha dicto ». Nell'epistole familiari 36 de matematicis Vide Petrarca (1.

C. 55). — li fu predecto che doveva morir in campo di Fiore, per el che fuggiva Roma: ma li advene quel che ad Hannibal. Vide in *vita Flaminii* Plutarco: « Terra Libyssa teget » (2.

Bavaro tornando in Italia ad Trento, Cecco dixe che *erat venturus*. Vide supplementum [?] Ludovico Bavaro (3. « Bavarico inganno ».

Se recita un facto de Cecco, che, essendo molestato da' frati « Tu, « Cecco che sai ciò che se fa in celo, che fa là su el nostro padre san « Francesco? » Alhora Cecco dixe non essere anchora intrato in celo, perchè fece una regula che non posseva andar se non a dui a dui: de

---

1) Il Colocci allude evidentemente alla lettera del Petrarca *ad ignoto* (*Abiiciamus oro, Familiar.*, lib. VIII, ep. 8=36 dell'ordine generale) in cui si dimostra essere cosa vana l'affannarsi del futuro e prestar fede agli astrologi ed a quelli che *si danno il nome* di matematici.

2) Plutarco nella vita di T. Quinzio Flaminino (ediz. Sintenis, Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, 1858, vol. II, p. 279) parla di un antico oracolo intorno alla morte di Annibale, espresso da questo verso:

Λίβυσσα κρύψει βῶλος Ἀννίβου δέμας

L'ambiguità del vaticinio, per cui dicevasi che una zolla, una TERRA *libyssa*, AVREBBE COPERTO LA SALMA DI ANNIBALE, derivava dal doppio senso dell'espressione Λίβυσσα βῶλος, onde si poteva indicare e la nativa Cartagine, terra di Libia, e la grossa borgata di Libissa in Bitinia, ove il vecchio capitano era nascosto sotto la protezione del re di Prusia e fidando nell'oracolo, interpretato da lui nel senso che fuori dell'Africa non sarebbe morto. Altrettanto avvenne a Cecco d'Ascoli, cui il diavolo aveva predetto che sarebbe morto tra Africo e Campo di Fiori: onde il maestro non usciva mai di casa quando il vento Africo spirasse, e non volle mai andare a Roma, per evitare il pericolo di passare sprovvedutamente per Campo di Fiori. Invece fu arso appunto tra Africo, torrentello che scorre presso Firenze, e *Campo*, cioè *città dei fiori*. (Vedi MANNI, *Veglie piacevoli*, Firenze, 1783, vol. VIII, e la *Relazione manoscritta* della morte di Cecco nel codice Riccardiano n 1895).

3) Giov. Villani (X, 41) accenna alle predizioni politiche di Cecco intorno alle imprese di Ludovico il Bavaro.

Visse Ludovico anni 30.

pò la morte sua, non ha hauto anchor compagno che sia arivato ad quella porta. Ma (?) però credo che li aspecti vostra paternità, perchè non vedo al mondo altri più apto — de andar in celo con quella ...... onde in quel circulo si vergognò [*et ne*] concepì mal animo. Sono alcuni che questa la attribuiscono a Danti (1.

Fu ingenuo. Maritò una bastarda: et domandato d'alcuni se l'era vergine, a lor lui ingenue raccontò la fabula dello Romito delle due zitelle.

[*A C. 59 segue un' altra notizia sulla predizione fatta* a *Cecco, del luogo, dove sarebbe morto*].

falsa opinion di Cicco mathematico: che doveva morire in Campo de Fiore; e che, non possendo evitare el fato, gli advene come ad lo figlio de Adalecta [??] et pyrro epirota. Vide el Petrarca *de vaticinio*. La falsità et vanità de magi reprendi et l'ambigua perplexità. « Ibis redibis ». Et vide el capitulo del Petrarca manoscritto (2.

Porre in [?] luce la dictione de magia.

AVVERTENZA

A dimostrare l'importanza che ha per la storia della letteratura il manoscritto vaticano del Colocci riproduco qui i titoli delle serie di appunti che vi si contengono.

Capoversi di liriche varie:

1. Vorria poter comio giurai lassarte. Cap. — 2. Da poi che semo in queste verde pratora. Ecl. sdr. — 9-11. Quesiti d'amore e sentenze. — 14. Capoversi di rime già copiate. — 31. Fine — Vite, e appunti per le vite di poeti provenzali e italiani. — 31. Folco (Folquetz de Marseilla). — 32. Arnaldo men famoso. — 33. Pietro p.° — 34. Pietro 2.° — 35. Rambaldo primo. — 36. Rambaldo sec.° pictore. — 37. Pier dalverna. — 38. Giraldo. — 39. Gianfre rudel. — 40. Gullielmo de cunio. — 41. Amerigo. — 42. bernardo. — 43. Ugo. — 44. Anselmo.

---

1) Quest'aneddoto è già riferito in un epigramma contro i Francescani ne' *Pasquillorum tomi duo* (Basilea, 1540), dov'è attribuito ad « H. cort. ».

2) In questo punto il Colocci si propone di fare sfoggio di eloquenza e di erudizione per mostrare la vanità delle predizioni coll'esempio della morte di Pirro (vedi Plutarco, II, pp. 284-329, ediz. cit.), e di qualche altro personaggio, di cui la scompigliata scrittura c'impedisce di leggere il nome.

Nostri

45. Thomaso da Messina. — 46. Socrate (1. — 47. Franc.° barbarino. — 48. Lelio (1. — 48. Dante. — v. Bonagiunta da lucca. — 49. Guido Cavalcanti. — 50. Guido Guinicelli. — 51. Guitton darezzo. — v. Cino. — 54. Senuccio. — 55. honesto bolognese. — 56. cecco d asculi. — 57. boccaccio. — 58. Antonio da ferrara. — 61. pinaria (?) — 59. difesa della lingua volgare (?) — 68 v. Roberto re. — 77. landino. — 77. Mateo palmieri. — v. Mariano Canazario. Pandolpho — Malatesta de rimeno. bapt.ª alberti. — 78. Michelaccio. Zanobi acciaioli. — v. berardino da sena. Marsilio. — 79. caterina da sena. — v. b. da monte seliro (?) Fra thomassuccio. — 80. Iacobo della Marcha. Fra Iacopone. — v. f. ducio. — 81. Iusto dualmontano. — v. cornazzano. — 82. poliziano. — v. Lorenzo demedici. — 83. Luigi pulci. — v. Fatio. — 84. Federico vesc.° di Foligno. — v. Cavalcha (?) — 85. Carbon (?) — v. Cingulo (?) — 86. Seraphino. — v. Aug.° da Urbino. Mateo boiardo. burchiello. — 88. montefranco (?) — 89. Philelpho.

II

UN CODICE DELL' ACERBA IN SPAGNA

Nella vita d'Inigo Lopez de Mendoza marchese di Santillana (1398-1458) premessa all'edizione delle opere da José Amador de Los Rios, (2 si fa menzione della benefica influenza esercitata sull'ingegno del grande poeta castigliano dallo studio dei principali scrittori italiani del '300, specialmente delle opere di Dante, del Petrarca, di Cecco d'Ascoli e del Boccaccio. Ecco le parole del diligente biografo: « Robu- « stecido su talento con la edad y el estudio, entregábase despues « á mas graves tareas, y en la *Divina Comedia*, en los cantos de Pe- « trarca y en las obras de Ascoli y de Bocaccio, que mandaba copiar « con suma diligencia en la misma Italia, buscó nuevas ensenanzas, « anhelando apoderarse de la ciencia acaudalata por tan esclarecidos « ingenios, que eran al par imitados, con menos conocimiento de sus « obras, por los poetas de Castilla etc. » Il biografo stesso, descri-

1) Io penso che il Colocci coi nomi di Socrate e di Lelio abbia voluto indicare Lello Stefani romano e Ludovico di Campinia fiammingo, amati di fraterno amore dal Petrarca e designati appunto coi nomi di Lelio e di Socrate in epistole affettuosissime.

2) Obras de Don Inigo Lopez de Mendoza etc. (Madrid, 1852) pag. CXX.

vendo nella detta opera la biblioteca del poeta, così parla di C. d'A. e del codice dell'*Acerba* posseduto e studiato dall'illustre castigliano (1):

« XLI.... **D' Ascoli** *(Checo)*. Llamóse Francesco de Ascoli y tambien Ascolano y Escolano; nació en el pueblo de a quel nombre, « en la Marca de Ancona, el ano de 1257. Su talento, como poeta, « le habia conquistado el carino de sus compatriotas: sus estudios, como astrónomo y médico, le atrajeron la fama de mago y hechicero, y trás esta fatal celebritad la persecution mas horrible; sin que « sirviese de obstáculo á tan bárbara sentencia su respetable ancianidad. Tiraboschi dice que fué convencido de los errores, que habia « escrito y ensenado (Hist. lit. de Ital., tom. V, pág. 159 y sigs.). La « justa gloria de su nombre no pereció sin embargo en la hoguera. « El marqués de Santillana hizo traer de Italia en un magnifico códice su obra *De proprietatibus rerum*, llamada vulgarmente la *Acerba*, « ya antes conocida en Espana, y muy apreciada despues de la mayor parte de los escritores del siglo XVI. (Págs. 8 y 95). »

Di questo *magnifico códice* dell'*Acerba* ho invano sinora domandato notizie; ma non cesserò dalle indagini, perchè il testo del poema, fatto trarre dal gentile poeta spagnuolo, presenta, secondo gl'indizi che ce dà il De Los Rios, caratteri oltremodo interessanti, specie per l'intitolazione che apparisce per la prima volta: *De proprietatibus rerum*. Chi sa che non sia questo il vero nome o il sotto titolo dell'*Acerba?* In tal caso il codice del marchese di Santillana avrebbe, per esser derivato da originale più antico e genuino, autorità sopra tutti gli altri codici finora studiati. Probabilmente nello stesso manoscritto si troverebbero parecchie liriche di Cecco d'Ascoli, più assai di quelle sopravvissute in Italia alle persecuzioni del sant'uffizio. Il Marchese di Santillana pone Cecco d'Ascoli in mezzo al glorioso triumvirato toscano, in riguardo dell'eccellenza sua nell'usare la terza rima; lo colloca poi fra Guido Cavalcanti e Dante Alighieri per onorarlo come uno dei primi e più felici dettatori di sonetti. Questo secondo merito n n gli avrebbe riconosciuto, se non avesse potuto ammirare parecchie liriche dell'Ascolano sopra argomenti diversi, riportategli certamente d'Italia da quello stesso che gli recò il poema *De proprietatibus rerum*.

1) Op. cit. pag. 609.

III

CODICI E STAMPE

delle opere di Cecco d' Ascoli

Ascoli Piceno

In questa prima serie sono notati solo i codici e le edizioni, di cui ho potuto avere cognizione diretta e abbastanza precisa. Spero di compiere presto il difficile lavoro di una esatta descrizione delle opere di Cecco d' Ascoli e di pubblicarne uno studio a parte.

(PRIMA SERIE)

BIBLIOTECA DEL COMM. CARLO LOZZI

(Villa di *Colli del Tronto* presso Ascoli)

L' egregio mio amico Comm. Carlo Lozzi bibliofilo sagace e fortunato ha fatto, con molta diligenza e senza badare a spese, una raccolta preziosa di edizioni dell' *Acerba* e le ha poste a disposizione mia e di altri studiosi. Di tale cortesia gli rendo pubbliche grazie.

La biblioteca lozziana possiede:

1. — Prima edizione dell' *Acerba* con data certa, Venezia «*per Maistro Philipo de Piero*» 1476, in 4° a 24 linee per pagina. È tanto rara, che per molto tempo rimase sconosciuta a tutti i bibliografi, che ritenevano edizione principe la successiva del 1478, sinchè non comparve la notizia di un esemplare della detta ediz. del 1476 nel catalogo della Biblioteca Libri, descritto al N. 1014 e valutata ben 505 franchi. Non si sa che ne sia avvenuto di questo esemplare, vagamente accennato dal Hain, che non potè vederlo, come non pare che sia stato esaminato dal Brunet, poichè amendue errano nel supporla di carte 106, mentre sono 110, contando la prima bianca, che negl' incunabuli tien sempre luogo di frontispizio, e le tre carte successive per l' indice dei capitoli. Le 106 carte sono tutte occupate dal testo. La segnatura a piè di pagina procede regolarmente per 4 sino alla lettera M; e solo nella lettera N, che è l' ultima, è di 5, e così di carte 10; mentre i due suddetti bibliografi credono e fanno credere che tutta la segnatura proceda per 5! Essi sono d' accordo nel ritenerla edizione prima con data certa; altri bibliografi la ritengono prima in modo assoluto. (V. Dizionario biografico universale del Passigli, Firenze, 1849 all' art. Fr. Stabili). — Il Brunet aggiunge che nel catal. Libri

« l' exemplaire de l' édition (1476) *extrêmement rare,* y *est recommandé dans une note bonne à consulter.* » Infine egli scrive: « *Voyez sur cette édition, et en général sur Cecco d' Ascoli, un article curieux, daté du 28 germinal an. VI, que l' Abbé de Saint-Leger a fait insérer dans le* **Magasin encyclopédique** de *la même année, et dont il y a quelques exemplaires* tirés à part, en 8 pp. » — Vuolsi che questa edizione del 1476, certamente la prima con data sicura, sia stata, sebbene di poco, preceduta dall' edizione che ne fece a Brescia il Ferrando, senza indicazione di anno. Mauro Boni, che pare sia stato il primo a parlarne nel suo saggio dei *Libri a stampa dell' Italia superiore*, a pag. LXXVII, riguarda l' *Acerba* come la seconda opera impressa dal detto Ferrando, il quale aveva nel 1473 stampati *Statuta brixiensia;* e soltanto da ciò si arguisce che l' edizione dell' *Acerba* dovè essere stata fatta dallo stesso non molto dopo, ma certo prima del 1476. È probabile dunque, anzi quasi sicuro che l' edizione principe dell' *Acerba* sia la bresciana impressa tra il 1473 e il 1476. Ma di questo cimelio non si hanno che scarse notizie. A Brescia e altrove in Italia non ve n' è traccia. L' unico esemplare che vedesi descritto nella *Biblioteca Spencer* si dice passato al Museo britannico. Vi esiste ancora? Se questo disgraziatamente non fosse, l' edizione del 1476 scoperta ed acquistata dal Lozzi recentemente nella biblioteca di casa magnatizia a Bergamo, rimasta chiusa e inesplorata per oltre cento anni, acquisrerebbe pregio ancor maggiore del grandissimo che ha.

2. — Milano, Zarotti 1484 die XVIII maii in-4 di bella edizione; splendido esemplare proveniente dalla famosa biblioteca Syston Park, di cui reca lo stemma o *exlibris*. Non ha frontispizio nè titolo ma questo si rileva, come in quasi tutti i libri editi verso la stessa epoca, dell' epigrafe a capo della prima pagina del testo: *Incomincia il primo libro del clarissimo philosopho Ciccho ascolano dicto lacerba.* In fine: *Finit opus Cecchi Asculani impressum etc. per mag. Antonium Zarotum parmensem opera et impensa Iohanni Santo Nighilii regnante.... duce johanne galeazio sfortia Vicecomite.* — Questo Giovan Sante Nighilio o Nigelio (pseudonimo forse) che spendeva l' opera sua e il suo denaro ad onorare la memoria di Cecco d' Ascoli con questa edizione di gran lusso era certo un cultore appassionato delle dottrine di Cecco e probabilmente un concittadino del maestro.

3. — Venezia, per Bernardino de Novaria, 1487, die XVIIII decembris, in-4. È pure edizione assai bella; l' esemplare è perfetto e proviene dalla biblioteca Giuliari, di cui reca lo stemma nell' ex-libris. A differenza della precedente ha il frotespizio o titolo formato di queste

due parole: **Cecho Asculano.** A capo della prima pagina del testo vi è l'epigrafe seguente in due linee: *Incomincia il primo libro del clarissimo | philosopho cicho Ascolano dicto l' acerba.*

4. — Venezia, Thomas di Piasis, 1492, in-4. Anche questa ha il titolo a parte come la precedente con le stesse due parole, e scritte nello stesso modo: **Cecho Asculano.** A capo della prima pagina del testo, ch'è la pag. verso del frontespizio si legge la solita epigrafe in due linee: *Incomincia il primo libro del clarissimo | philosopho ciecho Asculano dicto lacerba.*

5. — Ediz. senza indicazione del luogo e del nome dello stampatore. Si direbbe fatta *alla macchia*, per paura dell' Inquisizione. In fine si legge la data: *MCCCCC, die XII septembris.* È in-4, ma di forma allungata. Ha il frontespizio o titolo con le due parole solite: **Cecho Asculano.** A capo della prima pagina del testo la solita intitolazione in due linee.

6. — Milano, per Giov. Angelo Scinzenzeler, 1505 a dì 29 de Zenaro. Il titolo del frontespizio è il seguente: *Lo illustro poeta Cecho Dascoli: con comento no | vamente trovato et nobilmente historiato: revisto | et emendato: da multa incorretion. extirpato et da | antiquo suo vestigio exemplato etc.* Sotto vi è una vignetta. Nella pag. retro al surriferito titolo v' è un sonetto di *Nicolaus Massettus Mutinensis ad lectorem;* è questi il primo commentatore conosciuto dell' *Acerba.* A capo della prima pagina del testo si legge la solita epigrafe in due linee coll' aggiunta finale: *Incomincia el primo Libro del clarisssimo philosopho Cecho DAscole dicto lacerba de l' ordine de cieli.* L' edizione è ornata di tavole fig. astronomiche e di altre curiose e graziose vignette in legno. — Si dovrebbe fare uno studio speciale sopra questo commento del Massetti, sebbene alcuno lo abbia giudicato più oscuro del testo.

7. — Milano, per Joanne de Castellione, 1507 a dì 26 di aprile, in-4. Il frontespizio, sotto un' impresa tipografica fig. contenente in giro la leggenda: ✠ *IO. Iacomo. Fratelli de Legnano,* reca il titolo: *Lo illustro poeta Ce | cho Dascoli: con comento novamente trova | to: et nobilmente historiato: revisto: et | emendato: da multa incorrectione | extirpato et da antiquo suo | vestigio exemplato etc.* Questo frontespizio è incorniciato da elegantissimo fregio del genere ornativo. Nella pag. *retro* al medesimo si legge il sonetto del Massetti *ad lectorem,* come nella ediz. preced. e così seguono il testo e il commento.

Le figure astronomiche e le vignette intercalate nel testo somigliano molto a quelle dell' ediz. precedente, ma qui e là hanno fregi di miglior gusto. *(Questa è l' unica ediz. posseduta dalla Comunale di Ascoli).*

8. — Milano, per Johanne Angelo Scinzenziler (sic), 1514 a dì 17 de novembre in-4. Nel frontespizio, entro bellissimo fregio a figure sotto l'impresa del Legnano (la stessa ch'è nella precedente) si legge il titolo seguente: *Lo illustro poeta Ce | cho Dascoli: con comento novamente tro | vato: et nobilmente historiato: revi | sto: et emendato etc.* Nella pag. *retro* v'è il solito sonetto del Massetti *ad lectorem*; indi segue il testo col comento e colle stesse tavole e figure che ornano la 5ª edizione sopra descritta.

9. — Venezia, per Marchio Sessa et Pietro di ravani (sic) Bersano Compagni, 1516, in-4 gr. Il frontespizio reca in alto il seguente titolo: *Lo illustro poeta Cecho dascoli: con el comento novamente trovato et nobilmente historiato: revisto: emendato: et da molta incorrectione extirpato et da antiquo suo vestigio exemplato etc.* Sotto al qual titolo v'è un' incisione in legno rappresentante due astronomi l'uno coronato di lauro (Cecco) che tiene innalzata una sfera armillare e pare discuta con l'altro (forse Tolomeo). A piè della stampa vi sono le due lettere LF, forse le iniziali dell'incisore. Nella carta di riguardo si legge ms. la seguente nota del possessore del libro: « *V. il Quadrio* **Stor. e Rag.** *d'ogni poesia, T. 6 pag. 38 e seg., dove si trova una ben distesa e curiosa notizia di questo rarissimo libro; sopra del quale sono ancora da osservarsi le note mss. qui aggiunte in lingua francese cavate e copiate sopra quelle del mio caro e non abbastanza compianto amico il sig. Camillo Falconnet tanto benemerito delle buone lettere che finì di vivere a' 7 di febbraio 1762. Ma nell' esemplare mancano le promesse note del commentatore francese. Solo dopo la dichiarazione dell' ignoto possessore si leggono queste parole: Cette edition est recherchée des curieux. Le nom de l' auteur etoit François De Stabili.*

L'ediz. è ornata di figure e vignette un po' più grandi di quelle che si veggono nelle edizioni già descritte. (Un esemplare di questa edizione si conserva nella Biblioteca reale di Torino).

(Sieguono 4 edizioni di formato più piccolo, in-8)

10. — Venezia, per Joanne Tacuino de Trino, 1519 a dì XX mazo (sic) in-8. — Il titolo in rosso nel front. è del tenore seguente: *Lo illustro poeta Cecho Da | scoli con commento novamente trovato | et novamente historiato: revisto: et emenda | to da molta incorrectione extirpato etc.* Il nome di Cecco d'Ascoli è cancellato con inchiostro *in odium auctoris,* o per evitare fastidi al possessore di un libro perseguitato sempre dagli agenti della inquisizione e della curia romana. — Sotto il titolo è ripetuta in piccolo la incisione descritta nel preced. N. 9 (ediz. del 1516) Nella pag. *verso* del front. si trova l'avverti-

mento di un anonimo che si vanta di aver curato l'edizione con tutta diligenza per emendarla dei molti errori, ond'erano gremite le precedenti. Ma basta confrontare poche pagine per convincersi che questa è non meno scorretta delle altre. A questo fallace avvertimento tien dietro il solito sonetto del Massetti *ad lectorem* e quindi segue il testo col commento di lui, al quale sono intercalate figurine e vignette curiose.

11. — VENEZIA, 1532 a dì 4 decembris, per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino, cui pure devono appartenere gl'intagli in legno, ond'è adorna, essendo egli stato nella incisione il più valente allievo del Mantegna, e noto sotto il nome di Zuane Andrea. Anche essa ha il sonetto e il commento del modenese Massetti.

12. — VENEZIA, per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini compagni, 1535, del mese di settembre, in 8. — Il titolo è: *Lo illustre* (non più *Lo illustro*) *poeta Ceco Dasco | li comento novamente trovato et nobilmen | te historiato revisto et emendato: et da | molte incorrectioni extirpato etc.* — Sotto è la figura di un astronomo che col compasso in mano è rivolto al cielo stellato, additando la luna. Nella pag. *verso* del *front.* è ripetuto l'avvertimento dell'edizione del 1519, a cui segue il sonetto e quindi il commento del Massetti. È ornata di graziosi intagli, che nella massima parte sono quelli stessi dell'edizione di Zuane Andrea sopra descritta.

13. — VENEZIA, per Candido de Benedetto Bendoni, 1550 in-8; il cui titolo in nero e rosso è assai prolisso, contenendo gli argomenti di ciascuno de' sei libri. Sotto v'è la figura di persona che addita un punto indeterminato. Nella pag. retro è riprodotto lo stesso avvertimento, un po' mutilo e scorretto, delle edizioni del 1519 e del 1535. Anche questa é ornata di belle figurine, che sono riproduzione di quelle di Zuan Andrea.

Il Comm. Lozzi, nella sua preziosa *Biblioteca ascolana* istituita nella sua villa di Colli del Tronto, presso Ascoli Piceno, conserva altresì una copia ms. dell'*Acerba*, fatta da un anonimo, ma certamente ascolano, della prima metà del secolo scorso. In essa leggesi un *avvertimento*, in cui Cecco, è chiamato « *immortale poeta e matematico* » e si lamentano i molti errori, onde son gremite e deturpate l'edizioni dell'*Acerba*. « *Alcuni vocaboli antichi specialmente ascolani al dì d'oggi non sono punto intelligibili. In fine di ciascuna pagina* si dà spiegazione de' *vocaboli più astrusi* ». Di questa trascrizione moderna dovrà tener conto chi si accingerà alla ricostituzione del testo dell'*Acerba*, specie per notare gli ascolanismi antichi, cosa non fatta, ch'io sappia, finora.

Importante è altresì il libretto posseduto dal Lozzi: « *Nascila, vita, processo, e morte di Francesco degli Stabili volgarmente detto Cecco d' Ascoli, quale per i suoi errori fu condannato ad essergli tagliate le vene della fronte, e gettato alle fiamme, col suo ritratto in rame, come si vede qui annesso* ». (Firenze, 1792) Quantunque l' anonimo A. affermi d' averlo cavato dal suo ritratto al naturale, esistente in *altro luogo* (sic !), pure io lo credo fittizio.

Bologna

R. Biblioteca universitaria

Codici

Cod. N. 1 — Cartaceo, in-4, di carte 72, non rileg. Le prime 2 carte contengono l' indice dei capitoli col titolo seguente in rosso. *Tractatus Cicchi de eschulo qui dicitur accerbacus scilicet Robrice primi Libri*. A c. 3 *r* inc. l' *Acerba* con questa rubrica: *Incipit tractatus Cicchi de esculo Capitulum primum de planetis et celis et ordine celorum qui dicitur Acerbactus*. Nella parte inferiore della 1ª pag. era miniato uno stemma che poi fu tagliato via. A c. 70 *r: Finis laus deo* MCCCCLXII *Die duodecimo mensis augusti per me Johannem de fabis notarium transcriptus*.

Cod. N. 2346 — Proveniente dalla Biblitoeca di S. Salvatore ove avea il nº 34, appartenne a Gio. Grisostomo Trombelli. Cart., in fol. di carte 81 n. e 5 n. n. bianche in principio. Non ha alcun titolo e inc.: (c. 1 *r*) *De lordene di cielli*. Ha, come il cod. precedente, le lettere iniziali miniate. Manca di sottoscrizione, e sembra scritto nel sec. XV. Rileg. in cartone e pergamena.

Cod. N. 448 — Proveniente *ex Bibliotheca Co. et Senatoris Cornelii Pepoli Bonon.* (nº 136). Cartaceo in fol., del sec. XV, di carte n. n. 66.

Le prime due carte contengono l' indice dei capitoli. A c. 3 *r* inc. l' *Acerba* con questo titolo: *Incipit acerbattas Chapitulnm primum de ordenatione celorum inquit ceccus de eschulo*. A c. 66 *r: Finito il libro di cecho dascoli. Amen. Amen. Amen. Qui scripit scribat semper chun domino vivat. Ghinocius allegretty de civitate Senarum*. Ha rubriche iniziali in rosso, come gli altri 2 codici, ma non lettere iniziali miniate. Rileg. tn cartone e mezza pelle.

Edizioni

I. Cecco d' Ascoli. L' Acerba. A car. 1, seg. n. a, col. 1: Incomencia il prco libro del cla | rissimo philosopho Cicho asculano | dicto lacerba | .

A c. 38 *v.*, col. 2, lin. 18: Impresso in la alma Citade de | Bologna per Henrico de haerlem | del. MCCCCLXXXV. a di XX de nove | tre. FINIS. |

In 4°, caratt. gotici, a 2 col., senza num. e rich., con segn. *a-e* di quaderno, eccettuato *e* terno. Preziosa ediz. accennata soltanto, ma non veduta dal Hain. Ha versi 34 per ogni colonna piena.

II. Lo illustro poeta Cecho d' Ascoli, con commento novamente trovato e nobilmente historiato.

Venezia, per Joanne Baptista Sessa, 1501, in 4° (Esempl. mancante delle carte 82 e 87).

III. Lo illustro poeta Cecho Dascoli: con comento novamente trovato: et nobilmente historiato: revisto et emendato: da multa incorrectione extirpato et da antiquo suo vestigio exemplato. etc.

(Milano, Jo. Jacomo e fratelli de Legnano) in 4°.

(Manca dell' ultimo foglietto, ma dev' essere stamp. circa nel 1510).

IV. Lo illustro poeta Cecho d' Ascoli, con el commento novamente trovato et nobilmente historiato: revisto et emendato et da molta incorrectione extirpato et da antiquo suo vestigio exemplato (del Massetti).

Venetia, Marchio Sessa, 1516, in 4°.

(Esempl. difettoso nel principio e nel fine).

Firenze

R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana

Codici

Possiede i seguenti 10 Codici di opere di Cecco d' Ascoli:

1) Pl. XL, cod. 51. MS. cartaceo, del sec. XV, di dimensioni 0, 215 per 0, 283, di ff. scritti 99. I titoli sono rubricati. Contiene:

1). f. 1*r*. Inchomincia il primo libro della cierbia del | Maestro ciecho dascoli de l' ordine de cieli e | l quale chonpilo essendo chol ducha di chala | vria in firenze, libro primo de l' ordine | de cielj capitolo j. Incom.: « Oltre non seghue piu la nostra luce | for della superficie di quel primo ecc.

Il Libro IV termina col cap. xiiij alle parole: « Sopra li cieli nel beato regno | ove l umano Spirito e benigno », Poi segue un cap. xvj (sic) intitolato « della trinità e de due cielj empireo e | cristallino e alegha Santo pacholo » che incomincia; « bello e il taciere di cotanta chosa », e termina: (f. 76*v*): « Anche con altra ragion li biasimo ». Segue la soscrizione: « finito il libro del maestro ciecho dascholj | Scritto per me Mauro duberto adimarj sotto | gli anni domini del nostro signore giesu xpo | MCCCCXLV, e del mese di dicembre a di XVI:.

Dopo 4 carte bianche, a p. 85*r* comincia il poema della *Sfera* in 8ª rima, e in 4 libri, senza nome d' autore; si sa però che questi fu Fr. Leonardo Dati.

Come quasi ogni esemplare di questo poema, esso è ornato di varie figure colorate, rappresentanti sfere, zone celesti, regioni, ecc. Termina colla carta 99 ultima del codice.

2) Pl. XL, cod. 52. Elegantissimo cod. membranaceo, del sec. XIV, di dimensioni 0, 201 per 0, 277, di ff. scritti 84, non compresa la prima, di guardia, sul cui verso è delineato l'albero delle diverse specie di virtù. Sul retto del f. 1, di mano molto posteriore a quella che scrisse il testo, è scritto; « + 1470 | Questo libro di Cecho dascholi si e di Francesco . . . . per fiorini sei larghi (?) ». Sul verso di questo f. è dipinto a varii colori un ricco stemma (forse quello del Duca di Calabria ?), su fondo rosso con arabeschi in oro.

F. 2*r*: « Incipit liber acerbe etatis | Capitulum primum tractat de | ordinatione celorum et | de eorum proprietatibus | in un versali. Inquit Cic | hus de eschulo ».

Comincia « Ultra non segue piu la nostra luce » ecc. Larga parte del margine sinistro è occupato dal ritratto (?) di *Cecco d' Ascoli* seduto ed intento a scrivere.

Termina il poema a p. 78*v*, col. « Capitulum xiij in quo deridetur Dantes » alle parole: « Aç o ch io uega col lalme divine | El sommo bene de l eterna fine » deo Gratias Amen ».

Quasi ogni f. è ornato riccamente di figure simboliche, relative al testo, dipinte con una certa eleganza, a varii colori.

Segue al poema (p. 79) un trattato anonimo: « De quodam modo physonomie ». Incom.: « Quatuor genera nueteres instituerunt quibus hanc exercuerunt physonomie scientiam » ecc.

Termina (p. 83*v*); « al secundum quod plura ac digniora preualuerint iudicandum. Amen ». Nel verso del f. 84 è disegnato un secondo albero delle varie specie di virtù.

3) Pl. XLI, cod. 39. Codice cartaceo, del principio del sec. XV, di dimensioni 0, 220 per 0, 288, di ff. scritti 67. È composto di frammenti e, di diversi Manoscritti, come n'è prova l' antica numerazione che è: 194 — 225 (Cecco d' Ascoli); poi 75 — 80; poi 50 — 78. Anche le mani sono differenti. Contiene: 1) Senza titolo alcuno « l' Acerba di Cecco d' Ascoli » (nel f. di guardia è scritto: « L' Acerba Vita di Ser Cecco Notaio da Ascoli »). Comincia al f. 1*r* « Oltre non segue più la nostra luce ». Termina col verso (f. 32*r*): « e questa vita e vita miseria (sic) », il quale appartiene al capitolo, che nel cod. 51 pl. XL predetto è intitolato « della trinità ecc. ». Segue la soscrizione: « Explicit Acerba·Vita Ser Cecchi | Notarij Exculani Amen ».

Seguono nel codice 5 scritti differenti, di cui il Bandini nel vol. V. del catalogo della Biblioteca, p. 157; cioè:

f. 33. 1) « Un poema in 8ª rima, senza titolo. Comincia: O Padre nostro che ne' cieli stai ecc. » — Finisce: « I' mi ui scuso per aver sognato ».

f. 39. 2). Il poema di cui sopra, della *Sfera*, di Fr. Leonardo Dati, con i soliti disegni illustrativi.

f. 63. 3). Epistola mando donna Brigida moglie di Nicholo de Baldinotti ecc. Comincia: « Reverende madri et dilectissime sorelle in xpo yhu. Quella divina grazia ecc. ». Finisce: « sia sempre nell' anime nostre ».

f. 68. 4). Un carme d'anonimo « de traditori ». Comincia: « Mossesi Bruto cho l animo altero ecc. »; finisce: « Accio ch al mondo n abbi un po memoria ». Esso è in terza rima.

f. 67. 5). Uno sonetto di traditori ecc. Comincia: « Al tradimento non può riparare »; finisce: « e non n' e maggior mal che quel ch io dicho ».

4) Pl. LXXVIII, cod. 23. Codice in parte membranaceo, in parte cartaceo, la cui scrittura in parte è del XIV sec., in parte del XV: le dimensioni sono 0, 210 per 0, 275: ha ff. scritti 256. La descrizione si trova nel *Bandini* Vol. V, p. 306 — 308. I primi 14 ff. contengono varii disegni, che, dice il Bandini « ad fratris Ioachini vaticinia videntur pertinere ». Dopo una carta bianca, si trova:

f. 16. 1). Inchomincia boçio in uolghare; cioè « il libro di boeçio de chonsolaçione rechato in uolghare per grazia di meo Messer Grazia da Siena a richiesta di Nicholo di Gino negli anni mcccxliij del mese di giungno in vignione », come dice la soscrizione, cui segue « chopiato per prete Paulo di Iohanni Rettore di Sancto Lorenço a monte Rappoli anni domini mccccxv a di viiij d ottobre ».

f. 40. 2). jncomincia il libro dell' arte fatto e conposto dac cienino da cc holle ecc. che ha la soscrizione: « Finito libro Referamnus gratia christo 1437 a di 31 di luglio ex stincharum etc. ».

f. 84. 3). « Sallustio della guerra Jugurtina »: in volgare: termina al cap. 64.

f. 118.*v* 4). Un frammento dei Trionfi del Petrarca.

f. 130. 5). Otto cantari d' Amadio.

f. 150. 6). Il cantare di Piramo e di Tisbe.

f. 152. 7). Il cantare del mercatante in 8ª rima.

f. 153. 8). Sette cantari di Lancellotto (— in 8ª rima —), cioè (com' è detto alla fine) « della strazione della Tavola Ritonda ». Sul verso dell' ultimo f.° di questo frammento leggesi: « Iste liber est domnus. Naldinus petri de puppio dedit | sibi frater antonius vochato Vicino da ristonchi ».

f. 170.*r* 9). L'Acerba di Cecco d'Ascoli mutila in fine ed in principio, senza titolo, nè soscrizioni. La scrittura è della 2ª metà del sec. XIV.

Comincia: « e questa uuol che nulla el moto sperna | sicche d ogni vita viva l' alma » ecc.

Finisce: « formo due cieli gli qua no chiamemo | Empireo e anche il cristallino. »

f. 198. 10). quaderno membranaceo, contenente la versione dei 3 primi libri e di parte del 4 dell' Eneide di Virgilio, in prosa.

5) Pl. 89 sup., cod. 111. Codice membranaceo, del sec. XIV, con larghissimi margini, di dimensioni 0, 244 per 0, 356 di ff. scritti 88. Le lettere iniziali dei versi sono rubricate; quelle dei singoli canti, libri, ecc. ornate di fregi a penna, in inchiostro rosso ed azzurro.

f. 1.*r* « Incipit acerba etas. Capitulum primum. de ordine. | celorum. inquid cecchus . . . . . . Ultra non segue piu la nostra luce ecc. ».

Finisce a p. 88 col verso « E questa vita e luce de miseria », di cui s' è detto sopra appartenere al cap. della trinità ecc.

Non ha nessuna soscrizione.

6) Cod. Laurenz. Ashburnh. n. 370. Codice cartaceo, del sec. XV, di dimensioni 0, 132 per 0, 209, di ff. scritti 100. Non ha titolo, nè sottoscrizione alcuna, essendo anzi in fine mutilo. I margini delle prime 16 carte sono ripieni di note esplicative del testo, in latino: qua e là trovasi pur qualche figura, disegnata rozzamente a penna: cerchi, alberi simbolici ecc. I titoli de varii capitoli sono rubricati, ma il color rosso è così divenuto pallido, da esser quasi simile ad un giallastro. L' iniziale della 1ª pagina è ornata di copiosi fregi a penna, in rosso, verde, azzurro.

f. 1.*r* « Oltra non siegue più la nostra luce. ecc. » Finisce f. 100*v* « per più vedere prendi questo esempio »: verso che, secondo il testo del codice, apparterrebbe al 5 libro, il quale (f. 98*v*) comincia così: « Convien che io canti della Santa Fede | Lasando le potentie sensitiue » ecc.

7) Cod. Laur. Ashb. n. 1223. Elegante cod. membranaceo, del sec. XIV fine, di dimensioni 0, 149 per 0, 209, di ff. scritti 88. I primi 2 fogli contengono, in rosso, l' indice dei libri e de' capitoli dell' Acerba. Comincia quest' indice: « Incipit liber primus conditus per magistrum Cecchum | de terra eschulana ». Segue l' enumerazione dei libri e dei capitoli. Nel margine superiore di questo f. 1*r*, di mano del sec. XVI leggesi: « Colleg. Agen. Societ. Iesu. Catal. Inscrif. » (sic). Il testo incomincia col f. 3, la cui prima iniziale contiene un ritratto

miniato dell'autore, e nel margine inferiore uno stemma: un capro in fondo azzurro, tra mezzo alle lettere: *I E*. Le iniziali delle lettere sono miniate; ornate con fregi quelle dei capitoli, talora quelli delle strofe, a capriccio.

f. 3*r*. « Incipit liber primus. Cap. primum Oltra non segue più la nostra luce » ecc.

Finisce: f. 85*r*: « Sicome forma della mente etterna | Et questa vita e vita di miserna » (sic). Explicit liber acerbe vite conditus per ma | gistrum cechum de terra asculitanorum: | Amen: | .

Segue (f. 85*r*) un carme in 3ª rima, senza titolo, che comincia: « O sommo padre onnipotente et pio | del cielo et della terra et de l'universo | ecc. »; e finisce: (f. 87*v*-88*r*): « quando dicesti o magnum solamen | d un peccatore ch a penitentia mande | Così mi guida nel tuo regno. Amen ».

f. 88*r*. Trovasi in seguito un sonetto che comincia « Chi vuol fare confession perfecta ».

Quindi dopo 7 altri versi (di cui il primo è: « Voi che mirate mirate col core ») leggonsi questi altri, che si riferiscono allo Stabili indubbiamente: « Essendo mi dali priorj davantj | En su quel gran pallaço di fiorença | Fu pubblicato in contra me sentencia | per lo conseglio di lor tucti quanti | Che arso fosse per dicto di dante.

f. 88*r* | Sença resposta et ueruna audientia | Et fui disperso a torto per la inuidia | Indegna era mia carne de omicidia | Laus deo: Amen. — E qui ha fine il codice.

8) Cod. Laurenz. Ashb. 1225. Codice cartaceo, del sec. XIV, di dimensioni 0, 140 per 0, 216, di ff. 100 (di cui sono scritti solo i priprimi 86). Il f. 1, 2, e parte del 3, hanno l'indice del poema di Cecco d'Ascoli; in rosso è l'indicazione dei libri: in nero quella dei capitoli. L'indice comincia: « Incomincia il primo libro della cerbu (sic) cio e | la taula d esso de l'ordine de cieli, capitolo primo | ecc. I titoli de' libri e capitoli sono rubricati; le iniziali ornate di fregi a penna. Il testo comincia nel f. 4*r* ove leggesi:

« Incomincia il primo libro della cerbia, del ma | estro C. d'si. (sic) de | ordine de cieli, il quale compo | se essendo col duca di calauria in firençe, libro | primo de l'ordine de cieli. Capitolo primo | Oltre non segue piu la nostra luce | ecc. »

Termina a p. 86*r*, coi versi « Et cio che facto era vita in lui | Sichome forma nella mente eterna | Et questa vita e luce di miseria in nui | », che chiudono il capitolo ivi intitolato « de trinitate ». Segue la nota: « hoc opus non fuit completum ab auctore, quia mors | supervenit ei. Cuius anima in pace quiescat. Amen. | Finis. »

È un codice senza dubbio di molta importanza.

9) Cod. Laur. Ashburuh. n. 1724. Codice cartaceo del sec. XV, delle dimensioni 0, 160 per 0, 242, di ff. 118 scritti, con l'antica numerazione. I titoli de capitoli (salvo il 1° titolo, che riporteremo sotto), sono in latino; in latino sono pure alcuni commenti marginali qua e là. I titoli non sono rubricati.

f. 1r: « (comincia) e (sic) la cerba di Ciecho d asculi chi | s appella libro aureo e divide il libro in se | parte ouer uolumi doue trata de diuerse ! materie, e prima mente in questo primo libro di celli | e di planeti po , si in quelli in cominciando | e a Satorno | che in nel primo ciele Jupiter in el secondo Marte | nel terzo Sole nel quarto Venus nel quinto | Mercurio nel sexto luna nel septimo di soto. Et | pone la conditione de ciaschun di lore in questo primo canto | . Oltra non segue più la nostra luce | ecc. »

Termina al f. 83v « E questa vita e luce de miseri. Amen. | Explicit liber Cicchi de Ascholi. | deo gratias. amen. | »

Seguono (f. 84r) 2 sonetti, di cui il primo comincia: « Novella tarpea in chui s asconde | ecc. » ed il secondo: « Ingenio usato a le questione profonde | ecc. »: il 1° ha il titolo « incipit questio quam missit M. Antonius de Ferraria | M. Francisco Petrarche poete | », ed il 2° ha il titolo: « Responsio magistri Francisci p. poete ». Leggesi dopo un poemetto in 8ª rima, anonimo, senza titolo, che va dal f. 85r al f. 109r. Incomincia: « A schaduno che desidera essere signore | E sopra li altri havere possança | ecc. » Termina: « Ma prego lo dolze christo che quella deffenda | Poy che io ho compito la mia legenda | » deo gratias Amen | hoc est liber domini Bernabonis vicecomitis | (f. 109).

Segue un « sompniale » latino, per ordine alfabetico: una specie cioè di « libro de' sogni »: Poi nel verso dell'ultimo foglio, dopo 7 distici latini dal titolo « Lucretie virginis », leggesi la nota: « Ex Neapoli die X febr. MCCCCLV ».

10) Plut. XLI, cod. 2. Codice membran., del sec. XIV, delle dimensioni 0, 261 per 0, 364, di ff. scritti 50, con una miniatura nella prima pag., rappresentante il Petrarca seduto, e guardante Laura. Contiene in fatti il *Canzoniere* del Petrarca. Dopo la canzone « Vergine bella che di sol vestita ecc. » nel f. 49r trovasi un frammento dell'Acerba di Cecco d'Ascoli, senza però alcun titolo. Esso frammento comincia dal verso primo: « ltra non segue più la nostra luce », e finisce coi versi: « Et tema accidenti e feri et pravi | E gli altri animali che di uirtu ragiona | ».

Biblioteca del Principe Strozzi

L'antica *Biblioteca Strozziana* fu legata per testamento all'attuale *Biblioteca nazionale*. Ma nella biblioteca particolare di S. E. il Principe Strozzi esiste un codice cartaceo in folio, del secolo XV, in cui si trova l'*Acerba* insieme con poesie di altri autori sopra argomenti diversi e frammenti di traduzione in volgare dell'Uffizio della Madonna.

Lucca

Biblioteca governativa

Nel codice miscellaneo 1544 del sec. XVIII trovasi ms. la Sentenza data dalla Santa Inquisizione à Cecco d'Ascoli. Segue: Quello che dice Gio. Villani della morte di Cecco d'Ascoli. In tutto sono carte 6 in-4.

Fra le stampe, notasi l'edizione dell'*Acerba*, figurata, fatta in Venezia per Giovanni Andrea detto Guadagnino Vavassore, 1546.

N. B. — Nel codice 1486, del sec. XVIII, cartaceo, in-fol. si leggono i due sonetti, attribuiti altrove a Dante e a Cecco d'Ascoli, ma riferiti a Ser Ventura Monachi e a Giovanni Lambertucci de' Frescobaldi, di che abbiamo discorso a suo luogo.

Milano

Biblioteca Trivulziana

(Estratto dal Catalogo dei Mss. della T. edito per cura di Giulio Porro, Torino, Bocca, 1884 pagg. 68, 69; 121-123; 405).

Possiede:

1. - - Codice N. 914. cartaceo in-8.°, del sec. XV, contenente *L'Acerba*. — Il Quadrio *(Stor. e Rag. d'ogni poesia*, T. VI, p. 40), ha descritto questo codice e riportata la nota che vi si legge dopo la prefazione, di cui manca il primo foglio.

2. — Codice N. 1020, cartaceo, in-f.°, del sec. XV, contenente *L'Acerba*. — È mutilo, mancando dei primi due capitoli; adorno di figure. Al principio vi è una nota di D. Carlo Trivulzio intorno all'autore ed alle prime edizioni che furono fatte di questo poema. In fine v'è la nota seguente: « *Deo gratias Amen, 1471, die. Veneris 25 October* ». Questo libro si è di « *Martin da Bressa. Sta a Treviso al moro de Messer Ieronimo Badover, et io Martin lo fexi far a Venexia da maestro Lucha da Bergamo* ». Il testo non è troppo corretto ed ha delle varianti in confronto della edizione dell'*Acerba* fatta in Venezia nel 1476, che trovasi nella biblioteca stessa.

3. — Codice N. 1021, carteceo, in-f.°. del sec. XV, contenente *L' Acerba*. — È ricco di moltissime e curiose figure interessanti, specialmente pei costumi del tempo. I primi due fogli sono occupati da un indice: il testo incomincia al terzo foglio che ha un contorno dipinto. Alla fine del poema vi è una grande arma la quale ha uno scudo azzurro con una scala d' oro fiancheggiata da due stelle. Lo scudo è sormontato da un elmo che ha per cimiero una gru che col piede destro sostiene un sasso, ed ha intorno al collo una cartolina svolazzante col motto: *Bono studio speza rea fortuna*. Ai lati vi sono le iniziali A. N. in carattere gotico che probabilmente sono le iniziali del possessore del libro. Quest' arme non è della famiglia Berlendi, che fu ascritta alla nobiltà veneta nel 1661. In fine del codice vi sono 5 pagine di sentenze latine. **Il testo è corretto**, il carattere molto sbiadito. Al principio é inserta una lunga nota di D. Carlo Trivulzio, di cui questa è un estratto.

4. — Codice N. 1058, cartaceo, in-f.° piccolo, del sec. XV, d carte 104; fu terminato nel 1425. — Contiene una raccolta di rime antiche e fra esse alcune di « *Cecco d' Ascoli* ».

5. — Codice N. 30, cartaceo, in-8.°, del sec. XVII, contenente:

« *Sentent a contro a Maestro Cecco di Maestro Simone degli Stabili da Ascoli data in Firenze l' anno di nostro Signore 1328.* » Questo vol. di 30 fol. contiene un riassunto del processo contro Cecco d' Ascoli e della sentenza e sua esecuzione. È in italiano e ciò basta a provare che non è nna *copia dell' originale proprio,* come si legge alla fine del volume. È però preziosa questa *Sententia* che sembra cavata dagli Atti processuali, che non credo siano stati pubblicati, se pur ancora esistono. Il Lami nel « *Catalogus Mss. Bibl. Riccard anae* » a pag. 326 riporta la sentenza di morte pronunciata dall' inquisitore Fr. Accursio nel 1327, non che la condanna data da Fr. Lamberto a Bologna nel 1324.

N. B. — Per la preziosa edizione dell' *Acerba* nel 1476 posseduta dalla Trivulziana, veggasi la descrizione che ne abbiamo data innanzi: *Ascoli Piceno,* Biblioteca Lozziana.

Biblioteca Ambrosiana

I. — Possiede: Codice cartaceo (legato in legno) del sec. XV; di carte num. 71; misura: larghezza centimetri 15; lunghezza 20; carattere minuto, con miniature ed una figura d' uomo per ogni *liber* (1° e 2°): per gli altri le lettere iniziali sono colorate: in alcuni fogli vi sono disegni a penna di uomini e di animali. Ubicazione: B. 156. Sup. Contiene solo l' Acerba e nel foglio di guardia ha qnesto titolo

Poesie Toscane del Cieco d' Escúlo ossia di Cecco d' Ascoli scritte da Ghinoro Allegretti Senese, come in fine ecc. ». La sottoscrizione porta: « finito il libro di cecho dascholy Amen Amen Amen *quy scripsit scribat semper chu domino vivat Ghinorus Allegretti de civitate senarum.*

(Cfr. la descrizione che abbiamo data del cod. 448 della Università di Bologna).

II. — Possiede: Codice cartaceo del sec. XV, legato in pergamena: misura larghezza 20 centimetri, lunghezza 30 centimetri; carattere minuto con fregi nel foglio; ubicazione V. 13: dal fol. 1-69v, contiene l' Acerba; dal fol. 70-94 « *glossae* » Incomincia: *Incipit* liber acerbe etatis. Magistri cechi de Esculo, de ordinacione cellorum ecc. finisce: ego Baptista mâruffus Ch. dni Nicollo scripsi presentem librum manu propria existentem in Valle Barbarie. MCCCCXVI de mense septembris. In fine della pagina si legge ancora con altro inchiostro ✠ MCCCC PXXII die VI Ianuarj.

Modena

R. Biblioteca Estense

1. Cod. estense *XII. DD. 22.* (già XII. E. 21 e cod. ital. 589), cart. del sec. XV (1457-58) di cc. 85 numerate, che contengono un capitolo in terza rima alla Vergine che incom.:

« Imperatrice summa, alma regina »

e le « *Huius libri Rubrice* ».

Il Cod. ha in fine la seguente soscrizione (f. 85ᵃ) del copista: « Liber iste vulgari sermone nuncupatur ciccodascoli | scriptus per me Filippum de Vertemate de | anno 1457 & 1458 in domo M.i August. de Ziglis ecc, » Del sec. XVI il cod. ha nel verso del 1.° fol. di guardia la seguente nota: « Iste liber est meus Io. Andea (così) Mora Aromattario in Plurio adi 18 de magio 1520 ecc. ». Nello stesso fol. su una lista di carta, si legge a stampa: « Ex dono P. Stanislai Bardeti S. I. an MDCCLXVII ».

Il contenuto delle prime 5 cc. non numerate è distribuito nel seguente modo:

I. Capitolo in terza rima alla Vergine, anepigrafo. Consta di 41 terzine; la 1.ª:

« Imperatrice summa, alma regina
    Vergene dona madre filia & sponsa
    Chiara Diana stela matutina; »

l' ultima:

« Io me zito e trabucho in delli toy brazi
    Guardame dolza madre da ruina
    Sempre toua voglia eyo pensi dica & fazza.
Imperatrice summa alma regina — » Finis,

II. « Huius libri rubrice, » le quali sono precedute dalla seguente quartina:

« Chi vole sapere propriamente
De questo libro el conveniente
El de que tracta et de che dice
Queste sono le sue rubrice. »

Seguono quindi in latino le rubriche dei 5 libri dell' *Acerba*, le quali occupano i ff. 4 e 5 non numerati; e che sono, volta a volta, ripetute in fronte ai capitoli, nell' inchiostro e col carattere consueto del testo.

Il testo dell' *Acerba* comincia nella c. 1.ª così:

« Altra (sic) non segue pyu la nostra luce
fuor della superficia di quel primo
in qual natura per poter conduce.
la forma inteligibille che divide
noy dali animali per labito extremo
qual creatura may non tutto vide. »

Al libro IV segue, in due capitoli, il libro V (*Incipit liber quintus in quo tractatur de rebus nostre fidei*): il 2.° ed ultimo capitolo (*Capitulum 2. et ultimum de trinitate*) termina con questi versi:

Et ciò che facto era vita in luy
si como forma in nella mente eterna
et questa vita e luce di nuy. »
Deo gratias amen. Finis

Segue quindi la soscrizione del copista sopra riportata.

II. Cod. estense X. D. 32 (= cod. ital. 819), cart. del sec. XV in fine, di cc. 90 non numerate. In calce di F. 1.ª e nel resto della guardia posteriore si legge il nome *d' Aurelio dei Miari*, uno degli antichi possessori del cod. (sec. XVI, o XVII). Il quale conserva ancora la rilegatura originale del XV. in pelle nera con impressioni a secco.

Il Cod, . mutilo in principio, è ora adespoto e anepigrafo. Il testo del poema incomincia così (a f. 1.ª) coi versi:

« Ultimo giera in verso che consume
D' ombra per lo splendor che sia soperchio, »

della 9.ª sestina del 1.° cap. Manca pure una tavola dei capitoli; ma nel testo ciascun capitolo ha, in latino, la propria rubrica, scritta nell' inchiostro e col carattere consueto del cod., ma preceduto da due segni di paragrafo (II), alternatamente rossi e azzurri.

In fine, a f. 90 b, il cod. si chiude senz' altra soscrizione col *Capitulum ultimum in quo deridet Dandis qui fuit poeta Florentinus*, e coi versi:

« Azo chi veda con le alme divine
Chie col sumo bene inc l' eterno fine. »
Finis.

Mancano perciò a questo cod. i 2 capitoli del libro V, che si riscontrano nell' altro cod. estense e nell' edizione di Venezia 1484.

Edizioni

1. Cecco d' Ascoli. L' Acerba. — Venezia 1884, in 4.° (Hain, n. 4829, che non vide l' ediz.) (Segn Ms. XVI. F. 14).

F. 1. manca; f. 2. a (segn. *aii)*: (Incomencia il primo libro de Clarissimo) philosopho cicho asculano dicto la | cerba 1) (u) Ltra 2) non segue più la nostra | luce | Fuor de la superficie de quel | primo.

Termina il testo a f. 94. (pag. 485) coi versi:

« Supra nel cielo nel beato regno
Dove lhumano spirito e benegno. »
Finis. 3)

F. 94 b: | Incomencia la tavola supra la precedente | opera a trovare il suo tractato de capitu | lo in capitulo et prima del proemio. »

Termina la tavola a f. 96 b; ivi:

(Explicit liber Cecchi Asculani 4)
Venetiis p. Baptistam de Tor-
tis. M. cccc. Lxxxiiii, die
xii . Fub uarii (sic).

In 4.° car. rom, con segn. a — m, tutti quaderni, senza rich., ff. non num. lin. 27 per pag. piena.

Manca la 1.ª carta, contenente il titolo: Libri quattro del clarissimo Philosopho Ciccho Asculano duto Lacerba, *riferito dal Hain (vol: I, parte 2.ª, pag. 84). Nell' angolo superiore esterno delle pagine dell' esempl. estense sono due numerazioni arabiche scritte, della mano stessa che rubricò le iniziali ed i titoli del volume, la prima in inchiostro ora nero ora rosso, la seconda sempre in inchiostro rosso: l' una incomincia*

---

1) Della stessa mano che originariamente rubricò le iniziali ed i titoli dei capitoli, é agginnto in rosso di carattere del XV. dopo *lacerba: eta . De lordine de cieli.* Cap. 1.°; e nel margine superiore di questo stesso f. (1.ª), verso l' angolo di destra, pure in rosso, l' invocazione: Ad laudem etc. gta etc. sumi dei. Amen.

2) *u* stampò il tipografo nella letterina, che dovea servire di norma al rubricatore; il quale invece scrisse « *O* (Ltra). »

3) Prima e dopo Finis trovasi scritto pure in rosso, della stessa mano: « Sumo do la' &) gla semp Am. »

4) In rosso, a mano, fra questa linea e la seguente: « Deo gras i eternum. Amèn. »

dal n. 301, e designa le pagine che originariamente dovevano seguire ad altra opera unita alla presente; l' altra dal n. E. 71, e giunge all' E. 93, senza che sia possibile determinarne il significato.

In ogni modo è fuor di dubbio che le rubriche e le numerazioni sopra indicate furono poste da uno studioso che ebbe cura inoltre di numerare ora i versi, ora le terzine; di avvertire con segni marginali i sensi morali più notevoli e di segnalare con apposite osservazioni alcuni luoghi in cui l' ordine originario del testo era stato turbato.

Montpellier

Cod. 493 sec. XV (Albani?)

Trattati di chimica e raccolte di ricette in latino — « Tractatus de lapide philosophico secundum fratrem Iohannem de Rupecisa etc. (foi. 1-247). — « Motiuum nel sonetus dantis ph(ilosoph)i et poetae florentini »;

Per la descrizione di questo codice V. **Mazzatinti,** *Manoscritti italiani delle bibliotechc di Francia*, vol. III, pag. 84.

Guglielmo Libri (Notices des Mss. de quelques bibliothéques des departements, III article; *Iournal des Savants,* sept. 1841, pagg. 547-554) parla dei Mss. di provenienza Albani, fra i quali descrive l' indicato codice 493: *un volume petit* in-4.°, intitulé *Tractatus chimicae. Le ms. sur parchemia est du* XIV-XV *siècle* » e a pag. 552 riproduce il sonetto attribuito a Dante con parecchie scorrezioni e con l' omissione del verso 8, ed avvertendo che quella composizione mal si attribuisce all' Alighieri. Ora noi sappiamo, per la testimonianza dell' edizione quattrocentina di *summa perfectionis* del Geber e per l' autorità di altri codici che il sonetto dev' essere restituito a Cecco d' Ascoli (V. **Crescimbeni,** *Commentarii,* tom. III, lib. I, pag. 13 dell' ediz. romana del 1702-1714; **Castets,** *Sonnet contenant una rechette d' alchimie attribué a Dante et au frère Helias, in Revue des langues romanes,* III série, t. IV, pagg. 76-79; **Oddone Zenatti,** op. cit.).

Padova

Biblioteca comunale

Non possiede che una copia mutilata di un' edizione dell' *Acerba* fatta nel sec. XVI. Manca del frontespizio e dell' ultima carta. È figurata ed ha il solito cummento e figure incise in legno, di carte num. 125, in-8°. Probabilmente è l' edizione di Venezia di Giov. Tacuino da Trino, (1519) o l' altra pure di Venezia di Q. A. Vavassore (1532).

Parigi

Biblioteca nazionale

(Estraggo dall' opera *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, di **Giuseppe Mazzatinti,** Ministero della P. I.; Indici e cataloghi; vol. I, pag. 113.

576 (7784; sec. XV)

L' Acerba di Cecco d' Ascoli.

577 (7785; sec. XV; Luigi di Rodolfo Pomozzi fiorentino; Mazarino).

L' Acerba di Cecco d' Ascoli.

579 (7264; sec. XIV; Celso Cittadini)

L' Acerba dell' Ascoli, con commento in lat. fino al capitolo primo del lib. II, e con noterelle marginali del Cittadini.

Guglielmo Libri (Hist. des scienc. mathemat. Vol II, pag. 526, Vedi Bibliografia) dice: « La Bibliothèque Royale (mss. français, N. 7264) possède un manuscrit de l' Acerba qui a appartenu à Celso Cittadini. Ce beau manuscrit da XV siècle et enrichi, au commencement, d' un commentaire latin qui n' a au rest aucune importance scientifique etc.

1070 (8145 [3]. [3]: sec. XV; Giacomo Augusto de Thon; Colbert, 3781).

L' Acerba di Cecco d' Ascoli. — In fine: «.... scripta per manus Joannis burgis de Venetja ». I ff. 83-100 sono membran. e contengono dagli ultimi 84 vv. dell' Epist. V del lib. I *en Ponto* di Ovidio fino al v. 59 inclus. della Epist. V, lib. II, con commenti marginali (sec. XIII).

Parma

R. Biblioteca Palatina

Possiede solo l' *Acerba* in un Manoscritto e in quattro edizioni stampate.

Il Manoscritto secondo il Catalogo è della fine del secolo XV. — Nel riguardo anteriore ha una nota forse del Paciandi, secondo la quale il Codice è preziosissimo ed ha molte cose che nelle edizioni stampate non si trovano.

È in f.° cartaceo di fogli 68, non compresi due fogli dell' indice dell' opera posto a principio. — Di bello e nitido carattere. — Manca del titolo. — Le divisioni si riconoscono al ricominciare della numerazione dei capitoli.

Comincia: *Piu ultra no segue la nostra luce;* dove le suddette ediz. stampate tralasciano il *Piu.*

Finisce col Capitolo in 15 versi *De Trinitate;* mentre le tre edizioni quattrocentine finiscono coll' ultimo verso del capitolo precedente: *Ove lumano spirito ebenegno*; e li ha solo l' edizione cinquecentina.

Le stampe:

1. — *Incomincia il primo libro del Clarissimo* dicto lacerba ecc. In fine: *Finit opus* cecchi Asculani impressum Mediolani per... Zarotum... 1484-8°, picc.

2. — Ceche Asculano — Incomincia (come sopra) — In fine: Venetiis per Bernardinum de novaria, 1487-8° picc.

3. — Incomencia il primo libro ecc. dicto la cerba — In fine: Finit opus cecchi Asculani impressum per Thomam de Alexandria in Inclita Civitate Venetiarum... Anno... 1481 in 8° picc.

Precede una nota manoscritta del P. M. Paciaudi che dice di aver fatto riprodurre la medaglia rapresentante Cecco d' Ascoli, posseduta da Apostolo Zeno, riproduzione incollata al di sopra della nota stessa, dritto e rovescio.

4. — Frontispizio figurato — Lo illustro poeta Cecho Dascholi: con comento novamente trovato et nobilmente historiato: revisto: et emendato: da molta incorrectione extirpato et ad antiquo suo vestigio exemplato.

Segue nel *verso* un sonetto laudativo dell' opera col titolo: Nicolaus Massettus Mutinensis ad lectorem.

Non si dice se il commento il quale accompagna i due soli primi libri, sia del suddetto Nicolaus.

Quindi: Incomincia ecc. e finisce: Impresso in Milano per Io. Angelo Scinzenzeler, 1521, in 4° piccolo.

Ravenna

Biblioteca Classense

Possiede: Codice cartaceo del sec. XV, miscellaneo, di carte num. 144; misura cent. 15, 5 per 20, 8; 27 linee per pagina; carattere minutissimo. Ubicazione 139. 2. I. Da c. 1 a c. 92 contiene: « *L' Acerba* » Comincia con titolo scritto nel sec. XVIII « *Opera intitolata L acerba in terza rima scritta e composta da Maestro Cecco d' Ascoli astrologo del Duca di Calauria, il quale per le sue malvage opinioni fu arso in Firenze a' 16 di settembre 1327. Tratta della natura dell' universo.* » Comincia poi il testo (recto c. 1.): « *Oltra non segue piu la nostra luse* ». Al recto della c. 92 termina: « Qui finisce il quinto et ultimo libro di Zecho d ascoli ditto l asceba. »

Roma

R. Biblioteca Casanatense

Possiede tra i Mss. i codici del secolo XV segnati d. V. 1 (N. 78) e d. IV. 3 (N. 82) contenenti l' *Acerba* e il codice d. V. 5 (N. 433), nel quale tra poesie di altri ve ne sono alcune dello Stabili.

Fra i libri a stampa ha uno *scritto* pubblicato dal Crescimbeni nel vol. III pag. 80 dei *Commentari* (Roma, 1702); *Enarratio in Mundi Spheram*, nel *Tractatus Spherae variorum auctorum*. S. u. n., e i *Commentarii in Sphera Mundi Io de Sacrobosco* (Venetiis per Simonem Papiensem 1499) e (Venetiis per Iac. Pentium de Leuche, 1519).

Biblioteca Vaticana

Quirini (o Querini) *Giovanni*. Il Codice Vaticano-Urbinate 697, ms. cartaceo (cent. 29 per 22, 5, di carte 110, numerate 1-108) di bella mano del sec. XIV, contiene l' *Acerba* di Cecco d' Ascoli e rime di poeti trecentisti, alcuni dei quali poco noti, altri sconosciuti del tutto. Fra queste si leggono i seguenti sonetti contro Cecco d' Ascoli:

I

[Giovanni Quirini a Matteo Mezzovillani
per chiedergli in prestito l' Acerba

Qui si ragiona che 'l maestro ciecho
À fato vn libro riprendendo dante,
E chiama lui in molte parte erante;
Ond' io ti priego per la fede amante
Che tu mi mandi, acciò ch' io servi il becho
Nele chauiglie fite in legno secho.
D' altrui riceuer benefitio o gratia
Et obligarsi, et Jo chosì ragiono
Di farmi sempre tuo, perfetto donno.

II

Risposta di Mathio di Mecivilan da Bologna

Vostro saper a tal, sança divieta,
Che può schusar, non che 'l maggior toschano
De la eloquentia, ma qualunque stranno
Ch' avesse sua vertù non si completta.

Vostra dimanda perchè sia repletta,
Famoso signor mio venitiano
D' amestate anticha, anche luntano
Fatio vostro voler con mente lieta.
S' al gran toschan fa l' esculan ribecho,
Ho con ragion, ho che 'l sia fallante,
Votra sententia ne fia judicante.
Et jo aspeto da voi reluchante (sic)
Vdirne la sententia, nel qual specho
Vago già di veder jn lui m' aspechio.
Del visitar lo mio cor ve ringraccia,
Ch' a tio' siti dengnato, e me condonno
Senpre servir a voi, qui vostro sonno.

III

SER CIANO QUERINJ

Com' egli erró nela fede cristiana,
Onde firence l' arse e li morio,
Così 'l malvagio ciecho-lle falio
Scrivendo contra in l' opra sua profana.
A l' alta comedia perfetta et sanna
Del pedaghogo e del maestro mio,
Che fa isprendor et lume, fonte et rio
Del bel parlar de la lingua nostrana;
Et ch' or si mostra il vero, et sonno in tuto.......
. . . .
Davante la doctrina e la memoria,
Di che riceve là cità gran gloria,
Che col suo giglio a fato sì bel (;) fruto,
Qual si trovase mai per fior produto.

IV

SER GIANJ QUERINJ

Benchè talvolta alghun disdegno corra
Tra madre e figlio, pur al streto punto
Non puote eser l' amor tanto consunto,
Che l' un l' altro al bisogno nou soccora
Da-ssè, per cossa che per astio corra
E-sse firençe dante fe digiunto,
Il grande affetto vedendo, lui punto
Testè alme' non parve ch' ella abborra

Così malvagiamente dal sofista,
Detto maestro cieco-ll' (e) ascholano,
Heresiarcha et falso cristiano,
Ch' ellà distessa la scievera manno
A vendicar la iniuria del suo artista
Col focho, ond' ela pregio senpre aquista.

V

SER GIANJ QUERINJ
(rimanda l' **Acerba** a *Mathio di Mecivillan*)

Non vi dovrebbe di meçi villannj
Chiamar algun, ma tuto dir cortese,
Di quella a qui l' eser vostro e' palese,
Se 'nvidia lor non fa dal ver luntanj.
Hmo non fu che più libere manni
Avere may, caro mio bolognese,
Nè più larghèçe inn-animo se apressa
Den ordinato da consigli sanni.
Non per mio merto, non per mia cagione
Dengnaste contentar mia voluntade,
Ma sol per opra de nobilitade;
Ond' io ringratio voi di tal bontade,
Et ofro me con debita ragione
Inn-amistate, phitìa et damone.
Trascorso i [l] libro più et piussor volte (fiade)
Quel vi rimando, e dicho al mio parere
Che 'nvidie tolse a cieccho bel tacer [e].

V. su *Giovanni Querini* difensore di Dante contro Cecco il dotto articolo di S. Morpurgo in *Archivio storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino,* Vol. I, fasc. 2, Novembre 1881 (Roma). I sonetti precedenti sono conformi al testo dato dal Morpurgo.

Biblioteca Boncompagni

(Cfr. Catalogo Narducci, pagg. 155-156)

Possiede:

1. — L' *Acerba,* codice in-4 piccolo, di 136 fogli cartacei, salvo il primo e l' ultimo che sono membranacei, numerati nel recto coi numeri 1-136. Scritto nel sec. XV. L' *Acerba,* tra altri scritti diversi, trovasi tra carte 6-47 col titolo latino: *Liber de proprietatibus rerum.* Sicchè possiamo argomentare che il poema sia tratto dallo stesso apografo, donde il poeta castigliano Inigo Lopez de Mendoza fece trarre il suo esemplare dell' Acerba.

2. — L' *Acerba*, codice cartaceo in foglio, di 97 carte numerate nel *recto:* 1 — 77; 80 — 99. Scritto nel sec. XV.

A carte 98 *verso* si trovano i due sonetti scambiatisi fra Dante e Cecco d' Ascoli, che noi abbiamo riferito a pagg. 185-86 secondo l' edizione datane dal Narducci dopo la correzione fattane da Giovanni Galvani.

Torino

Biblioteca nazionale

Non possiede codici delle opere di C. d' A. Delle opere stampate ha le seguenti:

— *Ceco d' Ascoli. Lo illustre poeta con comento diviso in sei libri* (Venetia, C. Bendoni, 1550, in-16).

— *Stabili Francisci Commentario in Sphaeram mundi Iohannis de Sacrobosco* (Venetiis, Simon Bevilaqua, 1499 in-f.).

Biblioteca privata del Re

Cod. N. 120 — Membranaceo del sec. XIV, di dimensioni 0, 270 per 0,188, di ff. num. 69, rilegato in tavola coperta di pelle color marrone; mancano affatto le rubriche iniziali e finali.

Questo codice molto importante fu descritto e illustrato da Rodolfo Renier in *Giornale storico della lett. ital.*, vol. I, anno I, 1883, fasc. 2, pagg. 301-305.

Biblioteca civica

Possiede la rara edizione dell' *Acerba* fatta in Venezia da Bernardino da Novara da noi descritta al n. 3 della Biblioteca Lozziana (Ascoli Piceno); ma essa è mutilata. Mancano oltre al titolo ed il registro, anche le carte 8, 41, 73 del testo.

Venezia

R. Biblioteca Marciana

(*Valentinelli, Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum.* — *Codices Mss. latini,* tom. IV, pagg. 199-200).

Cod. 265 chart. saec. XV, a. 219, 1. 148 [L. XIV, LXIX] Ma.

VI. Francisci de Esculo et florenorum, *epistolae* mutuae duae f. 17-18.

Litterae iocosae sunt ac ad celebrem illum Ciccum, seu Franciscum Stabilem Asculanum forte spertant. Prioris initium: « *Dominabilibus* etc. »; posterioris: « *Dilecto sibi Francisco de Esculis* etc. ».

Infra: « *Iuxta illud aures intentae fiunt, locuplete loquente,*
« *Nummus adoratur: sine nummo nullus amatur* ».

Vienna

Alla cortesia dell' illuctre prof. Adolfo Mussafia debbo se un egregio discepolo di lui, il dott, Piero Sticotti, ha esaminato diligentemente per me il codice miscellaneo 3160 della i. e r. biblioteca di Vienna, nel quale si contiene l' operetta latina *francisci esculensis*, *doctrina virtu:nm et fuga vitiorum*, di cui feci un cenno a pag. 247. Le importanti informazioni datemi su questo libretto morale, sebbene non distruggano il mio dubbio che si tratti di una nuova scrittura di Cecco d' Ascoli, pure mi consigliano a sospendere qualunque giudizio, finchè non abbia fatto un accurato studio speciale sull' argomento.

FINE

INDICE

APPENDICE

Errata-Corrige — La numerazione degli ultimi cinque capitoli dev' essere corretta così: X, XI, XII, XIII, XIV.

GIUSEPPE CASTELLI

CECCO D'ASCOLI E DANTE

CONFERENZA TENUTA IN ROMA IL 12 APRILE 1902
nell'aula del Circolo "Cola di Rienzo „

CON UNA INCISIONE

ROMA
1903
PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
di **ALBRIGHI, SEGATI** e C.
Via dei Prefetti, 15.

CECCO D'ASCOLI.

Statua modellata dallo scultore Giuseppe Inghilleri di Roma.

SIGNORI,

Che grandeggi a Roma la statua di Giordano Bruno, tra il Capitolio, il Gianicolo, il Quirinale, e dirimpetto al Vaticano; che uno dei più valorosi precursori di lui possa commemorarsi in questa sede, che è tempio di alte idealità umane, dinanzi a voi, che siete fiore di gentilezza e di sapere, è sicuro presagio di luce, di liberazione, di vittoria.

Ma l'intermettere la vigilanza e il rallentare l'azione sarebbe consiglio imprudente e funesto; perchè in troppe regioni del mondo le vedette del progresso segnalano: *mezzanotte!* Perchè altri olocausti di anime torturate e di cuori infranti precederanno il novissimo giorno, in cui le nostre bandiere solitarie potranno trascorrere per campagne pacificate, in mezzo ad opifici rallegrati dal canto dell'amore, attraverso a città laboriose e gioconde, benedicenti alle energie della vita, alle gioie del dovere compiuto, all'affrancamento degl'intelletti, delle coscienze, dei caratteri da ogni pregiudizio, da ogni menzogna, da ogni viltà. Perchè, neppure nei paesi che si reputano privilegiati di civili istituzioni, giova dimenticare tristi avvenimenti di ieri e di oggi: Giuseppe Mazzini, divinatore e maestro di emancipazione all'Europa, morì non prosciolto da sentenze capitali; il fermento del male ribolle ancora potente nel seno dell'umana famiglia e ne

---

*La materia di questa conferenza fa parte degli studi preparatorii alla edizione, che si sta preparando, dell'*Acerba *di* Cecco d'Ascoli, *tratta da codici laurenziani del secolo* XIV. *Vedi:* Giuseppe Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli,* Bologna, Zanichelli, 1902.

prorompe un parricida all'eccidio di un Re buono e leale, che il suo orgoglio aveva collocato nella protezione degli umili, e nella tacitiana conciliazione del principato con la libertà; la stanca vecchiezza di Leone Tolstoi, evangelizzante con eccessi di sentimentalità e di ascetismo, agli schiavi ed ai liberi pace e giustizia, dolorosamente si spegne tra le scomuniche del Sinodo ortodosso, tra le coercizioni e le stragi che l'autocrazia moscovita gli moltiplica intorno.

Oh avventurati i figliuoli vostri, cortesi ascoltatrici, se non crederanno, come noi facciamo, di compiere atto di coraggio dicendo la verità, con la parola e con l'opera, in cospetto dell'inclito Pericle, che splendidamente tiranneggia nel Partenone e nell'Agorà, e in faccia al torbido Cleone, che attossica la plebe insegnandole la cupidigia e l'odio da sostituire al disinteresse ed allo spirito di sacrifizio per il bene comune.

È dunque anche oggidì ufficio di educazione l'evocare le figure battute e sanguinanti dei soldati e dei martiri, che caddero con la pupilla rivolta all'idea che sfolgoreggia lontano. E per virtù di questo dovere mi è data facoltà di far rivivere la memoria di un pensatore, nel quale la Curia romana aveva presentito qualcuno de' moti e dei fremiti che agiteranno il cervello e la lingua di Lutero, di Galileo, di Newton, di Volta, di Darwin.

Da sei anni le ossa di Dante Alighieri posavano entro il sarcofago di Ravenna, quando passava sopra Firenze, tardi pentita dell'esecrando giudizio di proscrizione, il fumo di un rogo, crepitante di fuori Porta alla Croce. Su quel rogo era salito imperturbabile un poeta filosofo, accusato di due empietà: di avere offeso con maligna emulazione il più grande degli esuli italiani, e di avere attentato alla maestà della Chiesa propagando dalla cattedra e dal libro dottrine sovvertitrici del dogma e della filosofia cattolica. E insieme con l'uomo era stato arso un poema, che un Lucrezio del medio evo aveva presunto, secondo gli accusatori, di contrapporre ai libri santi ed alla *Divina Commedia*. L'uomo era Francesco Stabili, più noto sotto l'appellativo di *Cecco d'Ascoli;* il volume era quello dell'*Acerba*, cui non disdi-

rebbe l'intitolazione *De rerum natura*, se non trattasse altresì di morale, di politica, di controversie religiose.

Dal paese natale, travagliato da invidie, da odii e da guerre incessanti, egli uscì giovinetto per avidità di sapienza e di fama, per il proponimento fatto di consacrare l'ingegno ed il braccio ad una patria, che fosse più grande e felice di quella che Guelfi e Ghibellini, Imperatori e Pontefici avessero miseramente plasmato.

A Salerno egli derivò nella sua mente tutto il tesoro delle tradizioni scientifiche d'Ippocrate, di Galeno, di Tolomeo, di Aristotele, interpretate ed elaborate dal genio fecondo degli Arabi. A Parigi, dalla scuola, ove sopravvivevano i ricordi amorosi di Abelardo e di Eloisa e risonava l'eco delle disputazioni fra il maestro della Sorbona e San Bernardo, raccolse tutte quante le tesi che i liberi intelletti avevano formulato di fronte alla teologia ed alla metafisica, egualmente asservite a Pietro ed a Cesare.

E forse sorprese in Avignone il papato, che inconsciamente trasfiguravasi in feudo francese; e ne trasse lieto, ma fallace vaticinio per la fortuna di Roma e d'Italia.

Forse, abbandonato il pontefice Giovanni XXII a travagliarsi fra gl'intrighi diplomatici e le preoccupazioni dell'alchimia, della magia, della cabala, ricercò nella gaia terra di Provenza le ispirazioni e le canzoni delle donne e dei trovatori, che, sfuggendo alle tetre salmodie dell'oltretomba, avevano intonato l'inno della giovinezza, della forza, della sanità, della valentia, dell'amore.

Così apparecchiato e fortificato, il Goliardo piceno ripassò le Alpi e chiese ospizio e conforti a Bologna, alla città ricca e marziale, che in nome di Roma aveva con Irnerio risvegliato l'idea e il diritto della giustizia; alla città democratica della universale coltura, a cui Pier della Vigna, avido di poesia e di sapienza, si era accostato qual pellegrino e mendicante. E gli scolari del mondo civile ivi raccolti, ungheresi e polacchi, boemi e tedeschi, francesi e fiamminghi, ispani e levantini, d'una mente e d'un cuore con le corporazioni italiche, lo raccolsero, dapprima con-

discepolo e fratello, e subito di poi, conosciutone il valore di scienza e di carattere, eletto ed acclamato maestro.

Così Cecco d'Ascoli potè estendere il suo spirito giovane e gagliardo, insegnando astrologia e scienze fisiche e naturali, ancora miseramente inquinate d'irrazionali sistemi speculativi, di utopie e di errori, rispetto ai progressi de' secoli venturi, ma per il tempo fieramente audaci e innovatrici di concepimenti, di tendenze, di finalità, di risultati. E allora, dall'Ateneo la sua rinomanza si diffuse per tutti i centri di studio e di azione; s'insinuò nei chiostri, nei palazzi del popolo, nelle reggie; divenne per tutti cosa certa e sicura, quasi come la gloria di Dante.

E a lui ricorse per consigli, previsioni e conforti Francesco Petrarca, ancora non interamente presago degli uffici che l'arte e la storia gli riserbavano; a lui si profferse amico Cino da Pistoia, recinto della duplice corona di poeta e di giureconsulto; a lui il Ghibellino fuggiasco si legò di affettuosa corrispondenza epistolare.

In così onorata stanza egli trascorse la giovinezza e la virilità, studiando ed ammaestrando, nel tempo stesso che partecipava animosamente alle contenzioni civili e raccoglieva i suoi pensieri in ponderose opere latine e ingenuamente affidava a liriche di vulgare eloquio la passione che gli spirava dentro libera e veemente.

Ma dalla cattedra egli senza riguardi aveva offeso i peripatetici, che del sillogismo e del sorite avevano costrutto un apparecchio meccanico; i medici, che di aforismi e dissertazioni volevano consolare gl'infermi, anzichè di premurose osservazioni e di rimedi saviamente sperimentati; i teologi, che fucinavano catene sempre nuove e più pesanti per deprimere i muscoli e lo spirito delle generazioni novelle; i poeti, che s'ingegnavano di annegare il pensiero e il sentimento entro le nebbie del simbolo e fra le estenuazioni della metafisica; i reggitori degli Stati, che oscillanti fra gli urti della politica papale e della politica tedesca, avevano smarrito le intuizioni e gl'istinti degli interessi nazionali. E si coagulò onnipotente, per la comune vendetta, la consorteria degli offesi: la forza del numero e l'autorità dei nemici

piegò facilmente il tribunale sacro dell'Inquisizione a livida fazione.

Frate Lamberto da Cingoli, domenicano, inquisitore dell'eretica pravità nella provincia di Lombardia, dopo rapidissima istruttoria, sentenziò che il maestro *aveva discorso erroneamente di cose attinenti alla fede cattolica;* e gl'inflisse, oltre alla multa di settanta lire bolognesi, al sequestro dei libri ed all'interdizione dal magistero, una serie interminabile di pratiche religiose e di penitenze ascetiche. Principalmente per sottrarsi a queste umiliazioni da beghina, da che gli era vietato l'insegnamento, il maestro si allontanò dalla metropoli del sapere, si separò dai commilitoni nelle lotte per la libertà e per la scienza, rimasti sgomenti per l'impreveduta irruzione di violenta procella. E domandò rifugio e protezione alla patria di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri, reputandosi non immeritevole di essere aggregato alla dignità ed alla rinomanza loro.

Ivi trovò ammiratori non meno ferventi e devoti: ecclesiastici, mercatanti e cavalieri, che lo richiedevano premurosi di ammaestramenti e di consiglio. Fino a che, sopraggiunto Carlo Duca di Calabria, a cui era stata concessa la signoria di Firenze per dieci anni, a difesa della repubblica contro i maneggi e le aggressioni di Castruccio, Cecco d'Ascoli fu accolto onorevolmente in quella Corte angioina, fastosa, ipocrita e prepotente, che si era improvvisata nel cuore di una città repubblicana, ed era divenuta geniale ritrovo a curiali, a guerrieri, a dame, a prelati di Provenza e di Puglia. Il credito e l'autorità sua crebbero in maniera così affrettata e rumorosa, che i cortigiani se ne impensierirono e ne ebbero gelosia, molto più quando videro ch'egli, per via di calcoli astrologici, aveva potestà di porre il veto a provvedimenti amministrativi ed a risoluzioni d'indole diplomatica o militare. L'invidia si acerbò, allorchè il maestro consigliò ed ottenne che all'imperatore Luigi di Baviera, minacciante con un poderoso esercito della lega ghibellina, non si dovesse subito contrastare il passo e convenisse invece aspettare tempo ed agio migliore di scendere in campo.

Fra le carezze dell'aura popolare e i favori della casa principesca sperò il maestro di conseguire, meglio che non gli fosse intervenuto a Bologna, piena libertà d'indagini e di disputazioni: osò pertanto divulgare i libri e le opinioni, che l'inquisitore aveva condannato e permettere che si moltiplicassero le copie di un suo trattato di astrologia e si divulgassero i canti dell'*Acerba*, che aveva composto in tempi più tranquilli e dovevano essere compiuti e corretti, di poi coordinati in un poema organico di vaste proporzioni.

Ma l'asilo della reggia e il plauso dei cittadini non lo salvarono dalla persecuzione degli emuli, afforzati dall'alleanza de' farisaici tutori della morale cattolica. Aveva nel palagio le funzioni di cancelliere il vescovo di Aversa, che sopra ogni altro si rammaricava della prevalenza che usurpava il profugo dell'Ateneo bolognese; con lui si accordò Dino del Garbo, medico famoso, che sentiva vacillare la sua autorità, da che l'Ascolano si era fatto banditore di nuovi metodi e li aveva resi popolari in grazia di una leggiadra veste poetica. I titoli di reato soprabbondavano: opinioni ereticali verso la Chiesa; esercizio di *arte notoria* con sussidî di astrologia e di negromanzia, a interpretazione della storia e a previsione dell'avvenire; astiose parole pronunziate contro i due più sapienti e più giusti di Firenze: Guido Cavalcanti e Dante Alighieri.

La congiura era forte ed operosa. Si armò dapprima del processo di Bologna per avere una terribile testimonianza di recidività; alle vecchie accuse diè rimbalzo con più paurose denunzie; insistè soprattutto sul concetto che l'avversario della Chiesa e di Firenze era infetto di lue ghibellina. E l'inquisitore, che usciva dall'ordine dei frati minori, come il cancelliere del Duca, intervenne sollecito, inesorabile. Le alabarde angioine si abbassarono davanti al vessillo nero dei famuli e degli sgherri clericali; e il maestro fu tradotto dinanzi al sacro tribunale che incarcerava, torturava e uccideva in nome di Gesù crocifisso, come fecero e faranno sempre e dovunque i sacerdoti di qualsiasi culto, quando rimangano imprigionati nel ghiaccio delle tradizioni, per il con-

trasto che fatalmente li urta e soggioga fra una legge e una morale rivelatesi in tempi barbari o semibarbari e il pensiero umano evoluto e progredito ne' secoli e perciò fatalmente ribelle alla immobilità teocratica.

Il dibattimento avvenne nel coro di quel tempio, che diventerà poi il Pantheon delle tue glorie, o Italia,

> . . . . . . : . . . uniche forse
> Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
> Onnipotenza delle umane sorti
> Armi e sostanze t'invadeano ed are
> E patria, e, tranne la memoria, tutto.

Erano ivi convenuti il legato pontificio e uno stuolo di prelati, di teologi, di dottori in ambo le leggi.

Cecco d'Ascoli ascoltò ad uno ad uno i capi d'accusa. E senza attenuazioni od infingimenti espose le sue dottrine con la franchezza di chi è convinto di possedere la verità, confermandole, illustrandole, dimostrandone la sincerità e la purezza. E alle singole contestazioni rispondeva con serena fermezza: *L'ho detto, l'ho insegnato e lo credo!*

Cosa meravigliosa in tanto scompiglio di rancori, di delazioni, di frodi, nessuno, al di là delle opinioni e delle opere dell'astrologo e del filosofo, ardì rinfacciargli un atto, una parola sola, che potesse offuscare l'illibatezza dell'uomo, l'onore del cittadino.

Come Socrate, egli era incensurabile secondo il codice degli uomini onesti; ma, ciò non ostante, era proclamato reo di pensieri e d'insegnamenti che contrastavano coi dettami e con le tendenze delle prevalenti oligarchie sacerdotali e politiche.

E la sentenza, che forse era già pronta prima del giudizio, e procedeva da premeditazioni e da agguati, precepitò dalla tribuna del santuario, grave e scintillante come una scure.

Ma la Chiesa, madre di misericordia e mediatrice di perdono, non può aspergere di macchie di sangue la mistica sua clamide bianca.

Onde l'atroce ipocrisia giuridica di pronunziare l'anatema e di arrestarsi, senz'altro, sul limitare del patibolo. La Chiesa è

sicura dell'esito; perchè ha fatto scrivere ne' codici di tutti gli Stati cristiani, tanto negli statuti de' liberi comuni, quanto nelle costituzioni delle monarchie, la procedura ulteriore per la repressione dei crimini di eresia, parificati ai maggiori delitti di Stato. Dal di là si protende il braccio secolare, che, afferrata la vittima, compie il dovere di gettarla nell'inferno anticipato del rogo.

Così frate Accursio abbandonò il maestro al nobile milite Messer Jacopo da Brescia, con onore ducale vicario fiorentino, perchè lo punisse con la debita pena. E tornò, tranquillamente, alle sue funzioni di mediatore fra gli uomini e la divinità.

La pena fu l'arsione dell'uomo e del libro nel piazzale fuori Porta alla Croce, alla presenza di popolo innumerevole, costernato e atterrito.

Che nella coscienza di tutti il supplizio fosse reputato ingiustizia assoluta ci è dimostrato, fra l'altro, da una protesta di carattere popolare scritta sopra un codice trecentesco dell'*Acerba* custodito alla Laurenziana. Essa termina con questi versi:

Et fui disperso a torto per la invidia;
Indegna era mia carne de omicidia!

L'esecuzione della sentenza non poteva essere definita meglio di così: fu un omicidio!

Calunniare la vittima è raffinamento di tirannide. E l'opera demolitrice, intrapresa allora, fu così sottile, provvidente, sagace, che continua ad agire, da oltre cinque secoli e mezzo, assidua e implacabile. I più tra quelli che hanno fin qui ragionato del poeta filosofo hanno pronunziato erronei giudizi. E nell'errore sono stati indotti da due cause egualmente irrazionali: dal preconcetto che egli fosse invidioso detrattore di Dante; dal fatto che l'*Acerba*, moltiplicatasi in edizioni clandestine innumerevoli, dopo la condanna inquisitoriale, fu contraffatta e scompigliata in tal modo, che il pensiero e la parola dell'autore n'uscirono deformati e guasti.

A buon conto due onesti sacerdoti, il padre Appiani, gesuita e il padre Pastori, agostiniano lo hanno difeso con grande calore di convincimento dall'accusa di eresia.

Ma Venezia coniò medaglie commemorative alla vittima; ma appena istituita in Italia la maravigliosa officina di Gutenberg, le stampe dell'*Acerba* pareggiarono quasi per numero e per decoro quelle della *Commedia;* ma ai giorni nostri si sente da tutti il danno e la vergogna di avere troppo a lungo negletto un'insigne testimonianza di filosofia e di arte, inferiore di tanto alla scienza ed all'arte dell'Alighieri, per quanto in alcuni punti le sopravanza per ardimento d'indagini, per originalità di concezione della vita umana. E se il poco ingegno mio non si estinguerà scendendo verso la vecchiezza laboriosa, spero di assolvere l'assunta fatica di far risplendere nella loro interezza l'uomo e il poema che frate Accursio aveva votato alla distruzione.

Notevole documento umano è la biografia leggendaria di Cecco d'Ascoli, viva ancora nella città che gli diè i natali, e più ancora in quella che gli apprestò il supplizio e gli vietò il grado che gli era dovuto nella storia della civiltà italiana.

La fama straordinaria del suo sapere condusse a esagerazioni d'ogni specie; ma la tragedia del rogo produsse negli animi la perturbazione e lo sgomento che generano visioni anormali e un'incredibile confusione di persone, di epoche, di luoghi, di avvenimenti. E la fantasia popolare non ebbe freno, nelle sue meravigliose composizioni. Donde ci è dato argomentare, per una parte, dell'influenza ch'egli esercitò nella coltura e nella vita, giacchè la leggenda non segue i piccoli fatti e le persone mediocri; e, per altro riguardo, del contagio di esagerazioni, di paradossi, di sofismi, che la leggenda insinuò in mezzo agli studi di storia e di critica letteraria.

Ad Ascoli il ponte romano che sorge presso la fortezza da basso fu murato da Cecco in una notte con la cooperazione del diavolo; e nella casa ov'egli nacque sono nascosti tesori immensi sotto la custodia di spiriti infernali. E si ricorda che il maestro aveva ideato il disegno strano di condurre per trenta chilometri il mare adriatico sotto le mura della città sua per trasformarla in un porto.

A Firenze, nella qualità di astrologo e di consigliere del Duca

di Calabria, fu obbligato a leggere su negli astri qual destino fosse riserbato alla Duchessa Maria di Valois, augusta consorte del suo ospite. Ed egli ebbe l'inaudito coraggio di affermare che la predisposizione stellare, se Dio non mutasse l'ordine di natura o la virtù non vincesse la prova contro le influenze superiori, faceva presagire che la futura regina di Napoli e la figliuola Giovanna si sarebbero macchiate di quel peccato che Dante punisce nel cerchio secondo, ove tra la bufera infernale suonano i sospiri ed i baci di Paolo e di Francesca.

Un Francescano gli domandò un giorno in tono d'ironia: Tu presumi sapere quanto accade nel cielo; orbene, dammi novelle del nostro padre San Francesco. E n'ebbe la risposta: Non sono stato ancora in Paradiso; ma posso assicurarvi che il Santo non è entrato fin qui nel gaudio dei beati. Per la regola minoritica, i frati devono viaggiare a due a due: ma da che San Francesco è morto, non ha trovato un compagno del suo ordine, che si unisca a lui per far passaggio nel regno dei cieli. Credo che lì sull'uscio aspetti Vostra Paternità!...

Una volta, in Calabria, fu condotto da pastori in luogo deserto, che celava, in fondo di alta cisterna, un tesoro. Il maestro fu calato nella cisterna, trovò l'oro e lo fece tirar su per mezzo di una fune dai pastori. I quali pensarono bene di allontanarsi col bottino, lasciando morire d'inedia nella fossa l'uomo che li aveva arricchiti. Ma questi portava con sè il libro del comando, ed evocati gli spiriti dell'aria e degli abissi, riuscì a liberarsi dalla prigionia ed a sterminare i traditori; indi prosegui ne' suoi viaggi pel mondo, dappertutto operando prodigi.

Il libro miracoloso si è poi trovato, non si sa come; si custodisce a Firenze nella biblioteca Laurenziana, ed è assicurato con catena ad un banco, affichè il diavolo non se lo ripigli per affidarlo ad altro negromante. V'è della gente del popolo che va, le domeniche, alla biblioteca, solo per ammirare, ma a dovuta distanza, il terribile volume. Nessuno lo toccherebbe col dito per tutto l'oro del mondo!

Il primo raffreddarsi dell'amicizia tra Cecco d'Ascoli e Dante

avvenne in conseguenza d'una disputa: se più potesse la natura o l'abito nella direzione degli atti umani. Dante, che parteggiava per la forza delle abitudini, mostrò al suo contraddittore un gatto da lui ammaestrato a reggergli la lucerna sullo scrittoio. Di lì a qualche giorno, Cecco tornò a visitare Dante, sul far della sera, mentre questi, davanti al candeliere vivente, meditava sopra il suo immortale quaderno. Entrato appena nella stanza, fece uscire da una gabbia, che teneva sotto il mantello, alcuni topolini; e il gatto dantesco abbandonò la lucerna e dietro a rincorrere i topi. E così ebbe vittoria la tesi della natura sopra l'abitudine.

Un giorno triste d'inverno, trovavasi ad un banchetto principesco, in mezzo a gentili donne delle maggiori casate fiorentine. Per compiacere una di esse, operò il miracolo di fare apparire nel cenacolo un pergolato verde, ricco di fiori primaverili e di frutta autunnali.

Un'altra volta, in piazza di Mercato Nuovo, nel mentre il cielo splendeva del più puro zaffiro, egli per virtù magica di una parola e di un gesto fece distendere sull'orizzonte una nuvola bianca, con entro un frate e una monaca..... in orazione.

Tramortito per la paura restò quel barbiere, che quando si accingeva a raderlo, vide la testa del maestro spiccarsi dal busto e andarsi a posare sul pavimento.

Hanno sapore di maligna leggenda tre lettere latine, che si attribuiscono a Cecco d'Ascoli. Le prime due sono indirizzate ai *denari* in genere ed ai *fiorini* in ispecie, ai quali si dice: *Chi ama e possiede voi, ha in mano Cristo e i santi e conseguirà la vita eterna; chi di voi è privo non ha nè ingegno, nè sanità, nè valore, nè dottrina.*

La terza è intitolata ad una Suor Lucia dell'ordine di Santa Chiara per esortarla, con oscena eloquenza, a preferire l'amore di un uomo alle mistiche estasi verso lo sposo celeste.

La fermezza eroica da lui dimostrata davanti ai giudici e la imperturbabilità sua all'udire la sentenza di morte erano effetto di contrattazioni e di patti interceduti fra l'eretico e le potenze infernali.

Satana gli aveva rivelato i misteri della vita e della morte.

— Tu non potrai morire che in un luogo della terra: tra Africo e Campo di Fiori.

E il maestro non usciva di casa giammai, quando spirasse il vento Africo, e non volle mettere mai piede in Roma per orrore di quella piazza dal nome gentile, ove divamperà più tardi il rogo del pensatore nolano.

— Allorchè i nemici saranno sul punto di fare eccidio di te, ricordati di bere, e per questo solo atto sarai salvato.

Quando, nella giornata fatale del 16 settembre 1327, era condotto al supplizio e il funereo corteggio passava accosto a Santa Maria Maggiore, un prete, che doveva essere uno stregone od un santo, si affacciò ad una finestrella del tempio per gridare ai famigli del bargello:

— Non gli date da bere; non morirà mai!

E il condannato, voltosi a riguardare il temerario propalatore del suo segreto, gli rispose per le rime:

— E tu il capo di lì non cavera' mai!

La testa del prete si pietrificò all'istante; ed è quella testa marmorea che sta murata anche oggidì sul lato del tempio che guarda via Cerretani.

Sintesi triste della leggenda fu quella che persuase Andrea Orcagna, per istigazione dei committenti, che erano frati minori, a ritrarre Cecco d'Ascoli fra i reprobi, sotto i piè del feroce suo delatore Dino del Garbo, nel grande affresco del giudizio universale che pennelleggiò a Santa Croce.

Ma usciamo ormai da questa bruma di esalazioni fantastiche per rientrare nel dominio della storia.

Ed affrontiamo subito una questione aspra e stridente, che peggio assai delle novelle leggendarie ha contribuito a mescolare e a confondere ogni criterio di equità nelle indagini e nei giudizi sull'opera letteraria e sulla scientifica del maestro. Trattasi di un altro processo, il cui dibattimento non è chiuso ancora.

Da invidia egli fu mosso e, peggio ancora, da coscienza della propria inferiorità a profanare il nome e l'opera dell'Alighieri. E fu atto vile, perchè l'oltraggio avvenne quando il poeta della

rettitudine non poteva più consacrare alla vendetta perpetua di un cerchio o di una bolgia infernale quest'ascolano, come aveva fatto per qualunque altro suo nemico.

Monsignor Angelo Colocci, in un voluminoso manoscritto di appunti, che conservasi alla Vaticana, aveva notato: " Soleva dire Cecco che Dante se era acconcio coi frati, temendo il loro furore, poichè in quelli tempi era cosa stupenda (è monsignore che parla) la iniquità dei frati contro li homini docti ".

Ma l'acconciarsi o no coi frati non fu il solo punto di dissenso fra i due ghibellini. A buon conto, il non aver patteggiato con essi costò al nostro la vita; sì che può essergli perdonato questo lieve sfogo di risentimento per una controversia di carattere morale.

Molte ed autorevoli testimonianze concordano nell'opinione che il nostro fu maestro dell'Alighieri in tutto ciò che ha rapporto con la scienza degli astri. Il che non deve intendersi nel senso didascalico e formale, ma nel concetto di una fraterna consuetudine, di un'assidua comunione di conoscenze e di proponimenti. Non pochi passi dell'*Acerba* accennano a relazione epistolare, ad argomenti di stima e di affetto per i due. Ma nel poema stesso (non lo dissimulo) sono terzine crucciose di censura e di biasimo al sommo fiorentino.

Come quando il poeta dell'*Acerba*, trattando della Fortuna, gli rivolge l'apostrofe:

In ciò peccasti, o Fiorentin poeta,
  Ponendo che li ben de la fortuna
  Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna che ragion non vinca;
  Or pensa, Dante, se prova nessuna
  Si può più fare che questa convinca.

O come allora, che è costretto a correggere Guido Cavalcanti, che nella canzone

Donna mi prega perchè io voglia dire

fa procedere l'amore dagli influssi di Marte, ed esclama

Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.

La discordanza è piena ed assoluta nella questione sulla natura di amore.

Cecco accarezza una teoria dell'amore, che si stacca risolutamente dalla consuetudine delle scuole poetiche, dai dettami della filosofia medioevale, dalle tradizioni della cavalleria feudale.

La bellezza non è causa, ma effetto di amore, tanto che l'uomo si può innamorare, per virtù d'immaginazione, senza aver visto l'oggetto degno d'amore; una benigna influenza di cieli, favorita dall'armonia di due volontà, produce tal mutamento di facoltà psichiche e corporee, che di due anime, di due persone si fa un'anima, una persona sola. La bellezza è l'equivalente dell'amore!

Amor non nasce prima da bellezza;
Consimil stella muove le persone
Ed un volere forma la vaghezza.

La morte sola può separare le anime amanti:

Quando la luce trina le coforma.
Ma Dante, rescrivendo a Messer Cino,
Amor non vide in questa pura forma;
Chè tosto avria cambiato suo latino
" Io sono con amore stato insieme ";
Qui pose Dante che nuovi speroni
Sentir può il fianco con la nuova speme.
Contro tal detto dico quel ch'io sento
Formando filosofiche ragioni;
Se Dante poi le solve, son contento.

Basterebbe quest'ultimo verso, ove non sovrabbondassero altre prove, a dimostrare che l'autore dell'*Acerba* non rivolgeva apostrofi ad un morto, ma disputava a viso aperto dinanzi ad un gigante della parola; basterebbe, dico, non tanto ad assolverlo dall'accusa di viltà, quanto a conferirgli il merito di coraggio filosofico.

Non mi fermerò, in ossequio alle leggi della brevità e della discrezione, a riferire altri passi del poema, in cui si parla di Dante e a Dante con libertà fraterna.

E rileggo senz'altro le sei terzine, che si trovano solo in al-

cuni codici dell'*Acerba* e pur essendo sospette di maligna supposizione formano il più poderoso argomento di accusa.

Qui non si canta al modo de le rane;
 Qui non si canta al modo del poeta,
 Che, immaginando, finge cose vane.
Ma qui risplende e luce ogni natura,
 Che a chi intende fa la mente lieta;
 Qui non si sogna per la selva oscura.
Qui non veggio Paolo, nè Francesca,
 Nè dei Manfredi non veggo Alberico,
 Che die' gli amari frutti in la dolc'esca.
Del Mastin vecchio e nuovo da Verucchio,
 Che fero di Montagna qui non dico;
 Nè de' Franceschi lo sanguigno mucchio.
Non veggio il Conte che per ira ed asto
 Tien forte l'Arcivescovo Ruggiero,
 Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche:
 Lascio le ciance e torno su nel vero;
 Le favole mi fur sempre nemiche.

Noi possiamo dolerci, per ragioni d'arte poetica, di questo linguaggio dello scienziato che si ostina in un pregiudizio dottrinale, e respinge ogni manifestazione di arte e di letteratura, che sia materiata di miti, di simboli, di formazioni immaginative.

Ma non vediamo in questo pregiudizio la malignità dell'oltraggio: anzi vi scorgiamo una forma dantesca di lealtà e di carattere; un richiamo di quella grandezza d'animo, per cui Farinata degli Uberti si leva di mezzo alle fiamme degli eresiarchi più alto e solenne che Tommaso d'Aquino non emerga trionfando da un oceano di splendori divini.

È ingiusto, ad ogni modo, che di lesa maestà si accagioni questo soldato, che cadde in pugna disuguale contro il furore chiesastico, laddove Cino da Pistoia e Francesco Petrarca, amici ed ammiratori dell'ascolano, per tacere del triviale Cecco Angiolieri e di altri non pochi precursori del gesuita Bettinelli, non patirono l'interdetto letterario per aver censurato o vilipeso la più solenne incarnazione del genio latino. E si consideri che Cino da Pistoia straziava la memoria dell'estinto, dell'uomo cui già erasi professato amico, e questo faceva con un sonetto, del quale

ogni endecasillabo contiene da solo dieci volte gli oltraggi che a torto si esagerano leggendo tutta intera l'*Acerba;* e che il Petrarca, quando ormai declinava nella vecchiezza, non arrossiva di aver trascurato fino allora di leggere la *Commedia!*

Che dir poi di Fiorenza e dei Toscani, che si palesarono nei secoli i più appassionati vendicatori di Dante contro l'ascolano? Oh dovrebbero non trascorrere troppo oltre, ricordando che essi, non potendo aver Dante nelle mani per farne strazio, si ridussero rabbiosamente al partito d'infliggergli la morte civile condannandolo per barattiere e per ladro!

Ma perchè meravigliarsi se dietro i passi del terribile esule e verso l'arca lapidea di Ravenna fremevano contrasti e passioni indomabili? Erano vivi ancora i figliuoli di coloro che Dante aveva incatenato alla gogna d'infamia eterna. Era vivo taluno degli annoverati, anzi che morissero, tra i peccatori che Minos giudica e manda. Erano vivi e potenti gli ottimati dell'arte, della scienza, delle armi, della politica, della religione che egli aveva additato alla pubblica esecrazione. Nè il secolo XIV annoverava società di mutuo incensamento fra letterati, nè sospettava di giornali che con lusinga di lodi bugiarde innalzassero i consorti o con la lega del silenzio annientassero gli scrittori disdegnosi di turpi dedizioni. La libertà di parola era senza freno; a prosatori e poeti dell'età dantesca la lingua " lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo! „

I precetti e le abitudini del nostro galateo letterario non sono dunque appropriata misura nell'esame di questioni personali in quel secolo che fino le fanciulle d'illustri famiglie, come Giosuè Carducci annota, trovavano motti mortali in punta come stili avvelenati per gettarsi in viso l'una all'altra le sventure dei padri.

Se da ogni storia, perfino dai miti e dagli apologhi, siamo avvezzi a derivare qualche insegnamento, quale sarà la conclusione, a cui ci condurrà l'avere assistito al rogo di Firenze? Ci abbandoneremo alle seduzioni dell'oratoria convenzionale per compiacerci che all'età nostra processure e carneficine di tal fatta non sono, grazie a Dio, più possibili? Questo ci sembrerebbe, più che

vanità, grave colpa civile. Siamo, al contrario, persuasi a considerare che oggidì la tenzone fra la teocrazia e la libertà umana è più aspra ed è decisiva. Gli uomini e le armi sono diverse: ma le cagioni e i termini della ostilità non mutarono.

Anzi, per l'Italia, il conflitto si fa di ora in ora più pericoloso. Perchè troppi fra noi dimenticano la sapienza di quel giudizio di Nicolò Machiavelli: che massima tra le sventure della patria nostra è che il Papato regio, anzichè la mite e soave Chiesa di Cristo, abiti in essa; e perciò pargoleggiano dietro al miraggio di una conciliazione impossibile tra il sillabo e la scienza, tra il Parlamento e il Concistorio, tra il Vaticano e il Quirinale. Donde una politica ecclesiastica oscillante, ora puerilmente fiacca, ora brutalmente aggressiva, sempre inferiore all'unica politica che per lo Stato Veneto, e meglio ancora per lo Stato italiano, Fra Paolo Sarpi aveva concepito. Della quale incoscienza abusano in modo pericoloso gli avversari dello Stato e della società moderna. I tempi e le circostanze li favoriscono al di là delle loro speranze. Perchè l'età nostra è età di trasformazioni profonde. Dileguatasi l'ultima eco delle cospirazioni, delle barricate, delle battaglie per l'autonomia nazionale e per le franchigie politiche, non abbiamo saputo riempire l'intelletto e il cuore della gioventù con altro non meno generoso tesoro di fedi e di proponimenti, e ci siamo così quasi affatto impoveriti di sangue e di nervi. Di un tale stato, non dirò di decadenza, ma di stupore e d'inerzia, ci rende avvertiti, fra moltissimi altri, il fatto che, sebbene in Parlamento e fuori si accendano spesso ardue dispute, che toccano i più alti problemi costituzionali e l'essenza stessa delle lotte sociali, troppo di rado taluno degli oratori nostri valga a sollevarsi fino all'omero degli oratori di second'ordine, che l'eloquenza civile produsse in Italia fra il 1848 e il 1890. Laddove la monarchia cattolica si afforza continuamente delle falangi di conservatori intolleranti, che a lei riparano, atterrite dal moto e dal suono delle plebi, che si stringono in legioni e muovono tumultuariamente, trascinate spesso a deplorevoli eccessi da bieche suggestioni di odio, verso uno stato più benigno di giustizia e di solidarietà

umana. E in mezzo a questo scompiglio è turbata la visione dell'Italia e di Roma, quale splendè superbamente all'intelletto dei padri nostri: la visione di un risveglio dell'antica anima latina, predestinata a pronunziare l'aspettata parola della pacificazione sociale. E il Vaticano vigila e aspetta: aspetta che libertà e scienza, insieme con l'opera di Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi, falliscano alle loro promesse, e la paura dell'ignoto umilii e avvilisca a tal segno le coscienze, che gli sia cosa agevole il restaurare su di esse il regno dell'autorità clericale.

Nell'arsenale di guerra mancano, è vero, le corde e le ruote della tortura; mancano le scuri e i roghi; ma sovrabbondano altri e più formidabili strumenti di assalto e di conquista, e, quel che peggiora le condizioni del combattimento, noi siamo fiacchi e sfibrati in confronto delle generazioni che di continuo erano irrorate dal sangue dei martiri. Tanto fiacchi e inconsapevoli, che di frequente non ci accorgiamo che l'Italia giovine ha l'illusione di operare per la giustizia contro persone ed istituti, laddove non è che cieca esecutrice di riposti giudizi della autocrazia vaticana.

Chiedo venia della digressione e rientro nell'argomento.

Sgombrato il terreno dagl'impedimenti accumulati da ignoranza o da spirito di calunnia, è bene che io mi affretti alla fine ragionando brevemente dell'opera che sopravvisse all'iniqua condanna.

Per non abusare troppo della cortesia vostra, lascerò in disparte le scritture latine e le liriche, e mi restringerò al solo poema.

L'*Acerba* non ha, neppure nelle fattezze esteriori, somiglianza alcuna coi poemi classici e coi medioevali. Non proposizione, non invocazione, non dedica in sul principio; ma un'audace dichiarazione scientifica in forma piana e positiva, come in un teorema di Euclide, per la quale si determina che al di sotto dell'empireo, cioè del regno della rivelazione, è libero il campo alle indagini ed alle vittorie della ragione umana. Di là il canto procede per via di sillogismi, di esposizioni sperimentali, di controversie, di mezzo alle quali non di rado si libera a volo la terzina ispirata ed ardente, ma sempre diversa nella elocuzione, nella metrica, nel colorito, negli atteggiamenti, nella passione alla poesia tradi-

zionale. Poichè essa disdegna gli ornamenti usuali e graditi dell'arte; respinge le belle deità dell'Olimpo non meno che le fate del simbolo e le sirene dell'allegoria. Perfino la terzina dell'*Acerba* è dissimile da quella della *Commedia;* perchè è retrocessa ad una forma più antica e più popolare di *serventese*. Signora e regina dell'opera è la idea orgogliosa di scoprire la verità che è bellezza vera e ragionevole acquisto. Il dubbio è strumento unico, non fallace, di dottrina. La fantasia non batte l'ala in questa selva immobile di versi austeri, per la quale un solo vivente si aggira disputando; ma d'ora in ora vi penetra il vento della vita mondana e della politica: allora lo stile si anima, si riscalda, prorompe in correnti luminose di amore e di odio.

Ma *sunt lacrymae rerum;* ma è pietà umana fortemente sentita; ma è fermento di ribellione contro gli errori e le colpe, per cui principi e città funestamente gareggiano; ma è grido degli uomini nuovi che tendono i cuori e le braccia ai lontani bagliori dell'umanesimo e della rivoluzione.

E accade talvolta che la scienza si abbassi e pargoleggi col popolo minuto e la poesia si degradi in reminiscenze di opinioni volgari e svanisca nei sogni delle scienze occulte; ma non accade mai che si oscuri il concetto del sapiente, fermo nella contemplazione di una scienza laica, di una morale senza macchia e senza paura, di una politica conquistatrice di libertà, di una filosofia che sia battesimo di virtù e di solidarietà umana.

L'*Acerba* non è compiuta.

Le tristi vicende della vita tolsero all'autore di assolvere il compito orgoglioso. Forse glielo impedì la gloria vincitrice di Dante, che si sovrappose a tutte le più solide reputazioni degli individui e delle scuole, non appena fu divulgata la cantica dell'Inferno.

L'ultimo libro che doveva trattare delle cose soprannaturali, si apre col verso:

> Era lo spirto innanzi al moto e al tempo. . . .

Ma, dopo altri otto endecasillabi, il libro divien muto e per sempre. Al generoso poeta i ministri del santuario avevano inter-

detto la parola e il respiro: le sue carni erano state arse dalla Chiesa, perchè, a somiglianza delle fiaccole neroniane, illuminassero le orgie della teocrazia universale.

Ma nè Frate Lamberto nè Frate Accursio, che, conturbati da furore religioso, incrudelirono, in forma legale, contro Cecco d'Ascoli, colorirono in maniera sì fosca la requisitoria contro di lui, come fece in pieno secolo XIX il sottile paleografo Francesco Palermo nel secondo volume delle sue descrizioni dei codici palatini. Questi, dopo assunto l'impegno di giustificare l'*omicidio* del 1327 e di far voti per nuovi e non meno efficaci interventi del gladio ecclesiastico sulle piaghe della società moderna, analizza parola per parola il dannato poema per denunziare errori, frodi, stoltezze, iniquità d'ogni genere, e conclude così: " In Toscana, nella fine " del Medio Evo, sorge il Cantore del Cristianesimo; e le nazioni " più si riscuotono dalla barbarie, e acquistan dell'eccellenza che " si confà all'esser nostro, e più si trovan coi dettami chiarificati " e resi splendidi a quella luce. Contro la quale si solleva una " densa nebbia, che cerca respinger l'uomo e le nazioni nella " barbarie... La luce, che armonizza la verità naturale e la rive- " lata, l'incivilimento e la Chiesa, il tempo e l'eterno, questo è la " *Divina Commedia*; la nebbia che nega e corrompe qualunque " vero; che, con orrenda bestemmia, riduce l'uomo a materia dei- " ficata, questo è l'*Acerba* (1) ".

Ma ben altro è il giudizio della critica serena ed obiettiva.

Guglielmo Libri, il grande storico delle scienze matematiche in Italia, non solo riscontra nell'*Acerba* manifesti segni di quel metodo di osservazione e di esperimento che trionferà di poi, a redenzione dello spirito umano, con Copernico, con Galileo, con Newton, con Volta, con Darwin, ma pure divinazioni e quasi sco-

---

(1) Il Palermo, a quanto pare, fu uno dei tre che, invasi da spirito settario, amareggiarono a Napoli gli ultimi anni del più grande fra i poeti moderni, di Giacomo Leopardi, rinfacciando a quest'altro marchigiano la filosofia e la poesia egualmente alieni dalle dottrine cattoliche. Il Leopardi bollò i tre inquisitori con la satira *I nuovi credenti*, rimasta inedita fin qui, ma ora destinata a far parte dei volumi, in cui si raccolgono tutti gli scritti inediti dell'immortale poeta del dolore umano.

perte scientifiche, di cui non è indizio nel lavoro scientifico degli antichi e dei contemporanei.

Cecco d'Ascoli è primo e solo, a quanto sembra, nell'avere un certo presentimento della elettricità, allorchè discorre del tuono, e definisce il fenomeno: *fiamma spinta entro li corpi delle nubi fredde*, e cronologicamente lo identifica col lampo, sebbene questo si riveli più veloce alla vista. La qual differenza di velocità fra luce e suono spiega con un esperimento; dopo di che espone la teoria delle onde sonore propagantisi con moti dell'aria. Combatte la denominazione impropria di stelle cadenti; perchè, se stelle cadessero, una sola coprirebbe d'avvantaggio la terra. Esse sono invece (quasi come dirà dopo secoli il padre Secchi) *vapori per l'aere infocati*. La via lattea, che secondo il volgo e le antiche scuole, segna la strada di Roma e le tracce del cammino verso San Giacomo di Galizia, è definita una riunione di stelle fisse minori.

Per rara intuizione del vero lo scoppio del fulmine è riferito insieme coi fenomeni del lampo e del tuono. La folgore è *sottil fiamma* che produce effetti strani e terribili; tra i quali nota quello di pietre lanciate dal cielo, simili a saette prive di punta. Non pietre soltanto, ma pur anco masse di ferro piombano sulla terra, più frequentemente in Germania; però osserva il Ghibellino:

> .... le spade di tedesche genti
> Fanno tremare addosso ciascun pelo
> Mirando in altri lor colpi possenti.

Degno di studio è il luogo dell'*Acerba*, nel quale con molta evidenza si accenna alle due forze cosmiche, che poi saranno denominate *centripeta* e *centrifuga*, applicate direttamente a spiegare il fatto che la terra rimane sospesa nello spazio infinito.

Le più eccelse giogaie di monti sopravanzano con le cime la regione delle nubi e delle procelle. Le nubi e le altre meteore, che ad esse si connettono, non salgono più su di una lega, e di otto stadi. L'osservatore che si collochi al di sopra di questo livello, gode del cielo azzurro irradiato dal sole, nel mentre sotto ai suoi piedi ruggono le tempeste.

L'arcobaleno è generato dalla rifrazione della luce e può essere riprodotto sperimentalmente per ragioni di studi; esso è generato dai raggi che attraversano nubi di densità diversa.

Anche i raggi calorifici sono soggetti alle leggi geometriche della riflessione e della rifrazione. Il principio delle lenti ottiche è vagamente preannunziato là dove si nota il rafforzamento di un fascio di raggi lunari che attraversi breve pertugio.

Lo scintillio degli astri è illusione della nostra pupilla. L'eco succede da riflessione di onde sonore. Le api, che, secondo il poeta, sono sprovviste dell'organo uditivo, percepiscono vivamente le sensazioni di suono mercè l'urto dell'aria vibrante.

Secondo verità sono costruite da Cecco le ipotesi intorno al formarsi della pioggia, della neve, della brina, della rugiada, della grandine. Le sorgenti termali da lui studiate a Pozzuoli, al Bulicame di Viterbo, ad Acquasanta, zampillano di mezzo allo zolfo racchiuso nelle caverne telluriche, e si riconnettono con le manifestazioni vulcaniche dello Stromboli, del Vesuvio, dell'Etna e con gli scoppi del terremoto.

La teoria della circolazione del sangue, che è una delle più tardive ad apparire sull'orizzonte della scienza, è formulata da Cecco con una tale sicurezza di convincimenti da persuaderci che la sua dottrina derivi non da erudizione, sì bene da studi anatomici sul cadavere.

Ma il tempo mi ammonisce di non distendermi troppo in così fatti riscontri che sarebbero infiniti.

Non debbo tacere però che la poesia di lui si disseta assai spesso alle pure fonti della poesia popolare. Citerò un esempio solo fra molti, quello della tòrtora che è ricordata quasi con le parole stesse di un canto che vive ancora fra le mattinate e gli stornelli delle Marche, dell'Umbria, della Toscana:

La tòrtora pur sta solo piangendo
Vedova di compagno in secco legno,
E luogo pur deserto va cherendo.
Non si accompagna più, poichè lo perde;
Di bever acqua chiara prende sdegno:
Nè mai siede nè canta in ramo verde.

Meravigliosa è la libertà del poeta, in sul principio del secolo XIV e quando incombeva su tutta l'umanità il fiero dilemma: *O credere o morire,* nello studiare i problemi morali.

Anche per questa materia ho l'obbligo di fermarmi ad una citazione sola.

Che cosa è l'amore paterno e perchè è così potente?

Erra chi pensa che il supremo tra gli affetti umani proceda dal desiderio e dalla speranza che conforta il padre di veder perpetuata la sua memoria nel mondo per virtù della prole. Alla sopravvivenza dei mortali, più sicuramente che non i figliuoli talvolta degeneri, conferiscono opere capaci d'infuturarsi: una statua, un edifizio, una dotta scrittura.

Che cosa è dunque l'amor paterno?

Non è altro che l'amor di sè stesso, perchè una sola nelle due personalità è l'anima, uno il sangue, una la vita.

Per tal maniera la morale va difilata al suo centro di verità sperimentale e naturalistica, al mondo delle attività egoistiche, le quali allargandosi e purificandosi per via, dall'individuo alla famiglia, alla classe, alla città natale, alla nazione, al genere umano si assommano in un equilibrio che è la giustizia.

La stessa incarnazione, la metempsicosi stessa avviene per le vere e forti passioni: onde si spiega perchè l'infedeltà dell'amante è per il tradito oltraggio e danno peggiore d'ogni altro.

Nessuno scrittore ha parlato giammai con più aspro disdegno del sesso femminile: ma nessuno forse più di lui lo ha onorato e glorificato. Se il suo stile è tagliente come gli esametri ingiuriosi di Focilide, conviene ricordarsi che anche per questo riguardo egli sentirà l'obbligo di demolire la donna convenzionale del Medio Evo.

La contraddizione sparisce quando si consideri che nel pensiero di lui la femmina è creatura debole e decaduta, fino a che non ascenda a dignità di donna e non si redima per l'amore e non diventi così la più cara e benedetta fra le donne.

L'inno dell'amore è collocato nel libro terzo, che è della storia naturale. Così Lucrezio aveva posto innanzi al poema della natura

l'inno bellissimo a Venere generatrice di quanto vive e si agita sotto le sfere.

E termina con l'evocazione della donna amata che in lui si impersona beatificandolo:

> Io son dal terzo cielo trasformato
> In questa donna, e non so chi io fui:
> Per cui mi sento ognora più beato.
> Di lei comprese forma il mio intelletto;
> Mostrandomi salute gli occhi sui,
> Mirando la virtù del suo cospetto.
> Dunque io son ella, e se da me si sgombra,
> Allor di morte sentiraggio l'ombra.

Niuno più limpidamente di lui ha avuto il concetto di una morale civile, di un'etica sociale: perchè a ciascuno dei capitoli delle virtù e dei vizi egli si volge a quello fra i popoli d'Italia, a quello fra i possenti della terra, che è segnalato per le une e per gli altri.

Le città che fecero divorzio dalla giustizia saranno desolate:

> Com'è Pistoia, in terra dei Toschi;
> Chè peste nascerà di sua faretra.

La famiglia dei Colonna è predestinata alla liberazione di Roma e d'Italia. Generosa profezia che la tirannide papale varrà a render vana fino a che il triplice veltro Mazzini, Vittorio Emanuele, Garibaldi non ricaccerà negli abissi la lupa.

Ai Marchigiani rinfaccia l'invidia, agli Ascolani l'invidia e la intemperanza, l'avarizia agli abitanti del Patrimonio e del Ducato, su cui più da vicino si esercita l'influenza della Curia romana; e tristi vaticinii cadono su Recanati, su Jesi, su Rieti, su Spoleto, su Assisi, su Perugia.

Di superbia e di violenza sono accusate Roma e la Romagna, terra generosa che dall'Urbe prese il nome ed ereditò le forti risoluzioni.

Ma Roma, nonostante le iniquità del suo governo e i traviamenti della sua plebe, sopravviverà eterna al suo peccato. Perchè Roma è patria di tutte le genti e deve ridiventare sede immortale di libertà e di giustizia.

Ma voi, Bolognesi, e voi di Siena, di Firenze, di Pisa, nella cui consuetudine il poeta trascorse la vita e fu tanto travagliato fino al martirio, voi redarguisce di traboccante lussuria. E voi Mantova, e Padova e Cremona, e Milano e Piacenza, voi tutte città di Lombardia, correte fatalmente incontro all'eccidio, perchè acciecate dagli eccessi della gola e della libidine.

Le ossa di Carlo d'Angiò, del superbo vincitore di re Manfredi, sentono nel mausoleo la vergogna delle opere bieche, onde s'infamano i suoi discendenti e i signori tutti della Corte di Puglia.

Giammai un accenno alla gerarchia ecclesiastica e al Papa; giammai una parola dell'impero che pur continuava a soggiogare le menti e a deprimere le nazioni.

Sembra ingenuità, ed è invece sublime ardimento, il trattar delle lagrime e della umana pietà nel capitolo dell'acqua. Ed è concezione di sapiente fisiologo il trattar del sospiro in quello dell'aria.

In un tempo in cui cavalieri e poeti si innamoravano sotto le vôlte delle cattedrali; in cui l'amore era contratto e sfigurato entro le formule feudali e le teorie poetiche di Provenza e d'Italia, Cecco d'Ascoli sprigiona dal seno della scienza la bella e gentile teorica del sospiro.

L'anima si arresta e s'informa in un pensiero dominante; rimane immobile per alcun tempo nel desiderio, nella speranza della persona adorata; lascia sospesa per alcuni istanti la vitale funzione del respiro. Ma la vita, attenuata e compressa, poi si riscuote e riprende vigore aspirando più avidamente l'aria riparatrice; la quale in fine riesce fuori languendo in un sospiro, annunziante la passione del cuore.

Il sospiro è più lungo, più intenso, più passionato, se più lunga fu l'estasi, più grave la sospensione della vita; perchè a maggior perdita occorre riparazione maggiore.

Ed ecco l'austero naturalista assalito di nuovo dalla rimembranza di un amore lontano, senza speranza, e dall'idea ancor nebulosa del fato che gli incombe nella lotta per la verità e per la libertà, dal presentimento di una morte desolata. Allora il suo

verso ascende nell'azzurro glorioso della lirica, lassù dove ancora l'aria trema di sospiri e di baci, entro il nimbo che avvolge amorosamente Elena e Isotta, Beatrice e Francesca, Laura e Fiammetta.

> Quando del suo pensier l'alma s'informa,
> Non spira l'uomo, onde s'infiamma il core.
> Dappoi trae l'aer sentendo il martiro;
> Sicchè il sospir, languendo, manda fuore,
> Più col pensiero anche il sospir si spande:
> Chè quanto più del tempo il pensier fura,
> Cotanto più dell'aere il tratto è grande
> L'alma allor versa lo sospir d'amore,
> E certa gente forma la natura;
> Che, desiando, nel sospir si muore
> Io mi ricordo che già sospirai
> In nel partire da quel dolce loco,
> Che dir non so perchè il cor vi lassai.
> Spero tornarvi a pascere i martiri,
> Struggendosi lo core a poco a poco,
> Anzi ch'io tragga gli ultimi sospiri.
> Ohimè! quegli occhi, da cui son lontano.
> Ohimè! memoria del passato tempo.
> Ohimè! la dolce fe' di quella mano.
> Ohimè! la gran virtù del suo valore;
> Ohimè! che il mio morir non è per tempo;
> Ohimè! ch'io penso quanto è il mio dolore.
> Ohimè! piangete, dolenti occhi miei,
> Perchè, morendo, non vedrete lei!

In questi versi geme, piange, sospira un'anima generosa, innamorata e dolente, inconsapevole forse delle tragiche ombre che già sollevano il capo nei recessi dell'accademia e del chiostro.

Ma tu non sospirerai, o martire, allorquando la destra fredda dell'inquisitore si accosterà alla tua fronte per segnarvi l'anatema.

Tu non sospirerai, incatenato ad un palo, sopra una catasta di legna, quando le fiamme saliranno d'ogni parte verso il tuo cuore.

Tu non sospirerai, allora, neppure se fra i vortici del rogo si disegnerà nell'aere fuliginoso l'immagine gentile della donna lontana che avevi invocata consolatrice nella morte.

Un'altra donna, l'idea immortale della emancipazione umana, ti guarderà e ti sorriderà, lassù dall'alto, lassù dal paradiso, ove gli operai del martello, del remo, dell'aratro, della spada e gli operai della parola e del libro ricevono il premio del lavoro e della virtù.

Da quel paradiso discenderai fra di noi, nella pienezza dei tempi, per ammonire gli efebi d'Italia, immemori delle idealità dei padri nostri, e li riscoterai con le parole: “ L'ho detto, l'ho insegnato, lo credo! „

Ritornerai per rammentare ai reggitori dello Stato ed al popolo che è figlio di Roma: un paese, cui non sia proposta una mèta lontana, difficile, perigliosa da raggiungere, è predestinato alla decadenza, alla viltà, alla miseria; un popolo fra cui siano molti quelli che temono di morire per la verità e per l'onore, sarà cancellato dal libro della vita e sarà risospinto nell'onta della servitù.

Profeta e consolatore degli umili, dei diseredati, degli oppressi, di quanti al pari di te hanno patito ingiustizia nel mondo, tu ripeterai con Enotrio:

A i dì mesti d'autunno il prete canta
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
E muta il suon de' bronzi e l'are ammanta
Oggi di lieto e doman d'atro vel.
Noi d'un cuor solo e con un solo rito
A i tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
Libiamo il vin del funeral convito,
Come la Grecia ne le antiche età.

E a generazioni non indegne di te insegnerai che se gloria somma è il morire per la patria, il morire per la scienza rappresenta la redenzione e la gloria del genere umano (1).

---

(1) Nel numeroso uditorio, che assistè alla conferenza, tenutasi in Roma il 12 aprile 1902, era lo scultore Giuseppe Inghilleri, che ne trasse ispirazione di un felice bozzetto di monumento al martire della scienza. Incoraggiato dall'approvazione e dalla lode di autorevoli persone, modellò subito e felicemente la statua di Cecco d'Ascoli. L'insigne opera d'arte è oramai compiuta; non manca che di tradurla in marmo od in bronzo. Ed io ho ferma fede che questo avverrà.

GIUSEPPE CASTELLI

Ancora Cecco d'Ascoli e Dante

UN PROCESSO CHE DURA DA 580 ANNI

All' Ill.mo Sig.r Avvocato
Comm: Ercole Pangrazio
con ossequio
Gius. Castelli

CHE·SOLO·AMORE·E·LVCE·HA·PER·CONFINE

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE " DANTE ALIGHIERI „
Albrighi, Segati e C.
1904.

GIUSEPPE CASTELLI

Ancora Cecco d'Ascoli e Dante

UN PROCESSO CHE DURA DA 580 ANNI

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE "DANTE ALIGHIERI"
Albrighi, Segati e C.
1904.

A

FILIPPO MARIOTTI

SENATORE DEL REGNO

CHE DAGLI STUDI DALL'ESPERIENZA

DALLA CONSUETUDINE

COI MAGGIORI STATISTI

DERIVÒ L'AMMAESTRAMENTO

ESSERE FORTUNA E GLORIA

PERSEVERARE NELLA CONCORDIA

PER CUI

ARNALDO

DANTE PETRARCA MACHIAVELLI

VITTORIO EMANUELE II

CAVOUR GARIBALDI MAZZINI

PARVERO NEI SECOLI

UN'ANIMA SOLA

Francesco Stabili, più noto sotto l'appellativo di Cecco d'Ascoli, astrologo e poeta, maestro dapprima allo studio bolognese e poi accolto onorevolmente alla corte del Duca di Calabria, fu arso in Firenze, per crimine di eresia, il 16 settembre 1327, in virtù di sentenza della Santa Inquisizione. Fra i contemporanei di Dante, esso ci appare come una delle figure più degne di considerazione, non tanto per la pietà della fine violenta, quanto per i rapporti che ebbe col sommo Fiorentino, con Cino da Pistoia, con Francesco Petrarca e per la fama universale che circondò il suo nome in vita e dopo la tragica morte. Fra le vittime del furore teologico va segnalato per alterezza di carattere e per coraggio eroico nel confermare le sue dottrine dinanzi ai giudici e a pie' del patibolo. Si apprende, infatti, dal processo che egli avrebbe potuto salvarsi, pur che avesse corretto e riprovato una parte delle sue credenze e de' suoi libri; il che gli sembrò sconveniente alla dignità di uomo libero e di filosofo; e andò incontro all'eccidio ripetendo alto e fino all'ultimo, per ciascuna delle imputazioni che gli erano fatte: *l'ho detto, l'ho insegnato e lo credo!*

Da molti anni vado studiando (1) con amore, ma con varia fortuna, la vita e le opere dello sventurato maestro; e senza finzione di modestia affermo di avere, meglio di altri, contribuito a risvegliare, in Italia e fuori, un certo interessamento al difficile tema e di avere dissipato errori e pregiudizi, che contendevano allo scrittore non toscano modesta ma onorevole sede nella curia letteraria del trecento, che è gloria essenzialmente toscana. Debbo altresì dichiarare che ad ognuno de' miei scritti seguirono approvazioni e lodi, sopraffatte presto dal tumulto di aspre, irragionate censure. Non mi rallegrai del plauso, nè mi dolsi del biasimo; perchè i miei critici, amici ed avversari, si palesavano animati da preconcetti, connaturati con l'educazione e con la coltura loro, e non parevano abilitati a intervenire nella controversia importante come giudici sereni e imparziali.

Vediamo, adesso, se possiamo accordarci tutti in un proponimento nuovo di spassionate disputazioni.

Due grandi pregiudizi dominano ancora la materia e turbano il ragionamento degli studiosi. Secondo il primo, Cecco d'Ascoli non aveva intenti d'arte e di scienza: ma l'una e l'altra adulterava al solo scopo

(1) I risultati del primo periodo dei miei studi sull'argomento sono raccolti nel volume: *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli* (Bologna, Zanichelli, 1892). Del secondo periodo sarà, spero, compimento l'edizione del poema *L'Acerba* con opportuno commento.

d'insidiare la fede cattolica e di contrapporre alla luce della morale e della civiltà cristiana le tenebre della magìa e delle arti diaboliche. Onde fu legittimo, per la ragione dei tempi, l'atroce consiglio di chi volle sopprimere così pericoloso corifeo dell'anarchia intellettuale. Egli d'altro canto trascorse ad un'altra e non meno detestabile insurrezione. Per impulso d'invidia e con forme di viltà presunse di vituperare Dante Alighieri, cioè la più alta e pura manifestazione del genio latino. Se dunque il sentimentalismo moderno può irritarsi per lo strazio di una vita umana, non debbono gli studiosi fermarsi troppo a considerare le cause e gli effetti di un'azione giudiziaria, per cui il carnefice ebbe facoltà di bruciare un uomo ed alcuni libri, che ebbero, all'infuori della materia anticristiana, piccola e perciò trascurabile attinenza con lo svolgimento del pensiero nazionale.

Due passioni superstiziose, come ognun vede, la ecclesiastica e la dantesca, per quanto insociabili di loro natura, si ritrovano inconsapevolmente vicine e concordi, quando occorra rifare il processo del 1327 e rimettere a nuovo le accuse di lesa maestà dantesca, formulate la prima volta da quei Fiorentini, che a Dante, da essi condannato per baratteria e peculato, avevano risparmiato la vita, solo perchè non lo avevano potuto avere tra le mani: da quei Fiorentini che perdonarono colpe di egual natura, ma più certe e più grandi, a Cecco Angiolieri, all'amoroso Messer Cino ed al cantore di Laura. Erano peccati in famiglia, e bisognava essere indulgenti. Ma un uomo del Piceno, uno straniero, un conterraneo di quel giudice, che il Boccaccio pose alla gogna del *Decameron;* oh questo poi no! Tanto meno era possibile l'indulto, in quanto che il reo non si era vergognato di comporre un poema valendosi di un linguaggio toscano, qua e là inquinato da quel volgare marchigiano, che il divino poeta aveva severamente giudicato e vilipeso!

La duplice superstizione s'irrita e diviene stranamente battagliera, non appena taluno creda suo obbligo di ricondurre la questione sul terreno della verità e della giustizia. Esempio caratteristico di questi ricorsi di giustificazione e di oltraggio si riscontra nelle opere di Guglielmo Libri e di Francesco Palermo, uscite alla luce con breve intervallo tra loro. Il Libri fece entrare lo studio dell'*Acerba* nella sua storia monumentale delle scienze matematiche in Italia, ed arrivò a conclusioni molto onorevoli per Cecco d'Ascoli, poeta ed astrologo e soprattutto osservatore cauto e felice dei fatti fisici e libero interprete dei fatti morali; non indegno perciò di essere creduto, per certe discipline, maestro a Dante Alighieri. Nelle quali sentenze l'autorevole storico volle, più che altro, comprendere sinteticamente la verità che procedeva da un esame diligente delle dottrine e del metodo; nè si curò di verificare, per via di minuziose comparazioni, quale e quanta parte di questo patrimonio scientifico fosse comune ai dotti delle età precedenti ed ai contemporanei. A ogni modo egli volle e conseguì il fine di riabilitare la memoria di un rimatore e di un filosofo, di gran lunga superiore ai moltissimi, che, sebbene destituiti di merito dottrinale ed artistico, erano amorosamente studiati e commentati, per la sem-

plice ragione che nel periodo delle origini ogni rivelazione intellettuale dev'essere con la debita premura avvertita e notata. Ma non tardò l'assalto all'edifizio costrutto dall'illustre socio dell'Istituto di Francia.

Ed ecco Francesco Palermo farsi innanzi nella doppia qualità di cattolico fanatico e di celebre illustratore dei monumenti primi della nostra letteratura; così che la superstizione teologica gli forniva l'elmo e lo scudo, la dantesca la lancia ed il gladio. Benchè fossimo già oltre la prima metà del secolo XIX, non dubitò di affermarsi più intollerante e feroce che non gl'inquisitori del 1324 e del 1327. Trovò in Cecco non pure tutti i delitti di stregoneria e di paterinismo, ma gli elementi primordiali dei principî sovversivi degli enciclopedisti, dei volterriani, degli anarchici moderni, che si sono affaticati e si affaticano a scardinare dal mondo la fede religiosa e l'ordine sociale. Giustificato pertanto l'*omicidio* del 1327, per i riguardi teologici e morali, si accinse con lena rinnovata ad esaltare quel misfatto giudiziario nei rispetti delle miserabili ingiurie che Cecco d'Ascoli aveva *eruttato* contro l'immortale cantore della rettitudine. E conchiuse con questo parallelo: « In Toscana, sulla fine del Medio Evo, sorge il Cantore del Cristia« nesimo; e le nazioni più si riscuotono dalla barbarie, e acquistan « dell'eccellenza, che si confà all'esser nostro, e più si trovan coi det« tami, chiarificati e resi splendidi a quella luce. Contro la quale si « solleva una densa nebbia, che cerca respingere l'uomo e le nazioni « nella barbarie... La luce, che armonizza la verità naturale e la rive« lata, l'incivilimento e la Chiesa, il tempo e l'eterno, questo è la *Di« vina Commedia;* la nebbia che nega e corrompe qualunque vero, che, « con orrenda bestemmia, riduce l'uomo a materia deificata, questo è l'*Acerba* ».

L'aggressione del Palermo fu cagione durevole di effetti perniciosi. Non tanto perchè alienò dallo studio dell'*Acerba* i veri credenti, quanto perchè valse a infondere, anche nei liberi spiriti, un senso di disgusto per il ringhiare petulante dell'Ascolano contro Dante Alighieri. La sua guerra, naturalmente, fu molto favorita dall'ignoranza, quasi generale, dei veri termini della questione. Rari i codici e perfino le stampe dell'*Acerba* (1); macchiati gli uni e le altre da errori; facilmente dissimulato il poeta ed il libero pensatore sotto le vesti dell'astrologo, del mago, dell'alchimista. Gli effetti furono così disastrosi, che il più grande poeta dell'Italia moderna, incontrato l'Ascolano alle falde del monte, da cui si aderge fino all'empireo la gloria del poema divino, redarguì con aspre maniere questo invidioso impotente, questo pedantesco ingiuriatore di Dante.

È merito dei professori Enrico Frizzi e Felice Bariola l'avere, tra il 1877 e il 1879, iniziato e condotto innanzi con criteri d'imparzialità una nuova serie di studi sul poeta Ascolano: spetta al Bariola principalmente il vanto di aver fatto dimenticare la triste cronaca del brigantaggio esegetico e critico esercitato da Francesco Palermo. Io venni

---

(1) È una rarità bibliografica perfino la recente edizione dell'ACERBA (*Venezia*, Andreola, 1820).

ultimo; e non ebbi la sola fortuna di avvantaggiarmi di questo lavoro, ma pur anche quella di scoprire alla Biblioteca Vaticana gli appunti biografici di Cecco d'Ascoli, che l'umanista Angelo Colocci aveva apparecchiato e ordinato in una serie di studi preparatorî sui rimatori italiani e provenzali.

Le mie ricerche non furono infruttuose, e il mio libro sulla vita e le opere dell'Ascolano fu riconosciuto di qualche utilità, anzi necessario a chiunque si proponesse di ragionare sugli scrittori *minorum gentium* del '300. Fu consultato anche con premura da insigni dantisti; e Alfredo Bassermann nella sua opera « *Orme di Dante in Italia* » ne levò quasi di peso la dimostrazione che il *lungo Verde*, su cui fu gettato il cadavere di re Manfredi, era terra bagnata dal torrente Castellano, cioè terra del paese natale di Cecco d'Ascoli.

Contro il mio libro si armò un avversario molto più forte e temibile che non il Palermo, perchè più calmo, più dotto, più perseverante: il padre Giuseppe Boffito. Dico *si armò*, benchè egli non ebbe forse deliberato proposito di occuparsi de' miei studi, ma s'imbattè in questi nel mentre attendeva a pazienti e meritorie indagini sulle fonti delle dottrine cosmografiche e fisiche prevalenti nel Medio Evo. Comunque sia di ciò, è fuori di dubbio che mi accordò l'onore delle armi, ma a condizioni molto gravi: che uno dei due dovesse rimanere sul terreno. Ma poichè le previsioni umane sono assai spesso fallaci, è accaduto, per nostra buona sorte, che entrambi siamo ancor vivi e sani, niente affatto disposti a darci per vinti.

Il Boffito poi non è solamente vivo e sano, ma è quegli che possiede miglior preparazione di me e di altri al compito di studiare l'*Acerba* dal punto di vista scientifico. Purchè lo voglia!

Volendo essere più libero e spedito nei movimenti di attacco e di difesa, il Padre Boffito gittò via le gravi armature e i molti impedimenti: sconfessò Francesco Palermo disapprovando le violenze di lui; relegò in seconda linea le questioni della maestà dantesca, della fede e della filosofia cattolica.

— Vediamo piuttosto, egli disse, quale contribuzione intellettuale e morale ha recato Cecco d'Ascoli alle lettere ed alle scienze; e se io vi dimostrerò che essa fu nulla o almeno di valore trascurabile, non avrete più ardire di ricantarci le vostre querimonie sul martire del libero pensiero, sul precursore di Giordano Bruno. Vi rimarrà davanti un plagiario senza dottrina e gonfio di presunzione; un usurpatore di celebrità, conseguita a furia di ciarlataneria e d'imposture magiche ed astrologiche. Le sue censure a Dante non sono dunque che proiezioni di bava invidiosa. E se le fiere costumanze e gl'istituti del tempo lo trascinarono al rogo, fu cosa giusta pel secolo XIV: a noi non può, dopo il ribrezzo delle carni bruciate, venire dal supplizio altro ammonimento che di sprezzare affatto la memoria di un ignorante pieno di vanità e di malizia.

In questa sintesi c'è di mio la vivacità del colore, che nulla aggiunge alla sostanza dell'opera. Giacchè il Padre Boffito è temperatissimo nella forma; ma in compenso fa prova di singolare prudenza

e di sottile accorgimento per ottenere che di mezzo alle erudite comparazioni ed ai ragionamenti critici risalti il suo pensiero: che Cecco d'Ascoli fece la fine che meritava, e poco o nulla perderono per la morte di lui, confessiamolo una buona volta, l'arte, la letteratura, la scienza.

È mio dovere il confessare a questo punto che al Padre Boffito debbo molta riconoscenza per aver esso, in due speciali pubblicazioni sue sull'argomento, colmato alcune lacune e corretto equamente alcuni erronei giudizi, che si riscontrano nel mio lavoro. Gli sono grato soprattutto perchè ha ritrovato un'opera latina dell'Ascolano, inedita, anzi smarrita da secoli: *De principiis astrologiae*, che fornirà grande aiuto al mio commento dell'*Acerba*. E giacchè mi trovo a fare una confessione pubblica, riconosco altresì che talvolta, specie nelle conferenze pubbliche su Cecco d'Ascoli, tenute a Firenze ed a Roma, ho dato al mio stile il calore e le tinte della passione. Era effetto dello sdegno, che mi erompeva dall'animo vedendo perpetuarsi durante 580 anni una congiura di odio e di vendetta contro un uomo che avendo dato alla letteratura del '300 un poema, importante soprattutto per tendenze razionalistiche e per coraggioso distacco dalle tradizioni scolastiche e poetiche del tempo, pur si lasciava abbandonato alle private esercitazioni anatomiche degli eruditi e dei bibliomani; pur gli era interdetto di entrare come elemento vivo e operoso nella storia dell'arte e del pensiero italiano e principalmente nella interpretazione della *Commedia*. Era naturale e non ingiusto risentimento avverso una meditata dimenticanza. Eppure io avevo, se non erro, dimostrato che egli primo, egli solo aveva tentato di dare unità organica alla scienza razionale del tempo, dopo avere animosamente tracciato la linea, che separa il nescibile, cioè il regno della fede, dallo scibile, che è il campo sconfinato della ragione umana; nel quale trovano luogo così le verità accertate, come le ipotesi e perfino gli errori, donde si svolge, con rapida vicenda la verità, se le sette accademiche e i famuli del Sant'Officio non intervengano con gli anatemi e coi tormenti. Eppure io speravo di avere consenzienti gli uomini spregiudicati, almeno in questa sentenza: che la rovina di Cecco d'Ascoli è da ricercare appunto nel suo metodo razionalistico, identificato a torto con quell'Averroismo, che la scienza ortodossa perseguitò a morte, sempre e dovunque; laddove si porse quasi sempre indulgente all'astrologia e perfino agli scritti ed alle pratiche di divinazione e di magìa.

Come dubitare di una congiura d'interessi dottrinali e confessionali? Basta un esempio. Parecchi fra gli studiosi, che esaminarono, prima o dopo i modesti miei lavori, l'*Acerba* e gli scritti latini del nostro autore, ogni volta che si abbatterono in discordanze fra le opinioni di lui e quelle dell'Alighieri, proclamarono che il disparere doveva attribuirsi a fatuità mentale, a ignoranza, a invidia dell'Ascolano. Se, invece, trovarono, e in più casi, perfetto consentimento di dottrine, si affrettarono ad ammonire che Dante non aveva attinto (Dio guardi!) nè dai libri, nè dagl'insegnamenti, nè dalle opinioni largamente divulgate di Cecco d'Ascoli; ma si era senza fallo prevalso di fonti comuni

e più antiche! E si noti che abbiamo nell'*Acerba* una prova irrefragabile della corrispondenza epistolare fra i due, sopra materie scientifiche! E si deplori che nel mentre si va a caccia persino di ombre e di sogni per avvicinare cose ed uomini del tempo a Dante Alighieri, tanto che certe aberrazioni del dantismo fanno oramai desiderare un Aristofane, che ne purghi la psiche letteraria moderna, fingono di non vedere questa figura sanguinante che, eretta dalla cintola in su, dialogizza col più grande degli esuli ed è tristemente preoccupata dell'influenza che nei secoli eserciterà la comedia sopra i destini della coltura e dell'incivilimento!

Mi affretto a ritornare al padre Giuseppe Boffito. Ed aggiungo due cose. Il primo suo studio su Cecco d'Ascoli, pubblicato sulla rivista *Studi e documenti di storia e diritto* (a. 1899), rivela apertamente le preoccupazioni ecclesiastiche del dotto critico e il suo spirito di combattività contro le conclusioni, a cui ero giunto: che il supplizio di Cecco, ingiusto nei riguardi giuridici e giudiziali della difesa cattolica, aveva avuto il solo intendimento di far sparire dal mondo un filosofo che, secondo la frase attribuitagli da Monsignor Colocci, *non se era acconcio coi frati!*

Lavoro più ampio e più importante, ma subordinato al primo, è quello pubblicato dal Padre Boffito nel *Giornale storico della letteratura italiana* (suppl. n. 6, 1903) sotto il titolo DE PRINCIPIIS ASTROLOGIAE *di Cecco d'Ascoli novamente scoperto ed illustrato.* La subordinazione si fa evidente a chiunque consideri la parte eccessiva che il fortunato inventore e sagace illustratore del prezioso codice vaticano consacra alla polemica intorno alla vita ed alla condanna dell'Ascolano.

Ma questa diversione non trascende la libertà che ogni scrittore ha di ordinare la materia dei suoi studi e di assegnare ad essa i confini.

Piuttosto a me sembra meritevole di riprensione la *sortita* che ha fatto fuori del campo del codicetto vaticano: quella di avere insinuato nella disputa un elemento nuovo di accusa; nuovo almeno nel proponimento dichiarato di volerlo corroborare di testimonianze e di prove.

Nè so perdonare questa novità al carattere ed all'ufficio del periodico, che vi aggiunse il peso grande dell'autorità sua. Trattasi, infatti, di uno scrittore che, neppure quando ragiona di cose profane, può dimenticare che ha cura di anime; e di una rivista che ha sommo credito, anche fuori d'Italia, per molti titoli, soprattutto perchè ai suoi cooperatori suol lasciare tutte le libertà, tranne quella delle affermazioni gratuite o contraddicenti alla verità conosciuta.

Nè Frate Lamberto da Cingoli, che condannò Cecco a Bologna, nè Frate Accursio, che lo fece ardere a Firenze, si attentarono di attribuire all'accusato, altre la colpa d'eresia, addebiti che si riferissero alla vita domestica e alla civile. Nè avrebbero taciuto, essi, che pur dovevano giustificare, se non altro alla coscienza propria, procedimenti diretti ad annientare un uomo circondato dalla celebrità di dottrina e di azione politica.

Lo stesso Francesco Palermo, che si sforzò di oscurare la fama dei due inquisitori, si astenne dal vilipendere nel costume la memoria del martire. Ma il Padre Boffito, rifacendo sommariamente il vecchio processo, in occasione che doveva render conto del *De principiis astrologiae*, adduce tre capi d'accusa come coefficienti dell'atroce condanna: le dottrine ereticali, **la vita scorretta,** l'insegnamento spesso mordace.

Tralasciamo di occuparci in questo momento delle dottrine ereticali.

Gli uomini e i sodalizi che sono convinti di possedere la verità rivelata e perciò immutabile, indipendente da qualunque progresso della ragione umana, sono *loici* quando imprigionano ed uccidono chiunque osi detrarre o poco o molto da questo patrimonio intangibile di salvezza per il genere umano. A presunti depositari della parola divina Cristo era parso un bestemmiatore, e fu crocifisso. Ma non meno *loici* siamo noi che neghiamo a così fatte associazioni di credenti l'illegittima pretesa di aggiungere novamente alle loro facoltà di apostolato i diritti e le funzioni che appartengono al potere sociale. Cediamo pure sul tema della mordacità didattica; giacchè veramente l'Ascolano fu, come il suo compatriota Argillano cantato dal Tasso:

...di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno.

Sebbene la sua libertà di parola, suggellata col martirio, sia testimonianza di anima dantesca, non argomento di morale depressione.

Ma donde il Padre Boffito trasse fuori, non dico i motivi, che mancano affatto, ma un pretesto qualsiasi, che lo abilitasse a formulare una requisitoria di lesa morale?

Ecco. Tutte le volte che gli avvenga di leggere nelle opere dell'Ascolano parole che suonino ossequio alla virtù e reverenza alla divinità, scaccia immediatamente la tentazione di credere che si tratti del discorso di un galantuomo. Ed è sollecito ad osservare che tali espressioni o furono aggiunte da editori, dopo la morte del maestro. per far correre liberamente la merce proibita, o se veramente erano scritte sul testo, gl'inquisitori non ne tennero conto e le ritennero una impostura bell'e buona!

Così per il Padre Boffito si cancella l'*attestato di buona condotta,* che taluno potrebbe desumere dalla lettura dei libri di Cecco d'Ascoli.

Sbarazzato così il terreno dagli ostacoli delle prove dirette, trascorre alla dimostrazione di questa tesi: che Cecco d'Ascoli fu tutt'altro che uno stinco di santo. Nè crediate che si contenti di un'affermazione: no, egli promette di dimostrare l'assunto con documenti desunti, soprattutto, dall'opera dell'Ascolano recentemente scoperta.

Non si ferma molto sulla vituperevole leggenda degli amori di Cecco con una suor Chiara da Empoli e di una lettera che avrebbe diretta all'amante, concludendo: « *nullum tantum appeto de praesente quam cum te cornua ponere Jesu Christo.* Ad ogni modo egli ha sulla cosa i suoi rispettabili dubbi. Passa oltre, come quegli che è sicuro di potersi valere di altre prove e più convincenti.

Eccole qua!

I. Ha scritto che il clima di Ascoli è più umido di quello di Bologna. (*L'affare è grave: un galantuomo avrebbe detto invece, che Bologna è più umida, nonostante l'avviso in contrario dei meteorologi*).

II. Ricorda un suo maestro che gli raccontò come qualmente un malfattore si uccise improvvisamente da sè, nel mentre si curvava per ammazzare degli scarafaggi. (*Questa è, come ognun vede, più grossa!*)

III. Parla di un Angelo aretino e di un Angelo ascolano, a proposito di sogni. (*Vi par poco?*)

IV. Agli Ascolani suoi fa sostenere spesso e volentieri la parte degl'ignoranti e degli stupidi. Difatti ricorda uno sciocccherellone del suo paese, che alla madre, povera donnicciola, move insulsi quesiti di astrologia. (*Il delitto è capitale; e non può essere attenuato dal fatto che il poeta esalta, forse anche troppo, la sua città natale, specialmente nell'*ACERBA).

V. Mette a ridicolo un medico ignorante sotto l'appellativo di Gualfridinus. (*Niente di meno!*) Ma è ingegnoso e giusto lo scoprimento che il Boffito fa in questo Gualfridinus del medico Dino del Garbo, che sarà grande cagione della sua rovina.

VI. Accenna a una certa domina *Guida de Belvesis, quae cor ferreum habet et semper vincere voluit et non vinci.* Nomina pure una certa *domina Galiana,* grande e formosa. (*Si può dar di peggio?*)

VII. Dei poeti viventi non ricorda che il suo amico Cino da Pistoia. (*Quale infamia!*)

IX. Del popolo bolognese celebra l'amore alla libertà e la ripugnanza al giogo aristocratico. (*Di male in peggio!*)

X. Siena ha il privilegio naturale di procreare belle donne. A Bologna sono pericolose le ferite nel capo, quelle delle gambe a Firenze. (*Mi pare che basti!*)

Questo decalogo, di crimini serve a dimostrare la proposizione che il Padre Boffito aveva inalberato alla sommità del capitolo: « MA ALLA « CONDANNA DELLO STABILI DOVETTE PUR CONTRIBUIRE IL TENORE DELLA « SUA VITA PRIVATA E PUBBLICA O DI PUBBLICO INSEGNANTE. GLI AC- « CENNI ALLA SUA PROPRIA VITA, ALLE PERSONE , AI LUOGHI, NON SONO « MOLTI NEL NOSTRO COMMENTO, MA BASTEVOLI (sic) A FARCI INTENDERE « CHE CECCO ERA TUTT'ALTRO CHE UNO STINCO DI SANTO ».

Il decalogo, che abbiamo con assoluta fedeltà formulato, è bastevole dunque a farci intendere che al bruciamento Cecco stesso contribuì con peccati contro il buon costume e con strappi al regolamento della buona condotta, oltre che per via delle inique dottrine.

Ora io ho tanta venerazione pel GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA, che, dinanzi a questo fatto di *giure* storico e di critica letteraria, debbo supporre che neppure il proto abbia letto tali pagine nel manoscritto e nelle bozze di stampa; neppure il proto, che, almeno per forza delle tradizioni antiche, avrebbe avvertito la novità del metodo e ne avrebbe dato avviso alla direzione del periodico.

Avesse almeno il Padre Boffito, nella sua irrequietezza per aggravare la posizione dell'accusato, *escusso* alcuno dei vecchi testimoni di

accusa, come ad esempio, Giovanni Villani, che caratterizza Cecco d'Ascoli *uomo vano* e *di mondana vita,* per la stessa santimonia guelfa che gli fa sembrare « *Dante per lo suo savere alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso...* »

Ma no; il Padre Boffito è generoso: egli non rinvanga il vecchio maggese delle requisitorie; così in compenso non è obbligato a ribattere le difese fatte da me e da altri. A lui basta il codicetto vaticano, per dimostrare che Cecco, anche come uomo, era degno di correzione e di pena. Enuncia l'accusa e promette la prova.

Questa manca affatto. Ma oggidì si vive in fretta; ed anche fra gli studiosi, sono pochi quelli che leggono più in là dei primi periodi nei capitoli delle riviste; pochi assai, anzi, quelli soltanto che per loro speciali lavori hanno il dovere di esaminare a fondo certe contribuzioni di storia e di critica. Così che molti avranno appreso la grave accusa, senza occuparsi della prova assolutamente mancata nelle seguenti pagine, ricche di citazioni, di numeri, di sigle, di richiami, vale a dire di una ostentata esteriorità di dimostrazione.

E intanto al povero Cecco d'Ascoli, che dopo il rogo di Firenze, furono inflitte le pene della invettiva feroce di Coluccio Salutati, dello squartamento in effigie per opera di Francesco Palermo, della diffamazione perpetrata in un pessimo romanzo di Pietro Fanfani, accade, dopo 580 anni, di essere reputato non pure eretico recidivo, ma anche birbante! *Ipse dixit!*

Non passerò da questo esempio, col virgiliano *crimine ab uno disce omnes,* a infirmare le altre parti, che nello studio del Padre Boffito si industriano di convincere altrui che l'Ascolano fu semplicemente un rapsodo, un petulante divulgatore di verità e di errori, che già erano nei libri antichi e nei moderni e nel bagaglio scientifico degli uomini dotti.

In questa specie di manìa persecutrice, egli ha qualche autorevole sdoppiamento nel *Giornale;* qualcuno anzi che lo vince in durezza, dacchè (peggio per lui!) non riesce a raccapezzare neppure un po' di sintassi nell'*Acerba.* Il mio dotto correttore, lo ripeto, si porge più cauto e riposato ragionatore.

Qualche volta il Padre Boffito rintraccia sicuramente molte fonti dell'Ascolano; ma non di rado coarta le comparazioni per vedere o intravedere analogie; trascura però sempre di mettere in evidenza tutto quanto il nostro scrisse ed insegnò con carattere personale o almeno con novità ed ardimento di metodo. – La questione dei plagi è grave; ad ogni modo il Padre Boffito dovrebbe considerare (*si licet parva componere magnis*) che Lucrezio è grande, non come artista soltanto, sebbene si conoscano tutte le fonti delle sue dottrine; dovrebbe dimostrare come Cecco d'Ascoli, privo di scienza propria, potesse acquistarsi, non solo la facile ammirazione dal volgo, ma pure il plauso e l'invidia dai dotti, l'amicizia da Cino da Pistoia e da Francesco Petrarca, l'onore delle dispute epistolari da Dante Alighieri, un altissimo ufficio dalla Corte del Duca di Calabria, cioè, per allora, nel governo dello Stato fiorentino.

Fatto lo scrutinio delle fonti stabiliane, il Padre Boffito si crede permesso di concludere così:

« Sfrondate le opere di Cecco d'Ascoli, di tutta questa esuberante « erudizione astrologica e magica, che è per noi un inutile e uggioso « fogliame, che cosa rimanga in proprio al vantato astrologo ascolano « è ben difficile poter dire. Forse qualche verità attinta al comune pa- « trimonio scientifico del medio evo; ma sono ad ogni modo *rari nan-* « *tes* in un mare D'INEZIE E DI CORBELLERIE... Con la sua morte pre- « coce e violenta, a cui le dottrine ereticali, LA VITA SCORRETTA e l'in- « segnamento, spesso mordace, avevan contribuito, nulla o quasi nulla « vennero a perderci, confessiamolo una buona volta, l'arte, la lettera- « tura, la scienza ».

Quello che sia proprietà intellettuale di Cecco d'Ascoli e quello che appartenga ad altri io spero di poter far conoscere meglio nel commento a un codice laurenziano dell'*Acerba*, che vado apparecchiando nei brevi riposi che i doveri di un ufficio pubblico mi consentono. Nè mentirò a me stesso ed agli altri trascurando di notare, ove occorra, le inezie e le corbellerie, che si trovano nei libri di lui; inezie e corbellerie che d'altronde abbondano nei trattati scientifici tutti, nati prima di Bacone, di Copernico, di Galileo, perfino nelle opere fondamentali di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino. Senza pregiudizio delle costatazioni che si potrebbero fare nelle opere di Dante per venire alla conclusione che una maestra rurale di oggidì, in fatto di astronomia, di geografia, di fisica, di storia naturale e, diciam pure, di umana filosofia, potrebbe dar lezione a lui, che è grande quanto la patria italiana e quanto l'umano intelletto. Sono inezie e corbellerie, intendiamoci bene, rispetto a noi che siamo eredi di Volta, di Lavoisier, di Newton, di Darwin. Ma fu una corbelleria astrologica (quella che *ciascun pianeta è più potente nella propria casa*) l'argomento precipuo che adoperò il collegio dei cardinali per invitare Clemente V a ritornare da Avignone a Roma. Ma il divino Leonardo da Vinci non credeva che le dottrine di Cecco fossero tutte inezie e corbellerie, se dell'*Acerba* fece uno studio accurato e lo spoglio delle materie in ordine alle scienze naturali ed alle corrispondenti analogie morali: Leonardo da Vinci che racchiudeva in petto molte anime di poeti, di artisti, di filosofi sperimentatori (1). Non spero, anzi non desidero affatto, pel mio Cecco d'Ascoli l'aggregazione al Nobile Collegio Nazareno, come è intervenuto al Padre Dante, quando nella Roma italiana gli hanno negato l'aula e la cattedra, che Giosuè Carducci e Giovanni Bovio avevano divinato santuari dell'umanità liberata. Ma ho diritto di pretendere che anche i naturali avversari del povero martire ne ragionino con sincera imparzialità, cioè senza preoccupazioni confessionali.

Che cosa, dunque, rimane dell'astrologo disgraziato dopo l'azione ecclesiastica e le ognor rinascenti invettive dei teologi, dei dantisti

---

(1) Cfr. GIROLAMO CALVI « Il manoscritto H di Leomardo da Vinci »; Il *Fiore di Virtù* e l'*Acerba di Cecco d'Ascoli;* contributo a uno studio sui fonti di Leonardo da Vinci. (*Archivio storico lombardo,* Vol. X, anno XXV, Milano).

superstiziosi e, diciamolo pure, dei moderni conciliatori della storia ecclesiastica con la storia del progresso umano? Rimane questo. Al tempo, in cui l'Ascolano e i suoi scritti furono inceneriti, gli astrologhi, gl' indovini e i maghi non erano dalla Chiesa perseguitati. Pontificava in Avignone quel Giovanni XXII che era maestro e praticante negli studi e nell'arte, che il nostro apertamente professava. Non era nato ancora quel Girolamo Savonarola, che indignato soprattutto per gli ecclesiastici immersi nelle scienze occulte fino alla gola, invocherà indarno contro gli astrologhi e i maghi le fiamme, che pur troppo saliranno rapide e sterminatrici al suo petto generoso. Dieci anni prima di Cecco, un altro professore, Pietro d'Abano, anch'esso astrologo, medico ed esperto di arte notoria, era stato processato, ma solo perchè di astrologia e di scienze occulte aveva in parte materiato il suo schema di filosofia *laica e positiva,* che allora veniva bollata per averroismo. Dalle quali osservazioni possiamo inferire che se Padre Accursio procedè contro il nostro con tanto impeto e con tanta ferocia, che l'esecuzione della sentenza fu qualificata *omicidio* da un contemporaneo, le *inezie e le corbellerie* dell'astrologo e del negromante non erano che ampliazioni retoriche di secondaria importanza nella requisitoria e nella condanna. Il giudice, ottimo Padre Boffito, ne sapeva più di noi: egli soppresse l'uomo che dalle ambagi peripatetiche, dagli angiporti dell'astrologia, dell'alchimia, della magia moveva incontro ad una scienza nova, cui mancava la guida della celestiale Beatrice; ad una scienza nova, che nella pienezza dei tempi avrebbe trasfigurato il mondo. E le moveva incontro dopo avere relegato il regno della fede oltre il primo mobile, riservando tutto il resto del *cosmos* alla ragione umana e assegnandole il dubbio come mezzo d'indagine e come fine ultimo la verità, libera d'ogni freno teologico. Le moveva incontro dopo aver costatato che nella scienza degli astri aveva, da Tolomeo in qua, più di ogni altro progredito; dopo aver posto *il fatto dell'egoismo* come punto di partenza al lavoro scientifico di un'etica nova e di una nova pedagogia; dopo avere ricondotta la donna dei cavalieri, degli artisti e degli asceti al loco suo nel regno dell'antropologia; dopo aver perfino nell'intitolazione del poema *L'Acerba,* antitesi di *Comedia,* presupposto un sapere ed un'arte non contro, ma al di fuori della rivelazione. Frate Accursio non fece morire l'autore della *Sfera* e dell'*Alcabizio,* ma il poeta filosofo, di secondo o di quart'ordine, come volete; ma il professore dello studio bolognese *che non se era acconcio coi frati.* Ecco quel che rimane! E persevererò a dimostrarlo.

Roma, giugno 1904.